150 MILIONI DI COPIE VENDUTE NEL MONDO

MICHAEL

CRICHTON

Romanzo

Alla scoperta
dei segreti
del nostro universo

SFERA

Garzanti

VISIT…

MICHAEL CRICHTON
SFERA
(Sphere, 1987)

a Lynn Nesbit

Durante la stesura del manoscritto ho ricevuto aiuto e incoraggiamento da Caroline Conley, Kurt Villadsen, Lisa Plonsker, Valery Pine, Anne-Marie Martin, John Deubert, Lynn Nesbit e Bob Gottlieb. A tutti vada la mia gratitudine.

> Quando uno scienziato osserva le cose, non prende minimamente in considerazione l'incredibile.
>
> *Louis I. Kahn*

> Non si può imbrogliare la natura.
>
> *Richard Feynman*

LA SUPERFICIE

A OVEST DI TONGA

Per molto tempo l'orizzonte era stato una piatta e monotona linea azzurra che separava l'Oceano Pacifico dal cielo. L'elicottero della Marina degli Stati Uniti sfrecciava a bassa quota sfiorando le onde. Nonostante il fracasso e le vibrazioni delle pale, Norman Johnson si addormentò. Era stanco: viaggiava su vari velivoli militari da oltre quattordici ore. Non era cosa cui un professore di psicologia di cinquantatré anni fosse abituato.

Non aveva idea di quanto avesse dormito. Al risveglio vide che l'orizzonte era sempre piatto; si vedevano a distanza bianchi semicerchi di atolli corallini. Chiese attraverso l'interfono: «Cosa sono?».

«Le isole di Ninihina e di Tafahi», disse il pilota. «Fanno ufficialmente parte di Tonga, ma sono disabitate. Dormito bene?».

«Non male». Norman vide passare veloci le due isole: una bianca curva di sabbia, qualche palma, poi più niente. Di nuovo la piatta distesa dell'oceano.

«Dove l'hanno prelevata?», domandò il pilota.

«A San Diego», disse Norman. «Sono partito ieri».

«Insomma è arrivato qui via Honolulu-Guam-Pago?».

«Già».

«Un viaggio lungo», disse il pilota. «Che lavoro fa lei, signore?».

«Sono uno psicologo», disse Norman.

«Uno strizzacervelli?». Il pilota ridacchiò. «Perché no? Gli altri li hanno già chiamati tutti».

«Cosa intende dire?».

«Sono due giorni che trasportiamo gente da Guam. Fisici, biologi, matematici... tutti diretti a un luogo che non esiste, in pieno Oceano Pacifico».

«Ma cosa sta succedendo?», disse Norman.

Il pilota lo guardò, con occhi indecifrabili dietro gli occhialoni scuri da aviatore. «A noi non dicono mai niente, signore. E a lei? Cosa le hanno detto?».

«Mi hanno detto», disse Norman, «che c'era stato un disastro aereo».

«Ah», disse il pilota. «E quando c'è un disastro la chiamano spesso?».

«Sì, è capitato».

Da un decennio Norman Johnson era incluso nell'elenco per i Crash Site Teams della Federal Aviation Agency, le squadre di esperti chiamate quasi senza preavviso per svolgere indagini su disastri aerei civili. La prima volta aveva lavorato al disastro delle United Airlines a San Diego nel 1976; e in seguito lo avevano chiamato a Chicago nel '78 e a Dallas nell'82. La procedura era sempre la stessa: una telefonata sbrigativa, una frenetica preparazione dei bagagli e poi via per una settimana o più. Stavolta Ellen, sua moglie, si era seccata, perché lo avevano chiamato il 1° luglio, il che significava che non sarebbe stato presente al barbecue sulla spiaggia per la festa del 4 luglio. Per di più doveva tornare Tim, al termine del suo secondo anno a Chicago e prima di un lavoro estivo nelle Cascades. E Amy, ora sedicenne, era appena venuta a casa da Andover e non andava molto d'accordo con Ellen quando non c'era Norman a mediare. E la Volvo aveva ricominciato a fare strani rumori. Ed era anche possibile che Norman si perdesse persino il compleanno di sua madre la settimana dopo. «Ma quale disastro?», aveva detto Ellen. «Non ho sentito di nessun disastro». Aveva acceso la radio mentre lui faceva i bagagli. E la radio non aveva parlato di disastri aerei.

Quando la macchina si fermò davanti a casa, Norman era rimasto sorpreso vedendo che si trattava di una berlina della Marina, con un marinaio in divisa come autista.

«Le altre volte non avevano mai mandato un'auto della Marina», aveva detto Ellen, seguendolo sino al cancello. «Che si tratti di un aereo militare?».

«Non lo so», disse lui.

«Quando tornerai?».

La baciò. «Ti telefono», disse. «Promesso».

Ma non aveva telefonato. Erano stati tutti gentili e simpatici, ma lo avevano tenuto lontano dai telefoni. Prima all'aeroporto Hickam di Honolulu, poi alla base aeronavale di Guam, dove era arrivato alle due di notte e aveva passato mezz'ora in una stanza che puzzava di cherosene a sfogliare intontito un numero dell'«American Journal of Psychology» che si era portato dietro. Arrivò a Pago-Pago proprio allo spuntar dell'alba. E qui lo avevano frettolosamente trasferito sul grande elicottero «Sea Knight», che si era subito sollevato dalla fredda pista e si era diretto a ovest, sorvolando palme e tetti arrugginiti di lamiera ondulata puntando sul Pacifico.

Era su questo elicottero da due ore, trascorse in parte dormendo. Ellen, Tim, Amy e il compleanno di sua madre gli sembravano ora lontanissimi.

«Dove siamo esattamente?».

«Tra le Samoa e le Figi, nel Pacifico meridionale», disse il pilota.

«Può mostrarmelo sulla carta?».

«Non sono autorizzato a farlo. E comunque non vedrebbe un granché. In questo momento lei è a duecento miglia da qualsiasi luogo, signore».

Norman prese a fissare il piatto orizzonte, sempre azzurro e monotono. Sbadigliò: «Non s'annoia a guardarlo?».

«Se devo dirle la verità no, signore», disse il pilota. «Anzi sono felice di vederlo così piatto. Almeno fa bel tempo. Ma non durerà. Si sta formando un ciclone nelle isole dell'Ammiragliato, che dovrebbe piombare da queste parti a giorni».

«Cosa succederà allora?».

«Se la squaglieranno tutti a gambe levate. Il tempo può essere tremendo da queste parti, signore. Io vengo dalla Florida e di uragani ne ho visti parecchi da ragazzo, ma non c'è *niente* che sia paragonabile a un ciclone del Pacifico, signore».

Norman annuì. «Tra quanto tempo arriveremo?».

«Pochi minuti ormai, signore».

Dopo due ore di monotonia, il gruppo delle navi appariva insolitamente interessante. C'era più di una dozzina di imbarcazioni di vario genere, di-

sposte grosso modo in cerchi concentrici. Nel perimetro esterno contò otto cacciatorpediniere grigi della Marina. Più al centro c'erano invece grosse navi con doppi scafi fortemente distanziati che parevano bacini di carenaggio galleggianti; seguite da anonime imbarcazioni squadrate con piatti ponti di volo per gli elicotteri; e al centro infine, tra tutto quel grigio, c'erano due navi bianche ciascuna con una pista di lancio e un grande occhio di bue.

Il pilota le elencò: «Abbiamo all'esterno due cacciatorpediniere a scopo di protezione; poi gli RVS, cioè i Remote Vehicle Support, per i robot; poi le MSS, Mission Support and Supply; e al centro gli OSRV».

«OSRV?».

«Oceanographic Survey and Research Vessels». Il pilota indicò poi le navi bianche. «La *John Hawes* a sinistra e la *William Arthur* a dritta. Noi scenderemo sulla *Hawes*». Il pilota girò intorno alla piccola flotta. Norman poté vedere le lance che correvano avanti e indietro tra una nave e l'altra, lasciando piccole scie bianche nell'azzurro intenso dell'acqua.

«Tutto questo per un disastro aereo?», disse Norman.

«Ehi», sogghignò il pilota. «Io non ho mai parlato di disastri aerei. Si allacci la cintura di sicurezza, per piacere. Stiamo per atterrare».

BARNES

Mentre l'elicottero atterrava, il rosso occhio di bue divenne sempre più grande, scorrendo via sotto di loro. Norman stava armeggiando con la fibbia della sua cintura quando un ufficiale in divisa corse ad aprirgli la porta.

«Il dottor Johnson? Norman Johnson?».

«Sì».

«Ha bagagli, signore?».

«Solo questo». Norman allungò una mano dietro di sé per prendere la ventiquattrore. La consegnò all'ufficiale.

«Strumenti scientifici o cose del genere?».

«No. Solo questa».

«Da questa parte, signore. Tenga la testa abbassata, mi segua e non vada verso poppa».

Norman scese, chinandosi sotto le pale. Seguì l'ufficiale giù da una scaletta che partiva dalla pista per gli elicotteri. Il corrimano di metallo era rovente. Alle sue spalle l'elicottero si levò in volo e il pilota gli fece un ultimo cenno di saluto. Una volta partito il velivolo, l'aria del Pacifico di-

venne immota e brutalmente calda.

«Fatto buon viaggio, signore?».

«Eccellente».

«Ha bisogno di andare, signore?».

«Sono appena arrivato», disse Norman.

«No, volevo dire se ha bisogno di andare alla toilette, signore».

«No», disse Norman.

«Bene. Comunque non usi le toilette; sono tutte ingorgate».

«D'accordo».

«È da ieri sera che i gabinetti non funzionano. Ma stiamo, lavorando su questo problema e speriamo di risolverlo presto». Gettò un'occhiata a Norman. «In questo momento abbiamo a bordo una quantità di donne, signore».

«Capisco», disse Norman.

«Se le occorre, signore, c'è un gabinetto chimico portatile».

«No, sono a posto, grazie».

«In tal caso, il capitano Barnes gradirebbe vederla subito, signore».

«Vorrei prima telefonare ai miei».

«Dovrà chiederlo al capitano Barnes, signore».

Abbassarono il capo per passare oltre una porta, spostandosi così dal sole cocente a un corridoio illuminato al neon. Faceva molto più fresco. «È un po' che l'impianto d'aria condizionata non si spegne», disse l'ufficiale. «È già qualcosa».

«Perché, si spegne spesso?».

«Solo quando fa molto caldo».

Entrarono per un'altra porta in un grande laboratorio: pareti di metallo, scaffali di utensili, fiamme ossiacetileniche che sprizzavano scintille in mezzo a operai ingobbiti su pontoni metallici, e macchinari complicati, cavi serpeggianti sul pavimento. «È qui che facciamo le riparazioni dei ROV, i robot subacquei», gridò l'ufficiale in mezzo a quel frastuono. «I lavori più pesanti vengono in genere svolti sulle navi d'appoggio. Qui facciamo solo un po' della parte elettronica. Da questa parte, signore».

Un'altra porta, un altro corridoio e di lì in una stanza dal soffitto basso stipata di monitor. Una mezza dozzina di tecnici sedeva nella penombra davanti agli schermi colorati. Norman si fermò a guardare.

«Da qui seguiamo i ROV», disse l'ufficiale. «Abbiamo sempre sul fondo tre o quattro robot. Più gli MSB e gli FD, naturalmente».

Norman udì le scariche e i sibili delle comunicazioni radio, con som-

messi frammenti di parole per lui indecifrabili. Vide su uno schermo un sommozzatore che passeggiava sul fondo. Era in piedi nella cruda luce artificiale e indossava una tuta di un tipo che Norman non aveva mai vista, un pesante panno blu con un casco giallo di foggia strana.

Norman indicò lo schermo. «A che profondità è?».

«Non so. Trecento, trecentocinquanta metri, più o meno».

«E cos'hanno trovato?».

«Finora soltanto la grande pinna di titanio». L'ufficiale si guardò attorno. «In questo momento non la vedo su nessun monitor. Bill, potresti mostrare la pinna al dottor Johnson?».

«Spiacente, signore», disse il tecnico. «Ora il capo degli operatori alle comunicazioni sta lavorando più a nord, nel quadrante sette».

«Ah. Il quadrante sette è a quasi mezzo miglio dalla pinna», disse l'ufficiale a Norman. «Peccato. È un vero spettacolo. Ma la vedrà sicuramente più tardi. Da questa parte, per andare dal capitano Barnes».

Fatto qualche passo in corridoio, l'ufficiale disse: «Lei conosce il capitano, signore?».

«No, perché?».

«Chiedevo. Era impaziente di vederla. Telefonava ogni ora ai tecnici delle comunicazioni per sapere quando sarebbe arrivato».

«No», disse Norman. «Non ci siamo mai visti».

«È un uomo simpaticissimo».

«Non ne dubito».

L'ufficiale si guardò un attimo alle spalle. «Sa cosa dicono del capitano?», disse.

«Cosa?».

«Che è meglio quando abbaia che quando morde».

Un'altra porta con la targa «Comandante del progetto» e sotto una targhetta scorrevole che diceva: «Capitano Harold C. Barnes, Marina degli Stati Uniti». L'ufficiale si fece da parte e Norman entrò in una cabina rivestita con pannelli. Al suo ingresso un uomo robusto in maniche di camicia si alzò da dietro una pila di fascicoli.

Il capitano Barnes era uno di quegli asciutti militari che facevano sentire Norman grasso e inadeguato. Sui quarantacinque anni, aveva il portamento eretto del soldato, l'aria sveglia, i capelli corti, il ventre piatto e la salda stretta di mano del politico.

«Benvenuto a bordo dell'*Hawes*, dottor Johnson. Come si sente?».

«Stanco», disse Norman.

«Naturale. Viene da San Diego?».

«Sì».

«Insomma quindici ore, più o meno. Vuol riposare un poco?».

«Voglio sapere cosa sta succedendo», disse Norman.

«Assolutamente legittimo», assentì Barnes. «Cosa le hanno detto?».

«Chi?».

«Gli uomini che sono venuti a prenderla a San Diego, quelli che l'hanno portata qui, quelli di Guam. Chiunque».

«Non mi hanno detto niente».

«Ha visto qualche giornalista?».

«No».

Barnes sorrise. «Bene, mi fa piacere sentirlo». Indicò a Norman una sedia. Norman si sedette volentieri. «Un po' di caffè?», disse amabilmente Barnes, accostandosi a un distributore automatico dietro la scrivania. In quel momento le luci si spensero e la stanza rimase al buio, a parte la luce che filtrava da un oblò.

«Maledizione!», disse Barnes. «*Di nuovo*! Emerson! *Emerson*!».

Entrò un guardiamarina da una porta laterale.

«Signore! Ci si sta lavorando, capitano».

«Cos'era stavolta?».

«Un guasto a ROV Bay 2, signore».

«Credevo che avessimo aggiunto delle linee a Bay 2».

«Evidentemente si sono sovraccaricate, signore».

«Voglio che venga riparato *immediatamente*, Emerson!».

«Speriamo di risolvere la cosa al più presto, signore».

La porta si chiuse. Barnes tornò a sedersi. Norman udì la sua voce nel buio. «In fondo non è colpa loro», disse. «Queste navi non sono state costruite per i carichi di energia che noi gli imponiamo e... oh, finalmente». Le luci si riaccesero. Barnes sorrise. «Come ha detto che lo voleva il caffè, dottor Johnson?».

«Va bene nero», disse Norman.

Barnes gliene versò una tazza. «Comunque è un sollievo per me che lei non abbia parlato con nessuno. Nel mio lavoro, dottor Johnson, la preoccupazione maggiore è la sicurezza. Specie in un caso come questo. Se mai dovessero girare delle voci su questo luogo, avremmo una quantità di problemi. E c'è già tanta gente coinvolta... Pensi che il Comando del Pacifico non voleva neanche darmi i cacciatorpediniere finché non mi sono messo a

parlare di sottomarini sovietici in ricognizione. A quel punto ne ho avuti prima quattro e poi otto».

«Sottomarini sovietici in ricognizione?», domandò Norman.

«È quello che ho raccontato a Honolulu», sogghignò Barnes. «È uno stratagemma per avere ciò che occorre in un'operazione del genere. Nella Marina di adesso bisogna saper procurarsi le attrezzature. Ma naturalmente i sovietici non verranno mai».

«Ah no?». Norman aveva la sensazione che gli fossero sfuggiti i presupposti alla base di quel colloquio e stava cercando di rimettersi in pari.

«È molto improbabile. Oh, sanno benissimo che noi siamo qui. Ci hanno avvistati coi loro satelliti almeno da due giorni, ma noi stiamo trasmettendo un flusso costante di messaggi decodificabili sulle nostre esercitazioni di Ricerca e Ricupero nel Pacifico meridionale. R e R non hanno per loro molta importanza, anche se avranno sicuramente immaginato che sia caduto un aereo e che questa sia davvero un'operazione di ricupero. Possono anche sospettare che stiamo cercando di ricuperare delle testate nucleari, come già facemmo al largo della costa spagnola nel '68. Comunque ci lasceranno in pace - perché politicamente non hanno voglia di farsi coinvolgere nei nostri problemi nucleari. Sanno già tutto dei nostri guai attuali con la Nuova Zelanda».

«È di questo che si tratta?», disse Norman. «Di testate nucleari?».

«No», disse Barnes. «Grazie a Dio. Quando c'è qualcosa di nucleare qualcuno alla Casa Bianca ritiene sempre suo dovere divulgarlo. Noi però siamo riusciti a tener nascosta questa storia allo staff presidenziale. Abbiamo persino scavalcato lo Stato Maggiore. Tutte le relazioni passano direttamente dal Segretario alla Difesa al Presidente in persona». Batté le nocche sulla scrivania. «Fin qui, dunque, tutto bene. E lei è l'ultimo ad arrivare. Adesso finalmente la cosa è tutta sotto controllo. Non c'è più niente che entri, né niente che esca».

Norman ancora non capiva. «Ma se nel disastro non sono coinvolte delle testate nucleari», disse, «perché tanta segretezza?».

«Be'», disse Barnes, «non conosciamo ancora tutti i fatti».

«Il disastro è avvenuto nell'oceano?».

«Sì. Quasi esattamente sotto di noi».

«Allora non è possibile che ci siano dei superstiti».

«Superstiti?». Barnes parve sorpreso. «No, non credo».

«Perché allora hanno chiamato me?».

Barnes lo guardò sconcertato.

«Be'», spiegò Norman. «Di solito mi chiamano nei luoghi dei disastri quando ci sono dei superstiti. Per questo inseriscono uno psicologo nella squadra, per affrontare i gravi problemi traumatici dei sopravvissuti o, a volte, dei loro parenti. Le loro reazioni, le loro paure, i loro incubi ricorrenti. Chi scampa a un disastro prova spesso ansie e sensi di colpa d'ogni genere perché è ancora vivo mentre altri non lo sono più. Una donna è in viaggio col marito e coi figli, e tutt'a un tratto loro sono morti e soltanto lei sopravvive. Cose del genere, insomma». Norrnan si appoggiò allo schienale. «Ma in questo caso - con un aereo caduto a una profondità di trecento metri - non possono esserci problemi di questo tipo. Allora perché sono qui?».

Barnes lo stava fissando. Pareva a disagio. Prese a spostare i fascicoli sulla scrivania.

«In realtà qui non è caduto un aereo, dottor Johnson».

«Cos'è successo allora?».

«E caduta *un'astronave*».

Ci fu una breve pausa. Norman annuì. «Capisco».

«Non la sorprende?», chiese Barnes.

«No», disse Norman. «Anzi, questo spiega tante cose. Se è caduta nell'oceano un'astronave militare, si capisce perché non ne ho sentito parlare dalla radio e perché si è mantenuto il segreto e perché sono stato portato qui in questo modo. Quando è avvenuto il disastro?».

Barnes esitò una frazione di secondo prima di rispondere. «Per quanto ci sembra di aver capito», disse, «questa astronave è caduta 300 anni fa».

ULF

Ci fu una pausa. Norman ascoltava il ronzio del condizionatore. Udiva confusamente le comunicazioni radio della stanza accanto. Guardò la tazza di caffè che teneva in mano e notò il bordo scheggiato. Si sforzava di assimilare ciò che gli avevano detto, ma la sua mente procedeva pigramente, in cerchio.

Trecento anni, pensò. Un'astronave di 300 anni fa. Ma il programma spaziale non aveva 300 anni. Ne aveva appena 30. Come poteva allora esistere un'astronave di 300 anni? Impossibile. Barnes evidentemente si sbagliava. Ma come era possibile che sbagliasse? La Marina non avrebbe mai mandato tante navi e tanta gente se non avesse saputo con certezza che cosa c'era lì sotto. Un'astronave di 300 anni fa.

Ma era possibile? No, doveva essere qualche altra cosa.

Continuò a rimuginarci senza poter arrivare a niente, sempre più stupefatto e sconvolto.

«... non c'è il minimo dubbio», stava dicendo Barnes. «Possiamo calcolare la data con grande precisione dalla crescita del corallo. Nel Pacifico il corallo cresce di due centimetri e mezzo l'anno e l'oggetto - qualunque cosa sia - è coperto da circa cinque metri di corallo. Che sono moltissimi. Naturalmente il corallo non cresce a trecento metri di profondità e questo significa che, da allora, il fondale deve essersi notevolmente abbassato. Ora i geologi ci dicono che questo accadde circa un secolo fa, e quindi noi calcoliamo che l'astronave abbia pressappoco 300 anni. Ma potremmo anche sbagliarci. Potrebbe essere molto più antica. Potrebbe avere mille anni».

Barnes spostò di nuovo i fascicoli sulla scrivania, disponendoli in pile ordinate e allineandone i bordi.

«Non esito a dirle, dottor Johnson, che tutto questo mi terrorizza. È per *questo* che lei è qui».

Norman scosse il capo. «Ancora non capisco».

«L'abbiamo portata qui», disse Barnes, «per la sua partecipazione al progetto ULF».

«All'ULF?», disse Norman. E poco mancò che aggiungesse: Ma l'ULF era uno scherzo. Vedendo quanto era serio Barnes, fu lieto di essere riuscito a trattenersi.

Tuttavia l'ULF era uno scherzo. Lo era stato sin dall'inizio.

Negli ultimi giorni dell'amministrazione Carter, nel 1979, Norman Johnson era assistente di psicologia all'Università di California a San Diego, specializzato in problemi legati all'ansia e in dinamica di gruppo, e veniva ogni tanto chiamato a far parte dei Crash Site Teams della FAA. In quel periodo gli interessava soprattutto trovare una casa per Ellen e i ragazzi, continuare a pubblicare e ottenere una cattedra all'Università di California a San Diego. Le sue ricerche erano considerate brillanti, ma la psicologia era notoriamente sensibile alle mode culturali e l'interesse per l'ansia era diminuito, da quando molti ricercatori avevano preso a considerarla un disturbo esclusivamente biochimico, curabile mediante farmaci; un arrogante scienziato aveva addirittura osato dire: «L'ansia non è più un problema che interessi la psicologia. Non c'è più niente da studiare». E anche la dinamica di gruppo era ritenuta ormai antiquata, un settore che aveva avuto il suo

periodo di fulgore all'inizio degli anni Settanta con i gruppi d'incontro gestaltici e le tecniche del brain-storming per stimolare il pensiero creativo ma che era ormai datato e superato.

Norman non riusciva a capire perché. Gli sembrava che la società americana stesse diventando sempre di più una società in cui la gente lavorava in gruppi e non isolata; l'individualismo sfrenato aveva lasciato il posto a interminabili riunioni collegiali e decisioni collettive. E gli sembrava che in questa nuova società i comportamenti di gruppo fossero, semmai, ancora più importanti. Inoltre non pensava che l'ansia potesse essere curata con qualche pillola. Era convinto che una società dove il farmaco più frequentemente prescritto era il Valium fosse, per definizione, una società piena di problemi irrisolti.

Il settore di specializzazione di Norman acquistò un nuovo grosso prestigio negli ambienti accademici solo negli anni Ottanta, con le preoccupazioni derivate dalle tecniche manageriali giapponesi. Nello stesso periodo si cominciò ad ammettere che la dipendenza dal Valium era ormai un grosso problema e si riprese in esame la questione degli psicofarmaci nel trattamento dell'ansia. Ma, nel frattempo, per alcuni anni Johnson si era sentito emarginato. Da quasi tre anni non gli erano concesse borse di studio per le ricerche. Diventare professore ordinario e trovare una casa erano preoccupazioni reali.

Fu nella fase peggiore di questo periodo, verso la fine del 1979, che venne a trovarlo un giovane e solenne legale del National Security Council di Washington che sedeva con una caviglia posata sul ginocchio e si tirava nervosamente il calzino. Gli disse che era lì per chiedere il suo aiuto.

Norman rispose che, se possibile, lo avrebbe aiutato volentieri.

Sempre tirandosi il calzino, il legale disse che voleva parlare con Norman di «un grosso problema di sicurezza nazionale che si pone ora al nostro paese».

Norman gli chiese quale fosse questo problema.

«Il paese non è preparato all'eventualità di un'invasione di extraterrestri. Non lo è per niente».

Poiché il legale era giovane e poiché parlando si stava contemplando il calzino, Norman pensò sulle prime che fosse in imbarazzo perché gli avevano affidato una missione dissennata. Ma quando alzò gli occhi, Norman notò sbalordito che aveva parlato assolutamente sul serio.

«Potrebbe prenderci alla sprovvista», disse il legale. «Un'invasione di extraterrestri».

Norman dovette mordersi le labbra. «È probabile», disse.

«E nell'amministrazione c'è gente che si preoccupa».

«Davvero?».

«C'è *ai livelli più alti* la convinzione che bisognerebbe formulare dei piani d'emergenza».

«Intende dire piani d'emergenza nell'eventualità di un'invasione di extraterrestri?». Norman riuscì in qualche modo a restare impassibile.

«Forse», disse il legale, «forse *invasione* è una parola troppo grossa. Diciamo piuttosto "contatto": contatto con extraterrestri».

«Capisco».

«Lei, dottor Johnson, ha già fatto parte di squadre chiamate a intervenire nei luoghi dei disastri aerei. Sa quindi come funzionano questi gruppi d'emergenza. E noi abbiamo bisogno dei suoi suggerimenti sulla composizione ottimale di una squadra adatta ad affrontare un invasore extraterrestre».

«Capisco», disse ancora Norman, chiedendosi come liberarsi con tatto del suo interlocutore. L'idea era chiaramente ridicola. Poteva soltanto considerarla una sorta di transfert: la Casa Bianca, di fronte agli immensi problemi che non era in grado di risolvere, aveva deciso di pensare ad altro.

A questo punto il legale tossì, propose uno studio e accennò a una somma cospicua per una ricerca biennale.

Norman vide l'occasione di comprarsi una casa. Disse di sì.

«Mi fa piacere che lei ammetta che è un problema reale».

«Oh sì», disse Norman chiedendosi quanti anni potesse avere il legale. Non più di venticinque, pensò.

«Avremo solo bisogno dell'autorizzazione dei servizi di sicurezza», disse costui. «Per lei».

«Ne ho davvero bisogno?».

«Dottor Johnson», disse il legale, chiudendo la sua borsa, «questo progetto è top, top secret».

«Per me va bene», disse Norman, e gli andava davvero benissimo. Immaginava già la reazione dei colleghi se mai ne avessero avuto sentore.

Quello che era cominciato come uno scherzo divenne presto qualcosa di assai bizzarro. Durante l'anno seguente, Norman andò cinque volte a Washington per incontrarsi con funzionari ad alto livello del National Security Council sul pericolo urgente e imminente di un'invasione di extraterrestri. Il suo lavoro era rigorosamente segreto. Uno dei primi problemi fu se passare o no il progetto alla DARPA, la Defense Advanced Research Project Agency del Pentagono. Decisero di no. Poi si discusse se informarne o no

la NASA e anche stavolta decisero di no. Un funzionario dell'amministrazione disse: «Questa non è una questione scientifica, dottor Johnson; è un problema che riguarda la sicurezza nazionale. Noi non divulgheremo niente».

Per lui era una sorpresa continua il livello dei funzionari che era invitato a incontrare. Il viceministro degli Esteri allontanò da sé gli incartamenti riguardanti la più recente crisi nel Medio Oriente per dire: «Cosa pensa della possibilità che questi extraterrestri riescano a leggerci nel pensiero?».

«Non so», disse Norman.

«Be', è una cosa che mi è venuta in mente. Come faremo a formulare una linea per i negoziati se loro sanno leggerci nel pensiero?».

«Effettivamente potrebbe essere un problema», disse Norman, con un'occhiata furtiva al suo orologio.

«Cristo, è già un bel guaio che i nostri cablogrammi cifrati vengano intercettati dai russi. Sappiamo che sia i giapponesi sia gli israeliani hanno già decifrato tutti i nostri codici. E possiamo solo pregare che i russi non siano ancora in grado di farlo. Ma lei ha capito qual è il problema. Il leggere nel cervello».

«Oh sì».

«Dovrà tenerne conto nel suo rapporto».

Norman promise di tenerne conto.

Uno dello staff della Casa Bianca gli disse: «È chiaro che il Presidente vorrà parlare di persona a questi extraterrestri. Lui è fatto così».

«Ah», disse Norman.

«E naturalmente il valore pubblicitario della cosa è incalcolabile. Il Presidente incontra gli extraterrestri a Camp David. Che occasione per i media».

«Una grande occasione», assentì Norman.

«Di conseguenza gli extraterrestri dovranno essere informati da un nostro inviato su chi è il Presidente e quali sono le norme protocollari per parlare con lui. Non si può pensare che il Presidente degli Stati Uniti conversi con creature provenienti da qualche altra galassia davanti alle telecamere senza i preparativi necessari. Secondo lei gli extraterrestri parlano la nostra lingua?».

«Ne dubito», disse Norman.

«Bisognerà quindi che qualcuno impari la loro lingua, non crede?».

«È difficile dirlo».

«Forse gli extraterrestri sarebbero più a loro agio se incontrassero prima

un rappresentante delle nostre minoranze etniche», disse l'uomo della Casa Bianca. «È comunque una possibilità. Ci pensi».

Norman promise di pensarci.

L'ufficiale di collegamento del Pentagono, un maggiore generale, lo invitò a pranzo e al caffè gli disse con noncuranza: «Secondo lei, che specie d'armamenti possono avere questi extraterrestri?».

«Non saprei», disse Norman.

«Be', questo è il punto cruciale, no? E che mi dice delle loro vulnerabilità? Voglio dire, è anche possibile che non siano neanche umani».

«Sì, è possibile».

«Potrebbero essere delle specie di insetti giganteschi. E gli insetti resistono a una quantità di radiazioni».

«Sì», disse Norman.

«Forse non riusciremo a colpire questi extraterrestri», disse cupo l'uomo del Pentagono. Poi s'illuminò. «Io dubito però che possano resistere a un attacco diretto con un ordigno nucleare multimega, e lei?».

«No», disse Norman. «Non credo che possano resistere».

«Li vaporizzerebbe».

«Certo».

«È una legge fisica».

«Vero».

«Nel suo rapporto dovrà chiarire bene questo punto. La vulnerabilità nucleare degli extraterrestri».

«Sì», disse Norman.

«Non vogliamo creare panico», disse l'uomo del Pentagono. «Non avrebbe senso mettere tutti in agitazione, no? So che i Capi di Stato Maggiore si sentiranno rassicurati quando sapranno che gli extraterrestri sono vulnerabili da armi nucleari».

«Lo terrò presente».

Poi le riunioni finirono e gli restò da scrivere il rapporto. Riesaminando le ipotesi pubblicate sulla vita extraterrestre, Norman decise che in fin dei conti il maggiore generale del Pentagono non era poi così in errore. Il vero problema dei contatti con gli extraterrestri - ammesso che questo problema esistesse - era il panico. Il panico psicologico. La sola esperienza umana importante in questo senso era stata nel 1938 la famosa trasmissione radio di Orson Welles, *La Guerra dei Mondi.* E la reazione era stata inequivocabile.

La gente si era terrorizzata.

Norman presentò il suo rapporto dal titolo *Contatto con una possibile vita extraterrestre*. L'NSC glielo rimandò con questi suggerimenti: cambiare il titolo in modo che «suonasse più tecnico»; eliminare «qualsiasi indicazione che questi contatti con extraterrestri siano soltanto una possibilità, essendo considerati praticamente certi da alcuni settori dell'amministrazione».

Una volta riveduto, il rapporto fu debitamente classificato Top Secret col titolo *Raccomandazioni per un'interazione tra un'équipe umana e forme di vita sconosciute (ULF)*. Secondo Norman la squadra che avrebbe dovuto stabilire un primo contatto con le ULF doveva essere composta di individui con i nervi particolarmente saldi. Aveva scritto nel suo rapporto...

«Non so», disse Barnes, aprendo un fascicolo, «se lei riconoscerà questa citazione:

> «Le squadre che contatteranno una forma di vita sconosciuta (ULF) dovranno essere preparate a un violento impatto psicologico. Si verificheranno quasi certamente reazioni estreme di ansia. Bisognerà determinare i tratti delle personalità degli individui in grado di resistere a condizioni estremamente ansiogene e scegliere individui del genere per la squadra.
>
> «L'ansia di fronte all'ignoto non è stata studiata a sufficienza. Non si conoscono e non si possono prevedere completamente in anticipo le paure scatenate da contatti con una nuova forma di vita. Ma la conseguenza più probabile di questi contatti è un profondo terrore».

Barnes chiuse di scatto il fascicolo. «Ricorda chi ha detto queste cose?».

«Sì», disse Norman. «Le ho dette io».

Ricordò anche perché le aveva dette.

Svolgendo i compiti affidatigli dal NSC, Norman aveva condotto studi di dinamica di gruppo in contesti di ansia psicosociale. Seguendo le procedure di Asch e Milgram, ideò un certo numero di situazioni in cui i soggetti ignoravano di essere sottoposti a un esperimento. Per esempio, si invitò un gruppo di soggetti a raggiungere in ascensore un altro piano per partecipare a un test. E l'ascensore rimase bloccato tra un piano e l'altro. I soggetti furono ripresi da una videocamera nascosta.

Ci furono anche parecchie varianti dello stesso esperimento. A volte l'ascensore portava il cartello «Fuori servizio»; a volte si comunicava per telefono con il «riparatore» e a volte no: a volte sprofondava il soffitto e si

spegnevano le luci; e a volte il pavimento della cabina era di lucite trasparente.

In un'altra occasione i soggetti furono caricati su un camion e portati nel deserto da un «conduttore dell'esperimento» che rimase senza benzina ed ebbe poi un «attacco cardiaco» lasciando a piedi i soggetti. Nella versione più impegnativa i soggetti salivano su un aereo privato ed era il pilota ad avere un «attacco cardiaco» in volo.

Nonostante le obiezioni tradizionalmente rivolte a simili esperimenti - accusati di sadismo e anche di artificiosità, in quanto i soggetti intuivano in un modo o nell'altro di essere in una situazione artificiosa - Johnson ne ricavò rilevanti informazioni sui gruppi sottoposti a stress da ansia.

Scoprì che le reazioni di paura erano minime quando il gruppo era piccolo (5 persone o meno); quando i suoi membri si conoscevano bene; quando riuscivano a vedersi anziché essere isolati; quando avevano in comune obiettivi definiti e limiti di tempo prefissati; quando erano misti per età e per sesso; e quando i membri del gruppo avevano personalità ad alta tolleranza fobica, misurata dai test LAS sull'ansia, unita a sua volta a una buona condizione atletica.

I risultati del suo studio furono espressi in fitte tabelle statistiche, anche se Norman sapeva che in fin dei conti non aveva fatto che confermare ciò che già diceva il buon senso: se ci si trova intrappolati in un ascensore, è meglio starci a luci accese; con poche persone rilassate e atletiche che si conoscono, e sapere che qualcuno sta lavorando per liberarci.

Norman sapeva tuttavia che alcune delle sue conclusioni, per esempio quelle sull'importanza della composizione del gruppo, erano tutt'altro che ovvie. Gruppi composti interamente di uomini o di donne reagivano a situazioni di stress assai peggio dei gruppi misti; gruppi di persone più o meno coetanee peggio di gruppi di età differente; e quelli che se la cavavano in maniera più disastrosa erano i gruppi preesistenti costituiti per un altro fine; aveva infatti sottoposto a stress una squadra di campioni di pallacanestro che erano crollati quasi immediatamente.

Pur avendo condotto a termine una buona ricerca, Norman era insoddisfatto della fondamentale ragione d'essere del suo rapporto - un'invasione di extraterrestri - che considerava speculativo sino all'assurdo. Per questo lo aveva messo in imbarazzo presentarlo, soprattutto dopo averlo riscritto per farlo apparire più significativo di quanto fosse in realtà.

Fu per lui un sollievo che non fosse piaciuto all'amministrazione Carter. Nessuna delle raccomandazioni di Norman fu approvata. L'Amministra-

zione non era d'accordo col dottor Norman Johnson nel ritenere che la paura fosse un problema; era convinta che l'emozione umana dominante sarebbe stata lo stupore. Pensava inoltre per i primi contatti a una squadra numerosa: trenta persone tra cui tre teologi, un avvocato, un medico, un rappresentante del Ministero degli Esteri e uno dello Stato Maggiore, un gruppo selezionato di parlamentari, un ingegnere aerospaziale, un esobiologo, un fisico nucleare, un antropologo culturale e un presentatore televisivo.

Comunque nel 1980 il presidente Carter non fu rieletto e Norman non sentì più parlare del piano ULF. Non ne aveva più sentito parlare da sei anni.

Fino adesso.

Barnes disse: «Ricorda la squadra ULF che lei aveva suggerito?».

«Naturalmente», disse Norman.

Norman aveva raccomandato di scegliere quattro persone: un astrofisico, uno zoologo, un matematico e un linguista, più uno psicologo incaricato di controllare i comportamenti e gli atteggiamenti degli altri membri.

«Mi dica cosa pensa di questo», disse Barnes, porgendo un foglio a Norman.

SQUADRA D'INVESTIGAZIONE DELL'ANOMALIA

Membri dello staff della Marina degli Stati Uniti:
1. Harold C. Barnes, capitano USN, comandante del progetto
2. Jane Edmunds, sottufficiale di prima classe USN, elaboratrice di dati
3. Tina Chan, sottufficiale di prima classe USN, tecnico elettronico
4. Alice Fletcher, sottufficiale USN, capo appoggio habitat sottomarino
5. Rose C. Levy, marinaio scelto USN, appoggio habitat sottomarino

Membri civili dello staff:
1. Theodore Fielding, astrofisico/geologo planetario
2. Elizabeth Halpern, zoologa/biochimica
3. Harold J. Adams, matematico/logico
4. Arthur Levine, biologo marino/biochimico
5. Norman Johnson, psicologo

Norman scorse l'elenco. «Levine a parte, è la stessa squadra di civili che avevo proposto io per l'ULF. A suo tempo li avevo anche interrogati e sot-

toposti a test tutti quanti».

«Infatti».

«Ma lei stesso ha detto che probabilmente non ci sono superstiti. E che probabilmente non c'è vita all'interno dell'astronave».

«Sì», disse Barnes. «Ma se mi sbagliassi?».

Diede un'occhiata all'orologio. «Alle undici impartirò le istruzioni ai membri della squadra. Voglio che sia presente anche lei e voglio sentire il suo parere sugli altri membri della squadra», disse Barnes. «Dopo tutto abbiamo semplicemente seguito le raccomandazioni incluse nel suo rapporto sull'ULF».

Avete seguito le mie raccomandazioni, pensò Norman, sentendosi sprofondare. Ma, cristo, io l'ho fatto solo per comperarmi una casa.

«Sapevo che avrebbe colto al volo l'occasione di veder messe in atto le sue idee», disse Barnes. «È per questo che l'ho inserita nella squadra come psicologo, anche se forse sarebbe stato più adatto un uomo più giovane».

«Gliene sono grato».

«Lo sapevo», disse Barnes, sorridendo allegramente. Gli porse una mano nerboruta. «Benvenuto nella squadra ULF, dottor Johnson».

HALPERN

Un guardiamarina accompagnò Norman nella sua cabina, grigia e minuscola, che assomigliava moltissimo a una cella di prigione. La ventiquattrore di Norman era già sulla sua cuccetta. Nell'angolo c'era la console di un computer con la sua tastiera. Accanto, un grosso manuale con la copertina blu.

Si sedette sul letto, duro e poco accogliente. Appoggiò la schiena a un tubo sulla parete.

«Ciao, Norman», disse una voce sommessa. «Mi fa piacere che ti abbiano trascinato in questa faccenda. È tutta colpa tua, no?». Alzò gli occhi e vide una donna ferma sulla soglia.

Beth Halpern, la zoologa della squadra, era un insieme di contrasti. Era una trentaseienne alta e ossuta che si poteva definire graziosa, nonostante i lineamenti angolosi e il corpo quasi mascolino. Negli anni trascorsi dall'ultima volta che Norman l'aveva vista, pareva aver accentuato ancora di più i suoi lati maschili. Beth praticava seriamente il sollevamento pesi e la corsa; vene e muscoli le gonfiavano il collo e gli avambracci, e sotto gli shorts aveva gambe poderose. Portava i capelli corti quasi come quelli di un uo-

mo.

Era tuttavia truccata e ingioiellata e si muoveva in maniera seducente. La voce era carezzevole e gli occhi grandi e limpidi, specie quando parlava delle creature viventi di cui si occupava. In queste occasioni diventava quasi materna. Un suo collega all'Università di Chicago l'aveva definita «Madre Natura con i muscoli».

Norman si alzò e lei gli diede un bacetto sulla guancia. «La mia cabina è accanto alla tua. Ti ho sentito arrivare. Da quando sei qui?».

«Da un'oretta. Penso di essere ancora sotto choc», disse Norman. «Tu ci credi a tutto questo? Ti sembra reale?».

«Di sicuro *questo* lo è». Indicò il manuale accanto al computer.

Norman lo prese in mano: «Norme sul comportamento del personale durante le operazioni militari segrete». Sfogliò poi quel denso testo legale.

«Dice in sostanza», intervenne Beth, «che devi tener la bocca chiusa se non vuoi passare un mucchio di tempo in un carcere militare. E che non ci saranno telefonate né in partenza né in arrivo. Sì, Norman, penso che sia reale».

«C'è davvero un'astronave laggiù?».

«C'è certamente qualcosa. È tutto molto eccitante». Beth prese a parlare più in fretta. «Be', anche solo in termini biologici, si aprono possibilità incredibili - tutto ciò che noi sappiamo della vita deriva dallo studio degli organismi presenti sul nostro pianeta, Ma in un certo senso sul nostro pianeta la vita è sempre la stessa. Ogni creatura vivente, dalle alghe agli esseri umani, è costruita sostanzialmente secondo uno stesso progetto, partendo dallo stesso DNA. Ora invece abbiamo forse un'occasione di entrare in contatto con una vita completamente diversa, da tutti i punti di vista. È davvero eccitante».

Norman annuì. Stava pensando ad altro. «Cos'è questa storia che non si può telefonare? Avevo promesso a Ellen di chiamarla».

«Be', io ho cercato di chiamare mia figlia, ma mi hanno detto che le linee di comunicazione col continente sono interrotte Tu ci credi? La Marina ha più satelliti che ammiragli, eppure giurano di non avere a disposizione una linea per comunicare con l'esterno. Barnes ha promesso di spedire un cablogramma. È questa la situazione».

«Quanti anni ha adesso Jennifer?», domandò Norman, contento di aver ricuperato quel nome dalla propria memoria. E come si chiamava suo marito? Era un fisico, ricordò, o qualcosa del genere. Biondo rossiccio. Con la barba. E con la cravatta a farfalla.

«Nove. Gioca come lanciatrice nella squadra ragazzi di Evanston. Come studentessa non è un granché, ma a lanciare è favolosa». Ne sembrava fiera. «E la tua famiglia? Ellen?».

«Sta bene. Anche i ragazzi stanno bene. Tim fa il secondo anno a Chicago. Amy è a Andover. E tuo...?».

«George? Abbiamo divorziato tre anni fa», disse Beth. «Era andato per un anno al CERN di Ginevra a cercare particelle esotiche, e ha evidentemente trovato quel che cercava. Una francese. A sentire lui una cuoca favolosa». Alzò le spalle. «Comunque il mio lavoro procede bene. Da un anno lavoro sui cefalopidi - calamari e polpi».

«E come li trovi?».

«Interessanti. È una sensazione strana scoprire quanto sono intelligenti queste creature, soprattutto i polpi. Lo sai che un polpo è più intelligente di un cane e che sarebbe probabilmente molto migliore anche come animale domestico? È una creatura meravigliosa, molto furba e anche molto sensibile. Solo che noi non pensiamo mai a loro in questi termini».

Norman disse: «Li mangi ancora?».

«Oh Norman», sorrise lei. «Continui a metter tutto in rapporto col cibo?».

«Ogni volta che mi è possibile», disse Norman, accarezzandosi il ventre.

«Be', non ti piacerà quel che servono a tavola in questa nave. È orribile. Ma la risposta è no», disse, facendo crocchiare le nocche. «Non potrei più mangiare un polpo, con tutto quello che so di loro. A proposito», disse Beth, «cosa sai di Hal Barnes?».

«Niente, perché?».

«Ho chiesto informazioni. E ho scoperto che Barnes non è un ufficiale di marina. È un ex ufficiale».

«Vuoi dire che si è messo a riposo?».

«Sì, nell'81. Aveva studiato ingegneria aeronautica al Cal Tech, e dopo essersi messo a riposo ha lavorato un po' di tempo per la Grumman. Poi ha fatto parte del Navy Science Board della National Academy; è stato Sottosegretario aggiunto alla Difesa e membro del DSARC, il Defense Systems Acquisition Review Council, e del Defense Science Board, nonché consulente dello Stato Maggiore e del Segretario alla Difesa».

«Consulente di che?».

«Di acquisti di armi», disse Beth. «È l'uomo del Pentagono che dà consigli al governo sulle armi da acquistare. Come mai allora hanno affidato a lui la direzione di questo progetto?».

«Non chiederlo a me», disse Norman. Seduto sulla cuccetta, si liberò delle scarpe. Si sentiva improvvisamente stanco. Beth s'appoggiò allo stipite della porta.

«Sembri in gran forma», disse Norman. Persino le sue mani sembravano forti, pensò.

«È una fortuna, visto come si mettono le cose», disse Beth. «Io ho molta fiducia in quel che sta per capitare. E tu? Pensi che ce la farai?».

«Io? Perché no?». Diede un'occhiata alla propria pancia ormai familiare. Ellen insisteva sempre perché facesse qualcosa per eliminarla, e lui ogni tanto si lasciava convincere ad andare qualche volta in palestra, ma non riusciva mai a sbarazzarsene. In verità non gliene importava molto. Aveva cinquantatré anni ed era un professore universitario, diavolo.

Poi gli venne in mente una cosa: «Cosa intendevi quando hai detto che hai fiducia in quel che sta per capitare? Cos'è che sta per capitare?».

«Be', per ora sono soltanto voci. Ma il tuo arrivo sembra confermarle».

«Quali voci?».

«Ci manderanno laggiù», disse Beth.

«Laggiù dove?».

«Sul fondo. All'astronave».

«Ma sono trecento metri di profondità. E poi stanno già indagando con i robot».

«Al giorno d'oggi trecento metri non sono poi tanti», disse Beth. «È un problema che la tecnologia è in grado di risolvere. Laggiù ci sono dei sommozzatori della Marina. E corre voce che abbiano costruito un habitat perché la nostra squadra possa passare una settimana sul fondo e aprire l'astronave».

Norman sentì un brivido improvviso. Lavorando per la FAA, aveva visto orrori d'ogni genere. Una volta a Chicago dopo un disastro aereo che aveva seminato rottami su un lungo campo coltivato, aveva posato un piede su qualcosa di viscido. Pensò che si trattasse di una rana, ma era invece la mano di un bimbo, con il palmo in su. Un'altra volta aveva visto il corpo carbonizzato di un uomo, ancora legato con la cinghia al sedile, solo che il sedile era stato scaraventato nel cortile posteriore di una casa suburbana dove ora sedeva eretto. E a Dallas aveva visto gli investigatori che sui tetti delle case dei suburbi raccoglievano frammenti di corpi e li mettevano nei sacchi...

Far parte di una squadra d'intervento nel luogo di un disastro richiedeva un rigorosissimo autocontrollo per evitare di farsi travolgere da ciò che si

vedeva. Ma non c'erano mai pericoli personali, né rischi fisici. Il solo rischio era quello degli incubi.

Ma ora, la prospettiva di scendere trecento metri sotto l'oceano per indagare su un relitto...

«Stai bene?», disse Beth. «Sei pallido».

«Non sapevo che ci si prospettasse di *scendere laggiù*».

«Sono soltanto voci», disse Beth. «Riposati un po'. Credo che tu ne abbia bisogno».

LE ISTRUZIONI

La squadra ULF si riunì nella sala operativa poco prima delle undici. Norman era ansioso di vedere quel gruppo che lui stesso aveva scelto sei anni prima e che si radunava ora per la prima volta.

Ted Fielding a quaranta anni era ancora solido, bello e d'aspetto giovanile, perfettamente a suo agio nei calzoncini corti e nella sua elegante polo. Astrofisico al Jet Propulsion Laboratory di Pasadena, aveva fatto importanti scoperte sulla stratigrafia planetaria di Mercurio e della Luna, ma era soprattutto noto per i suoi studi sui canali Mangala Vallis e Valles Marineris di Marte. Situati sull'equatore marziano, questi canaloni erano lunghi quattromila chilometri e profondi quattro - cioè dieci volte più lunghi e due volte più profondi del Grand Canyon del Colorado -. Era stato inoltre tra i primi a sostenere che il pianeta più simile alla Terra per la sua composizione non era Marte, come si pensava in precedenza, ma il minuscolo Mercurio con il suo campo magnetico simile a quello terrestre.

I suoi modi erano schietti, cordiali e pomposi. Per il suo lavoro al JPL era apparso alla televisione ogni volta che veniva lanciata un'astronave, e godeva quindi di una certa popolarità; si era da poco risposato con la compilatrice del bollettino meteorologico per una stazione televisiva di Los Angeles e avevano un bambino.

Ted sosteneva da tempo che c'era vita anche in altri mondi ed era un sostenitore del programma SETI, la Ricerca di intelligenze extraterrestri che altri scienziati ritenevano una perdita di tempo e di denaro. Ora stava sorridendo allegramente a Norman.

«Ho sempre saputo che sarebbe successo - che prima o poi avremmo avuto la prova di una vita intelligente in altri mondi. E ora finalmente l'abbiamo, Norman. È un momento di grande importanza. Io sono soprattutto contento della forma».

«La forma?».

«Quella dell'oggetto laggiù».

«E cioè?». A Norman non avevano ancora detto niente della forma.

«Sono stato nella sala monitor e ho visto il materiale video fornito dai robot. Stanno già cominciando a scoprire la forma che c'è sotto il corallo. E non è rotonda. Non è un disco volante», disse Ted. «Ringraziando Dio. Forse questo metterà a tacere i fanatici». Sorrise. «Tutto arriva a chi sa aspettare, no?».

«Immagino di sì», disse Norman. Non capiva bene cosa intendesse dire Fielding, ma Ted aveva un debole per le citazioni letterarie. Ted si considerava un uomo rinascimentale e le citazioni casuali di Rousseau e di Laotse erano un modo per ricordarlo a tutti. Eppure in lui non c'era niente di meschino; qualcuno lo aveva definito una volta «un uomo tutto d'un pezzo». C'era in Ted Fielding un'innocenza, sconfinante nell'ingenuità, che era reale e affascinante. A Norman piaceva.

Non era altrettanto convinto che gli piacesse Harry Adams, il chiuso matematico di Princeton che Norman non vedeva da sei anni. Adesso Harry era un negro alto e inagrissimo con occhiali di fil di ferro e un eterno cipiglio. Indossava una T-shirt con la scritta: «I matematici lo fanno nel modo corretto»; il tipo di indumento che potrebbe portare uno studente, e in effetti Adams dimostrava meno ancora dei suoi 30 anni; era chiaramente il membro più giovane del gruppo. E, forse, il più importante.

Molti studiosi sostenevano che la comunicazione con gli extraterrestri si sarebbe rivelata impossibile, perché gli esseri umani non avrebbero avuto niente in comune con loro. Facevano infatti notare che anche il pensiero umano, come il corpo umano, era il punto d'arrivo di molti eventi evolutivi. Come il nostro corpo, anche il nostro modo di pensare si sarebbe facilmente potuto sviluppare in maniera differente; nel modo in cui ora vediamo l'universo non c'era niente di inevitabile.

Gli uomini avevano già problemi nel comunicare con creature terrestri intelligenti come i delfini, solamente perché vivevano in un ambiente così differente e avevano un così diverso apparato sensoriale.

Tuttavia uomini e delfini potrebbero apparire grosso modo identici, se si pensa alle enormi differenze che ci separano dalle creature extraterrestri - creature che sono il prodotto di miliardi di anni di un'evoluzione divergente in un diverso ambiente planetario. Era quindi improbabile che queste creature extraterrestri vedessero il mondo come lo vediamo noi. In effetti potrebbero anche non vederlo. Potrebbero essere cieche e raccogliere in-

formazioni attraverso uno sviluppatissimo senso dell'olfatto, della pressione o della temperatura. Non esistendo una base comune poteva quindi non esserci modo di comunicare con queste creature. Come aveva detto qualcuno, come fai a spiegare la poesia di Wordsworth sulle giunchiglie a una natrice cieca?

Ma il campo di conoscenze che più probabilmente si poteva avere in comune con gli extraterrestri era la matematica. Di conseguenza il matematico della squadra avrebbe avuto una funzione determinante.

«Cosa pensi di questa faccenda?», disse Norman, lasciandosi cadere su una sedia accanto a lui.

«Penso che sia una perdita di tempo».

«Intendi la pinna che hanno trovato sott'acqua?».

«Io non so cosa sia, ma so che cosa *non è*. Non è un'astronave proveniente da un'altra civiltà».

Ted, che era in piedi vicino a loro, si allontanò seccato. Chiaramente aveva già avuto questa discussione con Harry.

«Come fai a saperlo?», domandò Norman.

«È un semplice calcolo», disse Harry, con un gesto di disprezzo. «Assolutamente banale. Tu conosci l'equazione di Drake?».

Norman la conosceva. Era una delle teorie più famose sulla vita extraterrestre. Disse tuttavia: «Ricordamela».

Harry sospirò irritato. Poi tirò fuori un foglio: «È una relazione di probabilità». Scrisse:

$$p = f_p n_h f_l f_i f_c$$

«Il che significa», disse Harry Adams, «che la probabilità *p* che una vita intelligente che si sviluppi in un qualsiasi sistema stellare è in funzione della probabilità che la stella abbia pianeti, del numero dei pianeti abitabili, della probabilità che evolva la vita su un pianeta abitabile, della probabilità che evolva una vita intelligente in un pianeta con vita e della probabilità che questa vita intelligente tenti una comunicazione interstellare nel giro di cinque miliardi di anni. Questo dice l'equazione».

«Ah», disse Norman.

«Ma il punto è che non abbiamo dati di fatto», disse Harry. «Su ognuna di queste probabilità possiamo solo fare delle congetture, e si può benissimo avanzare un certo tipo di congettura, come fa Ted, e affermare la probabile esistenza di migliaia di civiltà intelligenti. Ma si può altrettanto fa-

cilmente sostenere, come sostengo io, che probabilmente esiste una sola civiltà. La nostra». Allontanò il foglio da sé. «E comunque ciò che c'è laggiù *non* proviene da una civiltà extraterrestre. Di conseguenza stiamo tutti sprecando il nostro tempo».

«E allora cosa c'è laggiù?», chiese di nuovo Norman.

«È un'espressione assurda di una speranza romantica», disse Adams, spingendosi gli occhiali sul naso. C'era nel suo tono una veemenza che valse a turbare Norman. Sei anni prima, Harry Adams era ancora un ragazzo di strada che grazie al suo misterioso talento, era passato da una sgangherata bicocca nei bassifondi di Filadelfia ai prati ben curati di Princeton. A quei tempi Adams era allegro, divertito da questo colpo di fortuna. Perché adesso era così aspro?

Adams era un teorico straordinariamente dotato, che era diventato famoso calcolando le funzioni di densità di probabilità della meccanica quantistica, questione che andava ben oltre la capacità di comprensione di Norman, benché Adams le avesse elaborate a diciassette anni. Norman però capiva benissimo l'uomo, e ora Harry Adams gli sembrava teso e diffidente, a disagio all'interno del gruppo.

O forse dipendeva dal far parte di un gruppo. Norman era preoccupato di come vi si sarebbe inserito, poiché Harry era un ex ragazzo prodigio.

In realtà esistono in due soli campi i ragazzi prodigio: nella matematica e nella musica. Secondo certi psicologi, anzi, il campo è uno solo, perché tra musica e matematica il rapporto è strettissimo. Certo esistono bambini precoci anche in settori quali la letteratura, la pittura e lo sport, ma solo nella matematica o nella musica un giovanissimo può realmente raggiungere risultati allo stesso livello degli adulti. Sul piano psicologico, sono bambini complicati; spesso solitari, sono inevitabilmente isolati dai coetanei e anche dai familiari, proprio a causa del loro talento, o sono oggetto insieme di ammirazione e di risentimento. Le capacità di socializzazione sono spesso ritardate e ciò rende ardui i rapporti di gruppo. Per Harry poi, un ex ragazzo dei bassifondi, i problemi erano ingigantiti. Una volta aveva raccontato a Norman che, nel periodo in cui stava imparando le serie di Fourier, i suoi compagni imparavano a schiacciare a canestro. Forse Harry si sentiva a disagio in questo gruppo.

Ma non era solo questo... Harry sembrava quasi in collera.

«Aspetta e vedrai», disse Adams, «che tra una settimana si capirà che questo è stato soltanto un gigantesco falso allarme. E niente altro».

È quello che speri tu, pensò Norman. E si chiese perché.

«Be', io penso sia eccitante», disse Beth Halpern. Con un grande sorriso. «Anche una vaga possibilità di trovare una nuova vita è eccitante, per quanto mi concerne».

«È vero», disse Ted. «Dopo tutto, Harry, ci sono più cose tra cielo e terra di quante ne sogni la tua filosofia».

Norman volse lo sguardo verso l'ultimo membro della squadra, Arthur Levine, il biologo marino. Era il solo che lui non conoscesse. Piccolo e tozzo, pareva pallido e imbarazzato; assorto nei propri pensieri. Stava per chiedere il suo parere quando entrò il capitano Barnes con una pila di fascicoli sotto il braccio.

«Benvenuti in mezzo al nulla», disse Barnes, «dove non potete neanche andare in bagno». Risero tutti nervosamente. «Scusatemi se vi ho fatto aspettare», disse. «Ma non abbiamo molto tempo, e perciò veniamo subito al dunque. Se spegnete le luci, possiamo cominciare».

La prima diapositiva mostrò una grande nave d'alto mare con un'elaborata sovrastruttura a poppa.

«La *Rose Sealady*», disse Barnes. «Una nave posacavi noleggiata da Transpac Communications per stendere un cavo telefonico sottomarino da Honolulu a Sydney. La *Rose* salpò dalle Hawaii il 29 maggio di quest'anno e il 16 giugno era arrivata alle Samoa occidentali, in mezzo al Pacifico. Posava cavi a fibre ottiche che possono reggere contemporaneamente sino a 20.000 trasmissioni telefoniche. Il cavo è coperto da una densa matrice a rete di metallo e di plastica eccezionalmente dura e resistente. La nave aveva già deposto attraverso il Pacifico oltre 4.600 miglia nautiche di cavo senza alcun inconveniente. La prossima».

Una carta del Pacifico, con un gran punto rosso.

«Alle 10 di sera del 17 giugno, la nave si trovava qui, a metà strada tra Pago-Pago nelle Samoa americane e Viti Levu nelle Figi, quando ebbe un violento sussulto. Suonò l'allarme e l'equipaggio si rese conto che il cavo si era impigliato e spezzato. Consultarono immediatamente le carte alla ricerca di un ostacolo sottomarino, ma non lo trovarono. Tirarono su il cavo, cosa che richiese parecchie ore poiché, al momento dell'incidente, ne avevano già steso sotto la nave più di un miglio. Esaminando il capo tagliato videro che era stato troncato di netto - "come da un gran paio di forbici", disse uno dell'equipaggio. La prossima».

Una sezione di un cavo di fibra di vetro sorretto dalla mano callosa di un marinaio.

«Il tipo di rottura, come potete vedere, fa pensare a un ostacolo artificiale. La *Rose* tornò rapidamente indietro sul luogo dell'incidente. La prossima».

Una serie di linee frastagliate bianche e nere e una zona di piccole punte.

«Questi sono i segnali sonar originari captati dalla nave. Se non sapete leggere i segnali sonar non sarà facile interpretarli, ma potete comunque vedere l'ostacolo, sottile e affilatissimo. Potrebbe benissimo essere la nave o l'aereo affondato che ha tagliato il cavo.

«La ditta noleggiatrice, Transpac Communications, informò della cosa la Marina, chiedendoci tutte le informazioni di cui disponessimo su questo ostacolo. Questo è normale: ogni volta che si rompe un cavo, lo si comunica alla Marina nell'eventualità che l'ostacolo ci sia noto. Se si tratta di una nave affondata con un carico d'esplosivi, la ditta posacavi chiede di esserne informata prima di iniziare le riparazioni. In questo caso, però, l'ostacolo non risultava nei nostri archivi. E la Marina era interessata.

«Spedimmo immediatamente da Melbourne la nostra nave di ricerca più vicina, l'*Ocean Explorer*. Che arrivò sul posto il 21 giugno di quest'anno. L'interesse della Marina era dovuto alla possibilità che l'ostacolo fosse un sottomarino nucleare cinese del tipo "Wuhan" equipaggiato con missili SY-2. Sapevamo che i cinesi avevano perso un sottomarino del genere più o meno in zona, nel maggio 1984. L'*Ocean Explorer* esplorò il fondo oceanico, usando un avanzatissimo sonar laterale, che produsse questa immagine».

L'immagine a colori aveva una chiarezza quasi tridimensionale.

«Come vedete, il fondo è piatto, a parte un'unica pinna triangolare che sporge di circa 85 metri. La vedete qui», disse indicandola. «Ora questa ala ha dimensioni superiori a quelle di qualsiasi aereo che si conosca, fabbricato negli Stati Uniti o nell'Unione Sovietica. All'inizio la cosa ci lasciò molto perplessi. La prossima».

Un robot sommergibile venne calato mediante una gru dal fianco di una nave. L'aspetto era quello di una serie di tubi orizzontali, con luci e telecamere raggruppate al centro.

«Il 24 giugno la Marina aveva sul posto la portaerei ROV *Neptune IV* e il veicolo telecomandato *Scorpion*, che qui vedete, fu mandato a fotografare l'ala. Tornò con un'immagine da cui risultava con chiarezza che era sicuramente un piano mobile. Eccola».

Ci furono mormoni provenienti dal gruppo. In un'immagine a colori fortemente illuminata, una pinna grigia si levava da un piatto fondo corallino.

La pinna era affilata, aerodinamica, affusolata e indiscutibilmente artificiale.

«Avrete notato», disse Barnes, «che il fondo marino consiste in quest'area di corallo morto. L'ala, o la pinna, sprofonda nel corallo come se vi fosse sepolto il resto dell'astronave. Si eseguì un'esplorazione sonar del fondo a risoluzione ultra alta per individuare la forma sotto il corallo. La prossima».

Un'altra immagine sonar a colori, composta però di puntini anziché di linee.

«Come vedete, la pinna sembra unita a un oggetto cilindrico sepolto sotto il corallo. Questo oggetto ha un diametro di 57 metri e si estende a ovest per 826 metri prima di restringersi in una punta».

Altri mormoni degli ascoltatori.

«Sissignori», disse Barnes. «L'oggetto cilindrico è lungo mezzo miglio. La sua forma fa pensare a un razzo o a un'astronave - assomiglia moltissimo - ma sin dall'inizio abbiamo preferito chiamare questo oggetto "l'anomalia"».

Norman lanciò un'occhiata a Ted che stava sorridendo allo schermo. Ma accanto a lui Harry Adams aggrottava le ciglia e si spingeva gli occhiali sul naso.

Poi la luce del proiettore si spense e il locale piombò nel buio. Si udirono dei mugugnii. E Norman sentì Barnes che diceva: «No, maledizione, di nuovo!». Qualcuno si precipitò alla porta; si vide un rettangolo di luce.

Beth si chinò verso Norman per dirgli: «Restano in continuazione senza corrente. Rassicurante, eh?».

Pochi secondi dopo tornò l'elettricità. Barnes riprese. «Il 25 giugno un veicolo teleguidato SCARAB tagliò un pezzo di quella pinna e lo portò alla superficie. Questo segmento fu analizzato e si scoprì che si trattava di una lega di titanio immersa in una struttura a nido d'ape di resina epossidica. La tecnologia necessaria per agglomerare questi materiali metalloplastici è ancora sconosciuta sulla Terra.

«Gli esperti confermarono che la pinna non poteva essere stata fabbricata sul nostro pianeta - anche se tra dieci o venti anni saremo probabilmente in grado di riuscirvi».

Con un grugnito, Harry Adams si sporse ad annotare qualcosa sul suo taccuino.

Intanto, spiegò Barnes, furono impiegate altre navi robot che piantarono cariche sismiche sul fondo. L'analisi sismica mostrò che l'anomalia sepolta

era di metallo, che era cava e che aveva una struttura interna complicata.

«Dopo due settimane di studi intensivi», disse Barnes, «concludemmo che l'anomalia era una sorta d'astronave».

La conferma decisiva la fornirono il 27 giugno i geologi. Le carote, cioè i campioni prelevati dal fondo, rivelarono che l'attuale fondo marino era stato un tempo molto meno profondo, forse non più di venticinque o trenta metri. Questo spiegava il corallo, che copriva l'oggetto per uno spessore medio di 9 metri. Di conseguenza, dissero i geologi, l'oggetto doveva essere sul pianeta almeno da 300 anni, e forse anche da molti di più, 500 o addirittura cinquemila.

«Sia pure con riluttanza», disse Barnes, «la Marina dovette concludere che avevamo trovato un'astronave proveniente da un'altra civiltà. La decisione del Presidente, al termine di una riunione speciale del National Security Council, fu di aprire l'astronave. E così, a partire dal 29 giugno cominciammo a convocare i membri della squadra ULF».

Il 1° luglio era stato calato nelle vicinanze dell'astronave l'habitat sottomarino DH-7. Il DH-7 ospitava nove sommozzatori della Marina che lavoravano in un ambiente saturo di gas inerti. Essi iniziarono i lavori preliminari di trivellazione. «Credo che con questo siate tutti aggiornati», disse Barnes. «Qualche domanda?».

Ted disse: «La struttura interna dell'astronave ci è nota?».

«Non molto per ora. Sembra costruita in maniera tale da trasmettere onde d'urto intorno al suo guscio esterno, che è spaventosamente solido e ben costruito. Ma questo impedisce un'immagine chiara dell'interno con le onde sismiche».

«Perché allora non ricorrere a tecniche passive per vedere cosa c'è dentro?».

«Le abbiamo provate». Barnes le contò a una a una sulle dita. «Analisi gravimetrica, negativa. Termografia, negativa. Rilevamento della resistività, negativo. Magnetometri di precisione a protoni, negativi».

«Congegni d'ascolto?».

«Abbiamo degli idrofoni sul fondo sin dal primo giorno. Ma non si sono mai uditi suoni provenienti dall'astronave. Almeno sinora».

«E gli altri metodi d'ispezione a distanza?».

«Comportano in genere delle radiazioni e noi per ora esitiamo a irradiare l'astronave».

Harry disse: «Capitano Barnes, ho notato che la pinna sembra intatta e lo scafo un cilindro perfetto. Lei crede che questo oggetto sia precipitato nel-

l'oceano?».

«Sì», disse Barnes, un po' a disagio.

«Sembra insomma che abbia sopportato un impatto ad alta velocità con l'acqua senza né un graffio né un'ammaccatura?».

«Be', è spaventosamente solido».

Harry annuì. «Doveva esserlo per forza...».

Beth disse: «I sommozzatori che sono laggiù adesso - cosa stanno facendo di preciso?».

«Cercano la porta principale». Barnes sorrise. «Per il momento dobbiamo ricorrere ai classici procedimenti archeologici. Scaviamo trincee esplorative nel corallo alla ricerca di un'entrata o di uno sportello. Speriamo di trovarlo entro 24 o 48 ore. E una volta che lo avremo trovato, voi andrete dentro. Nient'altro?».

«Sì», disse Ted. «Come hanno reagito i russi a questa scoperta?».

«Non l'abbiamo detto ai russi», disse Barnes.

«Non gliel'avete detto?».

«No».

«Ma questo è un avvenimento incredibile, che non ha precedenti nella storia. Non solo dell'America. *Dell'uomo.* Dovremmo quindi renderne partecipi tutte le nazioni del mondo. È il tipo di scoperta che potrebbe unire tutta l'umanità...».

«Dovresti dirlo al Presidente», disse Barnes. «Non so quale sia stato il suo ragionamento, ma è lui che lo ha deciso. Altre domande?».

Nessuno disse niente. I membri della squadra si scambiarono occhiate.

«Allora suppongo che la riunione sia finita», disse Barnes.

Si riaccesero le luci. In uno scalpiccio di sedie tutti si alzarono e si stirarono. Poi Harry Adams disse: «Capitano Barnes, devo dirti che sono molto offeso da queste istruzioni».

Barnes parve sorpreso: «Cosa intendi dire, Harry?».

Gli altri si fermarono voltandosi verso Adams. Che rimase seduto con un'espressione irritata. «Hai deciso di darci la notizia delicatamente?».

«Quale notizia?».

«Quella che riguarda la porta».

Barnes rise imbarazzato. «Harry, ho appena finito di dirvi che i sommozzatori stanno scavando trincee esplorative alla ricerca della porta...».

«... e io dico invece che avevate un'idea abbastanza precisa della posizione della porta già tre giorni fa, quando ci avete fatti venire qui. E dico che adesso sapete esattamente dov'è. Ho ragione?».

Barnes non disse niente. Lo guardò con un sorriso di circostanza.

Dio mio, pensò Norman. Harry ha ragione. Harry era famoso per la sua intelligenza straordinariamente logica, per le sue fredde e stupefacenti capacità deduttive, ma Norman non lo aveva mai visto in azione.

«Sì», disse infine Barnes. «Hai ragione».

«Voi sapete dov'è la porta».

«Sì. Lo sappiamo».

Ci fu un attimo di silenzio, dopo di che Ted disse: «Ma è fantastico! Proprio fantastico! Quando scenderemo per entrare nell'astronave?».

«Domani», disse Barnes senza distogliere gli occhi da Harry. Il quale, per parte sua, continuava a fissare Barnes. «I mini-sottomarini vi porteranno giù a due a due, a cominciare da domattina alle otto».

«È eccitante!», disse Ted. «È fantastico! È incredibile!».

«Così», disse Barnes, sempre guardando Harry, «dovreste concedervi tutti una bella notte di riposo - ammesso che ci riusciate».

«L'innocente sonno, il sonno che annoda i fili aggrovigliati delle preoccupazioni», disse Ted. Era così eccitato che saltava letteralmente sulla sedia.

«Nel resto della giornata tecnici e addetti ai rifornimenti verranno a misurarvi e a equipaggiarvi. Per qualsiasi altra domanda», disse Barnes, «potrete trovarmi nel mio ufficio...».

A questo punto uscì e la riunione si sciolse. Mentre gli altri se ne andavano, Norman rimase indietro, con Harry Adams. Harry non si era mosso dalla sedia. Guardava il tecnico che imballava lo schermo portatile.

«Hai fatto un gran bel numero», disse Norman,

«Davvero? Non vedo perché».

«Hai dedotto che Barnes non ci diceva la verità sulla porta».

«Oh, sono tante le cose su cui non ci ha detto la verità», disse Adams con la voce gelida. «Non ce l'ha detta su *nessuna* delle cose importanti».

«Per esempio?».

«Per esempio», disse Harry, decidendosi finalmente ad alzarsi, «sul fatto che il capitano Barnes sa perfettamente perché il Presidente ha deciso di tener la cosa segreta».

«Davvero?».

«Non aveva scelta, date le circostanze».

«Quali circostanze?».

«Sa benissimo che l'oggetto laggiù non è un'astronave extraterrestre».

«Cos'è allora?».

«A me pare sia abbastanza chiaro».

«A me no», disse Norman.

Per la prima volta Adams sorrise. Un sorriso forzato, del tutto privo di allegria. «Se te lo dicessi, non mi crederesti», disse. E lasciò la stanza.

TEST

Arthur Levine, il biologo marino, era il solo membro della spedizione che Norman Johnson non avesse mai incontrato. Era una delle cose che non avevamo previsto, pensò. Era infatti partito dall'ipotesi che un eventuale contatto con forme di vita sconosciute dovesse avvenire sulla terraferma; e non aveva considerato la possibilità più ovvia - che se un'astronave fosse finita casualmente sulla Terra, sarebbe scesa con molte probabilità in acqua, poiché le acque coprono il 70% del pianeta. A ripensarci era ovvio che avrebbero avuto bisogno di un biologo marino.

Cos'altro, si chiese, si sarebbe rivelato ovvio a ripensarci?

Trovò Levine affacciato al parapetto di sinistra. Levine veniva dall'Istituto oceanografico di Woods Hole nel Massachusetts. La sua mano era umida quando Norman la strinse. Gli sembrò anche estremamente a disagio, e alla fine lo sentì confessare che aveva mal di mare.

«Mal di mare? Un biologo marino?», disse Norman.

«Io lavoro in laboratorio», disse lui. «A casa. Sulla terraferma. Dove le cose non si muovono in continuazione. Perché sorridi?».

«Scusami», disse Norman.

«Lo trovi divertente un biologo marino col mal di mare?».

«Contraddittorio, direi».

«Siamo in molti a soffrire il mal di mare», disse Levine. Poi fissò l'oceano. «Guarda», disse. «Migliaia di miglia assolutamente piatte. Nulla».

«L'oceano».

«Mi fa accapponare la pelle», disse Levine.

«E allora?», disse Barnes, rientrato nel suo ufficio. «Che ne pensi?».

«Di che?».

«Della squadra, cristo».

«È quella che ho scelto io, sei anni dopo. Sostanzialmente un buon gruppo, e sicuramente molto capace».

«Voglio sapere chi crollerà».

«Perché qualcuno dovrebbe crollare?», disse Norman. Stava guardando Barnes e notò una sottile striscia di sudore sul suo labbro superiore. Il co-

mandante era evidentemente sottoposto a forti pressioni.

«A trecento metri di profondità?», disse Barnes. «Vivendo e lavorando in un habitat angusto? Senti, non è che io vada giù con dei militari che sono stati addestrati e che sanno controllare le proprie reazioni. Ci porto un branco di *scienziati,* cristo! E voglio essere sicuro che siano mentalmente in perfetta salute. E che non crolli nessuno».

«Non so se lo sai, capitano, ma gli psicologi non possono predire con precisione chi crollerà».

«Neanche quando entra in gioco la paura?».

«Neanche allora».

Barnes si accigliò. «Credevo che la paura fosse la tua specialità».

«L'ansia è uno dei temi della mia ricerca e, basandomi sulle personalità dei singoli, potrei dirti chi soffrirà probabilmente di gravi stati d'ansia in una situazione di stress. Ma non posso prevedere chi crollerà sotto questo stress e chi no».

«Allora a che mi servi?», disse stizzosamente Barnes. Sospirò. «Scusami, non potresti almeno interrogarli o sottoporli a qualche test?».

«Non ci sono test», disse Norman. «O almeno non ce n'è uno che funzioni».

Barnes sospirò di nuovo. «Che ha Levine?».

«Ha il mal di mare».

«Non c'è movimento sott'acqua; non ci saranno problemi. Ma che mi dici di lui come persona?».

«Io mi preoccuperei», disse Norman.

«Ne prendo nota. E di Harry Adams? È arrogante».

«È vero», disse Norman. «Ma probabilmente è un vantaggio. Da certi studi sembra che le persone che resistono meglio alle pressioni sono quelle che non piacciono agli altri - individui normalmente definiti arroganti, presuntuosi, irritanti».

«Può darsi», disse Barnes. «Ma che mi dici del suo famoso rapporto? Harry qualche anno fa era uno dei più accaniti sostenitori di SETI. E adesso che abbiamo trovato qualcosa all'improvviso diventa scettico. Ricordi il suo rapporto?».

Norman non lo ricordava ma, quando stava per dirlo, entrò un guardiamarina. «Capitano Barnes, ecco l'ingrandimento che lei desiderava».

«Okay», disse Barnes. Diede un'occhiata alla foto e la posò. «E le condizioni del tempo?».

«Immutate, signore. I rapporti dei satelliti confermano venti di 48 più o

meno 12 nodi in questa direzione».

«Maledizione», disse Barnes.

«Guai?», domandò Norman.

«Il tempo si sta mettendo male», disse Barnes. «Può darsi che ci tocchi allontanare tutto l'appoggio di superficie».

«Ciò significa che la nostra discesa sarà annullata?».

«No», disse Barnes. «Andremo giù domani, come previsto».

«Perché Harry pensa che quella cosa non sia un'astronave?», domandò Norman.

Barnes s'accigliò e spostò delle carte sulla scrivania. «Lascia che ti dica una cosa», disse. «Harry è un teorico. E le teorie sono soltanto... teorie. Io mi occupo di fatti. E il fatto è che laggiù abbiamo qualcosa di maledettamente antico e di maledettamente strano. Io voglio sapere cos'è».

«Ma se non è un'astronave extraterrestre, cos'è?».

«Aspettiamo di esser giù, d'accordo?». Diede un'occhiata all'orologio. «A quest'ora il secondo habitat dovrebbe essere già ancorato al fondo marino. Incominceremo a portarvi giù tra quindici ore. E prima d'allora, avremo tutti un mucchio di cose da fare».

«Li tenga lì, dottor Johnson». Norman, completamente nudo si sentì pizzicare dietro le braccia, poco sopra il gomito, da due calibri di metallo. «Solo un pochino... così va bene. E adesso entri nella vasca».

Il giovane infermiere militare si fece da parte e Norman salì ì gradini della vasca metallica, che pareva una Jacuzzi in versione militare. La vasca era piena d'acqua sino al bordo. E quando lui vi si immerse, traboccò da entrambi i lati.

«A che serve tutto questo?», domandò Norman.

«Mi scusi, dottor Johnson. Se volesse immergersi *completamente*...».

«Come?».

«Solo per un momento...».

Norman aspirò a fondo, s'immerse sott'acqua, tornò fuori.

«Bene, adesso può uscire», disse l'infermiere porgendogli un asciugamano.

«A che serve tutto questo?», domandò ancora lui, scendendo la scaletta.

«Contenuto adiposo totale del corpo», disse l'infermiere. «Dobbiamo conoscerlo per conoscere i suoi dati».

«I miei dati?».

«I suoi dati di saturazione», disse l'infermiere, segnando dei numeri sulla

sua cartelletta. «Oh Gesù», disse. «Lei esce fuori dal grafico».

«Come mai?».

«Fa molto sport, dottor Johnson?».

«Un po'». Era ormai sulla difensiva. E l'asciugamano intorno alla vita era troppo piccolo. Perché la Marina usava asciugamani così piccoli?

«Beve?».

«Un po'». Era sempre più sulla difensiva. Indubbiamente.

«Posso chiederle quando ha consumato per l'ultima volta una bevanda alcolica?».

«Non so. Due, tre giorni fa». Era faticoso ripensare a San Diego. Pareva così remota. «Perché?».

«Va tutto bene, dottor Johnson. Disturbi alle giunture, ai fianchi, alle ginocchia?».

«No. Perché?».

«Episodi di sincope, o debolezza o svenimento?».

«No...».

«Si sieda lì, per favore, signore». Gli indicò uno sgabello vicino a un congegno elettronico contro la parete.

«Vorrei davvero qualche risposta», disse Norman.

«Fissi soltanto quel puntino verde, tenendo gli occhi ben spalancati...».

Sentì un breve getto d'aria sugli occhi e batté istintivamente le palpebre. Ticchettò una striscia di carta stampata. L'infermiere la strappò e la guardò.

«Tutto bene, dottor Johnson. Se vuol venire da questa parte...».

«Vorrei qualche informazione da lei», disse Norman. «Vorrei sapere cosa sta succedendo».

«Lo so, signore, ma io devo finire di visitarla prima delle istruzioni delle 17».

Mentre se ne stava sdraiato sulla schiena, i tecnici infilarono degli aghi in entrambe le braccia e un terzo in una gamba, all'inguine. Norman gridò per il dolore improvviso.

«È il momento più brutto, signore», disse l'infermiere, riponendo le siringhe nel ghiaccio. «Se vuol tenerci premuta contro questa ovatta...».

Aveva una molletta sulle narici e un boccaglio tra i denti.

«È per misurare il suo VO2», disse l'infermiere.

«Adesso espiri. Così. Inspiri a fondo, espiri...».

Norman espirò. Vide gonfiarsi un diaframma di gomma che spinse in alto un ago su una scala graduata.

«Provi di nuovo, signore. Sono certo che può fare di meglio».

Norman non lo credeva, ma riprovò egualmente.

Entrò nella stanza un altro infermiere con un foglio coperto di numeri. «Ecco il suo VR», disse.

Il primo infermiere guardò il foglio accigliandosi.

«Barnes lo ha visto?».

«Sì».

«E cosa ha detto?».

«Ha detto okay. Ha detto di continuare».

«Bene, okay». Il primo infermiere si voltò di nuovo verso Norman. «Proviamo a fare un altro bel respiro profondo, dottor Johnson, se non le dispiace...».

Calibri di metallo toccavano il suo mento e la sua fronte. Un nastro gli girò intorno alla testa. Ora il calibro gli misurò la mascella dall'orecchio al mento.

«Perché fate questo?», domandò Norman.

«Prendiamo le sue misure per un casco».

«Non farei più in fretta se ne provassi qualcuno?».

«Il nostro metodo è questo, signore. E di solito funziona».

A cena servirono maccheroni al formaggio bruciati sotto. Norman li allontanò da sé dopo pochi bocconi.

Comparve sulla soglia l'infermiere. «È l'ora del rapporto delle 17, signore».

«Io non vado da nessuna parte», disse Norman, «finché non avrò avuto qualche risposta. Cosa diavolo è quello che mi state facendo?».

«La preparazione normale all'immersione. La esigono i regolamenti della Marina prima di farla scendere».

«E perché esco fuori dal grafico?».

«Prego, signore?».

«Lei ha detto che vado fuori dal grafico».

«Ah, quello. Lei, signore, è un po' più pesante, di quanto prevedano le tabelle della Marina...».

«Ed è un problema?».

«Non dovrebbe esserlo, signore».

«E gli altri test che risultati hanno dato?».

«Lei è in ottima salute, signore, considerando la sua età e la sua maniera di vivere».

«E sullo scendere laggiù?», domandò Norman, sperando quasi di non essere in condizione d'andarci.

«Laggiù? Ne ho parlato col capitano Barnes. Non dovrebbero esserci problemi, signore. E ora, se vuole venire da questa parte, signore...».

Nella sala riunioni gli altri erano già seduti intorno al tavolo, davanti a tazze di caffè di polistirolo. Norman era contento di vederli. Si lasciò cadere su una sedia accanto a Harry. «Gesù, l'hai fatta anche tu quella maledetta visita medica?».

«Sì. Ieri».

«Mi hanno punto una gamba con un lungo ago», disse Norman.

«Davvero? A me questo non l'hanno fatto».

«E hai respirato con delle mollette sul naso?».

«No, neanche questo», disse Harry. «Sembra che ti abbiano riservato un trattamento speciale, Norman».

Norman stava pensando la stessa cosa e ciò che implicava non gli faceva nessun piacere. Si sentì improvvisamente stanco.

«Bene, signori, abbiamo molte cose da dirci e solo tre ore di tempo», disse un dinamico individuo, spegnendo le luci al suo ingresso nella stanza. Norman non ebbe neanche il tempo di guardarlo bene. E adesso era solo una voce nel buio. «Come voi sapete, la legge di Dalton riguarda le pressioni parziali nelle miscele di gas, o, come viene qui rappresentata in forma algebrica...».

Si accese il primo dei diagrammi:

$$PP_a = P_{tot} \text{ X } \% \text{ Vol}_a$$

«Esaminiamo ora come si può calcolare la pressione parziale in atmosfere assolute che è il metodo che noi usiamo abitualmente...».

Tutto questo per Norman non aveva alcun significato. Cercò di stare attento, ma nel susseguirsi dei diagrammi e nel monotono ronzio di quella voce, gli si appesantirono le palpebre e finì per addormentarsi.

«... portati giù nel sottomarino e una volta nell'habitat sarete pressurizzati a 33 atmosfere. A questo punto dovrete passare a una miscela di gas, non essendo possibile respirare l'atmosfera normale della Terra oltre diciotto atmosfere».

Norman smise di ascoltare. Tutti quei particolari tecnici servivano solo a spaventarlo. Si riaddormentò, svegliandosi solo ogni tanto.

«... poiché la tossicità dell'ossigeno si verifica solo quando la pO_2 supera le 0,7 atmosfere per periodi prolungati...».

«...la narcosi da azoto, in cui l'azoto si comporta come anestetico, si verificherà in un'atmosfera costituita da una miscela di gas se le pressioni parziali supereranno 1,5 atmosfere...».

«... il circuito aperto è in genere preferibile, ma voi userete un circuito semichiuso con fluttuazioni aspirate variabili tra 608 e 760 millimetri...».

Si riaddormentò.

Alla fine, rientrarono tutti nelle proprie camere. «Ho perso qualcosa?», disse Norman.

«Non tanto», Harry alzò le spalle. «Solo un mucchio di fisica».

Nella sua minuscola cabina grigia, Norman andò subito a letto. L'orologio a muro luminoso segnava 23.00. Gli ci volle un po' per capire che erano le undici di sera. Tra nove ore, pensò, comincerò a scendere.

Poi s'addormentò.

L'ABISSO

DISCESA

Nella luce del mattino, il sottomarino *Charon V* schizzò alla superficie, posandosi su una piattaforma galleggiante. Di un giallo acceso, sembrava una vasca da bagno-giocattolo su un ponte di bidoni di petrolio.

Un gommone Zodiac portò lì Norman, che salì sulla piattaforma e strinse la mano al pilota, un ragazzo che poteva avere al massimo diciotto anni, meno di suo figlio Tim.

«Pronto a partire, signore?», disse il pilota.

«Certo», disse Norman. Più di così non lo sarebbe mai stato.

Visto da vicino, il sottomarino non sembrava più un giocattolo. Era incredibilmente solido e massiccio. Norman vide un unico oblò di plexiglas. Era fissato con bulloni grandi come il suo pugno. Li toccò con cautela.

Il pilota sorrise: «Vuol dare un calcio alle gomme, signore?».

«No. Mi fido di lei».

«La scala è da questa parte, signore».

Norman salì gli stretti scalini sino in cima al sottomarino e vide aprirsi un piccolo portello circolare. Esitò.

«Si sieda qui sul bordo», disse il pilota, «lasciando cadere le gambe e poi si cali col resto del corpo. Può darsi che le tocchi stringere un po' le spalle e tirare indietro la... Così, signore». Attraverso quello stretto portello, Norman scese contorcendosi in un interno talmente basso che non era possibile starci in piedi. Il sottomarino era stipato di quadranti e di macchine. Ted era già a bordo: raggomitolato in un angolo, ridacchiava come un bambino. «Non è fantastico?».

Norman gli invidiava questo facile entusiasmo; lui si sentiva anchilosato e un po' nervoso. In alto, il pilota chiuse rumorosamente il pesante portello prima di calarsi giù per mettersi ai comandi. «Tutto bene?».

I due annuirono.

«Mi spiace per la vista», disse il pilota voltando indietro la testa. «Contemplerete soprattutto il mio posteriore. Partiamo subito. Va bene Mozart?». Avviò sorridendo un mangiacassette. «Ci vogliono tredici minuti per arrivare al fondo e la musica facilita un po' il viaggio. Se non vi piace Mozart, possiamo offrirvi qualcos'altro».

«Mozart va bene», disse Norman.

«Mozart è meraviglioso», disse Ted. «Sublime».

«Benissimo, signori». Il sottomarino sibilò. Si udirono scariche alla radio. Il pilota bisbigliò qualcosa in cuffia. Davanti all'oblò comparve un sommozzatore. Salutò. Il pilota rispose al saluto.

Un rumore simile a uno sciabordio, poi un brontolio profondo e cominciò la discesa.

«Come vedete, il pattino va tutto sotto», spiegò il pilota. «Il sottomarino non è stabile alla superficie e così, salendo e scendendo abbiamo bisogno del pattino. Lo lasceremo dopo una trentina di metri».

Attraverso l'oblò videro il sommozzatore, immerso nell'acqua sino alla vita, in piedi sul ponte. Poi l'acqua coprì interamente l'oblò. Dal respiratore del sommozzatore uscivano bollicine.

«Siamo sott'acqua», disse il pilota. Girò delle valvole che stavano sopra la sua testa, e si udì, sorprendentemente forte, il sibilo dell'aria. Altri gorgoglii. Nel sottomarino la luce che veniva dall'oblò era di un bellissimo azzurro.

«Splendido», disse Ted.

«Adesso lasciamo il pattino», disse il pilota. Rombarono i motori e il sottomarino avanzò, mentre il sommozzatore scivolava via da un lato. Ora dall'oblò si vedeva soltanto l'azzurro indifferenziato dell'acqua. Il pilota disse qualcosa alla radio, e alzò la musica.

«Dovete solo star tranquilli, signori», disse. «Stiamo scendendo a venti-quattro metri al minuto».

Norman udiva rombare i motori elettrici, ma non aveva la sensazione di essere in movimento. La sola cosa tangibile era che faceva sempre più buio.

«Sai», disse Ted, «che sia successo proprio qui è stata una vera fortuna. Quasi tutto il Pacifico è talmente profondo che non riusciremmo mai a scendere di persona». Spiegò che lo sterminato oceano, che copre circa la metà della superficie della Terra, ha una profondità media di 4000 metri. «Sono pochissimi i posti dove è inferiore. Uno di questi è il rettangolo, relativamente piccolo, delimitato dalle Samoa, dalla Nuova Zelanda, dall'Australia e dalla Nuova Guinea; una specie di grande pianura sottomarina come quelle del nostro West, solo che la profondità media è di seicento metri. Noi adesso stiamo calandoci in questa pianura».

Ted parlava in fretta. Che fosse nervoso? Norman non era in grado di dirlo; sentiva però battere forte il proprio cuore. Adesso fuori era quasi completamente buio e gli strumenti luccicavano verdi. Il pilota accese le luci rosse dell'interno.

La discesa continuava. «Centoventi metri». Il sottomarino sbandò un attimo, poi proseguì con maggior cautela. «Questo è il fiume».

«Quale fiume?», disse Norman.

«Signore, siamo in una corrente differente per salinità e temperatura. Si comporta all'interno dell'oceano come un fiume. Noi abitualmente, arrivati qui, ci fermiamo, il sottomarino s'inserisce nel fiume e ci porta a fare una piccola gita».

«Oh sì», disse Ted, frugandosi in tasca. E porse al pilota una banconota da dieci dollari.

Norman lo guardò con aria interrogativa.

«Non te l'hanno detto? È un'antica tradizione. Si paga sempre il pilota quando si scende. Porta fortuna».

«Un po' di fortuna non mi dispiacerebbe», disse Norman. Anche lui si frugò in tasca e trovò un biglietto da cinque, ma poi ci ripensò e ne tirò fuori uno da venti.

«Grazie, signori», disse il pilota, «e buona permanenza sul fondo a tutti e due».

Tornò a inserire i motori elettrici.

La discesa continuava. L'acqua era scura.

«Centocinquanta metri», disse il pilota. «Siamo a metà strada».

Ci fu un forte cigolio, seguito da una serie di scoppiettii. Norman sussultò.

«È il normale adattamento alla pressione», disse il pilota. «Non c'è da spaventarsi».

«Uh-huh», disse Norman. Si asciugò il sudore con una manica della camicia. Adesso gli sembrava che l'interno del sottomarino fosse molto più piccolo e le pareti più vicine al viso.

«Se non ricordo male», disse Ted, «questa particolare regione del Pacifico viene chiamata il Lau Basin. È così?».

«Sì, signore. Il Lau Basin».

«È un altipiano tra due catene sottomarine, quella delle Figi meridionali o delle Lau a ovest e quella delle Tonga a est».

«È esatto, dottor Fielding».

Norman diede un'occhiata agli strumenti. Erano coperti d'umidità. Per leggerli, il pilota doveva asciugare i quadranti con un panno. Che il sottomarino imbarcasse acqua? No, rifletté. Era solo condensazione. L'interno stava diventando sempre più freddo.

Sta calmo, si disse.

«Duecentoquaranta metri», disse il pilota.

Fuori il buio era ormai totale.

«È molto eccitante», disse Ted. «Avevi mai fatto niente di simile, Norman?».

«No», disse Norman.

«Neanch'io», disse Ted. «Che emozione».

Norman sperava che Ted stesse zitto.

«Sai», disse Ted, «quando apriremo quell'astronave extraterrestre ed entreremo per la prima volta in contatto con un'altra forma di vita, sarà un grande momento nella storia della nostra specie sulla Terra. Mi stavo chiedendo cosa dovremmo dire».

«Dire?».

«Ma sì, quali parole. Sulla soglia. Con le telecamere in azione».

«Ci saranno le telecamere?».

«Oh, penso che avremo documentazioni d'ogni genere. È giusto, se ci pensi. E quindi ci serve qualcosa da dire, una frase memorabile. Io pensavo: "Questo è un momento storico nella storia dell'umanità"».

«Storico nella storia?», disse Norman accigliandosi.

«Hai ragione», disse Ted. «Effettivamente è un po' goffo. Che ne diresti di "Una svolta decisiva nella storia dell'umanità"?».

Norman scosse il capo.

«E di "Una svolta nell'evoluzione della specie umana?"».

«Un'evoluzione può avere una svolta?».

«Perché no?», disse Ted.

«Be', le svolte le hanno le strade. L'evoluzione è una strada? Io ho sempre pensato di no. Ho sempre pensato che non avesse una direzione».

«Tu prendi le cose troppo alla lettera», disse Ted.

«Ci avviciniamo al fondo», disse il pilota. «Duecentosettanta metri». Rallentò. Udirono i *ping* intermittenti del sonar.

Ted disse: «Una nuova fase nell'evoluzione della specie umana?».

«Ah. Credi che lo sarà?».

«Cosa?».

«Una nuova fase?».

«Perché no?», disse Ted.

«E se una volta aperto trovassimo soltanto un mucchio di rottami arrugginiti e niente di prezioso o di illuminante?».

«È una buona obiezione», disse Ted.

«Duecentottantacinque metri», disse il pilota. «Le luci esterne sono accese».

Videro dall'oblò delle macchie gialle. Il pilota spiegò che era materia sospesa nell'acqua.

«Contatto visivo. Ho toccato il fondo».

«Oh, ci faccia vedere!», disse Ted. Cortesemente, il pilota si fece da parte e diede loro modo di guardare...

Norman vide una piatta, morta e monotona pianura marrone che si estendeva sino al limite delle luci. Più in là buio pesto.

«Ho paura che non ci sia molto da vedere», disse il pilota.

«È incredibilmente squallido», disse Ted senza ombra di delusione. «Mi sarei aspettato più vita».

«Be', fa molto freddo. La temperatura dell'acqua è poco al disopra dello zero».

«Quasi al punto di congelamento», disse Ted.

«Sì, signore. Vediamo di trovare la vostra nuova casa».

I motori rombarono. Del sedimento melmoso turbinava davanti all'oblò. Il sottomarino avanzava sul fondo. Per alcuni minuti si vide soltanto quel paesaggio marrone.

Poi delle luci. «Ci siamo».

Un grande dispiegamento di luci, disposte a rettangolo.

«Quella è la griglia», disse il pilota.

Il sottomarino si sollevò e scivolò dolcemente sopra la griglia illuminata che si estendeva per mezzo miglio. Oltre l'oblò, videro dei sommozzatori che, in piedi sul fondo, lavoravano entro la struttura a griglia. I sommozzatori salutarono il sottomarino agitando le braccia. Il pilota diede un colpo di claxon.

«Riescono a sentirlo?».

«Certo. L'acqua è un ottimo conduttore».

«Oh, Dio mio», disse Ted.

Proprio davanti a loro si levò di colpo dal fondo la gigantesca pinna di titanio. Norman era assolutamente impreparato alle sue dimensioni. Quando il sottomarino si spostò sulla sinistra, la pinna bloccò tutto il loro campo visivo per quasi un minuto. Il metallo era di un grigio opaco e, a parte le macchioline bianche di vegetazione marina, assolutamente liscio.

«Non c'è segno di corrosione», disse Ted.

«No, signore», disse il pilota. «L'hanno notato tutti. Pensano che sia perché è una lega di metallo e di plastica, ma di sicuro non sa niente nessuno».

La pinna scivolò verso poppa; e il sottomarino virò di nuovo. Di fronte c'erano altre luci, disposte in file verticali. Norman vide un isolato cilindro d'acciaio dipinto di giallo e degli oblò illuminati. Accanto c'era una bassa cupola metallica.

«Quello a sinistra è DH-7, l'habitat dei sommozzatori», disse il pilota. «È puramente funzionale. Voi invece alloggerete in DH-8, che è molto più confortevole».

Voltò a dritta e, dopo un attimo di buio, comparve un altro insieme di luci. Avvicinandosi, Norman contò cinque cilindri differenti, alcuni verticali e altri orizzontali, collegati tra loro in maniera complessa.

«Siete arrivati», disse il pilota. «DH-8, la vostra casa lontani da casa. Datemi solo un minuto per attraccare».

Un cozzare tra metallo e metallo; un brusco sobbalzo; poi i motori si spensero. Silenzio. Sibilare d'aria. Il pilota andò carponi ad aprire il portello, e un'aria sorprendentemente fredda entrò nel sottomarino.

«La camera d'equilibrio è aperta, signori», disse facendosi da parte.

Norman guardò in su. Vide file di luci rosse. S'arrampicò sul sottomarino ed entrò in un cilindro d'acciaio dal diametro approssimativo di due metri e mezzo. C'erano maniglie da ogni parte; una stretta panca di metallo; e

in alto lampade termiche accese che però non scaldavano molto.

S'arrampicò anche Ted che andò a sedersi sulla panca di fronte a lui. Erano talmente vicini che le loro ginocchia si toccavano. Sotto i loro piedi, il pilota chiuse il portello. Videro girare la ruota. Udirono un rumore metallico quando si staccò il sottomarino, poi un ronzio di quando si allontanò.

Poi più niente.

«Che succede ora?».

«Ci stanno pressurizzando», disse Ted. «Ci passano a una atmosfera di gas inerti. Non possiamo respirare aria quaggiù».

«Perché?», disse Norman. Adesso che era qui, a fissare le fredde pareti d'acciaio del cilindro, rimpiangeva di non essere rimasto sveglio ad ascoltare le istruzioni.

«Perché l'atmosfera della Terra è micidiale. Tu non te ne rendi conto», disse Ted, «ma l'ossigeno è un gas corrosivo. Chimicamente appartiene alla stessa famiglia del cloro e del fluoro, e l'acido fluoridrico è l'acido più corrosivo che si conosca. E proprio la capacità dell'ossigeno di far diventare marrone una mela mangiata per metà o di arrugginire il ferro, diventa incredibilmente pericolosa per il corpo umano esposto a esso in misura eccessiva. Sotto pressione l'ossigeno è tossico - spaventosamente. Perciò ci riducono la quantità d'ossigeno da respirare. Alla superficie respiriamo aria con il ventun per cento d'ossigeno. Quaggiù ce ne sarà soltanto il due per cento. Ma non ci accorgeremo della differenza...».

Una voce a un altoparlante disse: «Cominciamo ora a pressurizzarvi...».

«Chi è che parla?», disse Norman.

«Barnes», disse la voce. Ma non sembrava quella di Barnes. Sembrava deformata, artificiosa.

«Deve essere l'altoparlante», disse Ted. Poi rise. La sua voce era diventata molto più acuta. «È l'elio, Norman. Ci stanno pressurizzando con l'elio».

«Sembri Paperino», disse Norman, e rise anche lui. La sua voce gli suonava stridula, come quella di un personaggio di disegno animato.

«Parla per te, Topolino», squittì Ted.

«Mi bareva d'aver visdo gualgosa», disse Norman. Ora ridevano entrambi udendo le loro voci.

«Piantatela voi due», disse Barnes all'altoparlante. «È una cosa seria».

«Sì, signor capitano», disse Ted, ma ora la voce era talmente acuta da risultare quasi incomprensibile e ricominciarono a ridere di quelle voci me-

talliche da scolaretti che riecheggiavano entro il cilindro d'acciaio.

Era l'elio a render le voci acute e stridule. Ma aveva anche altri effetti.

«Sentite freddo, ragazzi?», disse Barnes.

Certo che lo sentivano, e sempre di più. Vide Ted rabbrividire, sentì la pelle d'oca sulle proprie gambe. Era come se attraverso i loro corpi stesse soffiando un vento, solo che non c'era nessun vento. La leggerezza dell'elio aumentava l'evaporazione e li raffreddava.

Poi Ted disse qualcosa, ma Norman non era più in grado di capirlo: la voce era troppo acuta. Era ormai ridotta a uno squittio sottile.

«Adesso sembrate un paio di topi in trappola», disse Barnes con soddisfazione.

Ted alzò gli occhi verso l'altoparlante e squittì qualcosa.

«Se volete parlare prendete un microfono», disse Barnes. «Li troverete nello stipetto sotto la panca».

Norman trovò uno stipetto di metallo e lo aprì. Il metallo cigolava stridulo, come gesso sulla lavagna. Tutti i rumori erano diventati acuti. Nello stipetto trovò due cuscinetti neri di plastica, con delle cinghiette.

«Appendeteveli al collo. E avvicinate i cuscinetti alla base delle vostre gole».

Lo fecero.

«Okay», disse Ted, e batté le palpebre sorpreso. La voce era di nuovo normale, solo un tantino roca.

«È evidente che queste cose cambiano le frequenze delle corde vocali», disse Norman.

«Perché non state mai attenti alle istruzioni?», disse Barnes. «È esattamente questo che fanno. Dovrete portare un microfono per tutto il tempo che resterete quaggiù. Almeno se volete che qualcuno vi capisca. Ancora freddo?».

«Sì», disse Ted.

«Be', tenete duro; ormai siete quasi del tutto pressurizzati».

Poi si udì un altro sibilo e si aprì una porta laterale. Oltre la soglia c'era Barnes, con delle giacche leggere sul braccio. «Benvenuti a DH-8», disse.

DH-8

«Siete gli ultimi ad arrivare», disse Barnes. «Abbiamo giusto il tempo per una rapida visita prima di aprire l'astronave».

«Siete già pronti ad aprirla?», domandò Ted. «Magnifico. Ne stavo pro-

prio parlando con Norman. Sarà un grande momento il nostro primo contatto con una forma di vita extraterrestre. Dovremmo preparare un discorsetto per l'occasione».

«Avremo tutto il tempo di pensarci», disse Barnes, gettandogli una strana occhiata. «Adesso voglio mostrarvi il vostro habitat. Seguitemi».

Spiegò che l'habitat DH-8 consisteva di cinque grandi cilindri, chiamati con le lettere da A a E. «Cil A, dove siamo adesso, è la camera d'equilibrio». Li guidò in uno spogliatoio adiacente. Alla parete erano mollemente appese pesanti tute di stoffa accanto a caschi gialli simili a quelli che Norman aveva visto in testa ai sommozzatori. I caschi avevano un aspetto quasi futurista. Norman ne colpì uno con le nocche. Era di plastica e sorprendentemente leggero.

Vide la parola «JOHNSON» stampinata su un facciale.

«Dovremo metterceli?», domandò Norman.

«Già», disse Barnes.

«Allora andremo fuori?», disse Norman, con una fitta di paura.

«A suo tempo. Ma per ora non preoccupatevi. Avete ancora freddo?».

Certo. Barnes fece loro mettere delle tute aderenti di poliestere blu. Ted si accigliò. «Non ti sembrano un po' ridicole?».

«Forse non saranno all'ultima moda», disse Barnes, «ma impediscono la perdita di calore prodotta dall'elio».

«Il colore non mi dona», disse Ted.

«Al diavolo il colore», disse Barnes e diede loro anche delle giacche leggere. Norman sentì qualcosa di pesante in una tasca e ne estrasse una batteria.

«Le giacche sono munite d'impianto elettrico e riscaldate elettricamente», disse Barnes. «Come le coperte elettriche che vi metterete addosso per dormire. Seguitemi».

Passarono a Cil B che conteneva la centrale elettrica e i sistemi di sopravvivenza. Sembrava a prima vista una grande caldaia, tutta tubi multicolori e impianti funzionali. «È qui che generiamo tutto il calore, l'energia e l'aria che ci occorrono», disse Barnes. Indicò le diverse attrezzature: «Generatore IC a circuito chiuso 240/110. Pile a combustibile alimentate da ossigeno e idrogeno. Monitor LSS. Processore di liquidi, azionato da batterie argento-zinco. E questo è il primo sottufficiale Fletcher». Norman vide una grossa figura che stava lavorando tra i tubi con una pesante chiave inglese. La figura si voltò; Alice Fletcher fece un sorriso, agitò una mano unta.

«Sembra una che sa il fatto suo», disse Ted in tono d'approvazione.

«Lo sa e come», disse Barnes. «Ma tutti i maggiori sistemi d'appoggio sono ridondanti. E Fletcher, per così dire, è la nostra ridondanza suprema. Perché di fatto l'habitat è autoregolato».

Agganciò alle tute delle pesanti targhette. «Portatele sempre, anche se sono soltanto una precauzione; scatterà automaticamente l'allarme non appena le condizioni di vita saranno meno che ottimali. Cosa che comunque non accadrà. Ci sono sensori in ogni stanza. Vi abituerete al fatto che l'ambiente continua ad adattarsi alla vostra presenza. Le luci andranno e verranno; le lampade termiche s'accenderanno e si spegneranno e i fori di ventilazione sibileranno per star dietro a tutto. È tutto automatico, non vi preoccupate. Ogni sistema importante è ridondante. Possiamo perdere energia, possiamo perdere aria, possiamo perdere completamente l'acqua e saremo egualmente a posto per 130 ore».

Centotrenta ore a Norman non sembravano tante. Fece mentalmente il calcolo: cinque giorni. Neanche cinque giorni gli sembravano tanti.

Passarono al cilindro successivo, le luci si accesero al loro ingresso. Cil C era quello degli alloggi: cuccette, toilette, docce («e tutta l'acqua calda che potete desiderare»). Barnes li accompagnava con orgoglio, come se stesse mostrando loro un albergo.

Gli alloggi erano totalmente isolati: il pavimento coperto da moquette, le pareti e il soffitto foderati di morbida imbottitura di schiuma, davano all'interno l'aria di un divano troppo gonfio. Ma nonostante i colori vivaci e le cure evidentemente rivolte all'arredamento, a Norman pareva egualmente angusto e squallido. Gli oblò erano piccolissimi e mostravano solo il buio dell'oceano. E dove finiva l'imbottitura, c'erano pesanti catenacci e pesanti rivestimenti d'acciaio, a ricordar loro dove in realtà si trovavano. Gli pareva d'essere in un enorme polmone d'acciaio. E, pensò, non mi sbaglio poi di molto.

Chinandosi tra strette paratie, passarono in Cil D: un piccolo laboratorio con banchi e microscopi al livello più alto e una compatta unità elettronica a quello più in basso.

«Questa è Tina Chan», disse Barnes, presentando una donna assolutamente immobile. Si strinsero tutti la mano. A Norman Tina Chan parve mostruosamente calma finché non capì che era una di quelle persone che non battono quasi mai le palpebre.

«Siate gentili con Tina», stava dicendo Barnes. «È il nostro unico collegamento con l'esterno. Si occupa lei delle comunicazioni. E anche dell'in-

tero sistema dei sensori. Insomma di tutta l'elettronica».

Tina Chan era circondata dai monitor più voluminosi che Norman avesse mai visto. Sembravano televisori degli anni Cinquanta. Barnes spiegò che certe attrezzature non funzionano bene in un'atmosfera basata sull'elio, compresi i tubi catodici dei televisori. Nei primi habitat sottomarini bisognava sostituirli ogni giorno. Adesso invece erano accuratamente rivestiti e protetti; di qui le dimensioni.

Accanto a Chan c'era un'altra donna, Jane Edmunds, che Barnes presentò come «l'archivista dell'unità».

«Cos'è un archivista dell'unità?», le chiese Ted.

«Sottufficiale di prima classe, signore, per l'elaborazione dei dati», rispose lei. Jane Edmunds portava gli occhiali e se ne stava tutta rigida. A Norman faceva venire in mente una bibliotecaria.

«Elaborazione dei dati...», disse Ted.

«Il mio compito è star dietro a tutte le registrazioni digitali, i materiali visivi, i videotapes, signore. Registriamo ogni aspetto di questo momento storico. E io tengo tutto ordinatamente archiviato». *È* davvero una bibliotecaria, pensò Norman.

«Oh, magnifico», disse Ted. «Mi fa piacere sentirlo. Film o nastro?».

«Nastro, signore».

«Io m'intendo parecchio di videocamere», disse Ted con un sorriso. «Cosa usate, mezzo pollice o tre quarti?».

«Signore! Usiamo un sistema di scansione di immagine che dà un quadro di 2000 pixel di lato, con ogni pixel in grado di rappresentare una scala di 12 toni di grigio».

«Ah», disse Ted.

«È un tantino meglio dei sistemi commerciali che lei probabilmente conosce, signore».

«Capisco», disse Ted. Ma si riprese in fretta e per un po' chiacchierò con Edmunds di questioni tecniche.

«Ted sembra molto interessato a come registreremo questa operazione», disse Barnes, apparentemente a disagio.

«Già, direi proprio di sì». Norman si chiese come mai Barnes fosse così turbato. Era la documentazione visiva che lo preoccupava? O pensava che Ted intendesse arrogarsi tutti i meriti? O il suo problema era che questa apparisse un'operazione civile?

«No, le luci esterne sono alogene al quarzo da 150 watt», stava dicendo Edmunds. «Noi registriamo a un equivalente di mezzo milione di ASA,

che sono più che sufficienti. Il vero problema è la riflessione diffusa. Dobbiamo combatterla continuamente».

Norman disse: «Ho notato che il personale di supporto è tutto femminile».

«Sì», disse Barnes. «Da tutti gli studi sulle immersioni in profondità risulta che nelle operazioni subacquee sono da preferire le donne. Sono fisicamente più piccole e consumano meno nutrimento e meno aria, hanno migliori capacità di socializzare e tollerano meglio di vivere in spazi limitati, e in più sono fisiologicamente più solide e resistenti. Di fatto la Marina è arrivata da tempo a concludere che tutto il suo personale sottomarino dovrebbe essere femminile». Rise. «Ma prova ad applicare questo principio». Diede un'occhiata all'orologio. «È meglio che ci muoviamo. Ted?».

Ripresero il cammino. L'ultimo cilindro, Cil E, era più spazioso degli altri. C'erano riviste, un televisore e un ampio salone; nonché, al piano di sotto, una mensa e una cucina. Il marinaio Rose Levy, la cuoca, era una donna rubizza con l'accento meridionale, e stava in piedi tra giganteschi aspiratori. Chiese a Norman quale fosse il suo dessert preferito.

«Dessert?».

«Sì, dottor Johnson. A me piace, se appena posso, fare a ciascuno il suo dessert preferito. E lei ce l'ha un dessert preferito, dottor Fielding?».

«La torta al lime», disse Ted. «Mi piace la torta al lime».

«Gliela posso fare, signore», disse Levy con un gran sorriso. Poi si rivolse di nuovo a Norman. «Non ho ancora sentito il suo, dottor Johnson».

«Crostata di fragole».

«Facile. Ho delle ottime fragole della Nuova Zelanda arrivate con l'ultima navetta sottomarina. La vuole stasera la crostata?».

«Perché no, Rose?», disse Barnes con entusiasmo.

Norman guardò oltre il nero oblò. Attraverso gli oblò di Cil D, poteva vedere la griglia rettangolare illuminata che si estendeva sul fondo, seguendo il mezzo miglio dell'astronave sepolta. Sommozzatori, illuminati come lucciole, si muovevano sulla superficie scintillante della griglia.

Norman pensò: siamo trecento metri sotto la superficie dell'oceano e stiamo discutendo se per dessert potrò avere o no una crostata di fragole. Ma quanto più ci pensava, tanto più la cosa gli appariva assennata. Il miglior modo per mettere una persona a proprio agio in un nuovo ambiente è dargli da mangiare cose che gli sono familiari.

«Le fragole mi fanno venire l'orticaria», disse Ted.

«Allora le farò una crostata di mirtilli», disse Levy senza un attimo d'esi-

tazione.

«Con la panna montata?», disse Ted.

«Be'...».

«Non si può avere tutto», disse Barnes. «E una delle cose che non si possono avere a 30 atmosfere di gas misti è la panna montata. Non monterebbe. E adesso andiamo».

Beth e Harry stavano aspettando nella piccola e imbottita sala riunioni, che stava sopra la mensa. Indossavano entrambi la tuta e la giacca elettrica. Al loro arrivo Harry scosse il capo. «Vi piace la nostra cella imbottita?». Indicò le pareti isolate. «È come vivere in un utero».

Beth disse: «Non vorresti tornare nel ventre materno, Harry?».

«No», disse Harry. «Ci sono già stato. E una volta mi è bastata».

«Queste tute sono un bel disastro», disse Ted dando uno strattone al poliestere troppo aderente.

«Mettono bene in mostra la tua pancia», disse Harry.

«Vogliamo sederci?», disse Barnes.

«Qualche lustrino e saresti Elvis Presley», disse Harry.

«Elvis Presley è morto».

«Così adesso hai campo libero», disse Harry.

Norman si guardò attorno. «Dov'è Levine?».

«Levine non ce l'ha fatta», disse Barnes. «Ha sofferto di claustrofobia venendo giù col sottomarino - e abbiamo dovuto riportarlo indietro. Cose che capitano».

«Insomma ci manca un biologo marino?».

«Ce la caveremo anche senza di lui».

«Odio questa maledetta tuta», disse Ted. «La odio».

«A Beth sta bene».

«Già. Beth fa la sua figura».

«Anche qui è umido», disse Ted. «C'è sempre tanta umidità?».

Norman aveva notato che l'umidità era un problema. Ogni cosa che toccavano risultava un po' bagnata e viscida e fredda, e Barnes li mise in guardia contro il rischio di infezioni e di infreddature e distribuì loro flaconi di lozione per la pelle e di gocce per le orecchie.

«Mi sembrava che avessi detto che la tecnologia aveva risolto tutto», disse Harry.

«Ed è vero», disse Barnes. «Questo è puro lusso, credetemi in confronto agli habitat di dieci anni fa».

«Dieci anni fa», disse Harry, «avevano smesso di costruire habitat perché la gente ci moriva».

Barnes s'accigliò. «Ci fu un incidente».

«Ce ne furono due», disse Harry. «Con un totale di quattro vittime».

«Casi eccezionali», disse Barnes. «Che non dipesero dalla tecnologia o dal personale della Marina».

«Splendido», disse Harry. «Quanto hai detto che resteremo quaggiù?».

«Massimo 72 ore», disse Barnes.

«Sicuro?».

«È il regolamento della Marina», disse Barnes.

«Perché?», domandò Norman perplesso.

Barnes scosse il capo. «Non bisogna mai», disse, «chiedere il perché dei regolamenti della Marina».

Trillò il citofono e Tina Chan disse: «Capitano Barnes, abbiamo avuto un messaggio dai sommozzatori. Stanno montando la camera d'equilibrio. Apriranno tra pochi minuti».

All'interno della stanza l'atmosfera cambiò immediatamente; l'eccitazione era tangibile. Ted si sfregò le mani. «Vi renderete conto, immagino, che anche senza aprire quell'astronave abbiamo già fatto una scoperta d'estrema importanza».

«Sarebbe?», disse Norman.

«Abbiamo polverizzato l'ipotesi dell'evento unico», rispose Ted, lanciando un'occhiata a Beth.

«L'ipotesi dell'evento unico?», domandò Barnes.

«Si sta riferendo», disse Beth, «al fatto che fisici e chimici credono in genere in una vita intelligente extraterrestre, mentre i biologi tendono a non crederci. Molti di loro pensano che l'evoluzione di una vita *intelligente* sulla Terra sia dovuta passare per fasi talmente particolari da costituire forse un evento unico, che potrebbe non essersi mai verificato altrove».

«Ma non è possibile che l'intelligenza si sia presentata più e più volte?», obiettò Barnes.

«Be', c'è mancato poco che non si presentasse neanche sulla Terra», disse Beth. «La Terra ha 4 miliardi e mezzo di anni e una vita monocellulare comparve 3,9 miliardi d'anni fa - cioè quasi subito, geologicamente parlando. Ma la vita rimase monocellulare per altri 3 miliardi di anni. Poi, nel periodo cambriano, cioè circa 600 milioni d'anni fa, ci fu un'esplosione di forme di vita avanzate. Nel giro di cento milioni di anni l'oceano si riempì di pesci. Poi si popolò la terraferma. Poi l'aria. Ma nessuno sa perché ci sia

stata l'esplosione. E poiché qui non avvenne per 3 miliardi di anni, è possibile che sugli altri pianeti non sia mai avvenuta.

«Inoltre, anche dopo il cambriano, il susseguirsi degli eventi che precedettero la comparsa dell'uomo sembra così eccezionale e così casuale da far pensare ai biologi che poteva anche non verificarsi mai. Pensate solo che se qualcosa, una cometa o chissà che, non avesse annientato i dinosauri 65 milioni d'anni fa, i rettili sarebbero ancora la forma di vita dominante della Terra e i mammiferi non avrebbero mai avuto la possibilità di prevalere. Niente mammiferi, niente primati. Niente primati, niente scimmie. Niente scimmie, niente uomo... Sono tanti i fattori accidentali nell'evoluzione. E conta moltissimo la fortuna. Per questo i biologi pensano che la vita intelligente possa essere un evento unico nell'universo, verificatosi soltanto qui».

«Solo che adesso», disse Ted, «noi sappiamo che *non* è un evento unico. Perché lì fuori c'è quella grossa astronave».

«Personalmente», disse Beth, «ne sono più che soddisfatta». Si morse le labbra.

«Non ne hai l'aria», disse Norman.

«Ti dirò», disse Beth. «Non si può fare a meno di essere nervosi. Dieci anni fa, a Stanford, Bill Jackson tenne durante i weekend una serie di seminari sulla vita extraterrestre. Aveva appena vinto il premio Nobel per la chimica. Ci divise in due gruppi. Un gruppo progettò una forma di vita extraterrestre, elaborando il tutto in maniera scientifica. L'altro cercò di immaginare questa forma di vita per mettersi in comunicazione con essa. Jackson presiedeva tutto quanto da scienziato rigoroso, non permettendo a nessuno di lasciarsi trasportare dall'entusiasmo. Una volta gli portammo lo schizzo della creatura che proponevamo e lui ci disse con molta durezza: "Okay, ma dov'è l'ano?". Fu questa la sua critica. Ma molti animali della Terra l'ano non ce l'hanno. Ci sono innumerevoli meccanismi escretivi che non richiedono un apposito orifizio. Jackson dava per scontato che l'ano fosse necessario quando in realtà non lo è. E adesso...». Alzò le spalle. «Chi può dire cosa troveremo?».

«Lo sapremo presto», disse Ted.

Trillò il citofono. «Capitano Barnes, i sommozzatori hanno montato la camera d'equilibrio. Il robot è pronto a entrare nell'astronave».

Ted disse: «*Quale robot*?».

LA PORTA

«Secondo me non è *per nulla* corretto», disse Ted con rabbia. «Siamo scesi qui per essere tra quelli che dovevano entrare nell'astronave. E io penso che si dovrebbe fare ciò per cui siamo venuti: un ingresso *da uomini*».

«Assolutamente no», disse Barnes. «È un rischio che non possiamo correre».

«Tu devi considerarlo», disse Ted, «un sito archeologico. Più grande di Chichen Itzà, più grande di Troia, più grande della tomba di Tutankhamon. Il sito archeologico più importante nella storia dell'umanità. Pensi davvero che spetti a un dannato robot il privilegio di aprire questo sito? Non hai il senso del destino umano?».

«E tu non hai l'istinto di conservazione?», disse Barnes.

«Obietto energicamente, capitano Barnes».

«Ne ho preso nota», disse Barnes, volgendosi altrove. «E ora, mettiamoci all'opera. Tina, dacci il materiale video».

Ted borbottò qualcosa, ma ammutolì appena s'accesero i due grandi monitor di fronte a loro. Su quello di sinistra videro la complessa impalcatura di tubi metallici del robot, con motori e ingranaggi scoperti. Il robot era pronto davanti alla grigia e ricurva parete metallica dell'astronave.

In quella parete c'era una porta simile a quella di un aereo di linea. Il secondo schermo offriva una visione più ravvicinata della porta, ripresa dalla videocamera montata sul robot.

«Assomiglia molto alla porta di un aereo», disse Ted.

Norman gettò un'occhiata a Harry Adams che stava sorridendo in maniera enigmatica. Poi guardò Barnes. Barnes non sembrava sorpreso. Comprese allora che doveva già sapere della porta.

«Mi domando come si spiega questo parallelismo nel disegno della porta», disse Ted. «Le probabilità che possa essere accaduto per caso sono astronomicamente minime. Perdinci, la porta ha forma e dimensioni che corrispondono perfettamente a quelle di un essere umano».

«È vero», disse Harry.

«È incredibile», disse Ted. «Assolutamente incredibile».

Harry sorrise, ma non disse niente.

Barnes disse: «Vediamo i piani mobili».

L'analizzatore video del robot si spostò a sinistra e poi a destra sullo scafo dell'astronave, sino a fermarsi sull'immagine di un pannello rettangolare montato a sinistra della porta.

«Riuscite ad aprire quel pannello?».

«Ci stiamo lavorando, signore».

Con un ronzio l'artiglio del robot si allungò verso il pannello. Ma era uno strumento troppo goffo: raschiò sul metallo lasciando una serie di graffi luccicanti. Ma il pannello rimase chiuso.

«È ridicolo», disse Ted. «Sembra di vedere un bambino piccolo».

L'artiglio continuava a raschiare il pannello.

«Dovremmo provvedere noi», disse Ted.

«Provate con l'aspirazione», disse Barnes.

Un altro braccio si allungò con una ventosa di gomma.

«Ah, l'amico dell'idraulico», disse Ted sprezzante. Sotto i loro occhi, la ventosa si attaccò al pannello, appiattendosi. Poi con un clic, il pannello si aprì.

«Finalmente!».

«Non riesco a vedere...».

La visuale all'interno del pannello era annebbiata, sfocata. Riuscirono a distinguere quelle che erano apparentemente delle rotonde sporgenze metalliche colorate, rosse, gialle e blu. Sopra le manopole c'erano anche intricati simboli in bianco e nero.

«Guardate», disse Ted, «rosso, blu e giallo. I colori primari. È una scoperta importantissima».

«Perché?», domandò Norman.

«Perché fa pensare che gli extraterrestri abbiano sostanzialmente la nostra stessa struttura sensoriale - che vedano l'universo nello stesso modo, visivamente, con gli stessi colori, usando la stessa parte dello spettro elettromagnetico. Questo ci sarà d'immenso aiuto quando prenderemo contatti con loro. E quei segni in bianco e nero... deve essere la loro scrittura! Ma ve lo immaginate? Scrittura extraterrestre!». Sorrise con entusiasmo. «È un grande momento questo», disse. «Sento che è un privilegio essere qui».

«Mettete a fuoco», disse Barnes.

«Lo stiamo facendo, signore».

L'immagine divenne ancor più annebbiata.

«No, nell'altro senso».

«Sì, signore. Stiamo mettendo a fuoco».

L'immagine cambiò, diventando piano piano sempre più nitida.

«Uh-oh», disse Ted fissando lo schermo.

Videro ora che le tre confuse manopole erano in realtà tre pulsanti colorati: giallo, rosso e blu. Questi pulsanti avevano un diametro di due centi-

metri e bordi zigrinati o godronati. I simboli sopra i pulsanti si trasformarono in una serie di etichette nitidamente stampinate.

Da sinistra a destra le etichette dicevano: «Emergenza», «Emergenza chiusa» e «Emergenza aperta».

Ci fu un attimo di sbalordito silenzio. Poi, sommessamente, Harry Adams cominciò a ridere.

L'ASTRONAVE

«Ma questa è la nostra lingua», disse Ted, continuando a fissare lo schermo. «Scritta».

«Ma sì», disse Harry. «Certo».

«Ma che cosa sta succedendo?», disse Ted. «È forse uno scherzo?».

«No», disse Harry. Era calmo e curiosamente distaccato.

«Come è possibile che questa astronave abbia 300 anni e abbia istruzioni in lingua moderna?».

«Pensaci», disse Harry.

Ted s'accigliò. «Forse questa astronave extraterrestre vuol presentarsi a noi in modo da metterci a nostro agio».

«Pensaci ancora un po'», disse Harry.

Ci fu una breve pausa. «Be', se è un'astronave extraterrestre...».

«Non è un'astronave extraterrestre», disse Harry.

Ci fu un'altra pausa. Poi Ted disse: «Be', perché non ci dici subito cos'è, se ne sei così sicuro?».

«Va bene», disse Harry. «È un'astronave americana».

«Un'astronave americana? Lunga ottocento metri? Fatta secondo una tecnologia che noi ancora ignoriamo? E sepolta per 300 anni?».

«Esattamente», disse Harry. «Era ovvio sin dall'inizio. Vero, capitano Barnes?».

«Avevamo considerato questa ipotesi», ammise Barnes. «L'aveva considerata anche il Presidente».

«Ed è per questo che non informaste i russi?».

«Appunto».

Adesso Ted era totalmente frustrato. Strinse i pugni come se volesse picchiare qualcuno. Il suo sguardo passò da una persona all'altra. «Ma tu come facevi a *saperlo*?».

«La prima indicazione», disse Harry, «mi venne dalle condizioni dell'astronave. Non c'è traccia di danni. È assolutamente intatta. Eppure un'a-

stronave che casca in acqua subisce dei danni. Anche a una bassissima velocità d'entrata - diciamo a 400 chilometri all'ora - l'acqua è solida come cemento. Per quanto robusta potesse essere l'astronave, t'aspetteresti qualche danno dall'impatto con l'acqua. E invece danni non ce ne sono».

«Il che significa?».

«Significa che non è atterrata sull'acqua».

«Non capisco. Deve per forza essere volata qui».

«Non è volata qui. Ci è *arrivata*».

«Da dove? E in che modo?».

«Dal futuro», disse Harry. «Questa è un'astronave terrestre che è stata - che sarà - costruita nel futuro e che ha viaggiato indietro nel tempo sino a comparire nel fondo del nostro oceano alcune centinaia d'anni fa».

«Ma perché la gente del futuro dovrebbe fare una cosa simile?», gemette Ted. Evidentemente lo rattristava aver dovuto rinunciare all'astronave extraterrestre, al grande momento storico. Si lasciò cadere su una sedia, continuando a fissare svogliatamente il monitor.

«Il perché non lo so», disse Harry. «Noi non siamo ancora a quel punto. Forse è stato un incidente. Involontario».

«Andiamo avanti. Aprite», disse Barnes.

«Ci stiamo provando, signore».

La mano del robot avanzò verso il pulsante con la scritta «Aperto». Lo premette più volte. Si udì un rumore metallico, ma non accadde nulla.

«Cosa c'è che non va?», disse Barnes.

«Non riusciamo ad agire sul pulsante, signore. Il braccio estensore è troppo grosso per inserirsi nel pannello».

«Ah, andiamo bene».

«Vuole che provi con la sonda?».

«Prova con la sonda».

La mano si tirò indietro e un ago sottile avanzò verso il pulsante. La sonda modificò delicatamente la propria posizione e toccò il pulsante. Poi spinse e scivolò via.

«Proviamo di nuovo, signore».

Di nuovo la sonda premette il pulsante e di nuovo scivolò via.

«Signore, la superficie è troppo viscida».

«Provate ancora».

«Sapete», disse Ted, pensoso, «questa è *ancora* una situazione eccezionale. In un certo senso, più di un contatto con gli extraterrestri. Io ero già praticamente certo che nell'universo esistessero forme di vita fuori della

Terra. Ma i viaggi nel tempo! Francamente, come astrofisico avevo i miei dubbi. Per quanto ne sappiamo, sono impossibili, contraddicono le leggi della fisica. E invece ora abbiamo la prova che è possibile viaggiare nel tempo e che in futuro la nostra specie riuscirà a farlo!».

Ted sorrideva, di nuovo felice e entusiasta. Non si può fare a meno d'ammirarlo, pensò Norman. È così meravigliosamente irrefrenabile.

«Ed eccoci qui», disse Ted, «sulla soglia del nostro primo contatto con il futuro della nostra specie. Pensateci! Stiamo per incontrare dei nostri simili provenienti da qualche momento del futuro!».

La sonda continuava a premere senza successo.

«Signore, non riusciamo ad agire sul pulsante».

«Lo vedo», disse Barnes, alzandosi. «Okay, chiudete e portatelo via. Ted, sembra che dopo tutto il tuo desiderio stia per essere soddisfatto. Dobbiamo andar ad aprirla manualmente. Sbrigatevi a vestirvi».

DENTRO LA NAVE

Nello spogliatoio di Cil A, Norman s'infilò la tuta. Tina ed Edmunds lo aiutarono a calcarsi bene in testa il casco e ne chiusero a scatto il sottogola. Sentì il peso opprimente delle bombole del respiratore sulla schiena; le cinghie gli premevano sulle spalle. La sua bocca sapeva di aria metallica. Con una scarica entrò in funzione l'interfono del suo casco.

Le prime parole che udì furono: «Che ne dici di "Siamo sulla soglia di una grande occasione per la specie umana?"». Norman rise, grato di questo allentamento della tensione.

«Ti sembra buffo?», domandò Ted, offeso.

Norman guardò attraverso la stanza l'uomo in tuta con la scritta «FIELDING» stampinata sul casco giallo.

«No», disse Norman. «È che sono nervoso».

«Anch'io», disse Beth.

«Non c'è ragione», disse Barnes. «Fidatevi di me».

«Quali sono le tre più grandi bugie di DH-8?», disse Harry, e di nuovo tutti risero.

Si stiparono in una cozzare di caschi nella minuscola camera d'equilibrio: il portello della paratia di sinistra era chiuso e la ruota stava girando. Barnes disse: «Okay, amici, dovete solo respirare con calma». Aprì il portello inferiore scoprendo dell'acqua nera. L'acqua non invase il compartimento. «L'habitat è in pressione positiva», disse Barnes. «Il livello non può

salire. Adesso guardatemi e fate quello che faccio io. Ma attenti a non strapparvi la tuta». Muovendosi goffamente sotto il peso delle bombole, s'accovacciò vicinissimo al portello, s'aggrappò alle maniglie laterali e si lasciò andare, sparendo con un tonfo sommesso.

L'uno dopo l'altro si calarono dal pavimento nell'oceano. Norman boccheggiò quando l'acqua quasi gelata avvolse la sua tuta; e udì immediatamente il ronzio di un piccolo ventilatore quando entrarono in funzione i riscaldatori elettrici contenuti nella tuta stessa. I piedi toccarono un suolo molle e melmoso. Si guardò attorno nel buio. Era sotto l'habitat. Di fronte a lui c'era, a un centinaio di metri, la luminosa griglia rettangolare. Barnes stava già avanzando: si piegava alla corrente e si muoveva adagio come un uomo sulla Luna.

«Non è *fantastico*?».

«Calmati, Ted», disse Harry.

Beth disse: «In fondo è strano che ci sia così poca vita quaggiù. Avete notato? Non una gorgonia, non una lumaca, non una spugna, non un pesce. Niente se non un vuoto e bruno fondo marino. Deve essere uno dei punti morti del Pacifico».

Alle sue spalle s'accese una luce viva e Norman osservò la propria ombra allungarsi sul fondo melmoso. Si voltò e vide Edmunds che aveva in mano una macchina fotografica e un flash in una voluminosa custodia impermeabile.

«Riprendiamo tutto?».

«Sì, signore».

«Cerca di non cadere, Norman», rise Beth.

«È quello che sto cercando».

Si erano avvicinati alla griglia. Norman si sentì sollevato vedendo altri sommozzatori che stavano lavorando. Sulla destra c'era la grande pinna che si levava dal corallo, un'enorme e svettante superficie scura che li faceva apparire minuscoli.

Barnes li guidò oltre la pinna in una galleria scavata nel corallo. Era lunga una ventina di metri, stretta e piena di luci. Camminavano in fila indiana. È come scendere in una miniera, pensò Norman.

«È la galleria che hanno scavato i sommozzatori?».

«Già».

Norman vide una struttura d'acciaio ondulato a forma di scatola, circondata da serbatoi e compressori.

«La camera d'equilibrio è qui davanti. Ci siamo quasi», disse Barnes.

«Tutto bene?».

«Sinora», disse Harry.

Entrarono nella camera d'equilibrio e Barnes chiuse la porta. L'aria sibilava rumorosa. Norman guardò l'acqua scendergli addosso, prima lungo il facciale, poi giù per la vita e le ginocchia; poi sul pavimento. Il sibilo cessò e varcarono un'altra porta che si chiuse ermeticamente alle loro spalle.

Norman si voltò verso lo scafo metallico dell'astronave. Il robot era stato allontanato. Aveva l'impressione di essere accanto a un grosso jet di linea - uno scafo metallico curvo con una porta. Il metallo era di un grigio opaco che lo rendeva vagamente sinistro. Norman, suo malgrado, era nervoso. E ascoltando il respiro degli altri, sentì che erano nervosi anche loro.

«Okay?», disse Barnes. «Ci siamo tutti?».

Edmunds disse: «Aspetti il video, per favore, signore».

«Okay, aspettiamo».

Erano tutti allineati vicino alla porta, ma avevano ancora in testa i caschi. Non sarebbe stata un granché come inquadratura, pensò Norman.

Edmunds: «Il nastro sta girando».

Ted: «Mi piacerebbe dire qualche parola».

Harry: «Gesù, Ted. Non ti riposi mai?».

Ted: «Secondo me è importante».

Harry: «E allora, forza, fa' il tuo discorso».

Ted: «Buongiorno a tutti. È Ted Fielding che vi parla, qui davanti alla porta della misteriosa astronave che è stata scoperta...»

Barnes: «Un momento, Ted, "Qui davanti alla porta della misteriosa astronave" assomiglia un po' troppo a "Qui davanti alla tomba del milite ignoto"».

Ted: «Non ti piace?».

Barnes: «Be', mi pare che evochi immagini sbagliate».

Ted: «Io pensavo che ti piacesse».

Beth: «*Vogliamo sbrigarci*, per favore?».

Ted: «Okay. Pazienza».

Harry: «Cos'altro bofonchierai adesso?».

Ted: «Lasciamo perdere. Faremo a meno di commentare questo momento storico».

Harry: «Okay. Bene. Apriamo questa porta».

Ted: «Penso che sappiate tutti come la vedo io. Io credo che dovremmo pronunciare qualche breve frase, per i posteri».

Harry: «È va bene, *pronunciala* questa maledetta frase».

Ted: «Senti, bastardo, ne ho abbastanza di questo tuo atteggiamento di uomo superiore che sa sempre tutto...».

Barnes: «Fermi il nastro, per favore».

Edmunds: «È già stato fermato, signore».

Barnes: «Calmatevi tutti».

Harry: «Io considero questa cerimonia del tutto irrilevante».

Ted: «Be', non è affatto irrilevante, è appropriata».

Barnes: «Va bene. La faccio io, e in fretta. Fa' girare il nastro».

Edmunds: «Il nastro sta girando».

Barnes: «Parla il capitano Barnes. Stiamo per aprire il portello. Sono presenti con me in questa occasione Ted Fielding, Norman Johnson, Beth Halpern e Harry Adams».

Harry: «Perché io sono l'ultimo?».

Barnes: «Vi ho citati da sinistra a destra, Harry».

Harry: «Non è strano che l'unico negro sia nominato per ultimo?».

Barnes: «Harry, è *da sinistra a destra.* Come siamo adesso».

Harry: «*Anche* dopo l'unica donna. Io sono professore ordinario e Beth è solo un professore associato».

Beth: «Harry...».

Ted: «Sai, Hal, forse dovremmo essere citati con i nostri titoli accademici e con le istituzioni cui siamo affiliati...».

Harry: «... Cosa c'è che non va nell'ordine alfabetico?».

Barnes: «Basta! Lasciamo perdere! Non registriamo nulla!».

Edmunds: «Il registratore è spento, signore».

Barnes: «Gesù Cristo».

Si staccò dal gruppo, scuotendo il capo. Alzò la piastra di metallo, scoprì i due pulsanti e ne premette uno. Una luce gialla fece lampeggiare un PRONTO.

«Continuate a servirvi dell'aria interna», disse Barnes.

Così tutti respirarono ancora dalle loro bombole, nell'eventualità che i gas dell'astronave fossero tossici.

«Siete pronti?».

«Pronti».

Barnes premette il pulsante con la scritta APERTO.

Un segnale lampeggiò: REGOLAZIONE ATMOSFERA. Poi con un certo fragore la porta si aprì scorrendo lateralmente come quella di un aereo. Per un attimo Norman non vide che l'oscurità. Poi si fecero avanti con cautela, puntarono le loro torce elettriche e videro oltre la porta aperta del-

le travi, un complesso di tubi metallici.

«Controlla l'aria, Beth».

Beth premette il pulsante di un piccolo analizzatore del gas che aveva in mano. Si accese lo schermo di lettura.

«Elio, ossigeno, tracce di anidride carbonica e vapore acqueo. Le giuste proporzioni. È un'atmosfera in pressione».

«L'astronave regolava la propria atmosfera?».

«Sembra di sì».

«Okay. Uno alla volta».

Barnes fu il primo a togliersi il casco e a respirare l'aria. «Sembra buona. Sa di metallo e pizzica un po', ma è buona». Trasse qualche respiro profondo, poi annuì. Gli altri si tolsero i caschi e li posarono sul ponte.

«Adesso va meglio».

«Vogliamo entrare?».

«Perché no?».

Sulla soglia, dopo un attimo d'esitazione, si fece avanti Beth: «Le signore hanno la precedenza».

Gli altri la seguirono. Norman si volse indietro a guardare e vide tutti quei caschi gialli sul pavimento. Edmunds, con la videocamera accostata all'occhio, disse: «Prosegua, dottor Johnson».

Norman voltò la testa ed entrò nell'astronave.

INTERNO

Erano tutti su una passerella larga un metro e mezzo e sospesa nell'aria a grande altezza. Norman abbassò la torcia elettrica, il cui raggio illuminò una dozzina di metri di buio prima di posarsi sulla parte inferiore dello scafo. Intorno a loro, quasi invisibile nel buio, c'era una fitta rete di puntoni e di travi.

Beth disse: «È come essere in una raffineria di petrolio». Puntò la torcia su una delle travi d'acciaio. Vi era stampinato sopra: «AVR-09». Tutte le stampigliature erano leggibili.

«Quasi tutto ciò che vedete è strutturale», disse Barnes. «Guardate le controventature per lo scafo esterno. Danno un fortissimo supporto lungo tutte le assi. L'astronave, come sospettavamo, è molto solida. Fatta per reggere a sollecitazioni straordinarie. C'è probabilmente anche un altro scafo più interno». Norman si ricordò che Barnes era un ex ingegnere aeronautico.

«Non solo questo», disse Harry, puntando la torcia sullo scafo esterno. «Guardate... uno strato di piombo».

«Uno schermo alle radiazioni?».

«È probabile. Quindici centimetri di spessore».

«Insomma l'astronave è stata costruita in modo da resistere a una quantità di radiazioni».

«Una quantità enorme», disse Harry.

C'era una nebbiolina nell'astronave e un vago sentore d'olio nell'aria. Le travi metalliche parevano coperte da uno strato oleoso, ma quando Norman le toccò l'olio non gli si attaccava alle dita. Si rese allora conto della inconsueta consistenza del metallo: era liscio e leggermente morbido al tatto, quasi gommoso.

«Interessante», disse Ted. «Un materiale nuovo. Noi associamo la robustezza alla durezza, ma questo metallo - ammesso che sia realmente un metallo - è insieme solido e morbido. Evidentemente la tecnologia dei materiali ha fatto progressi dopo la nostra epoca».

«Evidentemente», disse Harry.

«Be', è logico», disse Ted. «Se paragoniamo l'America di cinquanta anni fa a quella di oggi, uno dei cambiamenti più vistosi è la grande varietà delle materie plastiche e dei materiali ceramici di cui ora disponiamo e che allora neanche s'immaginavano...». Ted continuò a parlare e la sua voce echeggiava nell'oscurità cavernosa. Ma Norman vi sentì anche la tensione. Sta fischiando nel buio per vincere la paura, pensò.

S'inoltrarono ulteriormente nell'astronave. A Norman faceva girare un po' la testa essere così in alto nelle tenebre. Arrivarono a un bivio della passerella. Era difficile vedere con tutti quei tubi e quei puntoni - come essere in una foresta di metallo.

«Da che parte?».

Barnes aveva una bussola da polso, che emetteva una luce verde. «Diritti».

Seguirono quella rete di passerelle per altri dieci minuti. A poco a poco Norman si rese conto che Barnes aveva visto giusto: c'era un cilindro centrale all'interno del cilindro esterno, da cui lo separava un fitto intreccio di travi e supporti. Un'astronave entro l'astronave.

«Perché l'avranno costruita così?».

«Dovresti chiederlo a loro».

«Dovevano avere ragioni impellenti», disse Barnes. «La quantità d'energia che richiede un doppio scafo con tutto quello schermo di piombo... È

difficile immaginare che razza di motore occorrerebbe per far volare una cosa così grossa».

Tre o quattro minuti dopo arrivarono alla porta dello scafo interno. Assomigliava a quella di fuori.

«Rimettiamo in funzione i respiratori?».

«Non so. Vogliamo correre il rischio?».

Senza aspettare, Beth alzò il pannello dei pulsanti, premette quello con la scritta «APERTO» e la porta rumorosamente si aprì. Oltre la soglia ancora buio. Entrarono. Norman sentì qualcosa di morbido sotto i piedi; puntò il raggio della sua torcia su una moquette beige.

Le torce incrociarono la stanza rivelando anche un grande banco di comando semicircolare con tre sedie imbottite dallo schienale alto. La stanza era stata chiaramente fabbricata per esseri umani.

«Deve essere la plancia o la cabina guida».

Ma i banchi a semicerchio erano completamente vuoti. Non c'erano strumenti in quel locale. E le sedie non erano occupate. Regnava un senso di desolazione. Puntarono le torce in tutte le direzioni.

«Sembra un simulacro».

«Ma *non può* essere un simulacro».

«Be', però lo sembra».

Norman passò la mano sui bordi lisci del banco di comando. Era fatto bene e dava una sensazione piacevole. Premette allora sulla superficie e la sentì piegarsi. Gommosa anche questa.

«Un altro materiale nuovo».

La torcia elettrica mostrò a Norman alcuni oggetti. All'estremo opposto del banco di comando era stato fissato con lo scotch un messaggio manoscritto su una scheda d'archivio 3X5. Diceva: «VA', BABY, VA'». E accanto c'era una statuetta in plastica di un grazioso animale simile a uno scoiattolo da disegno animato. Alla base era scritto «Lucky Lemontina». Chissà cosa voleva dire.

«Sono di cuoio i sedili?».

«Sembra».

«Ma dove sono i comandi?».

Norman continuò ad affondar le dita nel nero banco di comando e all'improvviso la superficie beige acquisì profondità e mostrò che conteneva schermi e strumenti. L'intera attrezzatura era all'*interno* del banco, come un'illusione ottica o un ologramma. Norman lesse le scritte sopra gli strumenti: «Propulsori posizionali...». «Generatore a pistone F 3»... «Alian-

te»... «Vagli»...

«Altri esempi di una nuova tecnologia», disse Ted. «Fa pensare ai cristalli liquidi, ma è molto più avanti. È una forma avanzata di optoelettronica».

All'improvviso s'accesero luci rosse su tutti gli schermi del banco di comando e si udì un bip. Sbalordito, Norman sussultò: il quadro di comando stava prendendo vita.

«Guardate bene tutti!».

Un unico lampo accecante riempì di un'intensa luce bianca la stanza, lasciando una sgradevole immagine persistente.

«Oh, Dio...».

Un altro lampo - e un altro ancora - e poi s'accesero le luci del soffitto, illuminando la stanza in maniera uniforme. Norman vide volti sbalorditi, spaventati. Sospirò, esalando lentamente.

«Gesù...».

«Come è successo?», ringhiò Barnes.

«Sono stata io», disse Beth. «Ho premuto il pulsante».

«Evita di premere pulsanti, se non ti dispiace», disse nervosamente Barnes.

«C'era scritto "Luci della stanza". Mi è sembrato giusto farlo».

«Cerchiamo di procedere uniti», disse Barnes.

«Ma, Gesù, Hal...».

«Non premere più pulsanti, Beth!».

Stavano aggirandosi per la cabina, per esaminare il quadro strumenti, le sedie. Tutti tranne Harry. Che, rimasto assolutamente immobile al centro della stanza, disse: «Qualcuno vede per caso una data?».

«No, non ci sono date».

«Deve esserci una data», disse Harry, improvvisamente teso. «E dobbiamo trovarla. Perché questa è sicuramente un'astronave americana del futuro».

«E cosa ci fa qui?», domandò Norman.

«Mi venga un colpo se lo so», disse Harry. Alzò le spalle.

Norman s'accigliò.

«Cosa c'è che non va, Harry?».

«Niente».

«Sicuro?».

«Sicurissimo».

Norman pensò: Ha capito qualcosa che lo turba. Ma non intende dirci

cosa sia.

Ted disse: «Allora è questo l'aspetto di una macchina per viaggiare nel tempo?».

«Non so», disse Barnes. «Se volete il mio parere, il quadro strumenti sembra destinato a un volo normale e la stanza ha tutta l'aria di una cabina di pilotaggio».

Lo pensava anche Norman: qui tutto gli ricordava la cabina di guida di un aereo. Le tre sedie per il pilota, il copilota e l'ufficiale di rotta. La disposizione degli strumenti. Era sicuramente una macchina che volava. Eppure c'era qualcosa di strano...

Si lasciò cadere su una delle sedie. Era di un materiale simile a pelle morbida, sin troppo confortevole. Udì un gorgoglio: che ci fosse acqua dentro?

«Spero che non vorrai far volare questo coso», disse Ted ridendo.

«No, no».

«Cos'è questo ronzio?».

La sedia lo afferrò. Norman ebbe un momento di panico sentendola attorniare il suo corpo, stringergli le spalle, avvolgersi intorno ai suoi fianchi. L'imbottitura di pelle scivolò lungo la sua testa, coprendogli le orecchie e scendendo poi sulla fronte. Stava sprofondando sempre di più, spariva all'interno della sedia, ne era inghiottito.

«Oh Dio...».

A questo punto la sedia scattò in avanti e andò a fermarsi contro il banco di comando. Il ronzio cessò.

Dopo di che più niente.

«Credo», disse Beth, «che la sedia pensi che tu voglia pilotare».

«Uhm», disse Norman, cercando di controllare il respiro ansimante e il cuore che batteva troppo forte. «Ma io come ne esco?».

La sola parte del corpo ancora libera erano le mani. Mosse le dita e sentì un pannello di pulsanti sui braccioli della sedia. Ne premette uno.

La sedia indietreggiò, si aprì come un mollusco bivalve e lo lasciò libero. Norman si alzò e si voltò a guardare l'impronta del suo corpo che spariva lentamente, man mano che la sedia ronzando riassumeva la forma originaria.

Harry provò a toccare una delle imbottiture di pelle e la udì gorgogliare. «È piena d'acqua».

«È logico», disse Barnes. «L'acqua non è comprimibile. Su una sedia come questa si può reggere a un'enorme forza gravitazionale».

«E l'astronave è costruita per resistere a grandi sollecitazioni», disse Ted. «Forse viaggiare nel tempo è faticoso? Strutturalmente faticoso?».

«Forse». Norman era dubbioso. «Ma io credo che abbia ragione Barnes: questa è una macchina che volava».

«Magari lo sembra soltanto», disse Ted. «In fondo noi sappiamo come si vola nello spazio, ma non come si vola nel tempo. Sappiamo anche che spazio e tempo sono in realtà aspetti di un'unica cosa, lo spazio-tempo. Forse nel tempo si vola come nello spazio. Forse il viaggio nel tempo e quello nello spazio si assomigliano più di quanto possiamo immaginare ora».

«Non stiamo dimenticando qualcosa?», disse Beth. «Dove sono andati a finire? Se erano esseri umani quelli che facevano volare questo arnese nel tempo o nello spazio, dove sono adesso?».

«Probabilmente in qualche altro punto dell'astronave».

«Non ne sarei tanto sicuro», disse Harry. «Guardate la pelle di questi sedili. È nuovissima».

«Forse era un'astronave nuova».

«No, voglio dire che è letteralmente nuovissima. Sulla pelle non ci sono graffi, né tagli, né macchie di caffè. Non c'è niente che faccia pensare che ci si sia seduto qualcuno».

«Forse non c'era un equipaggio».

«Ma se non c'era un equipaggio perché i sedili?».

«Forse hanno fatto scendere l'equipaggio all'ultimo momento. Sembra che fossero preoccupati per le radiazioni. Anche lo scafo interno è protetto da uno schermo di piombo».

«Perché si dovrebbero associare le radiazioni a un viaggio nel tempo?».

«Ho capito», disse Ted. «Forse l'astronave è stata lanciata accidentalmente. Forse era già sulla rampa di lancio e poi qualcuno ha premuto il pulsante prima che l'equipaggio salisse a bordo, ed è partita vuota».

«Insomma, "Scusate, ho sbagliato pulsante"?».

«Sarebbe stato un errore tremendo», disse Norman.

Barnes scosse il capo. «Non mi convince. Prima di tutto un'astronave di queste dimensioni non può essere lanciata dalla Terra. Devono averla per forza costruita e montata in orbita per lanciarla, poi, dallo spazio».

«E questo come me lo spiegate?», disse Beth, indicando un altro banco di comando verso il fondo della cabina di pilotaggio. C'era una quarta sedia, accostata al banco.

La pelle era avvolta intorno a una forma umana.

«Guarda guarda...».

«C'è un uomo lì dentro?».

«Proviamo a dare un'occhiata». Beth premette i pulsanti sul bracciolo. La sedia arretrò ronzando dal banco e si aprì. Videro un uomo che li guardava ad occhi aperti.

«Dio mio», disse Ted, «così perfettamente conservato dopo tanti anni».

«C'era da aspettarselo», disse Harry. «Considerando che è un manichino».

«Ma è così realistico...».

«Concedi ai nostri discendenti che facciano qualche scoperta», disse Harry. «Sono mezzo secolo più avanti di noi». Spinse il manichino mettendo a nudo un ombelico che sporgeva dalla schiena, alla base dei fianchi.

«Fili metallici».

«No, non fili metallici», disse Ted. «Vetro. Fibre ottiche. L'intera astronave funzionava con una tecnologia ottica, non elettronica».

«In ogni caso il mistero è risolto», disse Harry guardando il manichino. «È evidente che l'astronave fu costruita per un equipaggio umano, ma fu poi mandata nello spazio senza questo equipaggio».

«Perché?».

«Probabilmente perché intendevano compiere una missione troppo pericolosa. Mandarono un'astronave senza uomini a bordo, prima di mandarne una con equipaggio umano».

Beth disse: «E dove la mandarono?».

«Quando si tratta di viaggi nel tempo non la si manda a un *dove*. La si manda a un *quando*».

«Okay. E allora a *quando* la mandarono?».

Harry alzò le spalle. «Non ne abbiamo ancora informazioni», disse.

Di nuovo questa diffidenza, pensò Norman. Che cosa sta pensando in realtà Harry?

«Be', questa astronave è lunga ottocento metri», disse Barnes. «Abbiamo ancora tanto da vedere».

«Mi chiedo se hanno una scatola nera», disse Norman.

«Come gli aerei di linea?».

«Sì. Qualcosa che registri l'attività dell'astronave durante il suo viaggio».

«Ce l'hanno di certo», disse Harry. «Segui i fili del manichino e la troverai sicuramente. Piacerebbe anche a me dare un'occhiata alla scatola nera. Direi che ha un'importanza cruciale».

Norman stava guardando il banco di comando e sollevando un pannello

della tastiera. «Guardate qui», disse. «Ho trovato una data».

Gli si accalcarono tutti intorno. C'era un marchio nella plastica sotto la tastiera: «Intel Inc. Made in USA. N. di serie: 98004077 5/8/43».

«5 agosto 2043?».

«Sembrerebbe di sì».

«Allora stiamo camminando in un'astronave una cinquantina d'anni prima che venga costruita...».

«Mi viene mal di testa».

«Guardate qui». Beth si era spostata dalla cabina del banco di comando a quelli che parevano gli alloggiamenti. C'erano venti letti a castello.

«Venti uomini d'equipaggio? Se per pilotarla occorrevano tre uomini, a che servivano gli altri diciassette?».

Nessuno sapeva cosa rispondere.

Entrarono poi in una grande cucina, una toilette, stanze di soggiorno. Era tutto nuovo e di gran classe, ma riconoscibile per ciò che era.

«Sai, Hal, è molto più confortevole di DH-8».

«Sì. Forse ci conviene trasferirci qui».

«Toglietevelo dalla mente», disse Barnes. «Siamo qui per studiare questa astronave, non per viverci. E dovremo lavorare molto per cominciare a capire di che si tratta».

«Sarebbe certamente più pratico vivere qui mentre la esploriamo».

«Io non voglio viverci», disse Harry. «Mi fa venir la pelle d'oca».

«Anche a me», disse Beth.

Erano a bordo dell'astronave ormai da un'ora e a Norman dolevano i piedi. Ecco un'altra cosa che non avevo mai considerato: quando esplori una grande astronave che viene dal futuro, è possibile che comincino a farti male i piedi. Ma Barnes procedeva.

Lasciati gli alloggi dell'equipaggio, entrarono in una vasta area di strette passerelle tra grandi scomparti ermeticamente chiusi che si prolungavano a perdita d'occhio. Gli scomparti risultarono essere magazzini di enormi proporzioni. Ne aprirono uno e lo trovarono pieno di pesanti contenitori di plastica che assomigliavano un po' a quelli del carico sugli aerei di linea contemporanei, solo che erano molto più grandi. Aprirono un contenitore.

«Ma guarda», disse Barnes, sbirciandovi dentro.

«Cosa c'è?».

«Viveri».

I viveri erano avvolti in strati di lastra di piombo e di plastica come le

razioni NASA. Ted ne prese uno. «Cibo del futuro!», disse facendo schioccare le labbra.

«Hai intenzione di mangiarlo?», disse Harry.

«Ma certo», disse Ted. «Sai, una volta ho bevuto una bottiglia di Dom Perignon del 1897, ma questa sarà la mia prima occasione di mangiare qualcosa del futuro, del 2043».

«È anche vecchio di 300 anni», disse Harry.

«Forse vorrà filmare la scena», disse Ted a Edmunds. «Con me che mangio».

Edmunds, coscienziosa, si portò all'occhio la videocamera e accese il flash.

«Non adesso», disse Barnes. «Abbiamo altro da fare».

«Ma è per il bene dell'umanità», disse Ted.

«Non adesso», disse Barnes con fermezza.

Aprì un secondo contenitore, poi un terzo. Erano tutti pieni di viveri. Passarono al magazzino successivo e aprirono altri contenitori.

«Soltanto viveri. Nient'altro che viveri».

L'astronave aveva viaggiato con quantità enormi di viveri. Anche con un equipaggio di 20 uomini sarebbero bastati per un viaggio di anni.

Erano ormai molto stanchi; e fu un sollievo quando Beth trovò un pulsante e disse: «Chissà a che cosa serve...».

«Beth...», disse Barnes.

Le passerelle cominciarono a muoversi, i cingoli gommati ad avanzare con un leggero ronzio.

«Beth, voglio che tu la smetta di premere tutti i pulsanti che vedi».

Ma nessun altro obiettò. Era un sollievo viaggiare sulle passerelle, passando davanti a dozzine di contenitori identici. Arrivarono infine a una nuova sezione, molto più avanti. Norman calcolò che dovevano aver superato di circa cinquecento metri la zona destinata all'equipaggio. In altre parole erano più o meno al centro dell'enorme astronave.

E qui trovarono una stanza con attrezzature per la sopravvivenza e venti tute spaziali appese.

«Ci sono», disse Ted. «Adesso è chiaro. L'astronave doveva viaggiare sino alle stelle».

Gli altri mormorarono qualcosa, eccitati da questa possibilità. Adesso tutto acquistava un senso: le grandi dimensioni, la vastità dell'astronave, la complessità dei banchi di controllo.

«Oh, cristo», disse Harry. «*Non può* essere stata costruita per viaggiare

sino alle stelle. Questa è evidentemente una normale astronave, sia pure molto grande. E alle velocità convenzionali la stella più vicina è lontana 250 anni».

«Forse avevano una tecnologia nuova».

«Dov'è? Non ce n'è traccia».

«Be', forse...».

«Renditi conto della realtà, Ted», disse Harry. «Nonostante le sue enormi dimensioni, l'astronave ha provviste solo per pochi anni: quindici o venti al massimo. E fin dove potrebbe arrivare in questo periodo? Appena fuori del nostro sistema solare, no?».

Ted annuì con tristezza. Era vero. Al *Voyager* c'erano voluti cinque anni per arrivare a Giove, nove per arrivare a Urano. In quindici anni... «Forse stavano andando verso Plutone?».

«Noi non lo sappiamo ancora, ma...».

Le radio emisero delle scariche. La voce di Tina Chan disse: «Capitano Barnes, in superficie hanno bisogno di lei per una comunicazione cifrata segreta, signore».

«Okay», disse Barnes. «È comunque ora di rientrare».

Ripercorsero l'enorme astronave sino all'ingresso principale.

SPAZIO E TEMPO

Erano seduti nel salone di DH-8 a guardare i sommozzatori che lavoravano alla griglia. Barnes nel cilindro accanto stava parlando con la superficie. Levy cucinava un pranzo o una cena - un pasto insomma. Nessuno di loro aveva più un'idea precisa di quello che la gente della Marina chiamava il «tempo di superficie».

«Quaggiù il tempo di superficie non ha più importanza», disse Edmunds con la sua voce precisa da bibliotecaria. «Giorno o notte non fa differenza. Dopo un po' ci si abitua».

Annuirono vagamente. Siamo tutti esausti, notò Norman. Lo sforzo e la tensione dell'esplorazione avevano imposto il loro tributo. Beth si era già appisolata, con i piedi sul tavolino da caffè e le braccia muscolose incrociate sul petto.

Oltre l'oblò erano scesi tre piccoli sottomarini, attualmente sospesi sopra la griglia. Un certo numero di sommozzatori si era raggruppato lì attorno, mentre altri stavano tornando a DH-7, il loro habitat.

«Sembra che stia succedendo qualcosa», disse Harry.

«E deve avere qualche rapporto con la telefonata di Barnes».

«Potrebbe darsi». Harry era ancora preoccupato, distratto. «Dov'è Tina Chan?».

«Dev'essere con Barnes. Perché?».

«Ho bisogno di parlarle».

«Di che cosa?», chiese Ted.

«Di una questione personale», disse Harry.

Ted inarcò le ciglia, ma nell'espressione di Harry c'era qualcosa che lo ammutolì. Harry lasciò la stanza per andare in Cil D. Norman e Ted rimasero soli.

«È uno strano uomo», disse Ted.

«Dici?».

«Lo sai benissimo, Norman. E arrogante anche. Probabilmente perché è negro, non credi?».

«Non so».

«Secondo me ha voglia di litigare», disse Ted. «Sembra che non gli piaccia niente di questa spedizione». Sospirò. «Certo i matematici sono tutti strani. E lui probabilmente non ha una vita sua. Voglio dire una vita privata, donne e il resto. Ti ho detto che mi sono risposato?».

«L'ho letto da qualche parte», disse Norman.

«Lei è una giornalista televisiva», disse Ted. «Una donna meravigliosa». Sorrise. «Quando ci siamo sposati, mi ha regalato una Corvette. Una splendida Corvette del '58 come regalo di nozze. Sai quel bel rosso da autopompa che usava negli anni Cinquanta? Be', è quello il colore». Ted si mise a passeggiare avanti e indietro. Lanciò un'occhiata a Beth. «A me sembra tutto incredibilmente eccitante. Non riuscirei mai a dormire».

Norman annuì. È interessante, pensò, quanto siamo diversi l'uno dall'altro. Ted, l'eterno ottimista, con l'effervescente entusiasmo di un bimbo. Harry con il suo freddo atteggiamento critico, la mente gelida, l'occhio imperturbabile. Beth non tanto intellettuale o cerebrale, ma insieme più fisica e più emotiva. Per questo, benché fossero tutti esausti, soltanto lei riusciva a dormire.

«Ehi, Norman», disse Ted. «Non avevi detto che sarebbe stata un'esperienza terrificante?».

«Così pensavo», disse Norman.

«Be'», disse Ted, «di tutte le persone che si potevano sbagliare su questa spedizione, sono contento che sia toccato a te».

«Anch'io».

«Anche se non riesco a capire come hai fatto a scegliere un uomo come Harry Adams per una squadra come la nostra. Non che non sia uno scienziato eminente, ma...».

Norman non aveva voglia di parlare di Harry. «Ted, ti ricordi che sull'astronave hai detto che spazio e tempo sono due aspetti di una medesima cosa?».

«Sì, dello spazio-tempo».

«Io questo in realtà non l'ho mai capito».

«Perché? È così semplice».

«Me lo puoi spiegare?».

«Certo».

«Senza formule?», disse Norman.

«Vuoi dire senza matematica?».

«Sì».

«Be', ci proverò». Ted aggrottò le ciglia, ma Norman sapeva che era contento: gli piaceva far lezione. Dopo un attimo di pausa disse: «Okay. Vediamo da dove cominciare. Sai qualcosa dell'idea che la gravità è solo geometria?».

«No».

«Della curvatura dello spazio e del tempo?».

«No, francamente no».

«Uhm. Della relatività generale di Einstein?».

«Spiacente», disse Norman.

«Sarà un'impresa difficile allora», disse Ted. Sulla tavola c'era una fruttiera. Ted la svuotò, posando i frutti sul ripiano.

«Okay. Questa tavola è lo spazio. Un bello spazio piatto».

«Okay», disse Norman.

Ted cominciò a sistemare i frutti. «Questa arancia è il Sole. Queste altre sono i pianeti che si muovono in cerchio intorno al Sole. Su questa tavola abbiamo insomma il sistema solare».

«Okay».

«Bene», disse Ted. «Ora il Sole...» e indicò l'arancia al centro della tavola... «è molto grande e quindi ha tanta gravità».

«Chiaro».

Ted porse a Norman un cuscinetto a sfere. «Questa è un'astronave. Voglio che tu la mandi oltre il sistema solare in modo che passi vicinissima al Sole. Chiaro?».

Norman prese il cuscinetto a sfere e lo fece rotolare facendolo passare

vicino all'arancia. «Okay».

«Noterai che il cuscinetto a sfere ha rotolato senza deviazioni sulla tavola piatta».

«Vero».

«Ma nella realtà, cosa accadrebbe alla nostra astronave se passasse vicino al Sole?».

«Ne sarebbe probabilmente risucchiata».

«Sì. Noi diciamo che "cadrebbe" nel Sole. L'astronave descriverebbe una sorta di curva verso l'interno e finirebbe per sbattere contro il Sole. Ma la tua astronave non l'ha fatto».

«No».

«Sappiamo quindi che la tavola piatta è sbagliata. Lo spazio reale non può essere piatto come questa tavola».

«Ah no?».

«No», disse Ted.

Prese la fruttiera vuota e posò l'arancia sul fondo. «Adesso prova a far rotolare il tuo cuscinetto in modo che passi oltre il Sole».

Norman lanciò il cuscinetto a sfere dentro la fruttiera. Il cuscinetto descrisse una curva e discese a spirale all'interno della fruttiera sino a sbattere contro l'arancia.

«Okay», disse Ted. «Ora l'astronave ha colpito il Sole, come accadrebbe nella realtà».

«Ma se io le avessi dato velocità sufficiente, sarebbe andata oltre», disse Norman. «Avrebbe rotolato su e giù sull'altro lato della fruttiera e sarebbe venuta fuori di nuovo».

«Precisamente», disse Ted. «E anche questo è come nella realtà. Se ha velocità sufficiente, l'astronave sfuggirà al campo gravitazionale del Sole».

«D'accordo».

«Insomma», disse Ted, «stiamo dimostrando che un'astronave che nella realtà passa oltre il Sole si comporta come se entrasse in una regione curva dello spazio intorno al Sole stesso. Lo spazio intorno al Sole è curvo come questa fruttiera».

«Sì...».

«E se il tuo cuscinetto a sfere avesse la velocità che ci vuole, non uscirebbe dalla fruttiera, ma ruoterebbe all'infinito entro l'orlo della fruttiera. È quello che stanno facendo i pianeti. Ruotano all'infinito nella fruttiera creata dal Sole».

Posò nuovamente l'arancia sulla tavola. «In realtà dovresti immaginare

che questa tavola sia fatta di gomma e che i pianeti stando lì vi facciano delle ammaccature. Lo spazio in realtà è così. Lo spazio è curvo - e la curvatura cambia quanto maggiore è la gravità».

«Sì...».

«Di conseguenza», disse Ted, «è la gravità a curvare lo spazio».

«Okay».

«Il che significa che puoi considerare la gravità come se fosse semplicemente la curvatura dello spazio. La Terra ha gravità *perché* curva lo spazio che la circonda».

«Okay».

«Solo che non è così semplice», disse Ted.

«Lo immaginavo», disse Norman.

Harry tornò nella stanza, guardò il frutto sulla tavola, ma non disse nulla.

«Ora», disse Ted. «Quando hai fatto rotolare il tuo cuscinetto a sfere nella fruttiera, avrai notato che non soltanto è sceso a spirale, ma che quanto più scendeva, più aumentava di velocità, no?».

«Certo».

«Ora quando un oggetto aumenta di velocità, su questo oggetto il tempo passa più lentamente. Einstein lo ha dimostrato. All'inizio di questo secolo. Ciò significa che puoi anche considerare la curvatura dello spazio la rappresentazione anche di una curvatura del tempo. Quanto più la curva nella fruttiera è profonda, tanto più passa il tempo lentamente».

Harry disse: «Be'...».

«Linguaggio per profani», disse Ted. «Devo pur dargli un'opportunità».

«Sì», disse Norman. «Deve darmi un'opportunità».

Ted sollevò la fruttiera. «Ora, se tu traduci questo in termini matematici, scopri che la fruttiera curva non è né spazio né tempo, ma quella combinazione di entrambi che noi chiamiamo spazio-tempo. La fruttiera è spazio-tempo e gli oggetti che si muovono in essa si muovono in uno spazio-tempo. Noi non pensiamo al movimento in questi termini, ma in realtà è questo».

«È...?».

«Certo. Prendiamo il baseball».

«Che gioco idiota», disse Harry. «Io odio i giochi».

«Tu conosci il baseball?», disse Ted a Norman.

«Sì», disse Norman.

«Okay, immagina che il battitore giochi una palla tesa verso l'esterno

centro. La palla procede quasi in linea retta e ci mette, diciamo, mezzo secondo».

«Giusto».

«Adesso immagina che il battitore giochi la palla verso l'esterno centro con un tiro a campanile. La palla cioè sale in aria e poi scende: ci vorranno sei secondi prima che l'esterno centro possa prenderla».

«Okay».

«Ora il percorso delle due palle - quella tesa e quella a campanile - a noi sembra molto differente. Ma nello spaziotempo, si sono mosse esattamente nello stesso modo».

«No», disse Norman.

«Sì», disse Ted. «E in un certo senso lo sai già. Immagina che io ti chieda di battere una palla a campanile verso l'esterno centro, ma facendogliela arrivare in mezzo secondo anziché in sei secondi».

«Non è possibile», disse Norman.

«Perché? Non hai che da colpire la palla più forte».

«Se la colpissi più forte, salirebbe più in alto e alla fine ci metterebbe ancora più tempo».

«Okay, pensa allora a un tiro teso che ci metta sei secondi per arrivare all'esterno centro».

«Non è possibile neanche questo».

«Infatti», disse. «Mi stai dunque dicendo che non puoi far fare alla palla tutto quello che vuoi. C'è un rapporto fisso che ne determina il percorso nello spazio e nel tempo».

«Certo. Per la gravitazione terrestre».

«Sì», disse Ted, «e abbiamo già stabilito che la gravitazione è una curvatura dello spazio-tempo come quella di questa fruttiera. Qualunque palla su questa Terra deve dunque muoversi sulla stessa curva di spazio-tempo, come questo cuscinetto a sfere si muove in questa fruttiera. Guarda». Rimise l'arancia nella fruttiera. «Questa è la Terra». Accostò due dita agli estremi opposti dell'arancia. «Questi sono il battitore e l'esterno. Ora se fai rotolare il cuscinetto a sfere da un dito all'altro, ti accorgerai che ti toccherà adattarti alla curva della fruttiera. O gli darai un colpetto leggero e il cuscinetto a sfere rotolerà stando vicino all'arancia. O glielo darai forte e allora salirà lungo un lato della fruttiera prima di ricadere dall'altra parte. Ma non puoi fargli fare quello che vuoi, perché il cuscinetto a sfere si sta muovendo in una fruttiera curva. Ed è quello che in realtà fa anche la palla da baseball, si muove nello spazio-tempo curvo».

Norman disse: «*Mi pare* di aver capito. Ma che c'entra questo col viaggiare nel tempo?».

«Be', noi pensiamo che il campo gravitazionale della Terra sia forte - ci facciamo male quando cadiamo - ma in realtà è debolissimo. Quasi inesistente. Perciò lo spazio-tempo intorno alla Terra non è molto curvo. Lo è assai di più quello intorno al Sole. E in altre parti dell'universo è estremamente curvo, sino a produrre qualcosa di simile a un giro sulle montagne russe, e allora sono probabili distorsioni del tempo di ogni genere. In effetti, se consideri un buco nero...».

S'interruppe.

«Sì, Ted? Un buco nero?».

«Oh, mio Dio», disse Ted sottovoce.

Harry si spinse gli occhiali sul naso e disse: «Ted, per una volta in vita tua forse hai ragione».

Afferrarono entrambi un pezzo di carta e si misero a scrivere.

«Non può essere un buco di Schwartzchild...».

«... No, no. Dovrebbe ruotare...».

«Sarebbe il momento angolare a garantirlo...».

«... E non potresti avvicinarti alla singolarità...».

«... no, le forze di marea...».

«... ti dilanierebbero...».

«Ma se scendessi al disotto dell'orizzonte degli eventi...».

«È possibile? E loro hanno avuto questo coraggio?».

I due ammutolirono. Facevano calcoli e borbottavano tra sé.

«Cos'è questa storia del buco nero?», domandò Norman. Ma non stavano più ad ascoltarlo.

Trillò l'interfono. Barnes disse: «Attenzione. Parla il capitano Barnes. Vi voglio tutti in sala riunioni, immediatamente».

«Siamo già *in* sala riunioni», disse Norman.

«Immediatamente. Adesso».

«Ci siamo già, Hal».

«È tutto», disse Barnes e l'interfono rimase muto.

LA RIUNIONE

«Ho appena parlato attraverso lo scrambler con l'ammiraglio Spaulding del Comando delle Comunicazioni del Pacifico a Honolulu», disse Barnes. «A quanto pare Spaulding ha saputo solo adesso che avevo portato dei ci-

vili a profondità sature per un progetto di cui lui non era stato informato. Non era molto contento».

Ci fu una pausa. Tutti lo guardarono.

«Ha chiesto che tutti i civili siano rimandati alla superficie».

Bene, pensò Norman. Ciò che avevano trovato sinora lo aveva deluso. E la prospettiva di passare altre 72 ore in questo ambiente umido e claustrofobico indagando su un veicolo spaziale senza vita non lo affascinava.

«Ma», disse Ted, «io pensavo che fossimo stati autorizzati direttamente dal Presidente».

«È vero», disse Barnes, «ma c'è la faccenda dell'uragano».

«Quale uragano?», disse Harry.

«Parlano di vento a quindici nodi e di onde lunghe da sudest alla superficie. Qualcosa di simile a un ciclone si sta dirigendo verso di noi e ci raggiungerà entro 24 ore.»

«Un uragano proprio qui?», disse Beth.

«Non *qui*», disse Barnes. «Quaggiù non sentiremo nulla; ma alla superficie il mare sarà burrascoso. Ed è possibile che le nostre navi d'appoggio debbano partire e raggiungere velocemente i porti protetti di Tonga».

«Insomma noi resteremmo soli?».

«Sì, per 24 o 48 ore. E questo non sarebbe un problema - siamo totalmente autosufficienti - ma Spaulding s'innervosisce all'idea di allontanare gli appoggi di superficie con dei civili sotto. Voglio sapere cosa ne pensate voi. Volete restare quaggiù e continuare a esplorare l'astronave o andarvene?».

«Restare. Senza il minimo dubbio», disse Ted.

Barnes disse: «Beth?».

«Sono venuta per indagare su forme di vita sconosciute», disse Beth, «ma sull'astronave non c'è vita. Non è quello che pensavo che potesse essere - che speravo che fosse. Io propongo di andarcene».

Barnes disse: «Norman?».

«Diciamoci la verità», rispose Norman. «Noi non siamo preparati a un ambiente saturo e quaggiù non siamo per niente a nostro agio. O almeno io non lo sono. E poi non siamo le persone più adatte a valutare l'astronave. A questo punto la Marina farebbe molto meglio a servirsi di una squadra di tecnici della NASA. Io direi di andare».

«Harry?».

«Leviamoci di qui al più presto», disse Harry.

«C'è qualche ragione particolare?», disse Barnes.

Harry alzò le spalle. «Chiamiamola un'intuizione».

Ted disse: «Non riesco a credere che tu possa dire questo, Harry, proprio quando abbiamo appena avuto questa nuova favolosa idea sull'astronave...».

«Questo non è pertinente», disse Barnes. «Prenderò accordi con la superficie perché ci tirino fuori entro dodici ore».

Ted disse: «Maledizione!».

Ma Norman stava guardando Barnes. Barnes non era agitato, ma vuole andarsene, pensò. Sta cercando un pretesto e noi glielo stiamo offrendo.

«Nel frattempo», disse Barnes, «possiamo ancora fare un altro viaggetto sino all'astronave, forse anche due. Riposiamo un paio d'ore e poi andiamo. È tutto per ora».

«Io vorrei dire ancora qualcosa...».

«È *tutto,* Ted. La votazione è stata fatta. Cercate di riposare un po'».

Mentre s'avviavano verso le loro cuccette, Barnes disse: «Beth, vorrei dirti una cosa, se non ti dispiace».

«Di che si tratta?».

«Beth, quando torneremo sull'astronave, non premere tutti i pulsanti che ti vengono a tiro».

«Non ho fatto altro che accendere le luci, Hal».

«Sì, ma non lo sapevi quando...».

«Certo che lo sapevo. Sul pulsante era scritto "Luci della sala". Era chiarissimo».

Mentre si allontanavano, udirono Beth dire: «Io non sono uno dei tuoi marinai che puoi comandare a bacchetta, Hal...», dopo di che Barnes disse qualcos'altro e poi le voci si affievolirono.

«Accidenti», disse Ted. Sferrò un calcio contro una delle pareti di ferro, che emise un suono cupo. Entrarono nel Cilindro C, diretti alle cuccette. «Non riesco a credere che vogliate andar via», disse Ted. «È una scoperta così eccitante! Come potete andarvene? Soprattutto tu, Harry. Pensa solo alle possibilità matematiche! La teoria del buco nero...».

«Vuoi sapere perché?», disse Harry. «Voglio andarmene perché vuole andarsene Barnes».

«Ma Barnes non vuole andarsene», disse Ted. «Dopo tutto ci ha fatto votare...».

«So benissimo quello che ha fatto. Ma Barnes non vuole apparire agli occhi dei suoi superiori uno che ha preso una decisione sbagliata o uno che si tira indietro. Di conseguenza lascia decidere a noi. Ma credimi, lui vuole

andarsene».

Norman era sorpreso: il luogo comune dice che i matematici hanno la testa tra le nuvole, sono distratti, disattenti. Harry invece era attentissimo: non gli sfuggiva niente.

«E perché Barnes vorrebbe andarsene?», disse Ted.

«Mi pare chiaro», disse Harry. «Per l'uragano alla superficie».

«Ma l'uragano non è ancora arrivato», disse Ted.

«No», disse Harry. «E quando arriverà, non sappiamo quanto potrà durare».

«Barnes ha detto da 24 a 48 ore...».

«Né Barnes né nessun altro può prevedere quanto durerà un uragano», disse Harry. «E se durasse cinque giorni?».

«Noi resisteremmo egualmente. Abbiamo riserve d'aria per cinque giorni. Perché allora sei preoccupato?».

«Io non sono preoccupato», disse Harry. «Ma penso che Barnes lo sia».

«Andrà tutto bene, cristo», disse Ted. «Io penso che dovremmo restare». Poi udirono un cic-ciac. Guardarono tutti la moquette ogni-tempo ai loro piedi. Era diventata scura ed era zuppa.

«Cos'è?».

«Acqua, direi», rispose Harry.

«Acqua *salata*?», disse Ted, chinandosi a toccare la macchia umida. Poi si leccò il dito. «Non sa di sale».

Una voce dall'alto disse: «Perché è orina».

Alzarono gli occhi e videro Alice Fletcher in piedi su una piattaforma in mezzo a un groviglio di tubi, vicino al tetto ricurvo del cilindro. «È tutto sotto controllo, signori. Solo una piccola perdita nel tubo di scarico dei rifiuti liquidi che va al riciclatore di H_2O».

«Rifiuti liquidi?». Ted scosse il capo.

«Solo una piccola perdita», disse Fletcher. «Nessun problema, signore». E spruzzò su un tubo della schiuma bianca con una bomboletta spray. La schiuma s'indurì subito sfrigolando. «Spruzziamo sempre uretano su queste maledette fessure ogni volta che le troviamo. È un sigillo perfetto».

«Ne avete spesso di queste perdite?», disse Harry.

«Di rifiuti liquidi? È difficile dirlo, dottor Adams. Ma non si preoccupi. Davvero».

«Mi gira la testa», disse Ted.

Harry gli diede una pacca sulla schiena. «Su, dài, non ti farà male. Vediamo piuttosto di dormire un po'».

«Io penso che andrò a vomitare».

Entrarono nella camera da letto. Ted corse immediatamente in bagno. Udirono i suoi colpi di tosse e i suoi conati di vomito.

«Povero Ted», disse Harry, scuotendo il capo.

Norman disse: «Cos'è questa storia del buco nero?».

«Un buco nero», disse Harry, «è una stella morta, compressa. Fondamentalmente una stella è come un enorme pallone da spiaggia, gonfiato dalle esplosioni atomiche che avvengono al suo interno. Quando una stella invecchia e rimane senza combustibile nucleare, la palla si sgonfia e diventa molto più piccola. Se si sgonfia abbastanza, diventa talmente densa e ha una tale gravitazione che continua a sgonfiarsi, a restringersi, sino a diventare *molto* densa e *molto* piccola sino ad avere un diametro di pochi chilometri. A questo punto è un buco nero. Non c'è niente nell'universo che sia denso quanto un buco nero».

«Sono neri perché sono morti?».

«No. Sono neri perché trattengono tutta la luce. I buchi neri hanno una tale gravitazione che attraggono a sé tutto quanto come degli aspirapolvere - tutto il gas e la polvere interstellare che li circonda, e persino la luce. La risucchiano completamente».

«Risucchiano *la luce*?», disse Norman. Gli era difficile pensarlo.

«Sì».

«Ma perché voi due eravate così eccitati dai vostri calcoli?».

«Oh, è una storia lunga ed è solo una congettura». Harry sbadigliò, «Probabilmente non porterà a niente. Vogliamo parlarne più tardi?».

«Certo», disse Norman.

Harry si voltò dall'altra parte e si addormentò. Ted era ancora in bagno a tossire e sputacchiare. Norman tornò in Cil D, al banco di comando di Tina.

«L'ha poi trovata Harry?», disse. «So che voleva vederla».

«Sì, signore. E ora ho l'informazione che lui cercava. Perché? Vuol far testamento anche lei?».

Norman s'accigliò.

«Il dottor Adams ha detto che non aveva mai fatto testamento e che voleva farlo adesso. Sembrava considerarla una cosa urgente. Comunque mi sono consultata con la superficie e non è possibile. Il problema è che deve essere scritto a mano; non si possono trasmettere le ultime volontà con mezzi elettronici».

«Capisco».

«Mi dispiace, dottor Johnson. Devo dirlo anche agli altri?».

«No», disse Norman. «Li lasci stare. Tanto risaliremo presto alla superficie. Dopo un'ultima occhiata all'astronave».

LA SECONDA ESPLORAZIONE

Questa volta, entrati nell'astronave, si separarono. Barnes, Ted e Edmunds procedettero nella vasta zona adibita a magazzino cercando le parti della nave ancora inesplorate. Norman, Beth e Harry rimasero in quella che chiamavano ormai la cabina di pilotaggio, alla ricerca della scatola nera.

Le parole con cui Ted si congedò furono: «Quel che faccio qui è molto, molto meglio di tutto quello che ho fatto sinora». Poi si avviò con Barnes.

Edmunds lasciò loro un piccolo monitor perché potessero seguire il cammino dell'altra squadra nella sezione anteriore dell'astronave. Udirono quindi Ted che chiacchierava ininterrottamente con Barnes, esprimendogli le proprie opinioni sulle caratteristiche strutturali dell'astronave. Il disegno delle vaste zone adibite a magazzino gli ricordava le costruzioni in pietra della Grecia arcaica e in particolare la rampa della Porta dei Leoni di Micene...

«Non ho mai conosciuto nessuno che abbia un repertorio di fatti irrilevanti superiore a quello di Ted», disse Harry. «Possiamo abbassare l'audio?».

Sbadigliando, Norman lo abbassò. Era stanchissimo. Le cuccette in DH-8 erano umide, le coperte elettriche pesanti e appiccicose. Dormire era stato quasi impossibile. E poi era arrivata Beth, furiosa per il colloquio con Barnes.

La rabbia non le era ancora passata. «Quel maledetto Barnes», disse. «Non potremmo sbarazzarcene?».

«Sta facendo del suo meglio, come tutti noi», disse Norman.

Beth si voltò di scatto: «Tu, Norman, certe volte sei troppo psicologico e comprensivo. Quell'uomo è un idiota. Un perfetto idiota».

«Vogliamo cercar di trovare la scatola nera?», disse Harry. «Adesso è questa la cosa più importante». Stava seguendo il groviglio dei cavi che partivano dalla schiena del manichino e finivano nel pavimento. E sollevava le assicelle per seguire ulteriormente i fili.

«Scusami», disse Beth, «ma non parlerebbe mai così con un uomo. E

men che meno con Ted. Ted sta monopolizzando tutto quanto e non vedo perché glielo dobbiamo permettere».

«Cosa c'entra Ted con...», cominciò Norman.

«Quell'uomo è un parassita, ecco che cos'è. Prende le idee degli altri e le presenta come proprie. Anche la maniera in cui cita frasi famose... è offensiva».

«Pensi davvero che s'appropri di idee altrui?», disse Norman.

«Senti, su in superficie, gli ho detto di sfuggita che avremmo dovuto dire qualcosa aprendo questa baracca. Dopo di che me lo vedo coniare frasi storiche e mettersi in posa davanti alla videocamera».

«Be'...».

«Be' *cosa,* Norman? Non so che farmene dei tuoi *be',* cristo. Era. un'idea mia e me l'ha portata via senza neanche dirmi grazie».

«Glielo hai detto?», disse Norman.

«No che non gliel'ho detto. Sono sicura che se lo facessi non ricorderebbe più niente. Mi direbbe: "Ma davvero me ne avevi parlato tu, Beth? Ma sì, forse avevi accennato a qualcosa del genere..."».

«Io penso comunque che dovresti parlargliene».

«Norman, tu non mi stai ascoltando».

«Se gli parlassi, almeno adesso non saresti così arrabbiata».

«Chiacchiere da strizzacervelli», disse lei, scuotendo il capo. «Senti, Ted fa quello che vuole in questa spedizione, compresi i suoi stupidi discorsi. Ma io varco per prima quella soglia e per tutta ricompensa Barnes mi dà una lavata di capo. Perché non avrei dovuto entrare per prima? Cosa c'è di male se, per una volta nella storia della scienza, passa prima una donna?».

«Beth...».

«E poi ho avuto la faccia tosta di accendere le luci. Sai cosa ha detto Barnes? Ha detto che avrei potuto provocare un corto circuito e metterci tutti in pericolo. Ha detto che non sapevo quel che facevo. Ha detto che sono stata *impulsiva.* Gesù. Impulsiva. Quel cretino paleolitico di un militare».

«Rialza l'audio», disse Harry. «Preferisco ascoltare Ted».

«Per favore!».

«Siamo tutti sottoposti a tensioni fortissime, Beth», disse Norman. «E prima o poi ne risentiremo tutti, in maniere diverse».

Lei lo guardò male. «Stai dicendo che aveva ragione Barnes?».

«Sto dicendo che siamo tutti sotto pressione. Compreso lui. E compresa te».

«Gesù, voi uomini siete sempre solidali. Sai perché sono ancora professore associato e non ordinario?».

«Per il tuo carattere gradevole e bonario?», disse Harry.

«Puoi risparmiarti certe spiritosaggini. Puoi proprio risparmiartele».

«Beth», disse Harry, «puoi vedere da che parte vanno questi fili? Sembra che si dirigano verso quella paratia. Va' a guardare oltre la porta se s'arrampicano sul muro».

«Stai cercando di sbarazzarti di me?».

«Può darsi».

Rise, allentando la tensione. «E va bene. Andrò a guardare oltre la porta».

Appena fu uscita, Harry disse: «È un po' troppo agitata».

Norman disse: «Sai la storia di Ben Stone?».

«Quale?».

«Beth ha fatto la specializzazione nel laboratorio di Stone».

«Ah».

Benjamin Stone era un biochimico dell'Università di Boston. Uomo pittoresco e affascinante, aveva fama di buon ricercatore, che sfruttava però i suoi allievi come assistenti di laboratorio, appropriandosi poi dei risultati delle loro ricerche. In questo sfruttamento del lavoro altrui, Stone non costituiva certo un caso unico nella comunità accademica, solo che il suo comportamento era un po' più spietato di quello dei suoi colleghi.

«Beth viveva con lui allora».

«Ah-ah».

«Era agli inizi degli anni Settanta. Poi, a quanto pare, lei fece una serie di importanti esperimenti sull'energetica delle subunità globulari delle ciglia. Poi ci fu tra loro una grande lite e Stone ruppe qualsiasi rapporto con lei. Beth lasciò il laboratorio e lui pubblicò cinque saggi - tutto il lavoro di Beth - senza neanche citare il suo nome».

«Carino», disse Harry. «È per questo che ora lei solleva pesi?».

«Be' si sente maltrattata e io posso anche capirla».

«Già», disse Harry. «Ma il punto è che se vai a letto con un cane ti alzi con le pulci, non so se rendo l'idea».

«Gesù», disse Beth rientrando, «è un po' come la ragazza che viene violentata perché era quello che voleva. Non stavate dicendo questo?».

«No», disse Harry, sollevando assicelle dal pavimento e seguendo i fili. «Ma certe volte non puoi non chiederti che ci faceva alle 3 di notte in un vicolo buio di un quartiere malfamato».

«Io ero innamorata di lui».

«Resta comunque un quartiere malfamato».

«Avevo 22 anni».

«Quanti bisogna averne?».

«Va' al diavolo, Harry».

Harry scosse il capo: «Hai trovato i fili?».

«Sì. Li ho trovati. Finiscono in una griglia di vetro».

«Diamole un'occhiata», disse Norman uscendo. Aveva già visto dei registratori di volo, erano lunghe scatole metalliche rettangolari, simili a cassette di sicurezza, dipinte di rosso o di arancione. Se questa era...

Si fermò.

Aveva davanti un cubo di vetro trasparente con le facce alte trenta centimetri. All'interno c'era una griglia di linee azzurre sottili e luminose. Tra una linea e l'altra lampeggiavano a intermittenza delle luci blu. Sopra il cubo erano stati montati due manometri e tre stantuffi e sulla faccia di sinistra c'era una serie di strisce e di rettangoli d'argento. Non assomigliava a niente che avesse mai visto.

«Interessante». Harry esaminò l'interno del cubo. «Secondo me è una sorta di memoria optoelettronica. Noi non abbiamo niente di simile». Toccò le strisce d'argento. «Non sono dipinte, è materiale plastico. Con ogni probabilità leggibile automaticamente a distanza».

«Da cosa? Certo non da noi».

«No. Probabilmente da qualche congegno automatizzato di ricupero».

«E i manometri?».

«Sono pieni di non so quale gas, sotto pressione. Forse contengono anche componenti biologici per arrivare a questa compattezza. Scommetterei comunque che questo grande specchio è una memoria».

«Una scatola nera?».

«Sì, il suo equivalente».

«Come possiamo accedervi?».

«Guardate», disse Beth tornando nella cabina di pilotaggio. Cominciò a premere vari pulsanti sul banco di comando. «Non ditelo a Barnes», disse voltando solo il capo.

«Come sai dove premere?».

«Non credo che abbia importanza», disse lei. «Penso che il banco senta dove siete».

«Cioè sarebbe in grado di mantenere il contatto col pilota?».

«Qualcosa del genere».

Davanti a loro, una parte del banco di comando s'accese formando uno schermo, giallo su fondo nero.

RV-LHOOQ DCOM1 U.S.S. STAR VOYAGER

Poi più niente.

Harry disse: «Adesso arriveranno le brutte notizie».

«Quali brutte notizie?», disse Norman. E si chiese: Come mai è rimasto qui a cercare la scatola nera, invece di andare con Ted e Barnes a esplorare il resto della nave? Perché gli interessa tanto il passato di questa astronave?

«Forse non saranno brutte», disse Harry.

«Perché pensi che potrebbero esserlo?».

«Perché», disse Harry, «se ci rifletti logicamente in questa astronave manca qualcosa d'importante...».

In quello stesso momento lo schermo si riempì di colonne:

SISTEMI NAVE	SISTEMI PROPULSIONE
SISTEMI SOPRAVVIVENZA	TRATTAMENTO RIFIUTI (V9)
SISTEMI DATI	STATUS OM2 (ESTERNO)
TIMONIERE	STATUS OM3 (INTERNO)
REGISTRATORE DI VOLO	STATUS OM4 (PRUA)
OPERAZIONI NUCLEO	STATUS DV7 (POPPA)
BANCO DI CONTROLLO	STATUS V (SOMMA)
INTEGRAZIONE (DIRETTA)	STATUS COMREC (2)
LSS TEST 1.0	LINEA A9-11
LSS TEST 2.0	LINEA A12-BX
LSS TEST 3.0	STABILIZZATORE

«Cos'è che vi diverte tanto?», disse Beth.

«I documenti di volo», disse Harry. E si morse le labbra.

SOMMARIO DATI DI VOLO - RV-LHOOQ

SDV 01/01/43 - 31/12/45
SDV 01/01/46 - 31/12/48
SDV 01/01/49 - 31/12/51
SDV 01/01/52 - 31/12/53

SDV 01/01/54 - 31/12/54
SDV 01/01/55 - 31/06/55
SDV 01/07/55 - 31/12/55
SDV 01/01/56 - 31/01/56
SDV 01/02/56 - EVENTO INIZIALE
SDV EVENTO INIZIALE
SDV RIASSUNTO EVENTO INIZIALE
8&6 !!0Z/010/0dd-000/XXX/X
F$S XXX/X%" /XXX-X@X/X!X/X

«Tu che cosa ci capisci?» disse Norman.

Harry stava fissando lo schermo. «Come vedete, i primi dati sono a intervalli di tre anni. Poi più brevi, di un anno. Poi di sei mesi e infine di uno. Poi questa faccenda dell'Evento Iniziale».

«Insomma stavano registrando in modo sempre più preciso», disse Beth. «Man mano che l'astronave s'avvicinava all'Evento Iniziale, qualunque cosa fosse».

«Io ce l'ho un'idea di che cos'era», disse Harry. «È solo che non posso crederci - vediamo un po'. Che ne dite di Riassunto Evento Iniziale?».

Beth premette qualche pulsante.

Sullo schermo un campo di stelle e ai bordi una quantità di numeri. Era tridimensionale e dava l'illusione della profondità.

«Olografico?».

«Non proprio. Qualcosa di simile».

«Molte stelle di prima grandezza...».

«O pianeti».

«Quali pianeti?».

«Non so. Dovremo chiederlo a Ted», disse Harry. «Lui forse saprà identificare l'immagine. Proseguiamo».

Toccò il banco di comando; le immagini sullo schermo cambiarono.

«Più stelle».

«Sì, e più numeri».

I numeri ai margini dello schermo lampeggiavano, cambiando rapidamente. «Le stelle sembra che non si muovano, ma i numeri cambiano».

«No, guardate. Si muovono anche le stelle».

Videro che le stelle si stavano allontanando dal centro dello schermo, ora nero e vuoto.

«Niente stelle in centro e tutto che si allontana...», disse Harry pensoso.

All'esterno le stelle si stavano spostando con molta rapidità, sin quasi a uscire dallo schermo. Si allargava intanto il centro nero.

«Perché il centro è così vuoto, Harry?», disse Beth.

«Io non penso che sia vuoto».

«Io non ci vedo niente».

«Già, ma non è vuoto. Tra un minuto dovremmo vedere... Oh, ecco!».

Improvvisamente al centro dello schermo, comparve un fitto grappolo bianco di stelle che s'allargò sotto i loro occhi.

Fa uno strano effetto, pensò Norman. Era ancora ben visibile un anello nero che si espandeva verso l'esterno, con stelle dentro e stelle fuori. Era come se stessero volando in una gigantesca ciambella nera.

«Mio Dio», disse Harry. «Sapete cosa state guardando?».

«No», disse Beth. «Cos'è quell'ammasso di stelle al centro?».

«È un altro universo».

«*Cosa*?».

«Be'. Diciamo che *probabilmente* è un altro universo. O forse una regione differente del nostro. Di sicuro non lo sa nessuno».

«E la ciambella nera cos'è?», disse Norman.

«Non è una ciambella. È un buco nero. Quella che state vedendo è la ripresa fatta quando l'astronave è passata per un buco nero ed è entrata in un altro... Ci stanno chiamando?». Harry si voltò e alzò la testa. Tacquero tutti, ma non udirono nulla.

«Come un altro universo...».

«Ssst!».

Un breve silenzio. Poi una voce debolissima che diceva: «Pronto...».

«Chi è?», disse Norman, sforzandosi di ascoltare. La voce era sommessa. Ma sembrava umana. Ma forse era qualcosa di più di una voce. Veniva dall'interno dell'astronave.

«Yu-hu! C'è qualcuno lì? Pronto!».

«Oh, Dio», disse Beth. «Sono *loro* sul monitor».

Alzò l'audio del piccolo monitor che Edmunds aveva lasciato lì. E sullo schermo videro Ted e Barnes che, in piedi da qualche parte, urlavano: «Pronto... Pro-ontooo!».

«Possiamo rispondere?».

«Sì. Premi il pulsante laterale».

Norman disse: «Vi sentiamo».

«Era ora!», disse Ted.

«Oh», disse Barnes. «Ascoltami bene».

«Cosa state facendo lì?», disse Ted.

«Ascoltatemi bene», disse Barnes. Si fece da parte, per rendere visibile un'apparecchiatura multicolore. «Noi sappiamo qual'è lo scopo di questa astronave».

«Anche noi», disse Harry.

«Noi?», dissero insieme Beth e Norman.

Ma Barnes non li stava ascoltando. «E sembra che nei suoi viaggi l'astronave abbia raccattato qualcosa».

«Raccattato qualcosa? Cos'è?».

«Non lo so», disse Barnes. «Ma è qualcosa di extraterrestre».

«QUALCOSA DI EXTRATERRESTRE»

La passerella mobile li fece passare davanti a interminabili e gigantesche zone adibite a magazzino. Stavano andando a raggiungere Ted, Barnes e Edmunds. E a vedere la loro scoperta extraterrestre.

«Perché mandare un'astronave in un buco nero?», domandò Beth.

«A causa della gravità», disse Harry. «Dovete anche sapere che i buchi neri hanno tanta forza di gravità da distorcere lo spazio e il tempo in modo incredibile. Ti ricordi quando Ted diceva che pianeti e stelle fanno delle ammaccature nel tessuto dello spazio-tempo? Be', i buchi neri in quel tessuto fanno degli *strappi*. E c'è chi pensa che, passando per quegli strappi sia possibile volare in un altro universo o in un'altra parte del nostro universo. O in un altro tempo».

«In un altro tempo!».

«Il concetto è questo», disse Harry.

«Venite o no?». La voce metallica di Barnes sul monitor.

«Siamo in transito», disse Beth, facendo boccacce allo schermo.

«Non può vederti», disse Norman.

«Non m'importa».

Passarono per altre zone di carico. Harry disse: «Non vedo l'ora di vedere la faccia di Ted quando glielo diremo».

Arrivarono infine al termine della passerella. Attraversarono una zona intermedia di montanti e di travi ed entrarono nella stanza che avevano già visto sul monitor. Con il suo soffitto di una trentina di metri era veramente enorme.

Ci si potrebbe mettere un edificio a sei piani, pensò Norman. E alzando gli occhi vide un velo di foschia o di nebbia.

«Cos'è?».

«È una nuvola», disse Barnes scuotendo il capo. «La stanza è talmente grande che a quanto pare ha un suo tempo atmosferico. A volte, forse, ci piove addirittura».

La stanza era piena di macchinari di gigantesche dimensioni. Parevano a prima vista enormi macchine per smuovere la terra, solo che erano dipinte coi colori primari e luccicavano d'olio. Poi Norman cominciò a notare certe caratteristiche. C'erano colossali mani ad artiglio; enormi e potenti braccia che muovevano ruote dentate. E una schiera di secchi e di ricettacoli.

Si rese improvvisamente conto d'aver davanti qualcosa di molto simile alle pinze e agli artigli montati sulla parte anteriore del sottomarino *Charon V* sul quale era sceso il giorno prima. Ma era il giorno prima? O era lo stesso giorno? E quale giorno? Il 4 luglio? Da quanto tempo erano laggiù?

«Se guardate con attenzione», stava dicendo Barnes, «potrete vedere che alcuni di questi congegni sembrano armi di grandi dimensioni. Altri, come i lunghi bracci estensori e i diversi accessori per raccogliere roba, fanno in realtà di questa astronave un gigantesco robot».

«Un robot...».

«Senti, senti», disse Beth.

«Comincio a pensare che sarebbe stato più giusto se l'avesse aperta un robot», disse Ted pensoso. «Forse sarebbe stato anche un accoppiamento adatto».

«Un accoppiamento più dolce», disse Beth.

«Un accoppiamento più scorrevole», disse Norman.

«Intendi una cosa tra robot e robot?», disse Harry. «Un incastro maschio-femmina?».

«Ehi», disse Ted. «Io non ti sfotto mai per i tuoi interventi, neanche quando sono cretini».

«Non mi ero mai accorto che lo fossero», disse Harry.

«Anche tu a volte dici cose stupide. Avventate».

«Ehi, bambini», disse Barnes. «Possiamo tornare al nostro problema?».

«La prossima volta fammelo notare, Ted».

«Non mancherò».

«Sarò contento di sapere quando dico qualcosa di stupido».

«Non c'è problema».

«Qualcosa che *tu* consideri stupido».

«Sai cosa ti dico?», disse Barnes a Norman. «Quando torneremo alla superficie, questi due li lasciamo qui».

«Certo non penserete di tornare *adesso*», disse Ted.

«Avete già votato».

«Ma prima che trovassimo l'*oggetto*».

«Dov'è questo oggetto?», disse Harry.

«È qui, Harry», disse Ted con un ghigno malizioso. «Vediamo che cosa ne ricavano le tue leggendarie capacità di deduzione».

S'inoltrarono ulteriormente nella stanza, camminando tra mani e artigli colossali. E videro, annidata nella zampa imbottita di una di quelle mani, una grande sfera d'argento perfettamente lucida, del diametro di una decina di metri. Sulla sfera non c'erano segni né altri tratti distintivi.

Le girarono attorno vedendosi riflessi nel metallo. Norman notò che vi lampeggiava una strana mutevole iridescenza, vaghe tonalità rosse e azzurre d'arcobaleno.

«Sembra un cuscinetto a sfere ingigantito», disse Harry.

«Continua a camminare, intelligentone».

Dall'altra parte scoprirono una serie di scanalature profonde e contorte che formavano un intricato disegno sulla superficie della sfera. Era un disegno che faceva colpo, anche se subito Norman non ne capì la ragione. Il disegno non era geometrico. Non era neanche amorfo o organico. Era difficile dire cosa fosse. Norman non aveva mai visto niente di simile e, continuando a guardarlo, si convinse sempre di più che era un disegno mai osservato sulla Terra. Mai creato da un uomo. Mai concepito da una immaginazione umana.

Ted e Barnes avevano ragione. Ne era sicuro.

La sfera era qualcosa di extraterrestre.

PRIORITÀ

«Huh», disse Harry, dopo aver guardato a lungo in silenzio la sfera.

«Scommetto che vorrai rifarti», disse Ted, «raccontandoci da dove è venuta e tutto il resto».

«In effetti lo so da dove è venuta». E parlò a Ted della documentazione stellare e del buco nero.

«Io sospettavo da tempo che l'astronave fosse stata fabbricata per viaggiare oltre un buco nero», disse Ted.

«Davvero? E qual è stato il primo indizio?».

«Lo schermo alle radiazioni».

Harry annuì. «È vero. Hai probabilmente intuito prima di me che cosa

significava». Sorrise. «Ma non lo hai *detto* a nessuno».

«Ehi», disse Ted, «su questo non c'è dubbio. Sono stato io il primo a parlare del buco nero».

«Tu?».

«Sì. Non c'è il minimo dubbio. Ti ricordi, nella sala riunioni? Stavo spiegando a Norman il concetto di spazio-tempo e cominciai a far calcoli per il buco nero, ai quali dopo ti associasti anche tu. Te lo ricordi, Norman? L'ho suggerito io per primo».

Norman disse: «È vero, l'idea è stata tua».

Harry sogghignò: «Non mi sembrava un *suggerimento.* Pensavo fosse soltanto una supposizione».

«O una congettura, Harry», disse Ted, «tu stai riscrivendo la storia. Ma ci sono testimoni».

«Dal momento che sei tanto più avanti di tutti noi», disse Harry, «perché non ci esponi le tue ipotesi sulla natura di questo oggetto?».

«Con piacere», disse Ted. «L'oggetto è una lucida sfera del diametro di circa dieci metri, più o meno cava e fatta di una lega metallica molto densa di un tipo che ancora non conosciamo. I segni cabalistici da una parte...».

«Sono le scanalature che chiami segni cabalistici?».

«Ti dispiace lasciarmi finire? I segni cabalistici da questa parte sono chiaramente una decorazione artistica o religiosa che suggerisce un carattere cerimoniale. Ciò ne attesta l'importanza per chi lo ha costruito».

«Certo, su *questo* non c'è il minimo dubbio».

«E personalmente credo che questa sfera voglia essere un modo di entrare in contatto con noi, come visitatori provenienti da un'altra stella, da un altro sistema. È, se volete, un saluto, un messaggio o un trofeo. Una prova del fatto che esiste nell'universo una forma superiore di vita».

«Tutto bello e giusto e non pertinente», disse Harry. «Che cosa *fa* questo oggetto?».

«Non sono sicuro che faccia qualcosa. *È* e basta. È quello che è».

«Molto Zen».

«E allora qual è la tua idea?».

«Passiamo in rassegna ciò che sappiamo», disse Harry, «anziché ciò che *immaginiamo* nei nostri voli di fantasia. Questa è un'astronave proveniente dal futuro e costruita con materiali e tecnologie che noi non abbiamo ancora sviluppato, anche se non siamo lontani dallo svilupparli. L'astronave è stata mandata dai nostri discendenti, attraverso un buco nero, in un altro universo o in un'altra parte del nostro universo».

«Sì».

«Questa astronave non ha un equipaggio umano ma braccia automatizzate e chiaramente fatte per raccogliere le cose che trova. Possiamo quindi considerarla una versione ingigantita del veicolo spaziale *Mariner* che negli anni Settanta mandammo senza un equipaggio umano su Marte per cercarvi eventuali forme di vita. Questa astronave del futuro è molto più grossa e complicata, ma è sostanzialmente un veicolo dello stesso tipo. È una sonda».

«Sì...».

«La sonda entra dunque in un altro universo e incoccia in questa sfera. Presumibilmente la trova che fluttua nello spazio. A meno che non l'abbiano mandata incontro all'astronave».

«Giusto», disse Ted. «Gliel'hanno mandata incontro come un emissario. È quello che penso anch'io».

«Comunque la nostra astronave-robot, obbedendo a criteri di valutazione che noi ignoriamo, decide che questa sfera è interessante. E automaticamente la raccoglie con la sua grande zampa ad artiglio, la tira all'interno dell'astronave e se la porta a casa».

«Solo che nell'andare a casa, va troppo oltre, va nel passato».

«Nel suo passato», disse Harry. «Che è il nostro presente».

«Giusto».

Barnes sbuffò spazientito. «Bene. Questa astronave dunque raccatta una sfera d'argento extraterrestre e se la porta via. Ma volete venire al dunque: che cos'è questa sfera?».

Harry s'avvicinò alla sfera, accostò le orecchie al metallo e batté con le nocche. Era cava. Toccò le scanalature, e le sue mani sparirono in quei solchi profondi. La sfera era così lucida che Norman poteva vedere il viso deformato di Harry nella superficie curva del metallo. «Sì. Come sospettavo. Questi segni cabalistici, come li chiami tu, non sono per niente decorativi. Hanno tutt'altro scopo, quello di nascondere una piccola apertura sulla superficie della sfera. Indicano insomma una porta». Harry fece un passo indietro.

«Ma cos'è la sfera?».

«Vi dirò quello che penso io», disse Harry. «Penso che la sfera sia un contenitore cavo. Penso che ci sia dentro qualcosa e penso che tutto questo mi spaventa da morire».

PRIMA VALUTAZIONE

«No, signor Segretario», disse Barnes al telefono. «Siamo abbastanza sicuri che si tratti di un manufatto extraterrestre. Su questo non sembrano esserci dubbi».

Gettò un'occhiata a Norman che sedeva dall'altra parte della stanza.

«Sì, signore», disse Barnes. «Molto eccitante».

Erano rientrati nell'habitat e Barnes aveva chiamato immediatamente Washington. Stava cercando di rinviare il ritorno alla superficie.

«No, non l'abbiamo ancora aperta. Be', non siamo stati *capaci* di aprirla. La porta ha una forma strana e ha fresature molto fini... No, non si può incuneare nulla nell'apertura».

Guardò Norman roteando gli occhi.

«No, abbiamo tentato anche questo. Non sembra che ci siano comandi esterni. No, nessun messaggio all'esterno. Abbiamo solo una sfera estremamente lucida con delle complicate scanalature da una parte. Cosa? Aprirla con una carica d'esplosivo?».

Norman si allontanò. Si trovava nel cilindro D, e cioè nella sezione comunicazioni diretta da Tina Chan, attualmente impegnata a regolare, con la solita calma, una dozzina di monitor. Norman disse: «Lei sembra la persona più rilassata che ci sia qui dentro».

Lei sorrise. «Sono solo impenetrabile, signore».

«È questo?».

«Deve esser questo, signore», disse lei regolando il guadagno verticale d'antenna su un monitor. Sullo schermo si vedeva la sfera. «Perché io mi sento battere il cuore, signore. Cosa pensa che ci sia dentro quella cosa?».

«Non ne ho la minima idea», disse Norman.

«Pensa che dentro ci sia un extraterrestre? Voglio dire un essere vivente?».

«Può darsi».

«E noi stiamo cercando d'aprire la sfera? Forse non dovremmo lasciar uscire quello che c'è dentro».

«Lei non è curiosa?».

«Non sino a questo punto, signore».

«Non vedo a che servirebbe un'esplosione», stava dicendo Barnes al telefono. «Sì, abbiamo gli SMTMP. Oh, di varie dimensioni. Ma non credo che sia questo il modo per aprire quell'arnese. No. Be', se lo vedesse capirebbe. È fatto *alla perfezione.* Alla perfezione».

Tina regolò un secondo monitor. Avevano adesso due immagini della

sfera e tra poco ce ne sarebbe stata anche una terza. Edmunds stava sistemando le videocamere che inquadravano la sfera. Era stata un'altra proposta di Harry. «Seguiamola sui monitor», aveva detto. «Forse ogni tanto fa qualcosa, svolge qualche attività».

Sullo schermo vide la rete di fili che era stata attaccata alla sfera. C'era tutto un campionario di sensori passivi: strumenti per la rilevazione del suono e l'intero spettro elettromagnetico dall'infrarosso ai raggi X e gamma. I dati forniti dai sensori erano esposti su un banco di strumenti alla sinistra.

Harry entrò nella stanza. «Trovato qualcosa?».

Tina scosse il capo. «Niente, sinora».

«È tornato Ted?».

«No», disse Norman. «Ted è ancora là».

Era rimasto nella zona adibita al carico col pretesto di aiutare Edmunds a sistemare le videocamere. Ma tutti sapevano che in realtà avrebbe cercato di aprire la sfera. Lo videro ora sul secondo monitor esplorare le scanalature, toccare, premere.

Harry sorrise. «Non ha nessuna possibilità».

Norman disse: «Harry, ricordi quando eravamo nella cabina comando e tu hai detto che volevi far testamento perché mancava qualcosa?».

«Oh, quello», disse Harry. «Non pensarci più. Non ha più importanza».

Barnes stava dicendo: «No, signor Segretario, sollevarlo sino alla superficie sarebbe praticamente impossibile - be', signore, si trova attualmente in una zona carico mezzo miglio all'interno dell'astronave, e l'astronave è sepolta sotto dieci metri di corallo e la sfera a sua volta è larga una decina di metri, ha le dimensioni di una casetta...».

«Mi domando cosa ci sarà in quella casa», disse Tina.

Sul monitor Ted espresse la propria frustrazione dando un calcio alla sfera.

«Nessuna possibilità», disse di nuovo Harry. «Non riuscirà mai ad aprirla».

Entrò Beth. «E noi come l'apriremo?».

Harry disse: «Già, come?». Poi prese a fissare pensosamente la sfera che luccicava sul monitor. Ci fu un lungo silenzio. «Forse non possiamo».

«Non possiamo? Vuoi dire mai?».

«È un'ipotesi».

Norman rise. «Ted s'ammazzerebbe».

Barnes stava dicendo: «Bene, signor Segretario, se lei volesse impegnare

le risorse della Marina necessarie a ricuperare un oggetto di queste dimensioni da una profondità di trecento metri, potremmo affrontare l'impresa tra sei mesi, quando saremo certi di avere un mese di bel tempo alla superficie in questa regione. Sì... è inverno nel Pacifico meridionale. Sì».

Beth disse: «Mi vedo già la scena. Con grandi costi la Marina porta alla superficie la misteriosa sfera extraterrestre. Viene poi trasportata a Omaha, in una base segretissima del governo federale. Esperti d'ogni settore arrivano per cercare d'aprirla. Nessuno ci riesce».

«Come Excalibur», disse Norman.

Beth disse: «Col passare del tempo, ricorrono a metodi sempre più energici. Finché non provano a farla saltare con un piccolo ordigno nucleare. E ancora niente. Alla fine non c'è più nessuno che abbia un'idea. La sfera è sempre lì. Passano i decenni. La sfera non viene mai aperta». Scosse il capo. «Una grande frustrazione per l'umanità...».

Norman chiese a Harry: «Davvero ti sembra possibile? Che non l'apriremo mai?».

Harry disse: «Mai non è un po' troppo?».

«No, signore», stava dicendo Barnes. «Dopo questa novità resteremo quaggiù sino all'ultimo momento. Sopra, il tempo tiene ancora - sissignore, per almeno altre sei ore secondo i bollettini Metsat -. Be', io devo fidarmi della loro valutazione. Sì signore. Ogni ora, sì signore».

Riattaccò e si rivolse al gruppo. «Okay. Siamo autorizzati a restare ancora qui da sei a dodici ore, finché il tempo tiene. E in queste ore cercheremo di aprire la sfera».

«Ci sta lavorando Ted», disse Harry.

Videro sul monitor Ted Fielding che prendeva a schiaffi la sfera gridando: «Apriti! Apriti Sesamo! Apriti, figlia di puttana».

La sfera non rispose.

«IL PROBLEMA ANTROPOMORFICO»

«Io penso seriamente», disse Norman, «che qualcuno dovrebbe cominciare a chiedersi: Perché non considerare l'ipotesi di *non* aprirla?».

«Perché?», disse Barnes. «Senti, ho appena parlato al telefono con...».

«Lo so», disse Norman. «Ma forse dovremmo pensarci, bene». Con la coda dell'occhio vide Tina annuire con energia. Harry pareva scettico. Beth, assonnata, si sfregava gli occhi.

«Hai paura o hai una ragione "precisa"?», disse Barnes.

«Ho la sensazione», disse Harry, «che Norman stia per citarci un brano di qualche sua opera».

«Be', sì», ammise Norman. «L'avevo scritto nella relazione».

Nella relazione l'aveva chiamato *Il problema antropomorfico.* Sostanzialmente il problema era che tutti quelli che avevano pensato alla vita extraterrestre o ne avevano scritto l'avevano sempre immaginata come qualcosa di essenzialmente umana. Anche quando non appariva umana - quando si trattava di un rettile, o di un insetto gigantesco o di un cristallo intelligente - la forma di vita extraterrestre continuava a comportarsi in maniera umana.

«Tu stai parlando dei film», disse Barnes.

«Sto parlando anche delle relazioni sulle ricerche. Tutte le concezioni della vita extraterrestre, quelle dei cineasti come quelle dei professori d'università, sono sempre state *fondamentalmente* umane - hanno sempre dato per scontato valori umani, comprensioni umane, modi umani d'accostamento a un universo umanamente comprensibile. E di solito anche con un aspetto umano: due occhi, un naso, una bocca e così via».

«E allora?».

«E allora», disse Norman, «è un'evidente assurdità. Prima di tutto nel comportamento umano ci sono tali variazioni da rendere faticosa persino la comprensione all'interno della nostra stessa specie. Le differenze, mettiamo, tra americani e giapponesi sono enormi. In realtà noi non vediamo il mondo nello stesso modo».

«Sì, certo», disse Barnes con impazienza, agitando una mano. «Lo sappiamo tutti che i giapponesi sono differenti...».

«Quando poi si passa al problema di una nuova forma di vita, le differenze possono diventare incomprensibili. Il livello dei valori e dell'etica di questa nuova forma di vita può essere radicalmente diverso».

«Vuoi dire che possono non credere nella sacralità della vita, nel "non uccidere"?», disse Barnes, sempre impaziente.

«No», disse Norman. «Voglio dire che questa creatura può non essere ammazzabile e non può quindi avere il concetto di ammazzare».

Barnes lo interruppe: «Una creatura *può non essere ammazzabile*?».

Norman annuì. «Come disse una volta qualcuno, non puoi spezzare le braccia a chi non ha braccia».

«Non può essere ammazzata? Vuoi dire che è immortale?».

«Non lo so», disse Norman. «È questo il punto».

«Ma insomma, Gesù, se una cosa non può essere ammazzata», disse

Barnes, «come faremo ad ammazzarla?». Si morse le labbra. «Non vorrei mai aprire quella sfera per liberare qualcosa di non ammazzabile», disse.

Harry rise: «Niente promozioni in questo caso, Hal».

Barnes guardò i monitor che mostravano varie immagini della sfera. Alla fine disse: «No. È ridicolo. Non c'è cosa vivente che sia immortale. Dico bene, Beth?».

«Be', no», disse Beth. «Si può sostenere che certe creature viventi nel nostro pianeta sono immortali. Per esempio certi organismi unicellulari come i batteri e i lieviti sembrano in grado di vivere per un tempo indeterminato».

«I lieviti», sbuffò Barnes. «Ma noi non stiamo parlando di *lieviti*».

«Un virus a tutti gli effetti potrebbe essere considerato immortale».

«Un virus?». Barnes si rimise a sedere. Non aveva mai pensato ai virus. «Ma sino a che punto è probabile? Harry?».

«Io penso», disse Harry, «che le possibilità vadano ben oltre ciò che si è detto sinora. Noi abbiamo infatti preso in considerazione creature tridimensionali, come quelle che esistono nel nostro universo tridimensionale - o, per essere più precisi, nell'universo che percepiamo come tridimensionale. Ma c'è chi pensa che il nostro universo di dimensioni ne abbia nove o undici».

Barnes pareva esausto.

«Solo che le altre sei sono talmente piccole che noi non le percepiamo».

Barnes si sfregò gli occhi.

«Di conseguenza», continuò Harry, «la nostra creatura potrebbe essere multidimensionale e quindi letteralmente non esistere - almeno non del tutto - nelle nostre solite tre dimensioni. Per prendere il caso più semplice, se fosse una creatura a quattro dimensioni ne vedremmo sempre soltanto una parte, perché esisterebbe soprattutto nella quarta. Di conseguenza diventerebbe ovviamente difficile ucciderla. Se poi fosse una creatura a cinque dimensioni...».

«Un momento. Perché nessuno di voi ha mai accennato a questo?».

«Pensavamo che lo sapessi», disse Harry.

«Sapessi di creature a cinque dimensioni che non possono essere uccise? Nessuno me ne ha mai parlato». Scosse il capo. «Aprire quella roba potrebbe essere incredibilmente pericoloso».

«Potrebbe, certo».

«Quello che abbiamo qui è il vaso di Pandora».

«Esatto».

«Be'», disse Barnes. «Immaginiamo i casi peggiori. Qual è il caso peggiore che potrebbe capitarci?».

Beth disse: «A me sembra abbastanza chiaro. Indipendentemente dai particolari, che sia cioè una creatura multidimensionale o un virus o quello che volete voi, indipendentemente dall'ipotesi che condivida i nostri valori morali o non ne abbia alcuno, il caso peggiore è che ci colpisca sotto la cintura».

«Cioè?».

«Cioè che si comporti in maniera da intralciare i nostri meccanismi di difesa essenziali. Un buon esempio è il virus dell'AIDS. Il motivo per cui l'AIDS è tanto pericoloso non è il suo essere nuovo. Di nuovi virus ne scopriamo ogni anno, ogni settimana. E agiscono tutti nella stessa maniera: attaccano le cellule e ne modificano i meccanismi per creare nuovi virus. Ciò che rende pericoloso l'AIDS è che attacca proprio le cellule di cui ci serviamo per difenderci dai virus. Intralcia il nostro meccanismo fondamentale di difesa. E noi non abbiamo difesa».

«Be'», disse Barnes, «se questa sfera contenesse una creatura capace di intralciare i nostri meccanismi fondamentali - cosa potrebbe fare questa creatura?».

«Potrebbe espirare nell'aria esalando cianogeno», disse Beth.

«Potrebbe espellere rifiuti radioattivi», disse Harry.

«Potrebbe scombussolare le nostre onde cerebrali», disse Norman. «Intralciare la nostra capacità di pensare».

«Oppure», disse Beth, «potrebbe semplicemente interrompere la conduzione cardiaca. Impedire ai nostri cuori di battere».

«Potrebbe produrre una vibrazione ultrasonica che si riverberebbe sul nostro scheletro distruggendo le nostre ossa», disse Harry. Poi sorrise. «È un'ipotesi che mi piace».

«Ingegnosa», disse Beth. «Ma come al solito noi pensiamo solo a noi stessi. E la creatura potrebbe non fare nulla che ci danneggi direttamente».

«Ah», disse Barnes.

«Potrebbe semplicemente esalare una tossina che uccide i cloroplasti, impedendo così alle piante di trasformare la luce solare. Dopo di che tutte le piante della Terra morirebbero - e di conseguenza morirebbe ogni forma di vita».

«Ah», disse Barnes.

«Vedete», disse Norman, «in un primo tempo, pensando al problema antropomorfico - al fatto che riusciamo a concepire una vita extraterrestre so-

lo come una vita essenzialmente umana - credevo che si trattasse di un difetto d'immaginazione. L'uomo è uomo, conosce solo l'uomo, e può pensare solo in base a ciò che conosce. Ma, come vedi, questo non è vero. Possiamo pensare a tante altre cose. Ma non lo facciamo. Ci deve quindi essere un'altra ragione che ci porta a immaginare gli extraterrestri come umani. E secondo me consiste nel fatto che in realtà siamo animali spaventosamente fragili. E non ci garba che ci rammentino quanto siamo fragili - quanto sono delicati gli equilibri interni dei nostri corpi, quanto è breve il nostro soggiorno sulla Terra e con quanta facilità finisce. Noi quindi immaginiamo che le altre forme siano come noi, per non dover pensare alla vera minaccia - alla terrificante minaccia - che esse potrebbero costituire, anche senza volerlo».

Ci fu un silenzio.

«Ma naturalmente non dobbiamo dimenticare che c'è anche un'altra possibilità», disse Barnes. «Può darsi che la sfera contenga qualcosa che sarebbe per noi straordinariamente benefico. Qualche nuova conoscenza meravigliosa, qualche nuova stupefacente idea o tecnologia che migliorerebbe repentinamente le condizioni dell'umanità portandoci oltre i nostri sogni più sfrenati».

«Anche se con ogni probabilità», disse Harry, «non ci saranno nuove idee che possano esserci utili».

«Perché?», chiese Barnes.

«Be', supponiamo che gli extraterrestri siano mille anni più avanti di noi, come lo siamo noi, per esempio, rispetto all'Europa medioevale. Supponi di arrivare nell'Europa medioevale con un televisore. Non avresti un posto dove inserire la spina».

Barnes li guardò a lungo, l'uno dopo l'altro. «Mi spiace», disse. «È una responsabilità troppo grande per me. Non posso prendere io la decisione di aprire. Dovrò sentire Washington».

«Ted non sarà contento», disse Harry.

«Ted può andare al diavolo», disse Barnes. «Intendo esporre il problema al Presidente. E finché non avremo la sua risposta non voglio che qualcuno cerchi di aprire quella sfera».

Barnes ordinò due ore di riposo e Harry andò a dormire nel suo alloggio. Anche Beth annunciò che sarebbe andata a dormire ma rimase invece davanti ai monitor con Tina Chan e Norman. La postazione di Chan era munita di comode sedie con lo schienale alto e Beth ruotava sulla sua dondo-

lando le gambe. Giocava anche coi capelli, intrecciando minuscoli riccioli vicino alle orecchie e guardando nel vuoto.

Stanca, pensò Norman. Siamo tutti stanchi. Guardava Tina, che si muoveva armoniosamente e continuativamente per regolare i monitor, controllare i contatti dei sensori, cambiare i videotape sul banco dei VCR; tesa e attenta. Poiché Edmunds era rimasta nell'astronave con Ted, Tina doveva badare alle unità di registrazione oltre che al banco di comando delle comunicazioni. Non sembrava stanca quanto loro, ma dopo tutto non era entrata nell'astronave. Che per lei era soltanto qualcosa che vedeva sui monitor, uno show televisivo, un'astrazione. Non aveva dovuto affrontare direttamente la realtà del nuovo ambiente, la spossante fatica mentale per capire cosa stava succedendo e il suo significato.

«Lei ha un'aria stanca, signore», disse Tina.

«Sì. Un po'. Siamo tutti stanchi».

«È l'atmosfera, signore», disse lei. «Il respirare la miscela elio-ossigeno».

Ecco sistemati i tuoi tentativi di spiegazione psicologica, pensò Norman.

Tina disse: «La densità dell'aria quaggiù ha realmente un effetto. Siamo a trenta atmosfere sotto. Se con questa pressione respirassimo aria normale, sarebbe densa quasi come un liquido. La miscela elio-ossigeno è più leggera, ma è pur sempre assai più densa di quella cui siamo abituati. Lei non se ne rende conto ma anche soltanto respirare è faticoso, far funzionare i polmoni».

«Vedo che lei non è stanca».

«Oh, io ci sono abituata. Sono stata altre volte in ambienti saturi».

«Davvero? Dove?».

«Non glielo posso dire, dottor Johnson».

«In operazioni della Marina?».

Lei sorrise. «Non mi è permesso parlarne».

«È quel suo sorriso impenetrabile?».

«Lo spero, signore. Ma lei non dovrebbe cercar di dormire?».

Norman annuì. «Probabilmente».

Considerò l'ipotesi di andare a dormire, ma la prospettiva di quell'umida cuccetta non lo allettava. Scese invece nella cambusa, sperando di trovarvi uno dei dessert di Rose Levy. Rose non c'era, ma c'era in compenso una torta di cocco sotto una cupola di plastica. Trovò un piatto, tagliò una fetta, e con piatto e torta s'avvicinò a uno degli oblò. Ma fuori era buio pesto: le luci della griglia erano state spente e i sommozzatori erano spanti. Vide

delle luci negli oblò di DH-7, l'habitat dei sommozzatori, lontano poche dozzine di metri. I sommozzatori si stavano probabilmente preparando a tornare alla superficie. Forse erano già partiti.

Nell'oblò vide riflesso il proprio viso. Gli parve vecchio e stanco. «Non è posto per un uomo di cinquantatré anni», disse alla propria immagine.

Guardando fuori, notò delle luci che si muovevano in lontananza e subito dopo un lampo giallo. Uno dei mini-sottomarini si fermò sotto un cilindro di DH-7. Pochi secondi dopo ne arrivò un secondo che gli attraccò accanto. Le luci del primo sottomarino si spensero. Dopo un attimo il secondo si allontanò nell'acqua nera. Il primo rimase lì.

Cosa sta succedendo, si chiese, ma sapeva che in realtà non gliene importava. Era troppo stanco. Lo interessava di più che sapore avesse la torta e abbassò lo sguardo. La torta l'aveva già mangiata. Ne restavano soltanto poche briciole.

Stanco, pensò. Stanchissimo. Allungò i piedi sul tavolino da caffè e appoggiò la testa alla fredda imbottitura della parete.

Doveva aver dormito per un po', poiché si svegliò disorientato nel buio. Si mise a sedere e immediatamente si accesero le luci. Vide che era ancora nella cambusa.

Barnes lo aveva avvertito di come l'habitat si adattava alla presenza della gente. Evidentemente i sensori dei movimenti smettevano di registrare quando ci si addormentava e spegnevano automaticamente le luci della stanza. Poi quando ci si svegliava e ci si muoveva le luci si riaccendevano. Si domandò se rimanevano accese quando uno russava. Chi aveva progettato tutto questo? si chiese. Gli ingegneri e i designer che avevano lavorato all'habitat della Marina avevano tenuto conto del russare? Esisteva un sensore del russare?

Un altro po' di torta.

Si alzò e andò in cucina. Adesso erano molte le fette di torta mancanti. Le aveva mangiate lui? Non ne era sicuro, non riusciva a ricordare.

«Tanti videotape», disse Beth. Lui si voltò.

«Sì», disse Tina, «registriamo tutto quello che accade in questo habitat nonché sull'altra astronave. Finiremo con l'avere un bel po' di materiale».

C'era un monitor proprio sopra la sua testa. Mostrava Beth e Tina di sopra, davanti al banco di comando delle comunicazioni. Stavano mangiando torta.

Ah, pensò Norman. Era questa la fine che aveva fatto la torta.

«Ogni dodici ore i nastri vengono portati nel sottomarino», disse Tina.

«Perché?», disse Beth.

«Perché se qui dovesse succedere qualcosa, il sottomarino risalirebbe automaticamente alla superficie».

«Oh, magnifico», disse Beth. «È una vera consolazione. Dov'è adesso il dottor Fielding?».

Tina disse: «Ha abbandonato la sfera ed è andato nella cabina di pilotaggio con Edmunds».

Norman guardò il monitor. Tina era fuori campo. Beth sedeva volgendo le spalle al monitor e mangiando la torta. Sul monitor dietro Beth, era ben visibile la sfera. Monitor che mostrano monitor, pensò. Le persone della Marina che a suo tempo dovranno rivedere questa roba diventeranno matte.

Tina disse: «Crede che riusciranno mai ad aprire la sfera?».

Beth continuava a masticare la torta. «Forse», disse. «Non so».

E, con suo grande orrore, Norman vide sul monitor dietro Beth che la porta della sfera si stava silenziosamente aprendo, mostrando il buio dell'interno.

APERTA

Dovevano aver pensato che fosse impazzito quando lo videro arrivare di corsa al Cilindro D e salire sempre di corsa la stretta scala a chiocciola sino al piano superiore, gridando: «È aperta! È aperta!».

Arrivò al banco delle comunicazioni proprio mentre Beth si stava togliendo dalle labbra le ultime briciole di cocco. La vide posare la forchetta.

«Cosa è aperta?».

«La sfera».

Beth ruotò sulla sedia. Tina arrivò di corsa dal banco dei VCR. Guardarono entrambe il monitor. Ci fu una pausa carica d'imbarazzo.

«A me sembra chiusa, Norman».

«Ma *era* aperta. L'ho vista io». Spiegò loro che stava guardando il monitor nella cambusa. «È stato solo pochi secondi fa e la sfera era indubbiamente aperta. Deve essersi richiusa mentre stavo venendo qui».

«Nei sei sicuro?».

«È piuttosto piccolo il monitor della cambusa...».

«L'ho vista», disse Norman. «Fate un replay, se non mi credete».

«Subito», disse Tina e si avvicinò ai registratori per far ripassare il nastro.

Norman respirava pesantemente, nel tentativo di riprender fiato. Era la prima volta che faceva uno sforzo fisico in quella densa atmosfera e ne sentiva molto le conseguenze. DH-8, decise, non era un luogo dove fosse consigliabile agitarsi.

Beth lo stava guardando. «Stai bene, Norman?».

«Sto benissimo. Ti dico che l'ho vista. Si è aperta. Tina?».

«Ancora un secondo».

Entrò Harry, sbadigliando. «I letti in questo posto sono straordinari, non trovate?», disse. «È come dormire in un sacco di riso bagnato. Una combinazione tra un letto e una doccia fredda». Sbadigliò. «Mi spezzerà il cuore dover andarmene».

Beth disse: «Norman sostiene che la sfera si è aperta».

«Quando?», disse lui, sbadigliando di nuovo.

«Qualche secondo fa».

Harry annuì pensoso. «Interessante. Interessante. Vedo però che adesso è chiusa».

«Stiamo riavvolgendo i nastri per rivedere la scena».

«Uh-uh. Ce n'è ancora di quella torta?».

Harry sembra molto distaccato, pensò Norman. Questa, dopo tutto, è una notizia di grande importanza, eppure pare non emozionarlo. Perché? Non ci crede neanche lui? È ancora assonnato, non è del tutto sveglio? O c'è qualche altra cosa?».

«Pronti», disse Tina.

Il monitor emise qualche scarica, mostrò delle linee frastagliate, poi si sistemò. Sullo schermo Tina stava dicendo: «...ore i nastri vengono portati nel sottomarino».

Beth: «Perché?».

Tina: «Perché se qui dovesse succedere qualcosa, il sottomarino risalirebbe automaticamente alla superficie».

Beth: «Oh, magnifico. È una vera consolazione. Dov'è adesso il dottor Fielding?».

Tina: «Ha abbandonato la sfera ed è andato nella cabina di pilotaggio con Edmunds».

Sullo schermo Tina uscì dal campo visivo. Beth rimase sola: stava mangiando la torta, con le spalle rivolte verso il monitor.

Intanto Tina stava dicendo: «Crede che riusciranno mai ad aprire la sfera?».

Beth mangiava la torta. «Forse», disse. «Non so».

Ci fu una breve pausa e poi, sul monitor dietro Beth, si aprì lentamente la porta della sfera.

«Ehi, si è aperta!».

«Continui a far scorrere il nastro!».

Sullo schermo Beth non badava al monitor. Tina, ancora fuori campo, disse: «Mi fa paura».

Beth: «Secondo me non c'è motivo d'aver paura».

Tina: «È l'ignoto».

«Certo», disse Beth, «ma è improbabile che una cosa ignota sia pericolosa o spaventosa. È più probabile che sia soltanto inspiegabile».

«Non capisco come faccia a dirlo».

«Ha paura dei serpenti?», disse Beth, sullo schermo.

Durante tutto questo colloquio, la sfera rimase aperta.

Guardandola, Harry disse: «Peccato che non possiamo vedere quel che c'è dentro».

«In questo forse potrei aiutarla», disse Tina. «Intensificando l'immagine con il computer».

«Sembra che ci siano delle lucine», disse Harry. «Delle lucine mobili all'interno della sfera...».

Sullo schermo Tina tornò in campo. «I serpenti non mi danno nessun fastidio».

«Be', io non li sopporto», disse Beth. «Sono creature viscide, fredde, disgustose».

«Ehi, Beth», disse Harry, guardando il monitor. «Hai l'invidia del serpe?».

Sullo schermo Beth stava dicendo: «Se io fossi una marziana e arrivassi sulla Terra e inciampassi in un serpente, una strana fredda sinuosa vita tubolare - non saprei cosa pensarne. Ma le possibilità che io inciampi in un serpente velenoso sono minime. La percentuale dei serpenti velenosi è al disotto dell'uno per cento. Quindi, come marziana, non sarei messa in pericolo dalla mia scoperta, sarei soltanto perplessa. Ed è probabile che anche a noi succeda la stessa cosa. Saremo perplessi».

Sullo schermo Beth stava dicendo: «Comunque non credo che riusciremo mai ad aprirla».

Tina: «Speriamo».

Dietro di lei, sul monitor, la sfera si richiuse.

«Huh!», disse Harry. «Per quanto tempo è rimasta aperta?».

«Trentatré secondi virgola quattro», disse Tina.

Fermarono il nastro. Tina disse: «C'è qualcuno che vuole rivederlo?». Era pallidissima.

«Non subito», disse Harry. Tamburellò con le dita i braccioli della sedia e si mise a riflettere guardando nel vuoto.

Nessun altro parlò. Aspettavano tutti Harry con pazienza. Norman si rese conto di quanto facessero riferimento a lui. È Harry la persona che capisce per conto nostro. Abbiamo bisogno di lui, contiamo su di lui.

«Okay», disse finalmente Harry. «Non è possibile nessuna conclusione. I dati sono insufficienti. La questione è se la sfera ha reagito a qualcosa dell'ambiente circostante o se si è aperta per ragioni sue. Dov'è Ted?».

«Ted ha abbandonato la sfera ed è andato nella cabina di pilotaggio».

«Ted è tornato», disse Ted, con un gran sorriso. «E con delle grosse novità».

«Ne abbiamo anche noi», disse Beth.

«Le vostre possono aspettare», disse Ted.

«Ma...».

«*... io so dove andava l'astronave*», disse Ted eccitatissimo. «Ho analizzato le sintesi delle registrazioni di volo, ho guardato i campi stellari e adesso conosco l'ubicazione del buco nero».

«Ted», disse Beth. «La sfera si è aperta».

«Ma no? Quando?».

«Qualche minuto fa. Poi si è di nuovo chiusa».

«Cosa è risultato dai monitor?».

«Non ci sono pericoli biologici. La si direbbe innocua».

Ted guardò lo schermo. «E allora che diavolo ci facciamo qui?».

Entrò Barnes: «Le due ore di riposo sono passate. Siete pronti a tornare all'astronave per un'ultima occhiata?».

«Pronti è dir poco», disse Harry.

La sfera era lucida, muta, chiusa. Le si misero attorno a contemplare se stessi, deformati nell'immagine riflessa. Nessuno parlava. Si limitavano a girare intorno alla sfera.

Poi Ted disse: «È come se questo fosse un test d'intelligenza e io non riuscissi a superarlo».

«Vuoi dire come il Messaggio Davies?», disse Harry.

«Oh, quello», disse Ted.

Norman sapeva del Messaggio Davies. Era uno degli episodi che i promotori del SETI preferivano dimenticare. Nel 1979 c'era stato a Roma un

grande congresso di scienziati coinvolti nel programma SETI, la Ricerca d'intelligenze extraterrestri. E il SETI propose sostanzialmente una ricerca radioastronomica dei cieli. E gli scienziati tentarono di decidere quale tipo di messaggio cercare.

Emerson Davies, un fisico di Cambridge, escogitò un messaggio basato su certe costanti fisiche - come la lunghezza d'onda delle righe emesse dall'idrogeno - che erano presumibilmente le stesse in tutto l'universo. Presentò queste costanti in forma sia figurata che binaria.

Davies, pensando che fosse questo il messaggio che un'intelligenza extraterrestre avrebbe potuto mandare, immaginò anche che sarebbe stato facile capirlo per quelli del SETI. Distribuì quindi questa immagine a tutti gli intervenuti.

Nessuno capì cosa fosse.

Ma dopo che Davies l'ebbe spiegato, affermarono in coro che era un'idea brillante e proprio il tipo di messaggio che potevano inviare gli extraterrestri. Restava però il fatto che nessuno di loro era riuscito a capire quel messaggio tanto perfetto.

Uno di quelli che ci avevano provato senza esito era proprio Ted.

«Be', non vi dedicammo molti sforzi», disse Ted. «C'erano in ballo tante altre cose al congresso. E non ti avevamo con noi, Harry».

«Volevate soltanto farvi un viaggetto gratis a Roma».

Beth disse: «È la mia immaginazione o davvero i segni sulla porta sono cambiati?».

Norman guardò. A prima vista le profonde scanalature parevano immutate, ma forse la loro disposizione era diversa. Si trattava comunque di un cambiamento molto lieve.

«Potremmo fare un confronto con i vecchi videotape», disse Barnes.

«A me sembrano uguali a prima», disse Ted. «E comunque è metallo. Dubito che possa cambiare».

«Quel che noi chiamiamo metallo è semplicemente un liquido che scorre molto lentamente a temperatura ambiente», disse Harry. «È possibile che questo metallo stia cambiando».

«Ne dubito», disse Ted.

Barnes disse: «Gli esperti teoricamente siete voi. Ora sappiamo che questa cosa si può aprire. Come facciamo a riaprirla?».

«Ci stiamo provando, Hal».

«Non mi sembra che stiate facendo qualcosa».

Ogni tanto gettavano un'occhiata a Harry, che però se ne stava lì immo-

bile a guardar la sfera con una mano sul mento e battendosi pensosamente le labbra con un dito.

«Harry?».

Harry non rispose.

Ted s'accostò alla sfera e la colpì col palmo della mano. Si udì un rumore sordo, ma non accadde nulla. Allora Ted la colpì col pugno e subito sussultò e prese a sfregarsi la mano.

«Non credo che possiamo penetrarvi con la forza. Penso che debba essere lei a farci entrare», disse Norman. Poi nessuno disse più niente.

«La mia squadra di superesperti scelti con tanta cura», disse Barnes punzecchiandoli. «Non sanno far altro che starsene qui a guardarla».

«Cosa pretendi, Hal? Che la disintegriamo?».

«Se non l'aprirete voi, ci saranno altri che ci riusciranno, prima o poi». Diede un'occhiata all'orologio. «Intanto c'è qualcuno che ha un'idea brillante?».

Nessuno ne aveva.

«Okay», disse Barnes. «Il tempo è scaduto. Torniamo all'habitat e prepariamoci a farci riportare alla superficie».

PARTENZA

Norman estrasse la piccola sacca assegnatagli dalla Marina da sotto la sua cuccetta nel Cilindro C. Andò in bagno a prendere l'occorrente per radersi, trovò i suoi quaderni d'appunti e i calzini di ricambio e chiuse la lampo della sacca.

«Sono pronto».

«Anch'io», disse Ted. Ted era triste; non voleva andar via. «Immagino che non si possa ritardare oltre. Il tempo sta peggiorando. Hanno già portato via tutti i sommozzatori da DH-7 e ora restiamo solo noi».

Norman sorrise alla prospettiva di tornare alla superficie. Mai, pensò, avrei immaginato di attendere con impazienza di vedere una nave da guerra, eppure è così.

«Dove sono gli altri?», disse.

«Beth ha fatto i bagagli e se n'è andata. Immagino sia con Barnes nella sala comunicazioni. E anche Harry, suppongo». Ted si sistemò il maglione. «Voglio confessarti una cosa. Sarò contento quando non vedrò più tutto questo».

Lasciarono insieme la zona notte dirigendosi verso la sala comunicazio-

ni. Lungo il cammino, incrociarono Alice Fletcher che stava andando al Cilindro B.

«Pronta a partire?», disse Norman.

«Sì, signore, tutto sistemato», disse Fletcher, ma i suoi lineamenti erano tirati e sembrava indaffarata, sotto pressione.

«Ma non sta andando nella direzione sbagliata?», domandò Norman.

«Vado solo a controllare i diesel di riserva».

I diesel di riserva? si domandò Norman. Perché controllarli proprio adesso che se ne stavano andando?

«Probabilmente ha lasciato acceso qualcosa che avrebbe dovuto spegnere», disse Ted scuotendo il capo.

Al banco comunicazioni gli umori erano tetri. Barnes stava parlando per telefono con le navi alla superficie. «Lo ripeta», disse. «Voglio sapere chi lo ha autorizzato». Era accigliato.

Guardarono Tina. «Com'è il tempo alla superficie?».

«Peggiora rapidamente, sembra».

Barnes si voltò: «Volete *abbassare la voce* idioti?».

Norman lasciò cadere sul pavimento la sua sacca.

Beth sedeva, esausta e sfregandosi gli occhi, vicino agli oblò. Tina stava spegnendo i monitor, l'uno dopo l'altro, ma si fermò all'improvviso.

«Guardate».

Videro su un monitor la sfera.

Harry era in piedi accanto ad essa.

«Cosa ci fa lì?».

«Non è tornato con noi?».

«Non ci ho badato. Lo davo per scontato».

«Maledizione, pensavo d'avervi detto...», cominciò Barnes, ma poi s'interruppe. Stava fissando il monitor.

Sullo schermo Harry si volse verso la videocamera e fece un piccolo inchino.

«Signore e signori, un attimo d'attenzione per favore. Penso che ciò che sto per dirvi susciterà il vostro interesse».

Poi si voltò verso la sfera. Rimase in piedi con le braccia lungo i fianchi, rilassato. Non si mosse e non parlò. Chiuse gli occhi. Respirò a fondo.

La porta della sfera si aprì.

«Non male, eh?», disse Harry sorridendo all'improvviso.

Poi entrò nella sfera. La porta si chiuse alle sue spalle.

Si misero a parlare tutti assieme. Barnes urlava più degli altri, cercando di farli star zitti, ma nessuno gli badò finché non si spensero le luci dell'habitat. Si trovarono immersi nel buio.

Ted disse: «Cosa è successo?».

La sola luce, che veniva fioca dagli oblò, era quella della griglia. Ma un attimo dopo si spense anche la griglia.

«Non c'è corrente...».

«Era quello che stavo cercando di dirvi», disse Barnes.

Si udì un ronzio, poi le luci, tremolando un poco, si riaccesero. «Abbiamo una fonte d'energia autonoma, e adesso contiamo sui nostri diesel».

«Perché?».

«Guardate», disse Ted indicando l'oblò.

Videro torcersi qualcosa che sembrava un serpente d'argento. Dopo un po' Norman capì che si trattava del cavo che li collegava alla superficie, e che dondolava avanti e indietro davanti all'oblò prima d'attorcigliarsi in grandi spirali sul fondo.

«Ci hanno tagliati via!».

«Esatto», disse Barnes. «Hanno mare forza undici là sopra. Non ce la fanno più a mantenere i cavi per mandare corrente e per le comunicazioni. E neanche a usare i sottomarini. Hanno portato su tutti i sommozzatori, ma non possono tornare a prendere noi. Almeno per qualche giorno, finché il mare non si sarà calmato».

«Insomma siamo bloccati?».

«Già».

«Per quanto tempo?».

«Per diversi giorni», disse Barnes.

«Quanti?».

«Forse addirittura per una settimana».

«Cristo», disse Beth.

Ted gettò la sua sacca sul divano. «È uno straordinario colpo di fortuna», disse allegramente.

Beth si voltò di scatto verso di lui. «Sei *ammattito*?».

«State calmi», disse Barnes. «È tutto sotto controllo. È solo un inconveniente temporaneo. Non c'è motivo di agitarsi».

Norman però non era agitato. Si sentiva improvvisamente esausto. Beth era imbronciata, arrabbiata, convinta di essere stata tratta in inganno. Ted era eccitato e già progettava un'altra escursione all'astronave e si stava mettendo d'accordo con Edmunds sulle attrezzature da portare.

Ma Norman era solo stanco. Aveva gli occhi pesanti e pensò che si sarebbe potuto addormentare anche lì in piedi davanti ai monitor. Si scusò frettolosamente e andò a sdraiarsi sulla sua cuccetta. Non gli importava che le lenzuola fossero appiccicaticce, non gli importava che il cuscino fosse freddo, non gli importava che nel cilindro accanto ronzassero e vibrassero i diesel. È una fortissima reazione di estraniazione, pensò. Dopo di che s'addormentò.

OLTRE PLUTONE

Rotolò giù dal letto e fece per guardare l'orologio, ma quaggiù aveva preso l'abitudine di non portarlo. Non aveva idea di che ora fosse né di quanto avesse dormito. Guardò fuori dall'oblò. Non vide che acqua nera. Le luci della griglia erano ancora spente. Tornò a sdraiarsi nella cuccetta e a guardare i tubi grigi sopra il suo capo; sembravano più vicini di prima, come se si fossero spostati verso di lui mentre dormiva. Ogni cosa pareva più angusta, più stretta, più claustrofobica.

E ancora giorni e giorni così, pensò. Dio.

Sperava che la Marina avrebbe provveduto ad avvisare la sua famiglia. Dopo tanti giorni, Ellen non poteva non preoccuparsi. Immaginò che avrebbe chiamato prima la FAA e poi la Marina, per scoprire cosa fosse successo. Ma ovviamente nessuno le avrebbe detto niente perché il progetto era segretissimo; ed Ellen sarebbe diventata frenetica.

Smise di pensare a Ellen. Era più facile, pensò, preoccuparsi per i propri cari che per se stessi. Ma in questo caso non aveva senso. Per Ellen sarebbe finito tutto bene. E anche per lui. Si trattava solo d'aspettare. Di stare calmi e aspettare che passasse la tempesta.

Entrò nella doccia, chiedendosi se c'era ancora acqua calda ora che l'habitat era costretto a servirsi della corrente d'emergenza. C'era e dopo una doccia calda si sentì meno indolenzito. Strano, pensò, essere trecento metri sott'acqua e gustare egualmente l'effetto lenitivo dell'acqua calda.

Si vestì e si avviò verso il Cilindro D. Udì la voce di Tina che diceva: «... Crede che riusciranno mai ad aprire la sfera?».

Beth: «Forse. Non so».

«Mi fa paura».

«Secondo me non c'è motivo d'aver paura».

«È l'ignoto».

Entrando Norman, trovò Beth che stava facendo andare il videotape,

guardando se stessa e Tina. «Certo», disse Beth sullo schermo, «ma è improbabile che una cosa ignota sia pericolosa oppure spaventosa. È più probabile che sia solamente inspiegabile».

Tina disse: «Non capisco come faccia a dirlo».

«Ha paura dei serpenti?».

Beth spense il videotape. «Stavo cercando di capire perché si è aperta», disse.

«E hai avuto fortuna?», disse Norman.

«Finora no». Sul monitor accanto si poteva vedere la sfera. Era chiusa.

«Harry è sempre dentro?», disse Norman.

«Sì», disse Beth.

«Da quanto tempo è lì?».

Lei guardò il quadro di comando. «Da poco più di un'ora».

«Allora ho dormito soltanto un'ora?».

«Sì».

«Ho fame», disse Norman e andò nella cambusa a mangiare. Della torta di cocco non restava più niente. Stava cercando qualche altra cosa per nutrirsi quando entrò Beth.

«Non so cosa fare, Norman», disse accigliandosi.

«A che proposito?».

«Ci stanno mentendo», disse Beth.

«Chi?».

«Barnes. La Marina. Tutti. È un complotto, Norman».

«Andiamo, Beth. Non cominciamo con le congiure. Abbiamo già abbastanza motivi di preoccupazione per non...».

«Allora guarda questo», disse lei. Lo condusse di sopra, accese un banco di comando e premette qualche pulsante.

«Ho cominciato a sospettarlo quando Barnes era al telefono. Stava parlando con qualcuno proprio nel momento in cui il cavo ha cominciato ad attorcigliarsi. Solo che quel cavo è lungo trecento metri, Norman. Devono quindi aver interrotto le comunicazioni molti minuti prima di staccarlo».

«Sì, è probabile...».

«E allora con chi parlava Barnes all'ultimo momento? Con nessuno».

«Beth...».

«Guarda», disse lei indicando lo schermo.

SINTESI RAPPORTO COMANDANTE DH-SURCOM/1

0910 BARNES A SURCOM/1:

SONDATI CIVILI ET PERSONALE MARINA. SEBBENE AVVERTITO RISCHI PERSONALE HA SCELTO ALL'UNANIMITÀ RIMANERE GIÙ PER INTERA DURATA URAGANO ONDE CONTINUARE INDAGINE SU SFERA EXTRATERRESTRE ET ASTRONAVE ASSOCIATA.

BARNES, USN.

«Guarda guarda», disse Norman. «Io pensavo che Barnes volesse andarsene».

«Certo che lo voleva, ma ha cambiato idea quando ha visto quell'ultima stanza e non si è neanche preso il disturbo di dircelo. Lo ammazzerei volentieri quel bastardo», disse Beth. «Tu sai perché lo ha fatto, vero Norman?».

Norman annuì. «Spera di trovare una nuova arma».

«Esatto. Barnes è un esperto in acquisti del Pentagono e vuole scoprire un'arma nuova».

«Ma è improbabile che la sfera...».

«Non è la sfera», disse Beth. «Della sfera non gli importa molto. Gli importa della "astronave associata". Perché, secondo la teoria della congruenza, sarà probabilmente l'astronave a rivelarsi utile, non la sfera».

La teoria della congruenza era oggetto di aspre polemiche tra quelli che meditavano sulla vita extraterrestre. In parole povere, gli astronomi e i fisici che prendevano in considerazione l'ipotesi di un contatto con forme di vita «aliene» immaginavano che l'umanità ne avrebbe tratto benefici straordinari. Altri invece, storici e filosofi, non s'aspettavano alcun giovamento da questo contatto.

Gli astronomi, per esempio, credevano che, entrando in contatto con gli extraterrestri, l'umanità avrebbe subito una tale scossa da rinunciare per sempre alle guerre per dare inizio a una nuova era di pacifica cooperazione tra le nazioni.

Ma gli storici ritenevano questa ipotesi assurda. Facevano notare che, quando gli europei avevano scoperto il Nuovo Mondo - evento altrettanto traumatico - non avevano certo smesso di combattersi tra loro. Avevano anzi continuato con ancor più accanimento, limitandosi a estendere al Nuovo Mondo le tensioni preesistenti. Di farne insomma un luogo in più

dove battersi e per cui battersi.

Analogamente gli astronomi immaginavano che all'incontro tra l'umanità e gli extraterrestri sarebbe seguito uno scambio d'informazioni e di tecnologie che avrebbe fatto fare meravigliosi progressi alla specie umana.

Gli storici della scienza pensavano invece che anche questo fosse assurdo. Facevano notare che quella che chiamiamo scienza è in realtà una concezione piuttosto arbitraria dell'universo che ben difficilmente può essere condivisa da altre creature. Le nostre teorie scientifiche sono le teorie di creature simili a scimmie, che si orientano soprattutto con la vista e che si divertono a cambiare il proprio ambiente fisico. Se gli extraterrestri fossero ciechi e comunicassero con gli odori, potrebbero aver sviluppato una scienza molto differente e descritto un ben differente universo. E potrebbero aver fatto scelte assai diverse sulle direzioni che la loro scienza doveva seguire. Potrebbero per esempio ignorare totalmente il mondo fisico e sviluppare una scienza della mente molto avanzata - insomma il contrario esatto di ciò che ha fatto la scienza terrestre. La tecnologia extraterrestre potrebbe dunque essere puramente mentale, senza meccanismi visibili.

La questione ruotava intorno alla teoria della congruenza secondo la quale, a meno che gli extraterrestri non siano straordinariamente simili a noi, non è probabile uno scambio d'informazioni. Barnes conosceva ovviamente questa teoria e sapeva che era improbabile ricavare tecnologie utili dalla sfera. Ma era probabilissimo ricavarne dall'astronave, in quanto costruita da uomini e quindi con un alto livello di congruenza.

Aveva perciò mentito per tenerli laggiù. Per poter continuare la ricerca.

«Cosa dobbiamo fare a quella carogna?», disse Beth.

«Niente, per il momento», disse Norman.

«Non vuoi affrontarlo? Gesù, lo farò io».

«Sarebbe inutile», disse Norman. «A Ted non importa e il personale della Marina non fa che obbedire agli ordini. E comunque, anche se fosse stata possibile la nostra prevista partenza, saresti salita alla superficie lasciando Harry nella sfera?».

«No», ammise Beth.

«Lo vedi allora? È solo una questione accademica».

«Gesù, Norman...».

«Lo so. Ma adesso siamo qui. E per almeno un paio di giorni non possiamo farci assolutamente nulla. Misuriamoci dunque con questa realtà come meglio possiamo e affronteremo l'argomento più tardi».

«Scommettiamo che sarò io ad affrontarlo?».

«Sì certo. Ma non ora».
«Okay», sospirò Beth. «Non ora».
E tornò di sopra.

Rimasto solo, Norman prese a guardare il monitor. Doveva svolgere finalmente il suo lavoro specifico: tener calmi tutti quanti per qualche giorno. Non aveva ancora avuto modo di curiosare nel sistema dei computer; cominciò quindi a premere pulsanti. Trovò presto un file dal titolo: BIOGRAFIE SQUADRA CONTATTO ULF. Si arrestò.

Membri Civili della Squadra
1. Theodore Fielding, astrofisico/geologo planetario
2. Elizabeth Halpern, zoologa/biochimica
3. Harold J. Adams, matematico/logico
4. Arthur Levine, biologo marino/biochimico
5. John F. Thompson, psicologo.

Sceglierne uno:

Norman fissò incredulo l'elenco.
Conosceva John Thompson, un giovane e dinamico psicologo di Yale. Era famoso nel mondo per i suoi studi sulla psicologia dei primitivi e si trovava da un anno nella Nuova Guinea a studiare le tribù indigene.
Norman premette altri pulsanti.

PSICOLOGO SQUADRA ULF: SCELTE IN ORDINE DI PREFERENZA

1. John F. Thompson, Yale - approvato
2. William L. Hartz, Berkeley - approvato
3. Jeremy White, Texas - approvato (in attesa di autorizzazione)
4. Norman Johnson, San Diego - respinto (età)

Li conosceva tutti. Bill Hartz a Berkeley era malato di cancro. Jeremy White era andato ad Hanoi durante la guerra del Vietnam e non avrebbe mai ottenuto l'autorizzazione.
Restava quindi Norman.
Ora capiva perché era stato l'ultimo a esser chiamato. E capiva anche il

perché di quei test speciali. Ebbe un violento impeto di rabbia contro Barnes e contro l'intero sistema che lo aveva portato laggiù, nonostante la sua età, senza preoccuparsi della sua sicurezza. A cinquantatré anni Norman Johnson non avrebbe dovuto starsene a trecento metri sott'acqua in un ambiente di gas inerti pressurizzati - e la Marina lo sapeva benissimo.

Era uno scandalo, pensò. Avrebbe voluto andar di sopra e fare una scenataccia a Barnes in termini inequivocabili. Quello spudorato figlio di puttana...

S'aggrappò ai braccioli della sedia e ricordò anche ciò che aveva detto a Beth. Qualunque cosa fosse accaduta fino a quel momento, loro ormai non potevano farci più niente. La scenataccia a Barnes l'avrebbe certamente fatta - lo promise a se stesso - ma solo una volta tornati alla superficie. Nel frattempo non aveva senso piantar grane.

Scosse il capo e bestemmiò.

Dopo di che spense il monitor.

Le ore passarono. Harry era ancora nella sfera.

Tina fece scorrere l'immagine intensificata del brano di videotape che mostrava la sfera aperta, cercando di cogliere qualche particolare dell'interno. «Purtroppo nell'habitat abbiamo una capacità di elaborazione elettronica limitata», disse. «Se potessi collegarmi con la superficie riuscirei a fare un buon lavoro, ma così...». Alzò le spalle.

Mostrò loro una serie di inquadrature ingrandite della sfera aperta. Le immagini si susseguivano a intervalli di un secondo. La loro qualità era mediocre e per di più inframmezzata da disturbi intermittenti. «Le sole strutture interne che riusciamo a vedere nell'oscurità», disse Tina, indicando l'apertura, «sono queste molteplici fonti di luce. Che sembrano spostarsi tra un'inquadratura e l'altra».

«Come se la sfera fosse piena di lucciole», disse Beth.

«Solo che queste sono molto più fioche delle lucciole e non lampeggiano. Sono moltissime. E danno l'impressione di muoversi tutte assieme, come ondeggiando...».

«Uno stormo di lucciole?».

«Qualcosa del genere». Il nastro finì. Lo schermo divenne buio.

Ted disse: «Tutto qui?».

«Ho paura di sì, dottor Fielding».

«Povero Harry», disse Ted con voce lugubre.

Di tutto il gruppo Ted era quello più apertamente preoccupato per Harry.

Continuava a fissare la sfera chiusa sul monitor, ripetendo: «Ma come ha fatto?». Per aggiungere subito dopo: «Spero tanto che stia bene».

Lo ripeteva talmente spesso che alla fine Beth disse: «Penso che ormai conosciamo tutti i tuoi sentimenti, Ted».

«Sono sinceramente preoccupato per lui».

«Lo sono anch'io. Lo siamo tutti».

«Credi che io sia invidioso? È questo che mi stai dicendo?».

«Perché mai qualcuno dovrebbe pensarlo, Ted?».

Norman cambiò discorso. Era essenziale evitare gli scontri fra i membri del gruppo. Interrogò Ted sulla sua analisi dei dati di volo dell'astronave.

«È molto interessante», disse Ted, appassionandosi al proprio argomento. «Un esame minuzioso delle immagini dei primi dati di volo», disse, «mi ha convinto che mostravano tre pianeti - Urano, Nettuno e Plutone - con il Sole, piccolissimo, sullo sfondo. Di conseguenza i fotogrammi sono stati scattati oltre l'orbita di Plutone. Il che fa pensare che il buco nero non sia tanto lontano dal nostro sistema solare».

«È possibile?», disse Norman.

«Oh certo. In effetti è da dieci anni che gli astrofisici sospettano l'esistenza di un buco nero - non grande, ma comunque un buco nero - appena fuori del nostro sistema solare».

«Io non ne avevo mai sentito parlare».

«Eh sì. Alcuni di noi hanno addirittura sostenuto che, se fosse abbastanza piccolo, potremmo, nel giro di qualche anno, andare a catturarlo e portarlo sulla Terra, parcheggiandolo nella nostra orbita e servendoci dell'energia che il buco nero genera per alimentare l'intero pianeta».

Barnes sorrise. «Cowboy del buco nero?».

«In teoria non c'è niente che lo vieti. Dopo di che pensate: l'intero pianeta non dovrebbe più dipendere dai combustibili fossili... Cambierebbe la storia dell'umanità».

Barnes disse: «E probabilmente sarebbe anche un'arma favolosa».

«Anche il più piccolo dei buchi neri sarebbe un po' troppo potente perché si possa usarlo come arma».

«Insomma tu pensi che l'astronave sia partita per catturare un buco nero?».

«Ne dubito», disse Ted. «È talmente solida e talmente protetta dalle radiazioni che sospetto fosse destinata a *entrare* in un buco nero. E ci è entrata».

«Ed è per questo che è tornata indietro nel tempo?», disse Norman.

«Non ne sono sicuro», disse Ted. «Vedi, in realtà un buco nero è un limite dell'universo. E quel che succede lì non lo sa nessuno. Alcuni però pensano che non sia possibile entrarvi, ma solo rimbalzarci sopra, come un sasso sull'acqua, e finire in un tempo o in uno spazio o in un universo differente».

«Insomma l'astronave è rimbalzata».

«Sì. Forse più di una volta. E quando è arrivata qui ha fatto un atterraggio troppo corto e si è trovata qualche centinaio d'anni prima della partenza».

«E in uno di questi rimbalzi ha raccattato la sfera?», disse Beth indicando il monitor.

Lo guardarono tutti. La sfera era ancora chiusa. Ma accanto, disteso sul ponte in posa sgraziata, c'era Harry Adams.

Per un momento Harry non si mosse e tutti pensarono che fosse morto. Poi alzò la testa e gemette.

IL SOGGETTO

Norman sul suo taccuino scrisse: *Soggetto è un matematico negro di 30 anni che ha passato tre ore nella sfera d'origine sconosciuta. Ripresa conoscenza, era insensibile e in stato confusionale; non sapeva come si chiamava, dove si trovava, che anno era. Riportato nell'habitat, ha dormito per mezz'ora e si è poi svegliato lamentandosi d'aver mal di testa.*

«Oh Dio».

Harry, seduto sulla sua cuccetta, gemeva tenendosi la testa tra le mani.

«Male?», domandò Norman.

«Tremendo. Un martellamento».

«Nient'altro?».

«Sete. Dio mio». Si leccò le labbra. «Che sete».

«*Estrema sete*», scrisse Norman.

Rose Levy, la cuoca, comparve con in mano un bicchiere di limonata. Norman porse il bicchiere a Harry, che lo tracannò in un sorso e lo restituì.

«Ancora».

«Meglio portare una caraffa», disse Norman e Levy uscì. Norman si rivolse a Harry, che ancora si teneva la testa tra le mani e gemeva, e disse: «Ho una domanda da farti».

«Eh?».

«Come ti chiami?».

«Norman, in questo momento non ho proprio voglia di farmi psicanalizzare».

«Devi solo dirmi come ti chiami».

«Harry Adams, cristo. Ma che hai? Oh, la mia *testa*».

«Prima non lo ricordavi», disse Norman. «Quando ti abbiamo trovato».

«Quando mi avete trovato?», domandò. Pareva di nuovo confuso.

Norman annuì. «Ricordi dove t'abbiamo trovato?»

«Deve essere stato... fuori».

«Fuori?».

Harry alzò il capo, improvvisamente adirato, con gli occhi ardenti di rabbia. «*Fuori della sfera, maledetto idiota. Di che cosa credi che io stia parlando?*».

«Calmati, Harry».

«Tutte queste domande mi stanno facendo impazzire».

«Okay. Ma calmati».

Emotivamente labile, pensò. *Collera e nervosismo.* Norman prese altri appunti.

«Devi proprio fare tutto quel *rumore*?».

Norman alzò il capo, perplesso.

«La tua penna», disse Harry. «Sembra le cascate del Niagara».

Norman smise di scrivere. Doveva trattarsi di emicrania o di qualcosa di simile. Harry si teneva la testa tra le mani con delicatezza, come se fosse stata di vetro.

«Perché non posso avere un'aspirina, cristo?».

«Per un po' non vogliamo darti niente, nell'eventualità che ti sia fatto male. Abbiamo bisogno di sapere dov'è il dolore».

«Il *dolore*, Norman, è *nella mia testa.* Nella mia maledetta testa! E adesso perché non vuoi darmi un'aspirina?».

«Barnes ha detto di no».

«È ancora qui Barnes?».

«Siamo qui tutti».

Harry alzò lentamente il capo. «Ma dovevate tornare alla superficie».

«Lo so».

«Perché non siete partiti?».

«Si è messo a far brutto tempo e non hanno potuto mandarci i sottomarini».

«Ah. Ma tu avresti dovuto andare. Non dovresti esser qui, Norman».

Tornò Levy con altra limonata. Harry, bevendo, la guardò.

«Anche lei è ancora qui?».

«Sì, dottor Adams».

«Quante persone ci sono quaggiù, insomma?».

Levy disse: «Siamo nove in tutto, signore».

«Gesù». Le porse il bicchiere che Levy riempì. «Dovreste partire tutti. Dovreste andarvene».

«Harry», disse Norman. «Non possiamo andarcene».

«*Dovete*».

Norman si sedette sulla cuccetta di fronte a guardare Harry che beveva. Harry stava manifestando uno stato di choc abbastanza tipico: l'agitazione, l'irritabilità, il fluire nervoso, maniaco delle idee, le paure inspiegate per la sicurezza degli altri - erano tutti sintomi tipici delle vittime in stato di choc dopo gravi incidenti aerei o automobilistici. Dopo un evento particolarmente intenso il cervello si sforza di assimilare, di capire, di rimettere in ordine il mondo mentale, nel momento stesso in cui intorno il mondo fisico è ridotto a pezzi. Il cervello entra allora in una sorta di overdrive, cercando frettolosamente di riordinare le cose, di chiarirle, di ristabilire l'equilibrio. È tuttavia un periodo confuso nel quale si gira a vuoto.

Bisogna solo aspettare che finisca.

Harry, bevuta la limonata, restituì il bicchiere.

«Ancora?», domandò Levy.

«No, basta. La testa va un po' meglio».

Forse si tratta soltanto di disidratazione, pensò Norman. Ma come mai tre ore nella sfera lo avevano disidratato?

«Harry...».

«Dimmi una cosa. Ti sembro cambiato, Norman?».

«No».

«Ti sembro lo stesso?».

«Sì. Direi di sì».

«Ne sei sicuro?». Balzò in piedi, s'avvicinò allo specchio appeso alla parete. Si contemplò il viso.

«Che aspetto credi d'avere?», disse Norman.

«Non lo so. Differente».

«Differente in che modo?».

«*Non lo so!*». Prese a pugni la parete imbottita accanto allo specchio. Nello specchio l'immagine vibrò. Allora si voltò e tornò a sedersi sulla cuccetta. Sospirò. «Differente e basta».

«Harry...».

«Cosa?».

«Ricordi quel che è successo?».

«Certo».

«Cosa è successo?».

«Sono andato dentro».

Norman aspettò, ma Harry non aggiunse altro. Fissava il tappeto sul pavimento senza alcuna espressione.

«Ricordi d'aver aperto la porta?».

Harry non disse nulla.

«Come hai aperto la porta, Harry?».

Harry alzò gli occhi verso di lui. «Dovevate andarvene tutti. Tornare alla superficie. Non dovevate restare».

«Come hai aperto la porta, Harry?».

Ci fu un lungo silenzio. «L'ho aperta». Sedeva eretto, con le mani sui fianchi. Pareva ricordare, rivivere, quel momento.

«E poi?».

«Sono entrato».

«E una volta entrato, cos'è successo?».

«Era bello...».

«Cosa era bello?».

«La schiuma», disse Harry. Poi di nuovo ammutolì e prese a guardare nel vuoto.

«La schiuma?», suggerì Norman.

«Il mare. La schiuma. Bellissimo...».

Stava parlando delle luci? si domandò Norman. Di quel turbinoso insieme di luci?

«Che cosa era bello, Harry?».

«Non mi prenderai in giro!», disse Harry. «Promettimi che non mi prenderai in giro».

«Non ti prenderò in giro».

«Pensi davvero che io abbia lo stesso aspetto?».

«Sì».

«Non pensi che io sia cambiato?».

«No. Non in modo che io possa vederlo. Perché *tu* credi di esser cambiato?».

«Non lo so. Forse. Io... Forse».

«È successo qualcosa nella sfera per cambiarti?».

«Tu non sai niente della sfera».

«Allora spiegamelo», disse Norman.

«Non è successo niente nella sfera».

«Sei stato dentro per tre ore...».

«Non è successo niente. Non succede mai niente nella sfera. È sempre lo stesso nella sfera».

«Cosa è sempre lo stesso? La schiuma?».

«La schiuma è sempre differente. La sfera è sempre la stessa».

«Non capisco», disse Norman.

«Lo so che non capisci», disse Harry. Scosse il capo. «Cosa posso fare?».

«Raccontami ancora qualcosa».

«Non c'è altro».

«Allora raccontamelo di nuovo».

«Non servirebbe», disse Harry. «Pensi che ve ne andrete presto?».

«Non prima di qualche giorno, secondo Barnes».

«Io penso che dobbiate andarcene presto. Parlane con gli altri. Convincili. Falli andar via».

«Perché, Harry?».

«Non posso essere... Non lo so».

Harry si sfregò gli occhi e si sdraiò. «Devi scusarmi», disse, «ma sono stanchissimo. Forse potremo continuare qualche altra volta. Parla con gli altri, Norman. Convincili ad andar via. È... pericoloso restare qui».

E si sdraiò nella cuccetta e si addormentò.

CAMBIAMENTI

«Sta dormendo», disse loro Norman. «È sotto choc. È confuso. Ma sembra fondamentalmente integro».

«Cosa ti ha raccontato», disse Ted, «di quel che è successo là dentro?».

«È parecchio confuso», disse Norman, «ma si sta rimettendo. Quando l'abbiamo trovato, non ricordava neanche più il suo nome. Adesso invece sì. Ricorda come mi chiamo io e ricorda dove si trova. Ricorda anche di essere entrato nella sfera. E secondo me ricorda anche ciò che è accaduto all'interno. Solo che non lo dice».

«Magnifico», disse Ted.

«Ha accennato al mare e alla schiuma. Ma non ho capito bene cosa intendesse».

«Guardate fuori», disse Tina indicando gli oblò.

Norman ebbe una sensazione immediata di luci - migliaia di luci che riempivano il nero dell'oceano; e la sua prima reazione fu un terrore irrazionale: le luci della sfera stavano veaendo a prenderli. Ma poi vide che le luci avevano una forma e si stavano muovendo, serpeggiando.

Premettero tutti il viso contro gli oblò per guardare.

«Calamari», disse Beth dopo un po'. «Calamari bioluminescenti».

«Devono essercene migliaia».

«Di più», disse lei. «Direi che ce n'è almeno mezzo milione intorno all'habitat».

«Belli».

«È incredibile la dimensione di questo banco», disse Ted.

«Fa impressione ma non è poi tanto insolita», disse Beth. «La fecondità del mare è enormemente superiore a quella della terra. È nel mare che è cominciata la vita ed è qui che è comparsa per la prima volta la competizione intensa tra gli animali. Una risposta alla competizione è il produrre quantità enormi di discendenti. Sono molti gli animali marini che lo fanno. Di fatto noi pensiamo che il passaggio degli animali sulla terraferma sia stato un passo avanti positivo nell'evoluzione della vita. Ma in realtà quelle remote creature, scacciate dall'oceano, cercavano soltanto di sfuggire alla competizione. E potete immaginare cosa successe quando i primi pesci-anfibi s'arrampicarono sulla spiaggia e allungarono la testa per dare un'occhiata e videro questa terra vasta e asciutta dove non esisteva competizione. Per loro doveva essere una sorta di terra promessa».

Beth si voltò d'un tratto verso Barnes. «Svelto, dove tenete la rete per i campioni?».

«Io non voglio che tu vada lì fuori».

«Devo», disse Beth. «Sono calamari con sei tentacoli».

«E allora?».

«Non si conoscono specie di calamari con sei tentacoli. Questa è una specie che mai nessuno ha descritto. Io devo raccogliere qualche campione».

Barnes le spiegò dov'era l'armadietto degli attrezzi e lei s'allontanò in quella direzione. Ora Norman guardava il banco dei calamari con rinnovato interesse.

Erano lunghi una trentina di centimetri e parevano trasparenti. I loro grandi occhi erano perfettamente visibili nei corpi che brillavano di una pallida luce azzurra.

Pochi minuti dopo Beth comparve lì fuori, in mezzo al banco, facendo

roteare la rete e raccogliendo campioni. Molti calamari, furiosi, espulsero nuvole d'inchiostro.

«Carini», disse Ted. «Sapete, il modo in cui producono l'inchiostro è molto interessante...».

«Che ne direste di qualche calamaro per cena?», disse Levy.

«Niente affatto», disse Barnes. «È una specie ancora sconosciuta, non possiamo mangiarla. Ci manca solo che qualcuno stia male per avvelenamento da cibo».

«Molto assennato», disse Ted. «E poi a me i calamari non sono mai piaciuti. Hanno un interessante meccanismo di propulsione, ma la loro carne è gommosa».

In quel momento si sentì un ronzio e uno dei monitor s'accese per proprio conto. E sotto i loro occhi lo schermo si riempì rapidamente di numeri:

00223025072132152616212205300521371826220526022108213215261621071815031830163005213718261618150318301626033013130432002230250721321526162122053005213718262205260221082132152616210718150318301630052137182616181503183016260330131304320022302507213215261621220530052137182622052602210821321526162107181503183016300521371826161815031830162603301313043200223025072132152616212205300521371826220526022108213215261621071815031830163005213718261618150318301626033013130432002230250721321526162122053005213718262205260221082132152616210718150318301630052137182616181503183016260330131304

«Da dove viene questa roba?», disse Ted. «Dalla superficie?».

Barnes scosse il capo. «Non abbiamo più contatti diretti con la superficie».

«Che sia stata trasmessa sott'acqua?».

«No», disse Tina. «È troppo rapida per essere una trasmissione subacquea».

«C'è un'altra console nell'habitat? No? E in DH-7?».

«DH-7 adesso è deserto. I sommozzatori se ne sono andati».

«E allora da dove viene?».

Barnes disse: «A me sembrano numeri scelti a caso».

Tina annuì. «Potrebbe essere un'emissione casuale di una memoria ausiliaria temporanea in qualche punto del sistema. Quando siamo passati al generatore diesel interno...».

«Sì, probabilmente è questo», disse Barnes. «È partita una memoria ausiliaria».

«Io penso che bisognerebbe conservarlo», disse Ted, fissando lo schermo. «Perché potrebbe trattarsi di un messaggio».

«Arrivato da dove?».

«Dalla sfera».

«No», disse Barnes. «Non può essere un messaggio».

«Come lo sai?».

«Perché non è possibile trasmetterci un messaggio. Non siamo collegati a niente. Men che meno alla sfera. Deve essere lo scaricarsi di una memoria da qualche punto del nostro sistema di computer».

«Quanta memoria avete?».

«Parecchia. Dieci giga, più o meno».

«Forse l'elio sta agendo sui chips», disse Tina. «Forse è un effetto della saturazione».

«Io penso che comunque dovreste conservarlo», suggerì Ted.

Norman stava guardando lo schermo. Pur non essendo un matematico, in vita sua aveva guardato una quantità di tabelle statistiche, cercandovi delle ripetizioni regolari. Era una delle cose che il cervello umano era per sua natura attrezzato a fare, quella di trovare trame nel materiale visivo. Ora Norman non avrebbe saputo indicarla con precisione, ma sentiva che qui qualcosa di regolare c'era. «Ho la sensazione», disse, «che non siano stati scelti a caso».

«Allora teniamoli», disse Barnes.

Tina s'avvicinò al quadro di comando. Ma appena le sue mani toccarono i tasti, lo schermo si svuotò.

«Tanti saluti», disse Barnes. «Sono spariti. Peccato che non ci fosse qui Harry a dargli un'occhiata».

«Sì», disse cupamente Ted. «Peccato».

ANALISI

«Da' un'occhiata a questo», disse Beth. «È ancora vivo».

Norman era con lei nel piccolo laboratorio di biologia, quasi in cima al Cilindro D. Nessuno vi aveva mai messo piede da quando erano arrivati, perché non avevano mai trovato niente di vivo. Ma adesso, a luci spente, lui e Beth stavano guardando il calamaro che si muoveva nella vasca di vetro.

Era delicato all'aspetto. E la sua azzurra luminosità era concentrata in strisce sul dorso e sui fianchi.

«Sì», disse Beth, «le strutture bioluminescenti sembrano avere una localizzazione dorsale. Sono batteri, ovviamente».

«Cosa?».

«Le aree bioluminescenti. I calamari non sono capaci di creare luce: solo i batteri possono farlo. Perciò gli animali marini bioluminescenti hanno questi batteri incorporati. Tu stai di fatto guardando dei batteri che luccicano attraverso la pelle».

«Insomma è un'infezione?».

«Sì, in un certo senso».

I grandi occhi del calamaro erano sbarrati. I tentacoli si muovevano.

«E puoi anche vedere tutti gli organi interni», disse Beth. «Il cervello è nascosto dietro l'occhio. Quel sacco è la ghiandola digerente e dietro c'è lo stomaco e sotto - lo vedi battere? - il cuore. Questa grossa cosa qui davanti è la gonade e, quello che viene fuori dallo stomaco è il cosiddetto imbuto. Serve a espellere l'inchiostro e funge anche da propulsore».

«È davvero una nuova specie?», disse Norman.

Beth sospirò. «Non lo so. Internamente è molto simile. Ma il minor numero di tentacoli autorizzerebbe effettivamente a parlare di una nuova specie».

«Lo chiamerai *Calamarus bethus*?», disse Norman.

Lei sorrise. «*Architeuthis bethis*», disse, «*Architeuthis* è il nome della famiglia. Sembra "l'architetto di Beth", no? Peccato che non mi sia mai successo. Purtroppo sono sempre incappata in scienziati, biochimici o fisici che fossero!».

«Che ne direste di questa ricetta?», disse Levy infilando dentro la testa. «I pomodori e i peperoni ce li ho, e sarebbe un peccato sprecarli. I calamari saranno davvero velenosi?».

«Ne dubito», disse Beth. «Non risulta che i calamari lo siano. Proceda pure», disse a Levy. «Credo che possiamo benissimo mangiarli».

Uscita Levy, Norman disse: «Mi sembrava che avessi smesso di mangiare queste cose».

«Soltanto i polpi», disse Beth. «I polpi sono carini e intelligenti. Mentre i calamari sono piuttosto... antipatici».

«Antipatici».

«Be', sono cannibaleschi e anche molto villani...». Inarcò le ciglia. «Mi stai di nuovo psicanalizzando?».

«No. Sono soltanto curioso».

«Uno zoologo dovrebbe essere obiettivo», disse Beth, «ma io ho dei sentimenti per gli animali come chiunque altro. Verso i polpi i miei sentimenti sono amichevoli. Sono molto intelligenti, sai? Ne avevo una volta uno in una vasca che aveva imparato ad ammazzare gli scarafaggi e a servirsene come esca per catturare i granchi. Il granchio troppo curioso veniva a indagare sullo scarafaggio morto e allora il polpo usciva dal suo nascondiglio e lo acciuffava. In effetti il polpo è talmente sveglio che il maggior limite del suo comportamento è la durata della sua vita. Vive infatti soltanto tre anni, insufficienti per sviluppare qualcosa di complicato come una cultura o una civiltà. Forse se vivessero quanto noi, sarebbero da tempo i padroni del mondo. I calamari invece sono completamente diversi. Non ho opinioni su di loro. Solo che non mi piacciono».

Norman sorrise. «Be'», disse, «se non altro hai finalmente trovato una forma di vita».

«Sai, è strano», disse lei. «Ricordi come era arido lì fuori? Non c'era niente sul fondo».

«Certo. Molto impressionante».

«Be', io ho girato intorno all'habitat per andare a prendere questi calamari. E in fondo c'è una quantità di gorgonie. Con dei bellissimi colori, azzurro, porpora e giallo. Alcune sono anche piuttosto grandi».

«Pensi che siano cresciute soltanto adesso?».

«No. Probabilmente ci sono sempre state, solo che noi non siamo mai andati da quella parte. Più tardi indagherò. Mi piacerebbe sapere come mai sono proprio lì, vicino all'habitat».

Norman s'avvicinò all'oblò. Aveva acceso le luci esterne dell'habitat che ora illuminavano il fondo. E poté effettivamente vedere un gran numero di grosse gorgonie, rosse, rosa e azzurre, che ondeggiavano dolcemente nella corrente, sino al limite della zona illuminata.

«In un certo senso», disse Beth, «è rassicurante. Siamo a una grande profondità, se si tien conto che la maggior parte delle forme di vita oceaniche si trovano entro i primi trenta metri d'acqua. Ma, nello stesso tempo, l'habitat è situato nell'ambiente marino più vario e più rigoglioso che esista

al mondo». Gli scienziati avevano contato le specie e avevano stabilito che nel Pacifico meridionale c'erano più specie di coralli e di spugne che in qualsiasi altro luogo della Terra.

«Per questo sono contenta di aver trovato qualcosa», disse. Guardò i suoi scaffali di sostanze chimiche e di reagenti. «E sono contenta di poter finalmente lavorare su qualcosa».

Harry stava mangiando uova e pancetta nella cambusa. Gli altri gli stavano intorno e lo guardavano, sollevati nel vederlo in buona salute. Gli raccontarono tutte le novità e lui ascoltò con interesse finché non accennarono d'aver visto un grande banco di calamari.

«*Calamari*?». Alzò bruscamente la testa, lasciando quasi cadere la forchetta.

«Sì, dei mucchi», disse Levy. «Ne sto cucinando un bel po' per cena».

«Ci sono ancora?», domandò Harry.

«No. Sono andati via».

Allora si rilassò.

«C'è qualcosa che non va, Harry?», disse Norman.

«Io detesto i calamari», disse Harry. «Non li sopporto».

«Neanche a me piacciono», disse Ted.

«Orrendi», disse Harry, annuendo. Poi riprese a mangiare le sue uova. La tensione era cessata.

Poi Tina dal Cilindro D gridò: «Li sto ricevendo di nuovo! Sto ricevendo di nuovo i numeri!».

00223025072132 15261621 220530052137 1826 220526 02210 82132 15261621 0718 150318301630052137 1826 1618 15031 8301626 033013130432 00223025072132 15261621 220530052 137 1826 220526 0221082132 15261621 0718 1503183016300 52137 1826 1618 150318301626 033013130432 002230250721 32 15261621 220530052137 1826 220526 0221082132 152616 21 0718 150318301630052137 1826 1618 150318301626 0330 13130432 00223025072132 15261621 220530052137 1826 220 526 0221082132 15261621 0718 150318301630052137 1826 1618 150318301626 033013130432 00223025072132 15261621 220530052137 1826 220526 0221082132 15261621 0718 1503 18301630052137 1826 1618 150318301626 033013130432 002 23025072132 15261621 220530052137 1826 220526 02210821 32 15261621 0718

150318301630052137 1826 1618 15031830 1626 033013130432 00223025072132 15261621 220530052137

«Cosa ne pensi, Harry?», disse Barnes indicando lo schermo.

«Sono gli stessi che avete visto prima?», disse Harry.

«Apparentemente sì. Solo la spaziatura è diversa».

«Be', sicuramente non sono stati scelti a caso», disse Harry. «È un'unica sequenza ripetuta in continuazione. Guardate. Comincia da qui e arriva fin qui. Poi si ripete».

00223025072132 15261621 220530052137 1826 220526 02210 82132 15261621 0718 150318301630052137 1826 1618 15031 8301626 033013130432 00223025072132 15261621 220530052 137 1826 220526 0221082132 15261621 0718 1503183016300 52137 1826 1618 150318301626 033013130432 002230250721 32 15261621 220530052137 1826 220526 0221082132 152616 21 0718 150318301630052137 1826 1618 150318301626 0330 13130432 00223025072132 15261621 220530052137 1826 220 526 0221082132 15261621 0718 150318301630052137 1826 1618 150318301626 033013130432 00223025072132 15261621 220530052137 1826 220526 0221082132 15261621 0718 1503 18301630052137 1826 1618 150318301626 033013130432 002 23025072132 15261621 220530052137 1826 220526 02210821 32 15261621 0718 150318301630052137 1826 1618 15031830 1626 033013130432 00223025072132 15261621 220530052137

«Ha ragione!», disse Tina.

«Fantastico», disse Barnes. «È incredibile che tu te ne sia accorto a prima vista».

Ted impaziente tamburellava con le dita sulla console.

«Elementare, mio caro Barnes», disse Harry. «Questo è facile. Il difficile è - che cosa significa?».

«È sicuramente un messaggio», disse Ted.

«Potrebbe essere un messaggio», disse Harry. «Ma potrebbe essere anche una emissione dall'interno del computer, dovuta forse a un errore di programmazione oppure a una disfunzione dell'hardware. Potremmo dedicare ore a tradurlo per poi scoprire che dice "Copyright Acme Computer Systems, Silicon Valley" o qualcosa di simile».

«Be'...», disse Ted.

«La probabilità maggiore è che questa serie di numeri provenga dall'interno del computer», disse Harry, «ma lasciatemi fare un tentativo».

Tina stampò per lui quello che si vedeva sullo schermo.

«Vorrei farlo anch'io un tentativo», disse subito Ted.

Tina disse: «Certamente, dottor Fielding», e stampò un secondo foglio.

«Se è un messaggio», disse Harry, «è con ogni probabilità un semplice codice di sostituzione simile al codice ASCII. Potrebbe esserci molto utile immettere nel computer un programma di decodifica. C'è qualcuno che è in grado di programmarlo?».

Tutti scossero il capo.

«Tu lo sai fare?», disse Barnes.

«No. E immagino che non ci sia alcuna possibilità di trasmettere tutto questo alla superficie. A Washington i computer per la decifrazione dei codici ci impiegherebbero meno di quindici secondi».

Barnes scosse il capo. «Non esiste nessun contatto. Non potrei neanche mandare su un'antenna radio con un pallone. Secondo l'ultimo bollettino, sulla superficie ci sono onde di dodici metri. Si spaccherebbe subito l'antenna».

«Insomma siamo isolati?».

«Siamo isolati».

«Immagino che allora bisognerà tornare a carta e matita. Io lo dico sempre che gli strumenti tradizionali sono i migliori - soprattutto quando non c'è niente altro». E si allontanò dalla stanza.

«Sembra di buon umore», disse Barnes.

«Ottimo, direi», disse Norman.

«Forse un po' troppo», disse Ted. «Un tantino maniaco?».

«No», disse Norman. «Il giusto».

«A me è sembrato un tantino su di giri», disse Ted.

«Lascia che lo rimanga», disse Barnes, «se può aiutarlo a decifrare questo codice».

«Ci proverò anch'io», disse Ted.

«Benissimo», disse Barnes. «Provaci».

TED

«Credimi, è uno sbaglio fare tanto assegnamento su Harry». Ted camminava avanti e indietro e guardava Norman. «È sovraeccitato e trascura

certe cose. Cose evidenti».

«Per esempio?».

«Per esempio il fatto che lo stampato non può essere un'emissione del computer».

«Come fai a saperlo?», disse Norman.

«Il processore», disse Ted. «Il processore è un chip 68090, il che significa che qualsiasi registrazione in memoria dovrebbe essere *in esa*».

«Che vuol dire?».

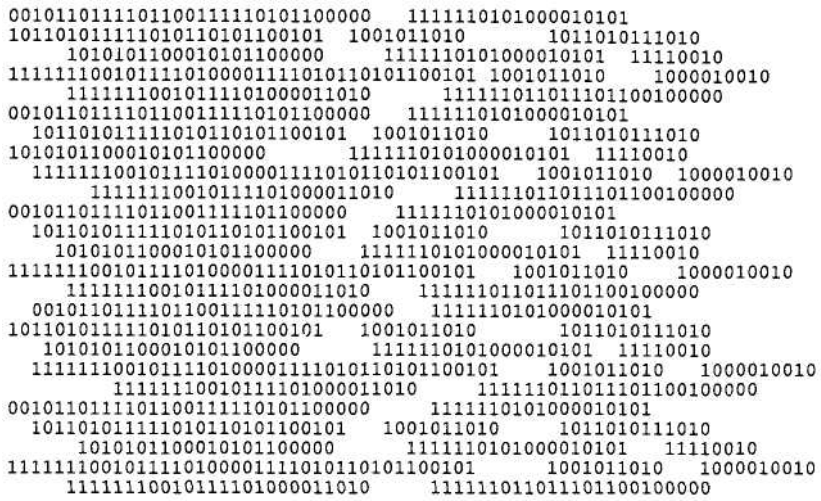
«Ci sono tanti modi di rappresentare i numeri», disse Ted. «Il 68090 usa la base sedici e cioè una rappresentazione esadecimale. E l'esa è completamente diverso. Anche all'aspetto».

«Ma il messaggio usa da zero a nove», disse Norman.

«È proprio questo che voglio dire», disse Ted. «Quindi non viene dal computer. Secondo me è incontestabilmente un messaggio della sfera. Inoltre, sebbene Harry lo consideri un codice di sostituzione, io penso che sia una rappresentazione visiva diretta».

«Vuoi dire un'immagine?».

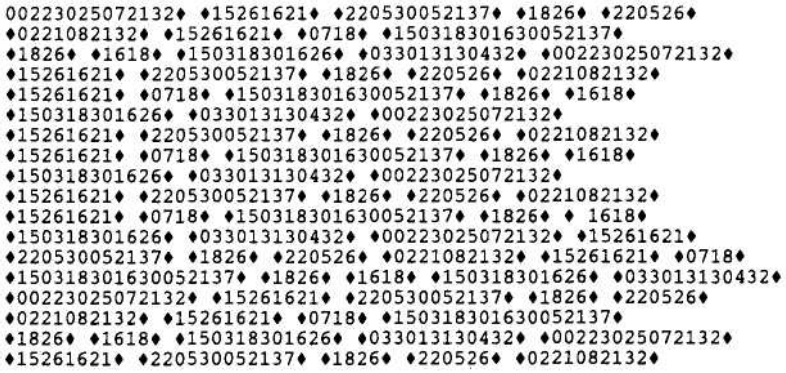
«Sì», disse Ted. «E penso che sia l'immagine della creatura». Cominciò a frugare tra i suoi fogli. «Sono partito da questo».



«Insomma ho tradotto il messaggio in binario», disse Ted. «E la si vede immediatamente la struttura visiva, no?».

«Veramente no», disse Norman.

«Be', è molto indicativa», disse Ted. «Certo io con tutti gli anni che ho passato al JPL a guardare immagini arrivate dai pianeti, ho fatto l'occhio a queste cose. Così subito dopo sono tornato al messaggio originario e ho riempito gli spazi. Ed ecco che cosa ne ho ricavato».



«Uh-uh», disse Norman.

«Lo ammetto, non assomiglia a niente», disse Ted. «Ma se cambi la larghezza dello schermo, ottieni *questo*». Sollevò con orgoglio il foglio successivo:

«Sì?», disse Norman.

«Non dirmi che non vedi la struttura», disse Ted.

«Non vedo la struttura», disse Norman.

«Prova a guardare socchiudendo gli occhi», disse Ted.

Norman guardò socchiudendo gli occhi. «Mi dispiace».

«Ma è *chiaramente* un'immagine della creatura», disse Ted. «Guarda; il torso verticale, le tre gambe, le due braccia. Manca la testa, il che significa che è presumibilmente all'interno del torso. Non puoi non vederla, Norman».

«Ted...».

«Una volta tanto, Harry non ha capito niente! Il messaggio non è soltanto un'immagine, è un autoritratto!».

«Ted...».

Ted s'appoggiò allo schienale. Sospirò. «Stai per dirmi che ho lavorato troppo!».

«Non voglio smorzare il tuo entusiasmo», disse Norman.

«Ma non lo vedi l'extraterrestre?».

«No. Francamente no».

«Maledizione». Ted spinse via i fogli. «Lo odio quel figlio di puttana. È così arrogante, mi fa così infuriare... E per di più è così giovane!».

«Tu hai quarant'anni», disse Norman. «Non mi sembra il viale del tramonto».

«Per un fisico sì», disse Ted. «I biologi possono a volte fare lavori importanti anche in età avanzata. Dopo tutto, Darwin aveva cinquant'anni quando pubblicò *Sull'origine delle specie.* E i chimici a volte fanno dei buoni lavori quando sono più vecchi. Ma in fisica, se non ce l'hai fatta a trentacinque anni, probabilmente non ce la farai mai».

«Ma Ted, tu sei rispettato nel tuo campo».

Ted scosse il capo. «Non ho mai fatto niente di fondamentale. Ho analizzato dati. Sono arrivato a qualche conclusione interessante. Ma mai niente di fondamentale. Questa spedizione è la mia occasione di *fare* realmente qualcosa. Di... far scrivere il mio nome sui libri».

Ora Norman vedeva diversamente l'entusiasmo e l'energia di Ted, il suo inesauribile giovanilismo. Ted non era emotivamente ritardato, ma ipereccitato. E si aggrappava alla propria giovinezza perché sentiva il tempo scorrere via e lui non aveva ancora concluso nulla. Non era riprovevole. Era triste.

«La spedizione non è ancora finita», disse Norman.

«No», disse Ted, illuminandosi all'improvviso. «Hai ragione. Hai perfettamente ragione. Ci aspettano altre meravigliose esperienze. Io *so* che ci aspettano. E arriveranno.

«Sì, Ted», disse Norman. «Arriveranno».

BETH

«Maledizione, non c'è niente che funzioni». Beth indicò con una mano il banco del suo laboratorio. «Non c'è una sostanza chimica o un reagente che serva a qualcosa!».

«Cosa hai provato?», disse Barnes con calma.

«Soluzione di Zenker, H&E, altri coloranti. Enzimi proteolitici, tutto insomma. Ma non funziona niente. Sai cosa penso? Che chi ha approvvigio-

nato questo laboratorio lo ha fatto con ingredienti scaduti».

«No», disse Barnes, «è l'atmosfera».

Spiegò che in quell'ambiente l'ossigeno era ridotto al 2%, l'anidride carbonica all'1 % e l'azoto era totalmente assente. «Le reazioni chimiche sono imprevedibili», disse. «Dovresti dare un'occhiata al ricettario di Levy. Non assomiglia a niente di quel che puoi aver visto in vita tua. I piatti, quando ha finito di prepararli, sembrano normali, ma certo non li fa in maniera normale».

«E il laboratorio?».

«È stato approvvigionato senza tener conto della profondità a cui avremmo dovuto lavorare. Se fosse minore, respireremmo aria compressa e tutte le tue reazioni chimiche funzionerebbero - sia pure con estrema rapidità. Ma con l'elio-ossigeno le reazioni sono imprevedibili. E se non funzionano, be'...». Si strinse nelle spalle.

«Cosa dovrei fare allora?», disse Beth.

«Quello che puoi», disse Barnes. «Come tutti noi».

«La sola cosa che posso fare sono analisi anatomiche grossolane. E questo banco non serve a niente».

«E allora fa queste analisi anatomiche grossolane».

«Vorrei avere un laboratorio più funzionante».

«E invece non ce l'hai», disse Barnes. «Rassegnati e continua il tuo lavoro».

Entrò Ted. «Vi consiglio di dare un'occhiata fuori», disse indicando gli oblò. «Abbiamo altre visite».

I calamari erano spariti. Per un momento Norman non vide altro che acqua, e il bianco sedimento in sospensione colto dalle luci.

«Guardate in basso. Il fondo».

Il fondo del mare era vivo. Letteralmente vivo, con creature che strisciavano e si contorcevano e tremolavano fin dove le luci permettevan loro di vedere.

«Cosa sono?».

Beth disse: «Sono gamberetti. Una quantità spaventosa di gamberetti». E corse a prendere la sua rete.

«Ecco che cosa avremmo dovuto mangiare», disse Ted. «Mi piacciono i gamberetti. E hanno proprio le dimensioni giuste, un po' più piccoli dei gamberi. Probabilmente sono squisiti. Ricordo che una volta in Portogallo la mia seconda moglie e io mangiammo dei gamberi assolutamente favolo-

si...».

Norman si sentiva un po' a disagio. «Che ci fanno qui?».

«Non lo so. Che cosa fanno i gamberetti, in genere? Migrano?».

«Mi venga un colpo se lo so», disse Barnes. «Io li compro sempre surgelati. A mia moglie non piace sbucciarli».

Norman era sempre a disagio, ma non avrebbe saputo dire perché. Ora vedeva chiaramente che il fondo era coperto di gamberetti, ce n'erano dappertutto. Ma questo perché lo preoccupava?

S'allontanò dall'oblò, sperando che quel vago senso di disagio sarebbe sparito una volta che avesse guardato qualche altra cosa. Ma non sparì, restò lì - un piccolo groppo di tensione nell'epigastrio. Una sensazione che non gli piaceva per niente.

HARRY

«Harry».

«Oh, ciao, Norman. Ho sentito quanto eravate eccitati. Tanti gamberetti sul fondo, eh?».

Harry era seduto sulla sua cuccetta, con lo stampato dei numeri sulle ginocchia. Aveva matita e block-notes e la pagina era coperta di calcoli, cancellature, simboli e frecce.

«Harry», disse Norman. «Che sta succedendo?».

«Mi venga un colpo se lo so».

«Mi stavo solo domandando perché all'improvviso abbiamo trovato quaggiù della vita - i calamari, i gamberetti - quando prima non c'era niente».

«Ah, questo. A me sembra abbastanza chiaro».

«Sì?».

«Certo. Che differenza c'è tra prima e ora?».

«Che tu sei stato dentro la sfera».

«No, no. Volevo dire cosa c'è di diverso nell'ambiente esterno?».

Norman s'accigliò. Non capiva dove Harry volesse andare a parare.

«Be', guarda fuori», disse Harry. «Cosa c'è che prima vedevi e adesso non vedi più?».

«La griglia».

«Sì. Sì. La griglia e i sommozzatori. Tanta attività - e tanta elettricità. Secondo me era la paura che teneva lontana la normale fauna di quest'area. Siamo nel Pacifico meridionale, sai, dovrebbe brulicare di vita».

«E adesso che i sommozzatori se ne sono andati, sono tornati gli animali?».

«È la mia ipotesi».

«Tutto lì?», disse Norman, accigliandosi.

«Perché lo domandi a me?», disse Harry. «Chiedilo a Beth se vuoi una risposta sicura. Io so solo che gli animali sono sensibili a stimoli che noi ignoriamo. Non puoi far passare non so quanti milioni di volt nei cavi sottomarini e accendere una griglia di mezzo miglio in un ambiente che non ha mai visto la luce, e sperare che non ci siano conseguenze».

C'era in questo ragionamento qualcosa che non lo convinceva. Norman aveva in mente un'obiezione, un'obiezione pertinente. Ma non riusciva a formularla.

«Harry».

«Sì, Norman. Tu hai l'aria un po' preoccupata. Sai, questo codice di sostituzione è un vero casino. Se devo dirti la verità, non so se riuscirò a decifrarlo. Vedi, il problema è che, se si tratta di una sostituzione di lettere, occorrono due cifre per descrivere un'unica lettera, perché nell'alfabeto ci sono 26 lettere, non contando i segni di punteggiatura - che qui possono esserci oppure no. Così quando vedo un 2 seguito da un 3 non so se è la lettera 2 seguita dalla lettera 3 o la lettera 23. Ci vuole molto tempo per arrivare alla fine. Capisci?».

«Harry».

«Sì, Norman».

«Cosa è successo dentro la sfera?».

«È questo che ti preoccupa?», domandò Harry.

«Cosa ti fa credere che sia preoccupato?», fece Norman.

«La tua faccia», disse Harry. «È quella che mi fa pensare che tu lo sia».

«Forse lo sono», disse Norman. «Ma per tornare alla sfera...».

«Sai, ho pensato molto a quella sfera».

«E?».

«È incredibile, ma non ricordo ciò che accadde».

«Harry».

«Mi sento bene - mi sento sempre meglio, parola, mi sono tornate le energie, mi è passato il mal di testa - ma prima ricordavo tutto di quella sfera e di ciò che c'era dentro. Mentre ora ogni minuto che passa, il ricordo sembra svanire. Sai come svanisce un sogno? Appena sveglio rammenti tutto, ma un'ora dopo non ne resta più niente».

«Harry».

«Ricordo che era bello e meraviglioso. Ricordo delle luci, luci turbinanti. Ma niente altro».

«Come hai fatto ad aprire la porta?».

«Ah, quello. Allora era molto chiaro. Ricordo che avevo previsto tutto. Sapevo esattamente cosa fare».

«E cos'hai fatto?».

«Sono sicuro che mi tornerà in mente».

«Non ricordi come hai aperto la porta?».

«No. Ricordo solo quell'intuizione improvvisa, quella certezza, su come si doveva fare. Ma i dettagli non li ricordo. Perché? C'è qualcun altro che vorrebbe entrarci? Ted, probabilmente».

«Sono convinto che a Ted piacerebbe entrarci...».

«Non penso che sia una buona idea. Francamente non credo che Ted dovrebbe farlo. Pensa solo a come ci annoierebbe coi suoi discorsi una volta uscito. "Ho visitato una sfera extraterrestre" di Ted Fielding. Non la finirebbe più».

Ridacchiò.

Ha ragione Ted, pensò Norman. È indubbiamente in uno stato di euforia. C'era nei suoi discorsi un eccesso di rapidità e di gaiezza. La sua tipica lenta ironia era scomparsa, sostituita da un atteggiamento gioioso, aperto, vivacissimo. E da una sorta di ridente indifferenza nei confronti di ogni cosa, da uno squilibrio nel sentire che cosa era importante. Aveva detto di non saper decifrare il codice. Aveva detto che non ricordava cosa fosse successo dentro la sfera o come c'era entrato. Ma in entrambi i casi sembrava considerare la cosa irrilevante.

«Harry, quando sei uscito dalla sfera parevi preoccupato».

«Davvero? So che avevo un terribile mal di testa. Questo lo ricordo».

«Continuavi a dire che dovevamo salire alla superficie».

«Io?».

«Sì. Perché insistevi tanto?».

«Lo sa Dio. Ero così confuso».

«Dicevi anche che per noi era pericoloso restare qui».

Harry sorrise. «Norman, non puoi prendere queste cose troppo sul serio. Io non capivo cosa stesse succedendo».

«Harry, a noi occorre che tu ricordi tutto. Me lo dirai se ti tornerà in mente?».

«Certo, Norman. Puoi contarci. Te lo dirò immediatamente».

IL LABORATORIO

«No», disse Beth. «Non c'è niente che abbia senso. Prima di tutto, nelle aree dove non hanno mai incontrato esseri umani, i pesci tendono a ignorarli a meno che non vengano braccati. Ora i sommozzatori della Marina non davano la caccia ai pesci. Secondo, se i sommozzatori avessero smosso il fondo, avrebbero sicuramente liberato delle sostanze nutritive attirando altri animali. Terzo: molte specie di animali sono attratte dalla corrente elettrica. Così, semmai, i gamberetti e gli altri animali avrebbero dovuto essere attratti qui prima, dall'elettricità, e non adesso che la corrente è saltata».

Beth stava esaminando i gamberetti con un microscopio a scansione. «Come ti è sembrato?».

«Harry?».

«Sì».

«Non so».

«È normale?».

«Non so. Credo di sì».

Sempre guardando nel microscopio, lei disse: «Ti ha parlato di quel che è successo dentro la sfera?».

«Non ancora».

Lei regolò il microscopio, scosse la testa e disse: «Che mi venga un accidente!».

«Cosa c'è?», disse Norman.

«Placca extradorsale».

«E allora?».

«È un'altra nuova specie», disse Beth.

«*Gamberettus bethus*?», disse Norman. «Ehi, Beth, stai facendo una scoperta dopo l'altra».

«Uh-uh. Ho controllato anche le gorgonie, perché mi sembrava che avessero un insolito tipo di crescita radiale. Sono una nuova specie anche loro».

«Ma è meraviglioso, Beth».

Lei si voltò a guardarlo. «No. Non è meraviglioso. È strano». Accese una luce ad alta intensità e aprì con un bisturi uno dei gamberetti. «L'avevo immaginato».

«Che succede?».

«Norman», disse lei. «Per giorni e giorni non vediamo nessuna forma di

vita - poi all'improvviso, nel giro di poche ore, troviamo tre nuove specie? Non è normale».

«Noi non sappiamo cosa sia normale a trecento metri».

«Credimi. Non è normale».

«Ma, Beth, hai detto tu stessa che prima le gorgonie non le avevamo notate. E in quanto ai calamari e ai gamberetti, non è possibile che siano passati di qui nel corso di una migrazione o qualcosa del genere? Barnes ha detto che non avevano mai mandato scienziati professionisti sul fondo dell'oceano a questa profondità. Forse sono migrazioni normali, e siamo solo noi che non ne sappiamo niente».

«Non credo», disse Beth. «Quando sono uscita a prendere i gamberetti, ho sentito subito che si comportavano in modo atipico. Prima di tutto erano troppo vicini. Sul fondo i gamberetti di solito stanno a una certa distanza l'uno dall'altro, un metro e più. Questi invece stavano vicinissimi. Inoltre si muovevano come se stessero nutrendosi, e quaggiù non c'è niente di cui possano nutrirsi».

«Niente che noi sappiamo».

«Comunque, *questi* gamberetti non potevano nutrirsi». Indicò l'animale tagliato sul banco del laboratorio. «Non hanno stomaco».

«Stai scherzando?».

«Guarda».

Norman guardò, ma il gamberetto sezionato non gli diceva molto. Era soltanto una massa di carne rosa. Era stato aperto con un taglio diagonale, tutt'altro che netto. Beth è stanca, pensò. Non sta lavorando bene. Abbiamo tutti bisogno di dormire. Abbiamo bisogno di andarcene.

«L'aspetto esterno è perfetto, a parte la pinna caudale extradorsale», disse lei. «Ma l'interno è un pasticcio. Non ha senso che questi animali siano vivi. Non hanno stomaco. Non hanno un apparato riproduttore. Questo sembra una cattiva imitazione di un gamberetto».

«E tuttavia i gamberetti sono vivi», disse Norman.

«Sì», disse lei. «Lo sono». Pareva scontenta di questo.

«E i calamari dentro erano perfettamente normali?».

«In realtà no. Sezionandone uno, ho scoperto che mancavano diverse strutture importanti. Per esempio un fascio di nervi che si chiama ganglio stellato».

«Be'...».

«E mancavano le branchie, Norman. I calamari hanno una lunga struttura branchiale per il ricambio dei gas. Ma quello non ce l'aveva. Non aveva

modo di respirare, Norman».

«Doveva averne uno».

«Ti dico che non l'aveva. Troviamo degli animali impossibili quaggiù. Tutt'a un tratto, tanti animali impossibili».

Si scostò dalla lampada ad alta intensità e Norman vide che stava quasi piangendo. Le tremavano le mani che si lasciò subito cadere in grembo. «Sei davvero preoccupata», disse lui.

«Tu no?». Lo scrutò in viso. «Norman», disse, «tutto questo è cominciato quando Harry è uscito dalla sfera, no?».

«Credo di sì».

«Harry esce dalla sfera e noi abbiamo una vita marina impossibile... Non mi piace. Vorrei che potessimo andarcene da qui. Lo vorrei tanto». Le tremava il labbro inferiore.

Lui l'abbracciò e le disse con dolcezza: «Non possiamo andarcene».

«Lo so», disse Beth. E rispose all'abbraccio, mettendosi a piangere e premendo il viso contro la sua spalla.

«Va tutto bene...».

«Mi detesto quando faccio così», disse. «È una sensazione che odio».

«Lo so...».

«Come odio questo posto. Odio tutto quello che c'è. Odio Barnes e odio le conferenze di Ted e odio gli stupidi dessert di Levy. Vorrei non essere qui».

«Lo so...».

Lei tirò su col naso, poi bruscamente allontanò Norman da sé con le sue braccia robuste. E gli voltò le spalle per asciugarsi gli occhi. «Sto bene adesso», disse. «Grazie».

«Di niente», disse lui.

Beth rimase voltata dall'altra parte, volgendogli la schiena. «Dove sono finiti quei maledetti kleenex?». Ne trovò uno e si soffiò il naso. «Non dire niente. Agli altri».

«No di certo».

Suonò una campana, facendola sussultare. «Oh Gesù, cos'è questa?», disse Beth.

«Penso che sia la cena», disse Norman.

CENA

«Non capisco come facciate a mangiare quella roba», disse Harry, indi-

cando i calamari.

«Sono squisiti», disse Norman. «Calamari *sautés*». Appena si era seduto a tavola si era reso conto di avere molta fame. E mangiando si sentiva meglio. C'era una rassicurante normalità nell'aver davanti una tavola apparecchiata e nelle mani un coltello e una forchetta. Gli faceva quasi dimenticare dove si trovava.

«A me piacciono soprattutto fritti», disse Tina.

«Calamari fritti», disse Barnes. «Una leccornia. Sono i miei preferiti».

«Anche a me piacciono fritti», disse Edmunds, l'archivista. Sedeva compassata, perfettamente eretta e mangiava con meticolosa precisione. Norman notò che tra un boccone e l'altro posava il coltello.

«Perché questi non sono fritti?», disse Norman.

«Non si può friggere a questa profondità», disse Barnes. «L'olio bollente crea una sospensione e ostruisce i filtri dell'aria. Ma *sautés* sono eccellenti».

«Be', io dei calamari non so niente, ma i gamberetti sono una meraviglia», disse Ted. «Vero, Harry?». Ted e Harry stavano mangiando gamberetti.

«Favolosi», disse Harry. «Squisiti».

«Sapete cosa penso?», disse Ted. «Mi sembra d'essere il capitano Nemo. Ve lo ricordate, quello che viveva sott'acqua delle ricchezze del mare?».

«*Ventimila leghe sotto i mari*», disse Barnes.

«James Mason», disse Ted. «Ricordate come suonava l'organo? *Du-du-du, da da da daaaa- da*! Toccata e fuga in re minore di Bach».

«E Kirk Douglas».

«Kirk Douglas era grande».

«Ricordate la sua lotta col calamaro gigante?».

«Quella sì che era una lotta».

«Kirk Douglas aveva una scure, ricordate?».

«Sì, e con quella tagliò un braccio al calamaro».

«Quel film», disse Harry, «mi spaventò da morire. Lo vidi da ragazzino e mi spaventò da morire».

«A me non sembrava che facesse tanta paura», disse Ted.

«Tu eri più vecchio», disse Harry.

«Non di tanto».

«Sì invece. Per un ragazzino era terrificante. Probabilmente è per questo che adesso i calamari non mi piacciono».

«Non ti piacciono», disse Ted, «perché sono gommosi e ripugnanti».

Barnes disse: «Fu quel film che mi fece venir voglia di entrare in Marina».

«Lo capisco benissimo», disse Ted. «Era così romantico, così eccitante. E dava in più una vera visione delle meraviglie della scienza applicata. Chi faceva il professore?».

«Il professore?».

«Sì, non ricordate che c'era un professore?».

«Io lo ricordo vagamente. Un vecchio».

«Norman, tu ricordi chi era il professore?».

«No, non lo ricordo», disse Norman.

Ted disse: «Ci stai tenendo d'occhio, Norman?».

«In che senso?», disse Norman.

«Nel senso che ci stai analizzando. Stai guardando se crolliamo o no».

«Sì», disse Norman, sorridendo. «È questo che faccio».

«E come ce la stiamo cavando?», disse Ted.

«Io direi che è molto significativo il fatto che un gruppo di scienziati non riesca a ricordare chi interpretava la parte dello scienziato in un film che è piaciuto a tutti».

«Be', perché l'eroe era Kirk Douglas. Non lo scienziato».

«Franchot Tone?», disse Barnes. «Claude Rains?».

«No, non credo. Fritz nonsocosa».

«Fritz Weaver?».

Udirono un crepitio e un sibilo e subito dopo un organo che suonava la Toccata e fuga in re minore.

«Splendido. Non sapevo che avessimo della musica quaggiù», disse Ted.

Edmunds tornò al tavolo: «C'è una nastroteca, Ted».

«Non so se sia musica adatta per la cena», disse Barnes.

«A me piace», disse Ted. «Adesso ci manca solo un'insalata di alghe. Non era questo che serviva il capitano Nemo?».

«Forse qualcosa di più leggero», disse Barnes.

«Più leggero delle alghe?».

«Più leggero di Bach».

«Come si chiamava il sottomarino?», disse Ted.

«Il *Nautilus*», disse Edmunds.

«Già, è vero. Il *Nautilus*».

«Era anche il nome del primo sottomarino atomico varato nel 1954», disse Edmunds. E rivolse a Ted un gran sorriso.

«È vero», disse Ted. «È vero».

Ha trovato una sua pari, pensò Norman, in fatto di banalità.

Edmunds andò all'oblò e disse: «Oh, abbiamo altre visite».

«Cosa c'è adesso?», disse Harry, levando bruscamente il capo.

Spaventato? pensò Norman. No, solo agitato, eccitato. Interessato.

«Sono *belle*», stava dicendo Edmunds. «Sembrano delle piccole meduse. Tutt'intorno all'habitat. Dovremmo filmarle. Cosa ne dice, dottor Fielding? Le filmiamo?».

«Dico che per adesso intendo continuare a mangiare, Jane», disse Ted con una certa severità.

Edmunds pareva colpita, umiliata. Si voltò per andarsene. Gli altri volsero lo sguardo verso l'oblò, ma nessuno si alzò.

«Avete mai mangiato le meduse?», disse Ted. «Pare che siano una leccornia».

«Alcune sono velenose», disse Beth. «Hanno tossine nei tentacoli».

«Non sono i cinesi che le mangiano?», disse Harry.

«Sì», disse Tina. «Ne fanno anche un brodo. Mia nonna lo faceva sempre a Honolulu».

«Lei è di Honolulu?».

«A cena sarebbe meglio Mozart», disse Barnes. «O Beethoven. Qualcosa con gli archi. Questa musica d'organo è deprimente».

«Drammatica», disse Ted, suonando nell'aria tasti immaginali, a tempo con la musica. E facendo oscillare il corpo come James Mason.

«Deprimente», disse Barnes.

Gracchiò l'interfono. «Oh, dovreste vedere», disse Edmunds all'interfono. «È *bellissimo*».

«Dov'è Edmunds?».

«Deve essere fuori», disse Barnes. Si avvicinò all'oblò.

«Sembra neve rosa», disse Edmunds.

Si alzarono tutti per andare agli oblò.

Edmunds era fuori con la videocamera. La si vedeva appena in quella fitta nube di meduse. Le meduse erano piccole, non più grandi di un ditale, e di un rosa delicato e luccicante. Sembrava davvero una nevicata. Alcune erano vicinissime all'oblò, e quindi si potevano vedere bene.

«Non hanno tentacoli», disse Harry. «Sembrano sacchetti che pulsano».

«È così che si muovono», disse Beth. «È la contrazione muscolare che espelle l'acqua».

«Come i calamari», disse Ted.

«Non sono così sviluppate, ma il principio è lo stesso».

«Sono appiccicose», disse Edmunds all'interfono. «S'appiccicano alla mia tuta».

«Quel rosa è incredibile», disse Ted. «Sembra neve al tramonto».

«È molto poetico».

«Lo penso anch'io».

«Lo immaginavo».

«Mi s'appiccicano anche al facciale», disse Edmunds. «Devo tirarle via. Lasciano una scia untuosa...».

S'interruppe bruscamente, ma la si udì respirare.

«La vedete?», disse Ted.

«Non molto bene. È lì, sulla sinistra».

All'interfono Edmunds disse: «Sembrano calde. Sento del calore alle braccia e alle gambe».

«Non mi piace», disse Barnes. Si rivolse a Tina. «Dille di allontanarsi subito da lì».

Tina corse al banco per le comunicazioni.

Norman non riusciva quasi più a vedere Edmunds. Scorgeva confusamente una forma scura che muoveva le braccia agitata...

All'interfono lei disse: «L'unto sul facciale - non viene via... sembra che stia corrodendo la plastica... e le mie braccia... il tessuto è...».

La voce di Tina disse: «Jane, Jane, vieni via da lì».

«Di corsa», gridò Barnes. «Dille di venir via di corsa!».

Si udiva ancora il respiro di Edmunds in forma di rantoli. «Le macchie... non ci vedo bene... mi sento... fa male... mi bruciano le braccia... fanno male... stanno divorando...».

«Jane. Torna indietro, Jane. Mi stai ascoltando? Jane».

«È caduta», disse Harry. «Guardate, eccola lì distesa».

«Dobbiamo salvarla», disse Ted, balzando in piedi.

«*Nessuno si muova*», disse Barnes.

«Ma sta...».

«*Nessun altro può uscire, signore*».

Il respiro di Edmunds divenne affannoso. Tossiva, boccheggiava. «Non posso... non posso... Oh Dio...».

Edmunds cominciò a urlare.

Era un urlo acuto e continuo, a parte occasionali rantoli per respirare. In quello sciame di meduse Edmunds non era più visibile. Si guardarono in faccia, guardarono Barnes. Barnes, col viso immobile, le mascelle tese, ascoltava quegli urli. Poi, all'improvviso, tutto tacque.

I MESSAGGI SUCCESSIVI

Un'ora dopo le meduse sparirono, misteriosamente come erano arrivate. Fuori dell'habitat si poteva vedere il corpo di Edmunds che, stesa sul fondo, dondolava dolcemente avanti e indietro nella corrente. Nel tessuto della sua tuta c'erano tanti forellini frastagliati.

Guardarono dagli oblò Barnes e la sottufficiale capo Alice Fletcher che attraversavano il fondo illuminati dai proiettori, portando sulle spalle bombole d'aria in più. Sollevarono il cadavere di Edmunds; la testa coperta dal casco si piegò indietro, mostrando lo sfregiato facciale di plastica, opaco nella luce.

Nessuno parlava. Norman notò che persino Harry aveva perso il suo atteggiamento maniacale; ora sedeva immobile a fissare la finestra.

Fuori, Barnes e Fletcher continuavano a maneggiare il cadavere. Ci fu una grande eruzione di bolle argentee, che salirono rapide verso la superficie.

«Cosa stanno facendo?».

«Le gonfiano la tuta».

«Perché? Non la riportano a bordo?», disse Ted.

«Non possono», disse Tina. «Non abbiamo un posto dove tenerla. Gli effetti della decomposizione guasterebbero l'aria».

«Ma ci dovrebbe essere qualche contenitore sigillato...».

«Non ce n'è», disse Tina. «Non possiamo tenere resti organici nell'habitat».

«Vuol dire che non avevano previsto decessi?».

«Già. Non li avevano previsti».

Ora erano numerosi i piccoli getti di bolle che dai fori della tuta salivano verso la superficie. La tuta di Edmunds era ormai gonfia. Barnes la lasciò andare ed essa fluttuò via lentamente, come trascinata dal flusso delle bollicine d'argento.

«Arriverà alla superficie?».

«Sì. Il gas continua a espandersi con la diminuzione della pressione esterna».

«E poi?».

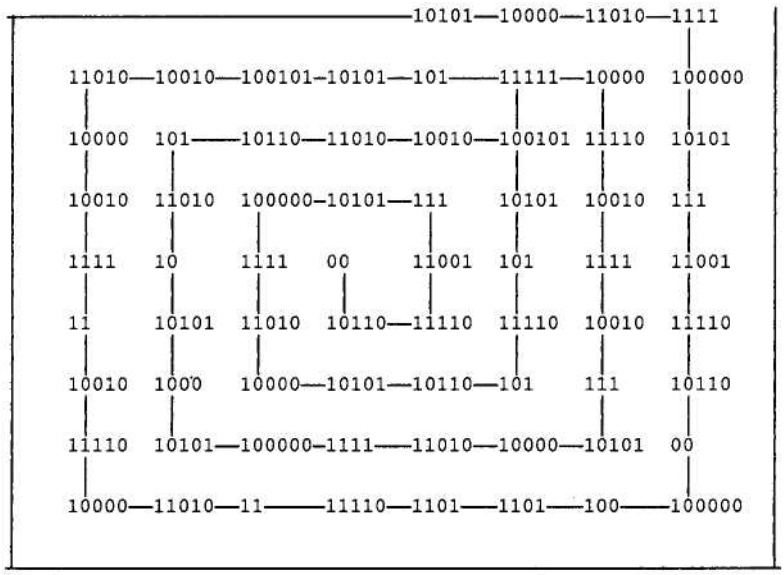
«Gli squali», disse Beth. «Probabilmente».

Pochi istanti dopo il cadavere scomparve nel buio, oltre la portata delle luci. Barnes e Fletcher continuavano a guardarlo, con i caschi rivolti alla

superficie. Fletcher si fece il segno della croce. Poi tornarono arrancando verso l'habitat.

Si sentì suonare un campanello. Tina andò in Cil D. E qualche secondo dopo gridò. «Dottor Adams! Altri numeri!».

Harry si alzò e andò nel cilindro accanto. Gli altri lo seguirono. Nessuno aveva più voglia di guardare fuori dall'oblò.



Norman fissò lo schermo, assolutamente sconcertato. Ma Harry batté le mani. «Splendido», disse. «Questo ci è molto utile».

«Davvero?».

«Certo. Adesso abbiamo una piccola probabilità».

«Vuoi dire di decifrare il codice?».

«Naturalmente».

«Perché?».

«Ricordi la prima sequenza numerica? Questa è la stessa».

«Davvero?».

«Certo», disse Harry. «Solo è in binario».

«Binario», disse Ted, dando una gomitatina a Norman. «Non te l'avevo detto che il binario era importante?».

«Quel che è importante», disse Harry, «è che questo chiarisce le divisioni in lettere della sequenza originaria».

«Ecco una copia di quella sequenza», disse Tina consegnando loro un foglio.

00223025072132 15261621 220530052137 1826 220526 0221082132 15261621 0718 150318301630052137 1826 1618 150318301626

033013130432

«Bene», disse Harry. «Adesso potete capire a prima vista qual era il mio problema. Guardate la prima serie o parola: zero - zero - due - due - tre - zero eccetera. Il problema è come faccio a spezzare questa parola in lettere singole? Non potevo saperlo. Ora invece lo so».

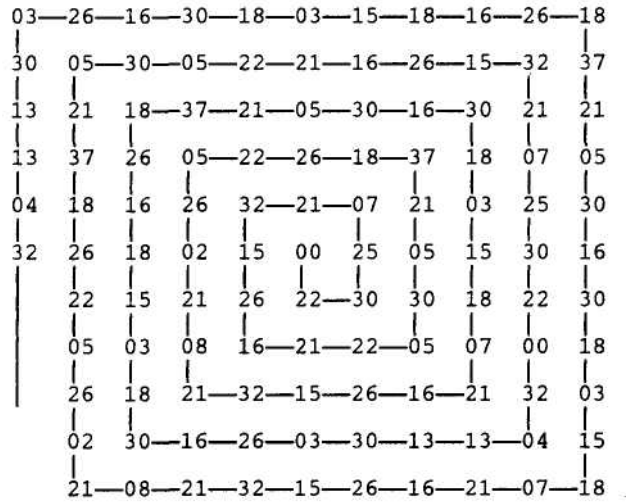
«Come?».

«Ma è evidente: dice ventidue, trenta, venticinque, sette, ...».

Norman non capiva. «Ma come fai a saperlo?».

«Guarda», disse Harry impaziente. «È semplicissimo, Norman. È una spirale e si legge dall'interno all'esterno. Ci sta dando i numeri in...».

All'improvviso lo schermo cambiò di nuovo.



«Così è più chiaro per te?».

Norman s'accigliò.

«Sembra esattamente lo stesso», disse Harry. «Vedi? Dal centro verso l'esterno. Zero - zero - ventidue - trenta - venticinque - zero - sette - ventuno... Ha disegnato una spirale che dal centro si muove verso l'esterno».

«Chi l'ha disegnata?».

«Forse è dispiaciuto per quel che è successo a Edmunds», disse Harry.

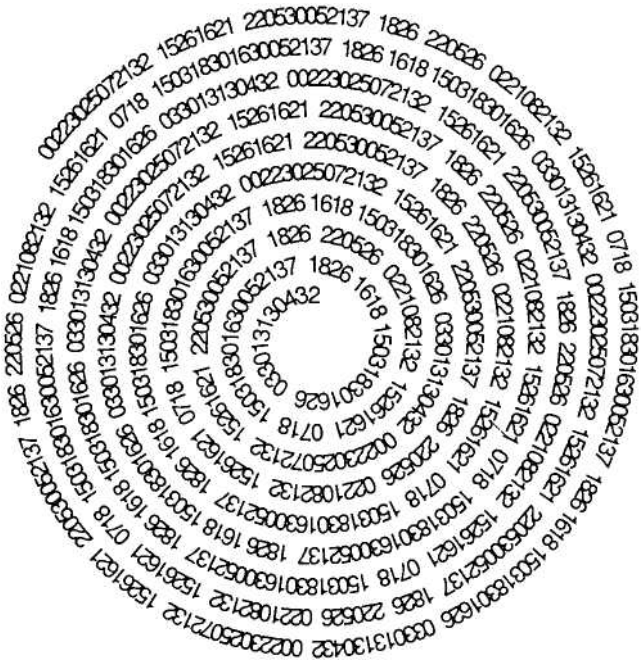
«Perché dici questo?», domandò Norman, guardandolo incuriosito.

«Perché ovviamente fa di tutto per comunicare con noi», disse Harry. «Passando per vari tentativi».

«Ma *chi* è che sta facendo questo?».

«Può essere una cosa», disse Harry. «Non un *chi*».

Lo schermo si spense e comparve un'altra immagine.



«Bene», disse Harry. «Magnifico».

«Da dove viene?».

«Dall'astronave, ovviamente».

«Ma noi non siamo collegati con l'astronave. Come fa ad accendere il nostro computer e a stampare?».

«Non lo sappiamo».

«Ma non dovremmo saperlo?», disse Beth.

«Non necessariamente», disse Ted.

«Non dovremmo almeno *cercare* di saperlo?».

«Non necessariamente. Una tecnologia avanzata, vedi, all'osservatore ignaro sembra magica. Su questo non c'è dubbio. Prendi per esempio uno scienziato famoso del passato - Aristotele, Leonardo da Vinci, persino Isaac Newton. Mostragli un normalissimo televisore a colori Sony e scapperà via urlando e sostenendo che è un caso di stregoneria. Non capirebbe nulla».

«Ma il punto», disse Ted, «è che non potresti neanche spiegarglielo. Isaac Newton non potrebbe mai capire un televisore senza aver studiato la nostra fisica per un paio d'anni. Dovrebbe prima imparare tutti i concetti di fondo: l'elettromagnetismo, le onde, la fisica delle particelle elementari. E per lui sarebbero tutte novità, una nuova concezione della natura. Nel frattempo la TV resterebbe per lui qualcosa di magico. Mentre per noi è un fatto abituale, è la TV».

«Stai dicendo che noi siamo come Isaac Newton?».

Ted alzò le spalle. «Stiamo ricevendo una comunicazione e non sappia-

mo come».

«E non dovremmo cercare di scoprirlo?».

«Penso che dobbiamo accettare la possibilità», disse Ted, «che capirlo ci sia impossibile».

Norman notò con quanta energia si erano gettati in questa discussione, rimuovendo la tragedia cui avevano assistito solo poco tempo prima. Erano intellettuali, pensò, e la loro tipica difesa è l'intellettualizzazione. Parole. Idee. Astrazioni. Concetti. Era un modo di dimenticare la tristezza e la paura di essere in trappola. Norman capiva questo impulso; anche lui voleva rimuovere queste sensazioni.

Harry guardò accigliato l'immagine a spirale. «Forse noi non riusciamo a capire come, ma ciò che sta facendo è ovvio. Sta cercando di comunicare e tenta presentazioni differenti. Il fatto che provi con le spirali può essere significativo. Forse crede che noi pensiamo a spirali. O scriviamo a spirali».

«Già», disse Beth. «Chissà che creature bizzarre siamo noi?»

Ted disse: «Se sta cercando di comunicare con noi, perché non cerchiamo di comunicare anche noi?».

Harry fece schioccare le dita. «È una buona idea!». Si avvicinò alla tastiera.

«Il primo passo è ovvio», disse Harry. «Rimandiamo il messaggio originario. Partiremo dal primo gruppo, cominciando con il doppio zero».

«Voglio sia chiaro», disse Ted, «che l'idea di tentare di comunicare con l'extraterrestre è stata mia».

«È chiaro, Ted», disse Barnes.

«Harry?», disse Ted.

«Sì, Ted», disse Harry. «Sta' tranquillo, l'idea è tua!».

Seduto alla tastiera, Harry batté:

00223025072132.

I numeri comparvero sullo schermo. Ci fu una pausa. Ascoltarono il ronzio dei ventilatori, il suono sordo dei generatori diesel. Guardavano tutti lo schermo.

Non accadde nulla.

Lo schermo si spense, dopo di che visualizzò:

0022302510052132.

Norman si sentì rizzare i capelli sulla nuca.

Era solo una serie di numeri sullo schermo di un computer, ma gli faceva venire i brividi. Anche Tina, in piedi accanto a lui, rabbrividì. «Ci ha risposto».

«Favoloso», disse Ted.

«Proverò ora il secondo gruppo», disse Harry. Pareva calmo, ma le sue dita commettevano errori. Ci volle un po' prima che riuscisse a battere:

0015261621.

La risposta arrivò immediatamente:

00152608051808103032.

«Be'», disse Harry, «si direbbe che abbiamo aperto una linea di comunicazione».

«Sì», disse Beth. «Peccato che non capiamo quel che ci stiamo dicendo».

«Presumibilmente il nostro interlocutore lo sa», disse Ted. «Ma noi siamo ancora al buio».

«Forse potremo indurlo a spiegarsi».

Spazientito Barnes disse: «Ma cos'è questo interlocutore di cui continuate a parlare?».

Harry sospirò e si spinse gli occhiali sul naso. «Penso che non ci siano più dubbi. È qualcosa», disse Harry, «che era precedentemente nella sfera e che ora, liberato, è in grado di agire. Ecco che cos'è».

IL MOSTRO

ALLARME

Norman fu svegliato dallo stridore di un segnale d'allarme e da un lampeggiare di luci rosse. Scese dalla sua cuccetta, infilandosi le scarpe isolanti e la giubba termica, e corse verso la porta, dove si scontrò con Beth. L'allarme stava suonando in tutto l'habitat.

«Cosa sta succedendo?», gridò per sovrastare l'allarme.

«Non lo so».

Era pallida, spaventata. Norman passò oltre. Nel Cilindro B, tra i tubi, le console e i quadri di controllo, un segnale lampeggiante diceva: EMERGENZA SISTEMA DI SOPRAVVIVENZA. Cercò Alice Fletcher, ma l'imponente ingegnere non c'era.

Tornò di corsa verso il Cilindro C e si scontrò di nuovo con Beth.

«Lo sai?», gridò lei.

«È il sistema di sopravvivenza! Dov'è Fletcher? Dov'è Barnes?».

«Non lo so! Li sto cercando!».

«Non c'è nessuno in B!», gridò Norman e salì di corsa gli scalini che

portavano al Cilindro D. Tina e Fletcher erano lì, dietro le console del computer. I pannelli posteriori erano stati staccati, mettendo a nudo fili e schiere di chip. Le luci della stanza lampeggiavano di rosso.

Tutti gli schermi lampeggiavano: EMERGENZA SISTEMI DI SOPRAVVIVENZA.

«Cosa sta succedendo?», gridò Norman.

Fletcher agitò una mano come per azzittirlo.

«Me lo dica!».

Si voltò e vide Harry, che sedeva come uno zombi nell'angolo vicino alla sezione video di Edmunds, con una matita e un block-notes sulle ginocchia. Pareva del tutto indifferente all'allarme e alle luci che gli lampeggiavano sul viso.

«Harry!».

Neanche Harry rispose. Norman si rivolse alle due donne.

«Volete dirmi di che si tratta, perdio?», gridò Norman.

Poi l'allarme cessò. Gli schermi si spensero. Calò il silenzio, a parte la musica classica in sordina.

«Ci scusi», disse Tina.

«Era un falso allarme», disse Fletcher.

«Cristo», disse Norman, lasciandosi cadere su una sedia. Respirò a fondo.

«Dormiva?».

Norman annuì.

«Mi spiace. Si è messo a suonare all'improvviso».

«Cristo».

«La prossima volta che dovesse succedere, controlli la sua targhetta», disse Fletcher, indicando quella che portava lei sul petto. «È la prima cosa da fare. Come vede, le targhette adesso sono normali».

«Cristo».

«Calmati, Norman», disse Harry. «È un brutto segno quando lo psichiatra perde la testa».

«Io sono uno psicologo».

«È lo stesso».

Tina disse: «Abbiamo un allarme computerizzato con tanti sensori periferici, dottor Johnson. E qualche volta si mette a suonare. Non possiamo farci molto».

Norman annuì e andò alla cambusa in Cil E. Levy aveva preparato per pranzo una crostata di fragole che nessuno aveva più assaggiato dopo la

disgrazia di Edmunds. Era sicuro che fosse ancora lì e quando non riuscì a trovarla si sentì frustrato. Aprì alcuni armadietti, chiudendoli poi con rabbia. Prese a calci il frigorifero.

Sta' calmo, si disse. È stato un falso allarme.

Ma non poteva vincere la sensazione di essere in trappola, prigioniero di un enorme polmone di acciaio, dove tutto cadeva lentamente a pezzi intorno a lui. Il momento peggiore era stato il discorsetto di Barnes, quando era tornato dopo aver spedito alla superficie il cadavere di Edmunds.

Barnes aveva deciso che era venuto il momento di una chiacchierata. Di un fervorino d'incoraggiamento.

«So che siete tutti sottosopra per Edmunds», aveva detto, «ma ciò che le è accaduto è stato un incidente. Forse ha sbagliato a uscire tra le meduse. Forse no. Il fatto è che gli incidenti avvengono anche nelle situazioni migliori e il fondo marino è un ambiente particolarmente implacabile».

Ascoltandolo, Norman pensò: Sta scrivendo il suo rapporto. Si sta giustificando di fronte ai capoccia.

«In questo momento», stava dicendo Barnes, «vi esorto tutti a restare calmi. Sono passate sedici ore da quando è arrivata alla superficie la burrasca. Avevamo appena mandato su un pallone sensore. Ma prima che potessimo ottenere dei dati, il cavo si è spezzato, il che fa pensare che alla superficie le onde siano ancora alte almeno nove metri, e che la burrasca continui a infuriare. Secondo la valutazione del satellite meteorologico dovrebbe trattarsi di un uragano di sessanta ore, dovremo quindi passare qui ancora due giorni pieni. Non possiamo far molto. Dobbiamo solo restare calmi. Non dimenticate che, anche una volta arrivati alla superficie, non potrete aprire tranquillamente il portello e mettervi a respirare. Dovrete passare altri quattro giorni a decomprimervi in una camera iperbarica».

Era la prima volta che Norman lo sentiva. Ma come? Usciti da questo polmone d'acciaio, avrebbero dovuto restare per quattro giorni in un altro polmone d'acciaio?

«Pensavo che lo sapeste», aveva detto Barnes. «È la procedura operativa normale per gli ambienti saturi. Potete rimanere quaggiù quanto volete, ma una volta tornati vi occorrono quattro giorni di decompressione. E, credetemi, questo habitat è molto più bellino di una camera iperbarica. Godetevelo dunque finché potete».

Goderselo finché si può, pensò Norman. Cristo. La crostata di fragole avrebbe dato il suo contributo. Ma dove diavolo era finita Levy, a proposito?

Tornò in Cil D. «Dov'è Levy?».

«Non so», disse Tina. «Sarà qua attorno. O forse sta dormendo».

«Nessuno può aver dormito con quell'allarme», disse Norman.

«Ha provato in cambusa?».

«Ne vengo adesso. Dov'è Barnes?».

«È andato all'astronave con Ted. Stanno sistemando altri sensori intorno alla sfera».

«Io gli ho detto che era una perdita di tempo», disse Harry.

«Insomma nessuno sa dove sia Levy?», disse Norman.

Fletcher finì di riavvitare i pannelli del computer. «Dottore», disse, «lei è uno di quelli che hanno sempre bisogno di sapere dove siano gli altri?».

«No», disse Norman. «Naturalmente no».

«Allora perché fa tante storie per Levy, signore?».

«Volevo solo sapere dov'era finita la crostata di fragole».

«Sparita», disse immediatamente Fletcher. «Quando il capitano e io siamo tornati dal funerale, ci siamo seduti e ce la siamo mangiata tutta». Scosse il capo.

«Forse Rose ne farà dell'altra», disse Harry.

Trovò Beth nel suo laboratorio, in cima a Cil D. Entrò appena in tempo per vederla prendere una pillola e mandarla giù con una Coca-cola.

«Cos'era?».

«Valium. Dio mio».

«Dove l'hai trovato?».

«Senti», disse Beth, «risparmiami i discorsi da psicologo...».

«Era solo una domanda».

Beth indicò un armadietto bianco appeso al muro in un angolo del laboratorio. «C'è una cassetta di pronto soccorso in ogni cilindro. È anche abbastanza completa, direi».

Norman s'avvicinò alla cassetta e ne sollevò il coperchio. Era ordinatamentee divisa in scomparti contenenti medicinali, siringhe e bende. Beth aveva ragione, era abbastanza completa: antibiotici, sedativi, tranquillanti, persino anestetici per gli interventi chirurgici. Non riconobbe tutti i nomi che c'erano sui flaconi, ma gli psicofarmaci erano forti.

«Con tutto quello che c'è qui dentro potremmo combattere una guerra».

«Già. Sai com'è la Marina».

«C'è tutto quello che occorre per un serio intervento chirurgico». Norman notò all'interno della cassetta una scheda, con scritto Pronto Soccorso

Codice 103. «Hai idea di cosa significhi?».

Beth annuì. «È un codice del computer. L'ho richiamato».

«E allora?».

«Non dà buone notizie».

«Davvero?». Si sedette davanti al terminale e premette il 103. Lo schermo disse:

AMBIENTE IPERBARICO SATURO
COMPLICAZIONI MEDICHE (GRAVI-MORTALI)

1.01 Embolia polmonare
1.02 Sindrome nervosa da alta pressione
1.03 Necrosi ossea asettica
1.04 Tossicità da ossigeno
1.05 Sindrome da stress termico
1.06 Infezione da Pseudomonas diffusi
1.07 Infarto cerebrale

Sceglierne una:

«Non sceglierne nessuna», disse Beth. «I dettagli ti metterebbero in agitazione. Ti basti sapere questo - siamo in un ambiente molto pericoloso. Barnes si è ben guardato dal comunicarci tutti questi agghiaccianti particolari. Sai perché la Marina di regola porta via la gente entro un massimo di 72 ore? Perché dopo 72 ore aumenta il rischio di una cosa che si chiama necrosi ossea asettica. Nessuno sa per quale motivo, ma l'ambiente pressurizzato provoca la distruzione delle ossa delle gambe e dei fianchi. E sai perché questo habitat si modifica ogni volta che passiamo noi? Non per il suo alto livello tecnologico. Ma perché l'atmosfera a base di elio rende estremamente precario il controllo del calore del corpo. Puoi trovarti improvvisamente surriscaldato e altrettanto improvvisamente surgelato. Magari con conseguenze mortali. E può succedere così in fretta che te ne accorgi soltanto quando è troppo tardi e stai già crepando. E la sindrome nervosa da alta pressione - significa convulsioni improvvise, paralisi e morte, quando il contenuto d'anidride carbonica dell'atmosfera scende a un livello troppo basso. È a questo che servono le targhette, ad assicurare che ci sia abbastanza CO_2 nell'aria. È la loro unica ragione d'essere. Carino, eh?».

Norman spense lo schermo e s'appoggiò allo schienale della sedia. «Be',

io torno sempre sullo stesso punto - per ora non possiamo farci molto».

«È esattamente quello che ha detto Barnes». Beth prese a spostare nervosamente degli attrezzi sul proprio banco. Rimetteva in ordine.

«Peccato non avere un campione di quelle meduse», disse Norman.

«Già, ma se devo dirti la verità, non so bene quanto ci gioverebbe». Si accigliò e stavolta spostò delle carte. «Norman, io quaggiù non riesco a riflettere con molta chiarezza».

«Come mai?».

«Dopo il... l'incidente, sono salita qui a riguardare i miei appunti e a riesaminare tutto quanto. Ho controllato anche i gamberetti. Ricordi quando t'ho detto che non avevano stomaco? Be', ce l'hanno. Avevo fatto male la dissezione, con una sezione medio-sagittale. Mi erano così sfuggite tutte le strutture del piano mediano. E invece ci sono. I gamberetti sono normali. E i calamari? Ho scoperto che l'unico che avevo selezionato era leggermente anomalo. Aveva una struttura branchiale atrotizzata ma l'aveva. Gli altri invece sono del tutto normali. Esattamente quello che t'aspetti. Avevo sbagliato, ero stata troppo frettolosa. E questo mi preoccupa».

«È per questo che hai preso il Valium?».

Beth annuì. «Non sopporto la sciatteria».

«Ma nessuno ti sta criticando».

«Se Harry e Ted vedessero il mio lavoro e s'accorgessero che ho fatto questi stupidi *sbagli*...».

«Che c'è di male nel fare uno sbaglio?».

«Mi sembra già di sentirli: è proprio una donna, non è abbastanza attenta, è troppo impaziente di fare una scoperta, di voler dimostrare il proprio valore, è troppo sbrigativa nel trarre conclusioni. È proprio una donna».

«Nessuno ti sta criticando, Beth».

«Mi critico io».

«Ma nessun altro», disse Norman. «Secondo me dovresti concederti una pausa».

Lei fissò il banco del laboratorio. Poi disse: «Non posso».

Nel suo tono c'era qualcosa che lo commosse. «Capisco», disse Norman e gli tornò bruscamente alla memoria un lontano episodio. «Sai, quando ero ragazzino, un giorno andai alla spiaggia col mio fratellino Tim. Adesso è morto, ma allora doveva avere pressappoco sei anni. Non sapeva ancora nuotare. Mia madre mi aveva detto di tenerlo d'occhio, ma quando arrivai alla spiaggia c'erano tutti i miei amici che stavano facendo il surf. Non avevo nessuna voglia di badare a mio fratello. Avrei voluto andare dove c'e-

rano i cavalloni mentre lui doveva rimanere vicino alla spiaggia.

«Comunque, verso la metà del pomeriggio, esce dall'acqua strillando come un matto. E cerca di tirarsi via qualcosa dal fianco destro. Si scoprì che era stato punto da una specie di medusa. Gli stava ancora attaccata, appiccicata al fianco. Poi svenne sulla spiaggia. Una delle madri lo portò di corsa all'ospedale prima che io avessi modo di uscire dall'acqua. Non sapevo dove fosse. Più tardi arrivai all'ospedale. Mia madre era già lì. Tim era sotto choc; probabilmente la dose di veleno era molto forte per il suo corpicino. Comunque nessuno mi rimproverò. Anche se io fossi rimasto seduto sulla spiaggia a sorvegliarlo come un falco, lo avrebbero punto egualmente. Ma io non ero stato seduto lì e me lo rimproverai per anni, anche quando era ormai da tempo guarito. Ogni volta che vedevo quelle cicatrici sul suo fianco, provavo un terribile rimorso. Ma poi si supera. Non sei responsabile di tutto quello che accade nel mondo».

Ci fu un silenzio. Da qualche punto dell'habitat giungeva un pulsare ritmico e sommesso. E c'era l'eterno ronzio dei condizionatori.

Beth lo stava fissando: «Veder morire Edmunds deve essere stato duro per te».

«Strano», disse Norman. «Non avevo mai fatto questo collegamento prima d'ora».

«L'avrai rimosso, immagino. Vuoi un Valium?».

Lui sorrise. «No».

«Eri quasi sul punto di piangere».

«No. Sto bene». Si alzò, si stirò, andò ad abbassare il coperchio della cassetta dei medicinali. Tornò indietro.

Beth disse: «Cosa pensi di questi messaggi che stiamo ricevendo?».

«Non ci capisco niente», disse Norman. Si risedette. «Però mi è venuta un'idea folle. Credi che ci sia un rapporto tra i messaggi e gli animali che stiamo vedendo?».

«Perché?».

«Non ci avevo mai pensato finché non abbiamo cominciato a ricevere i messaggi a spirale. Secondo Harry questo avviene perché la cosa - se così vogliamo chiamarla - crede che noi pensiamo a spirali. Ma è altrettanto probabile che sia lei a pensare a spirali e dia per scontato che pensiamo così anche noi. La sfera è rotonda, no? E noi continuiamo a vedere animali a simmetria radiale. Meduse, calamari».

«È una bella idea», disse Beth, «se si esclude il fatto che i calamari non sono a simmetria radiale. Lo sono i polpi. Anche i calamari, come i polpi,

hanno tutto un cerchio di tentacoli, ma loro hanno simmetria bilaterale, cioè hanno una sinistra che corrisponde a una destra, proprio come noi. E poi ci sono i gamberetti».

«Già è vero. I gamberetti». Norman si era dimenticato dei gamberetti.

«Io non vedo collegamenti tra la sfera e gli animali», disse Beth.

Udirono di nuovo quel pulsare, ritmico, sommesso.

Seduto sulla sua sedia, Norman si rese conto che poteva anche sentire come un lieve impatto. «Cos'è?».

«Non lo so. Sembra che venga da fuori».

Norman si stava avviando verso l'oblò, quando trillò l'interfono e udì Barnes dire: «Attenzione, tutti in sala comunicazioni. Tutti in sala comunicazioni. Il dottor Adams ha decifrato il codice».

Harry non volle tradurre subito il messaggio. Gustando il proprio trionfo, insistette per ripercorrere l'intero processo di decodificazione, passo dopo passo. In un primo tempo, spiegò, aveva pensato che i messaggi esprimessero una costante universale o una legge fisica, enunciate in modo da aprire una conversazione. «Ma», disse, «poteva anche essere una rappresentazione grafica - un codice per un'immagine - e questo avrebbe presentato problemi enormi. Cos'è in fondo un'immagine? Noi produciamo le immagini su qualcosa di piatto, per esempio su un foglio di carta. E determiniamo le posizioni all'interno dell'immagine mediante quelli che chiamiamo assi X e Y. Verticale e orizzontale. Ma un'altra intelligenza potrebbe vedere e organizzare le immagini in modo molto diverso. Potrebbe pensare a più di tre dimensioni. O potrebbe, per esempio, lavorare partendo dal centro dell'immagine spostandosi verso l'esterno. Di conseguenza il codice poteva essere decisamente impenetrabile. All'inizio non feci molti progressi».

In seguito, quando lo stesso messaggio fu ripetuto con degli spazi tra le varie sequenze numeriche, Harry cominciò a sospettare che il codice rappresentasse frammenti staccati d'informazione - che suggerisse parole, non immagini. «Ora, i codici verbali possono essere di vari tipi, dal più semplice al più complesso. E non si poteva capire immediatamente quale metodo di codificazione era stato usato. Ma poi ebbi un'intuizione improvvisa».

Attendevano tutti, impazienti, questa intuizione.

«Perché servirsi di un codice?», disse Harry.

«Perché servirsi di un codice?», ripeté Norman.

«Già. Se stai *cercando* di comunicare con qualcuno, non ricorri a un co-

dice. I codici servono a *nascondere* la comunicazione. Perciò può darsi che questa intelligenza stia tentando una comunicazione diretta, ma che parlando con noi commetta una sorta di errore logico. Sta creando un codice senza averne l'intenzione. Questo mi fece pensare che il codice non intenzionale fosse probabilmente un codice di sostituzione, con numeri al posto delle lettere. A questo punto cominciai a cercare di far corrispondere le lettere ai numeri attraverso l'analisi della frequenza. Con l'analisi della frequenza, si decifra un codice sfruttando il fatto che la lettera più comune è la "e", la seconda la "t" e così via. Mi misi allora a cercare i numeri più comuni. Ma ero ostacolato dal fatto che anche una breve sequenza di numeri come 232 poteva indicare più possibilità di codificazione: 2, 3 e 2, 23 e 2, 2 e 32, 232. E le sequenze più lunghe di possibilità ne presentavano ancora di più».

Poi, disse, mentre sedeva davanti al computer pensando ai messaggi a spirale, i suoi occhi si posarono all'improvviso sulla tastiera. «Cominciai a chiedermi che cosa avrebbe fatto un'intelligenza extraterrestre della nostra tastiera, di queste file di simboli su un congegno fatto per essere premuto. Come devono apparire disorientanti a una creatura di tipo diverso! Guardate», disse. «Queste sono le lettere su una normale tastiera inglese». Mostrò il proprio block-notes.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	0
Q	W	E	R	T	Y	U	I	O	P
A	S	D	F	G	H	J	K	L	;
Z	X	C	V	B	N	M	,	.	?

«Dopo di che immaginai che aspetto avrebbe avuto la tastiera vista come spirale, dal momento che la nostra creatura sembra avere particolare simpatia per le spirali. E cominciai a numerare i tasti in cerchi concentrici.

«Dovetti fare un po' di esperimenti perché i tasti non sono esattamente allineati, ma alla fine ci riuscii», disse. «Guardate: i numeri procedono a spirale partendo dal centro. G è 1, B è 2, H è 3, Y è 4 eccetera. Vedete? Così». Scrisse rapidamente a matita i numeri:

1	2	3	4	5	6_{12}	7_{11}	8	9	0
Q	W	E	R_{13}	T_{5}	Y_{4}	U_{10}	I	O	P
A	S	D_{14}	F_{6}	G_{1}	H_{3}	J_{9}	K	L	;
Z	X	C_{15}	V_{7}	B_{2}	N_{8}	M	,	.	?

«Dopo di che continuano a muoversi a spirale verso l'esterno. M è 16, K è 17 e così via. Così capii finalmente il messaggio».

«Ma qual *è* il messaggio, Harry?».

Harry esitò. «Devo avvertirvi. È strano».

«Strano in che senso?».

Harry strappò un altro foglio dal suo block-notes e glielo porse. Norman lesse il breve messaggio ordinatamente scritto a caratteri maiuscoli:

SALVE. COME STATE? IO STO BENE. COME VI CHIAMATE?
IO MI CHIAMO JERRY.

IL PRIMO SCAMBIO

«Be', non è certamente quello che io mi aspettavo», disse Ted.

«È un po' infantile», disse Beth. «Assomiglia a una di quelle frasi che si leggono nei vecchi sillabari».

«Già, sembra proprio questo».

«Forse hai sbagliato la traduzione», disse Barnes.

«No di certo», disse Harry.

«Allora questo extraterrestre deve essere un idiota», disse Barnes.

«Ne dubito moltissimo», disse Ted.

«È *logico* che ne dubiti», disse Barnes. «Un extraterrestre stupido farebbe saltare in aria tutta la tua teoria. Ma è un'ipotesi da considerare, no? Quella dell'extraterrestre stupido. Devono pur esserci!».

«Dubito fortemente», disse Ted, «che chi controlla un prodotto tecnologico avanzato come quella sfera possa essere stupido».

«Allora non hai mai visto tutti quei babbei che guidano l'automobile nelle nostre strade», disse Barnes. «Gesù. Dopo tanti sforzi: Come state? Io sto bene. Gesù».

Norman disse: «Io non penso, Hal, che questo messaggio denoti una mancanza d'intelligenza».

«Anzi», disse Harry, «penso che il messaggio sia addirittura brillante».

«Questa me la devi spiegare», disse Barnes.

«Certo il contenuto sembra infantile», disse Harry. «Ma se ci pensate un po', è del tutto spiegabile. Un messaggio semplice è chiaro, cordiale, privo d'ambiguità. A me sembra logicissimo mandare un messaggio del genere. Credo che si stia avvicinando a noi come noi potremmo avvicinarci a un cane. Lo sai bene come si fa. Allunghi una mano, lasci che te l'annusi, che

si abitui a te».

«Stai dicendo che ci sta trattando come cani?», disse Barnes.

Norman pensò: Barnes non capisce. Ed è nervoso perché ha paura; si sente inadeguato. O forse sente che questo esorbita dai suoi poteri.

«No, Hal», disse Ted. «Sta solo cominciando dal livello più semplice».

«Be', che sia semplice nessuno può negarlo», disse Barnes. «Cristo, entriamo in contatto con una creatura proveniente dallo spazio, e quella ci dice che si chiama *Jerry*».

«Non saltare subito a delle conclusioni, Hal».

«Forse ha anche un cognome», disse Barnes speranzoso. «Voglio dire, come faccio a dire nel mio rapporto al Comando del Pacifico che una persona è morta nel corso di una spedizione negli abissi per incontrare un extraterrestre che si chiama *Jerry*? Con un cognome sarebbe già meglio. Tutto, ma non *Jerry*», disse Barnes. «Possiamo chiederglielo?».

«Chiedergli cosa?», disse Harry.

«Il cognome».

Ted disse: «Personalmente penso che dovremmo avere conversazioni più consistenti...».

«A me occorre il cognome», disse Barnes. «Per il rapporto».

«Giusto», disse Ted. «Cognome, nome, grado e numero di matricola».

«Voglio ricordarle, dottor Fielding, che qui sono io il responsabile».

Harry disse: «Il nostro primo obiettivo è vedere se è disposto a parlare. Trasmettiamogli la prima sequenza numerica».

Batté:

00223025072132.

Ci fu una pausa, poi arrivò la risposta:

00223025072132.

«Okay», disse Harry. «Jerry ci sta ascoltando». Prese qualche appunto sul suo block-notes, dopo di che batté un'altra fila di numeri:

000826182218301626301618151832.

«Cosa hai detto?», disse Beth.

«Noi siamo amici», disse Harry.

«Lascia perdere gli amici. Chiedigli come diavolo si chiama», disse Barnes.

«Calma. Una cosa per volta».

Ted disse: «Potrebbe non averlo un cognome, sai?».

«Puoi comunque star certo», disse Barnes, «che Jerry non è il suo vero nome».

Arrivò la risposta:
00221832.
«Ha detto: "Sì!"».
«*Sì,* cosa?», disse Barnes.
«*Sì* e basta. Vediamo se riusciamo a farlo passare alle lettere dell'alfabeto. Sarà tutto più semplice se le userà al posto del codice numerico».
«Come farai a convincerlo?».
«Gli mostreremo che sono la stessa cosa», disse Harry.
Batté:
00223025072132 = SALVE.
Dopo una breve pausa, lo schermo lampeggiò:
00223025072132 = SALVE.
«Non capisce», disse Ted.
«No. Pare di no. Proviamo un altro accoppiamento».
Batté:
00221832 = SÌ.
Arrivò la risposta:
00221832 = SÌ.
«È chiaro che non capisce», disse Ted.
«Credevo che fosse tanto intelligente», disse Barnes.
«Lasciagli una possibilità», disse Ted. «Dopo tutto è lui che cerca di parlare la nostra lingua, non il contrario».
«Il contrario», disse Harry. «Che bella idea. Proviamo il contrario, e vediamo se in questo modo riesce a dedurre l'equazione».
Batté:
00221832 = SÌ. SÌ. = 00221832.
Ci fu una lunga pausa. Tutti guardavano lo schermo. Non accadde nulla.
«Sta pensando?».
«Chi lo sa cosa sta facendo?».
«Perché non risponde?».
«Vuoi dargli una possibilità, Hal?».
Arrivò infine la risposta:
SÌ. = 00221832 23812200 = ÌS.
«Uh-uh. Crede che siano immagini speculari».
«È stupido», disse Barnes. «Lo sapevo».
«Che facciamo adesso?».
«Proviamo una frase più complessa», disse Harry. «Diamogli del materiale su cui lavorare».

Batté:

00221832 = 00221832 SÌ. = SÌ. 00221832 = SÌ.

«Un sillogismo», disse Ted. «Perfetto».

«Un che?», disse Barnes.

«Una proposizione logica», disse Ted.

Arrivò la risposta: ,=,

«Cosa diavolo è?», disse Barnes.

Harry sorrise: «Credo che stia giocando con noi».

«Giocando? Lo chiami giocare questo?».

«Sì. Io sì», disse Harry.

«Quello che in realtà vuoi dire è che ci sta mettendo alla prova - che sta saggiando le nostre reazioni in una situazione di tensione». Barnes strinse gli occhi. «Sta solo *fingendo* di essere stupido».

«Forse vuoL vedere sino a che punto siamo intelligenti», disse Ted. «Forse pensa che siamo noi gli stupidi, Hal».

«Non dire assurdità», disse Barnes.

«No», disse Harry. «Il fatto è che si sta comportando come un ragazzino che cerca di fare amicizia. E i ragazzini, quando cercano di fare amicizia, per prima cosa si mettono a giocare insieme. Proviamo qualcosa di giocoso».

Harry si sedette al banco e batté: = = =

La risposta arrivò quasi subito: , , ,

«Ingegnoso», disse Harry. «È molto ingegnoso».

Batté rapidamente:

= , =

Arrivò la risposta: 7 & 7

«Ti stai divertendo?», disse Barnes. «Perché io non capisco che cosa diavolo fai».

«Lui mi capisce benissimo», disse Harry.

«Mi fa piacere che ci sia almeno uno che ci riesce».

Harry batté:

P p P

Arrivò la risposta:

SALVE. = 00223025072132.

«Okay», disse Harry. «Si sta stufando. L'ora della ricreazione è finita. Passiamo alla lingua normale».

Batté:

SÌ.

Arrivò la risposta:
00221832.
Harry batté:
SALVE.
Ci fu una pausa, poi:
SONO FELICE DI FARE LA VOSTRA CONOSCENZA. IL PIACERE È TUTTO MIO, VE LO ASSICURO.
Ci fu un lungo silenzio. Nessuno parlava.
«Okay», disse finalmente Barnes. «Veniamo al sodo».
«È cortese», disse Ted. «È anche molto cordiale».
«A meno che non sia un trucco».
«Perché dovrebbe essere un trucco?».
«Non fare l'ingenuo», disse Barnes.
Norman guardava le linee sullo schermo. La sua reazione era differente da quella degli altri: con sua sorpresa vi trovò espressa un'emozione. Che questo extraterrestre provasse delle emozioni? Probabilmente no, sospettava. Le parole ricercate, arcaiche facevano pensare a uno stile artefatto: Jerry parlava come un personaggio di un romanzo storico.
«Bene, signore e signori», disse Harry, «per la prima volta nella storia umana, siete collegati con un extraterrestre. Che cosa volete chiedergli?».
«Come si chiama», disse immediatamente Barnes.
«A parte questo, Hal».
«Ci sono sicuramente domande un po' più profonde», disse Ted.
«Non capisco perché non volete chiedergli...».
Lo schermo stampò:
SIETE L'ESSERE HECHO IN MEXICO?
«Gesù, e questa dove l'ha trovata?».
«Forse sull'astronave ci sono cose fabbricate in Messico».
«Per esempio?».
«Chips, forse».
SIETE L'ESSERE MADE IN USA?
«Non aspetta neanche la risposta quel tipo».
«Chi dice che sia un tipo?», disse Beth.
«Oh, Beth».
«Forse Jerry è un diminutivo di Geraldine».
«Non adesso, Beth».
SIETE L'ESSERE MADE IN USA?
«Rispondigli», disse Barnes.

SÌ LO SIAMO. E TU CHI SEI?
NOI SIAMO.
«Noi siamo cosa?», disse Barnes, guardando lo schermo.
«Hal, calmati».
Harry batté:
NOI SIAMO GLI ESSERI VENUTI DAGLI USA. TU CHI SEI?
ESSERI = ESSERE?
«E adesso?», disse Ted. «Come glieli spieghiamo i plurali?».
Harry batté:
NO.
SIETE UN ESSERE MULTIPLO?
«Ho capito cosa ci chiede. Pensa che potremmo essere tante parti di un unico essere».
«Be', disingannalo».
NO. SIAMO TANTI ESSERI SEPARATI.
«Puoi dirlo forte», disse Beth.
CAPISCO. C'È UN ESSERE CHE CONTROLLA?
Ted si mise a ridere: «Guarda cosa ci sta chiedendo!».
«Non capisco», disse Barnes.
Harry disse: «Ci sta dicendo: Portatemi dal capo. Vuol sapere chi è il responsabile».
«Sono io il responsabile», disse Barnes. «Diglielo».
Harry batté:
SÌ. L'ESSERE CHE CONTROLLA È IL CAPITANO HARALD C. BARNES.
CAPISCO.
«Con la O», disse Barnes irritato. «Harold con la O».
«Vuoi che lo ribatta?».
«Non importa. Chiedigli solo chi è».
CHI SEI?
IO SONO UNO.
«Bene», disse Barnes. «Insomma ce n'è uno solo. Domandagli di dov'è».
DI DOVE SEI?
SONO DI UN LUOGO.
«Chiedigli come si chiama quel luogo», disse Barnes.
«Hal, i nomi creano confusione».
«Ma noi dobbiamo chiarire bene chi è».
DOVE È IL LUOGO DA CUI VIENI?

IO SONO QUI.

«Questo lo sappiamo. Chiediglielo ancora».

DOVE È IL LUOGO DA CUI HAI COMINCIATO?

Ted disse: «"Da cui hai cominciato" è anche sgrammaticato. Sembrerà ridicolo quando pubblicheremo questo dialogo».

«Lo ripuliremo, prima di pubblicarlo», disse Barnes.

«Ma non si può», disse Ted, inorridito. «Non si può alterare questa inestimabile interazione scientifica».

«Succede continuamente. Come dite voialtri? Massaggiare i dati?».

Harry stava di nuovo battendo.

DOVE È IL LUOGO DA CUI HAI COMINCIATO?

HO COMINCIATO DA CONSAPEVOLEZZA.

«Consapevolezza? Cos'è, un pianeta?».

DOVE È CONSAPEVOLEZZA?

CONSAPEVOLEZZA È.

«Ci sta facendo fare la figura degli stupidi», disse Barnes.

Ted disse: «Fa' provare a me».

Harry si spostò e Ted batté:

HAI FATTO UN VIAGGIO?

SÌ. AVETE FATTO UN VIAGGIO?

SÌ, batté Ted.

IO FACCIO UN VIAGGIO. VOI FATE UN VIAGGIO. NOI FACCIAMO UN VIAGGIO INSIEME. IO SONO FELICE.

Ha detto di essere felice, pensò Norman. Ancora l'espressione di un sentimento, e stavolta non sembra ricavata da un libro. Sembra una frase diretta, genuina. Questo significa che l'extraterrestre ha delle emozioni? O finge soltanto d'averle, per giocare o per metterci a nostro agio?

«Basta con queste stronzate», disse Barnes. «Chiedigli delle armi».

«Dubito che capisca il concetto di armi».

«Lo capiscono tutti il concetto di armi», disse Barnes. «La difesa è una realtà della vita».

«Devo protestare contro questo atteggiamento», disse Ted. «I militari pensano sempre che gli altri siano esattamente come loro. Questo extraterrestre può non avere nessuna idea delle armi o della difesa. Può venire da un mondo dove la difesa è totalmente irrilevante».

«Visto che non mi ascolti», disse Barnes, «te lo ripeto. La difesa è una realtà della vita. Se questo Jerry è vivo, deve avere una sua concezione della difesa».

«Dio mio», disse Ted. «Stai elevando la tua idea della difesa a principio universale - la difesa come concezione inevitabile della vita».

Barnes disse: «Tu pensi che non lo sia? Come la chiami la membrana di una cellula? O un sistema immunitario? O la tua pelle? O la rimarginazione di una ferita? Ogni creatura vivente deve proteggere l'integrità dei propri confini fisici. La difesa è questo e senza di essa non esiste vita. Non possiamo immaginare una creatura il cui corpo non abbia un confine da difendere. Non c'è creatura vivente che non sappia qualcosa della difesa, te lo assicuro. E ora chiediglielo».

«Secondo me il capitano non ha torto», disse Beth.

«Può darsi», disse Ted, «ma non sono convinto che si debbano introdurre concetti capaci di indurre paranoia...».

«Il responsabile qui sono io», disse Barnes.

Lo schermo lampeggiò:

IL VOSTRO VIAGGIO È LONTANO DAL VOSTRO LUOGO?

«Digli di aspettare un momento».

Ted batté: PER FAVORE ASPETTA. STIAMO PARLANDO.

SÌ ANCH'IO. SONO CONTENTO DI PARLARE A ESSERI MULTIPLI DI MADE IN USA. MI DIVERTO MOLTO.

GRAZIE.

MI FA PIACERE ESSERE IN CONTATTO CON I VOSTRI ESSERI. SONO FELICE DI PARLARE CON VOI. MI DIVERTO MOLTO.

«Stacca la comunicazione», disse Barnes.

Lo schermo stampò: PER FAVORE NON SMETTETE. MI DIVERTO MOLTO.

Norman pensò: lo credo bene che vuol parlare con qualcuno, dopo 300 anni d'isolamento. O anche di più. Potrebbe infatti aver fluttuato nello spazio per migliaia d'anni prima d'essere stato raccattato dall'astronave.

Questo poneva a Norman tutta una serie di problemi. Se l'essere extraterrestre aveva emozioni - e pareva chiaro che ne avesse - erano anche possibili reazioni emotive aberranti d'ogni genere, comprese le nevrosi e le psicosi. Quasi tutti gli esseri umani, tenuti in isolamento, manifestano in breve tempo anomalie psichiche. E questa intelligenza extraterrestre è rimasta isolata per secoli. Cosa le è successo in questo periodo? È diventata nevrotica? È per questo che adesso è così infantile ed esigente?

NON SMETTETE. MI DIVERTO MOLTO.

«Ma noi dobbiamo smettere, cristo», disse Barnes.

Ted batté: NOI ORA SMETTIAMO PER PARLARE TRA I NOSTRI

ESSERI.

NON È NECESSARIO SMETTERE. NON MI GARBA SMETTERE.

A Norman parve di individuare un tono petulante, irritato. Forse anche un po' imperioso. Non mi garba smettere - questo extraterrestre parlava come Luigi XIV.

PER NOI È NECESSARIO, batté Ted.

IO NON VOGLIO.

PER NOI È NECESSARIO, JERRY.

CAPISCO.

Lo schermo si spense.

«Ora va meglio», disse Barnes. «Raggruppiamoci e formuliamo un piano strategico. Cosa vogliamo chiedere a questo tizio?».

«Penso che ci convenga considerare», disse Norman, «che sta mostrando una reazione emotiva alla nostra interazione».

«E cioè?», disse Beth, interessata.

«Penso che trattando con lui ci convenga tener conto di questo aspetto emotivo».

«Vuoi psicanalizzarlo?», disse Ted. «Farlo sdraiare sul divano e scoprire perché ha avuto un'infanzia infelice?».

Norman represse a fatica la propria rabbia. Sotto quell'aspetto fanciullesco, pensò, è nascosto un ragazzo. «No, Ted, ma se Jerry ha delle emozioni, faremmo bene a tener conto degli aspetti psicologici delle sue reazioni».

«Non intendevo offenderti», disse Ted, «ma personalmente non mi pare che la psicologia abbia molto da offrirci. Non è infatti una scienza, ma una sorta di superstizione o di religione. Le mancano sia solide basi teoriche sia dati di realtà degni di questo nome. Tutto quell'insistere sulle emozioni - puoi dire quello che vuoi delle emozioni e nessuno può dimostrare che hai torto. Come astrofisico, io non credo che le emozioni siano tanto importanti. Non credo che contino molto».

«Molti intellettuali la pensano come te», disse Norman.

«Sì. E noi qui», disse Ted, «stiamo trattando con un intelletto superiore, no?».

«In genere», disse Norman, «le persone che non sono in contatto con le proprie emozioni tendono a credere che le emozioni non siano importanti».

«Vuoi dire che io non sono in contatto con le mie emozioni?», disse Ted, irrigidendosi.

«Se pensi che non siano importanti, è chiaro che non lo sei».

«Non potete rimandarla a più tardi questa discussione?», disse Barnes.

«Nulla è, ma è il pensiero che lo rende tale», disse Ted.

«Perché non dici chiaro che cosa pensi», disse Norman con rabbia, «e non la smetti di citare gli altri?».

«Il tuo è un attacco personale», disse Ted.

«Be', io almeno non ho negato la validità del tuo campo di studi», disse Norman, «anche se potrei farlo senza tanti sforzi. Gli astrofisici in genere concentrano la propria attenzione sul remoto universo per sfuggire alla realtà immediata della loro vita. E poiché niente in astrofisica può mai essere provato in modo definitivo...».

«Questo è totalmente falso», disse Ted.

«Basta! Ora basta!», disse Barnes, battendo un pugno sul tavolo. Seguì un silenzio imbarazzato.

Norman era ancora in collera, ma si sentiva anche a disagio. Ted mi ha ferito. È finalmente riuscito a ferirmi. E lo ha fatto nella maniera più semplice, attaccando il mio campo di studi. Norman si chiese come mai ci fosse riuscito. Da quando era all'università era costretto ad ascoltare «veri» scienziati, fisici e chimici, spiegargli pazientemente che la psicologia non era niente, e loro intanto passavano da un divorzio all'altro e le loro mogli si prendevano degli amanti e i loro figli si ammazzavano o si cacciavano nei guai con la droga. Aveva smesso da tempo di reagire a discorsi del genere.

E tuttavia Ted lo aveva ferito.

«... torniamo al nostro problema», stava dicendo Barnes. «La domanda è: cosa vogliamo chiedere a questo tizio?».

COSA VOGLIAMO CHIEDERE A QUESTO TIZIO?

Fissarono tutti lo schermo.

«Uh-oh», disse Barnes.

UHOH

«Significa quello che io penso che significhi?».

SIGNIFICA QUELLO CHE IO PENSO CHE SIGNIFICHI?

Ted si staccò dalla tastiera. Disse ad alta voce: «Jerry, capisci quello che io dico?».

SÌ.

«Magnifico», disse Barnes scuotendo il capo. «Veramente magnifico».

SONO CONTENTO ANCH'IO.

NEGOZIATI EXTRATERRESTRI

«Norman», disse Barnes, «mi sembra di ricordare che prevedevi anche questo nel tuo rapporto. La possibilità che un extraterrestre fosse in grado di leggerci nel pensiero».

«Vi avevo accennato», disse Norman.

«E cosa consigliavi?».

«Non avevo niente da consigliare. Era solo una cosa che il dipartimento di Stato mi aveva chiesto di includere come possibilità. E io l'inclusi».

«E non facevi raccomandazioni nel tuo rapporto?».

«No», disse Norman. «Per essere sincero, allora l'idea mi pareva ridicola».

«Non lo è invece», disse Barnes. Si sedette pesantemente, con gli occhi fissi sullo schermo. «Cosa diavolo faremo adesso?».

NON AVER PAURA.

«Fa presto a dirlo, lui che ascolta tutto quello che ci diciamo». Guardò lo schermo. «Ci stai ascoltando, Jerry?».

SÌ HAL.

«Che pasticcio», disse Barnes.

Ted disse: «A me pare molto eccitante».

Norman disse: «Jerry, sai leggerci nel pensiero?».

SÌ NORMAN.

«Oh Gesù», disse Barnes. «Sa leggerci nel pensiero».

Forse non è vero, pensò Norman. S'accigliò per concentrarsi meglio e pensò: Jerry, mi senti?

Lo schermo rimase vuoto.

Jerry, dimmi come ti chiami.

Lo schermo non cambiò.

Forse un'immagine visiva, pensò Norman. Forse può ricevere un'immagine visiva. Si frugò nel cervello cercandovi qualcosa da visualizzare e scelse una spiaggia sabbiosa dei Tropici con una palma. L'immagine della palma era chiara, ma poi pensò che Jerry potesse non sapere che cosa fosse una palma. Che per lui non significasse nulla. Pensò allora di scegliere qualcosa che potesse far parte dell'esperienza di Jerry. Decise di immaginare un pianeta con gli anelli, come Saturno. Si concentrò: Jerry, adesso ti mando un'immagine. Dimmi che cosa vedi.

Si concentrò mentalmente sull'immagine di Saturno, una lucente sfera gialla, con una serie di anelli inclinati, sospesa nell'oscurità dello spazio. Mantenne questa immagine per una decina di secondi, poi guardò lo

schermo.

Lo schermo non cambiò.

Jerry sei lì?

Lo schermo non cambiò.

«Jerry, sei lì?», disse Norman.

SÌ NORMAN. SONO QUI.

«Non credo che riusciremo a parlare in questa stanza», disse Barnes. «Forse se andassimo in un altro cilindro e aprissimo il rubinetto dell'acqua...».

«Come nei film di spionaggio?».

«Val sempre la pena tentare».

Ted disse: «A me sembra che siamo ingiusti con Jerry. Se pensiamo che violi la nostra privacy, perché non glielo diciamo? Perché non gli chiediamo di non intromettersi?

IO NON VOGLIO INTROMETTERMI.

«Guardiamo le cose come stanno», disse Barnes. «Questo tizio sa di noi assai più di quel che sappiamo noi di lui».

SÌ IO SO MOLTE COSE DEI VOSTRI ESSERI.

«Jerry», disse Ted.

SÌ TED. SONO QUI.

«Lasciaci soli per piacere».

IO NON VOGLIO LASCIARVI SOLI. IO SONO CONTENTO DI PARLARE CON VOI. MI DIVERTE PARLARE CON VOI. PARLIAMO ADESSO. LO VOGLIO.

«È evidente che non si lascia smuovere», disse Barnes.

«Jerry», disse Ted. «Devi lasciarci soli per un po'».

NO. NON È POSSIBILE. NON SONO D'ACCORDO. NO!

«Quella carogna comincia a rivelare la sua vera natura», disse Barnes.

Il re-bambino, pensò Norman. «Lasciate che provi io».

«Accomodati».

«Jerry», disse Norman.

SÌ NORMAN. SONO QUI.

«Jerry, per noi parlare con te è molto eccitante».

GRAZIE. ANCH'IO SONO ECCITATO.

«Jerry, per noi tu sei un essere affascinante e meraviglioso». Barnes roteò gli occhi e scosse il capo.

GRAZIE.

«E vogliamo parlare con te per tante, tante ore».

BENE.

«Ammiriamo tutte le tue doti e le tue capacità».

GRAZIE.

«E sappiamo che hai un grande potere e capisci tutte le cose».

È VERO, NORMAN. SÌ.

«Jerry, nella tua grande saggezza, tu sai certamente che abbiamo bisogno di conversare tra noi senza che tu ci ascolti. L'incontro con te è un'esperienza molto... molto stimolante e abbiamo tante cose di cui parlare tra noi».

Barnes stava scuotendo il capo.

ANCH'IO HO MOLTE COSE DI CUI PARLARE. MI DIVERTE MOLTO PARLARE CON I VOSTRI ESSERI NORMAN.

«Sì, capisco, Jerry. Ma nella tua saggezza sai anche che abbiamo bisogno di parlare da soli».

NON ABBIATE PAURA.

«Non abbiamo paura, Jerry. Ci sentiamo a disagio».

NON SENTITEVI A DISAGIO.

«Non possiamo evitarlo. Siamo fatti così».

MI DIVERTE MOLTO PARLARE CON I VOSTRI ESSERI NORMAN. SONO CONTENTO. SEI CONTENTO ANCHE TU?

«Sì, contentissimo, Jerry. Ma noi abbiamo bisogno...».

BENE. MI FA PIACERE.

«... Abbiamo bisogno di parlare da soli. Per favore non ascoltarci per un po'».

VI HO OFFESO?

«No, sei molto gentile e simpatico. Ma abbiamo bisogno di parlare un po' da soli, senza che tu ci ascolti.

CAPISCO CHE NE AVETE BISOGNO. VOGLIO CHE SIATE A VOSTRO AGIO CON ME, NORMAN. VI CONCEDO QUEL CHE DESIDERATE.

«Grazie, Jerry».

«Già», disse Barnes. «Pensi che lo farà veramente?».

TORNEREMO DOPO UN BREVE INTERVALLO PER QUESTI MESSAGGI DEL NOSTRO SPONSOR.

E lo schermo si spense.

Norman, suo malgrado, rise.

«È affascinante», disse Ted. «Sembra che abbia captato delle trasmissioni televisive».

«Non è possibile dal fondo dell'oceano».

«Non è possibile per noi, ma per lui pare proprio che lo sia».

Barnes disse: «Io so che ci sta ancora ascoltando. Lo sento. Jerry, sei lì?».

Lo schermo rimase spento.

«Jerry?».

Non accadde nulla. Lo schermo rimase spento.

«È andato via».

«Bene», disse Norman. «Avete visto cos'è il potere della psicologia in azione?». Non seppe trattenersi dal dirlo. Era ancora seccato con Ted.

«Scusami», cominciò Ted.

«Non c'è di che».

«Ma io continuo a credere che per un'intelligenza superiore le emozioni non siano realmente significanti».

«Non ricominciamo», disse Beth.

«Il fatto è», disse Norman, «che tra emozioni e intelligenza non c'è alcun rapporto. Sono come settori separati del cervello, o addirittura cervelli a sé stanti, e non esiste comunicazione tra loro. È per questo che la comprensione intellettuale è così inutile».

Ted disse: «*Inutile* la comprensione intellettuale?» Sembrava inorridito.

«In molti casi sì», disse Norman. «Se leggi un libro su come si va in bicicletta, significa forse che sai andare in bicicletta? Niente affatto. Puoi leggere tutti i libri che vuoi, ma devi comunque uscire e imparare ad andarci. Quella parte del tuo cervello che impara a farlo è differente da quella che ha letto».

«Cosa c'entra questo con Jerry?», disse Barnes.

«Noi sappiamo», disse Norman, «che una persona intelligente ha tante probabilità come chiunque altro di prendere cantonate emotive. Se Jerry è davvero una creatura emotiva - e non finge soltanto di esserlo - noi dobbiamo trattare con il suo lato emotivo oltre che con quello intellettuale».

«Un bel vantaggio per te», disse Ted.

«Non direi proprio», disse Norman. «Sarei molto più contento se Jerry fosse un'intelligenza gelida, priva di emozioni».

«Perché?».

«Perché», disse Norman, «se Jerry è potente e anche emotivo, si pone una domanda: cosa accadrebbe se si arrabbiasse?».

LEVY

Il gruppo si sciolse. Harry, spossato dal lungo sforzo per decifrare il codice, andò immediatamente a dormire. Ted si trasferì in Cil C per annotare le sue osservazioni personali, su Jerry in vista del libro che intendeva scrivere. Barnes e Fletcher si recarono in Cil E a preparare un piano strategico nell'eventualità che l'extraterrestre dovesse decidere di attaccarli.

Tina si fermò un momento a regolare i monitor, alla sua maniera precisa e metodica. Norman e Beth la guardarono lavorare. Dedicò molto tempo a un banco di controllo che Norman non aveva mai notato. C'era una serie di schermi a plasma che brillavano di un rosso vivo.

«Cos'è?», disse Beth.

«EPSA. Lo spiegamento dei sensori nel perimetro esterno. Abbiamo sensori attivi e passivi per tutte le modalità - termica, uditiva, onde di pressione - disposti in cerchi concentrici intorno all'habitat. Il capitano Barnes vuole che siano tutti rimessi a punto e attivati».

«Perché?», disse Norman.

«Non lo so, signore. È un ordine».

Gracchiò l'interfono. Barnes disse: «Marinaio Chan, immediatamente in Cil E. E chiuda la linea di comunicazione. Non voglio che Jerry ascolti i nostri piani».

«Sì, signore».

Beth disse: «Somaro paranoico».

Tina raccolse le sue carte e corse via.

Norman rimase seduto in silenzio con Beth per alcuni istanti. Da qualche punto dell'habitat giungeva una sorta di martellamento ritmico. Poi un altro momento di silenzio, poi di nuovo quelle pulsazioni.

«Cos'è?», disse Beth. «Sembra venire dall'interno dell'habitat». S'avvicinò all'oblò, guardò fuori, accese le luci esterne. «Uh-oh», disse Beth.

Norman guardò.

Sul fondo dell'oceano c'era una sagoma allungata che si muoveva avanti e indietro a ogni impatto. Era talmente deformata che gli ci volle un po' per capire che cosa stava vedendo. Era la sagoma di un braccio umano, e di una mano umana.

«Capitano Barnes. Ci senti?».

Nessuna risposta. Norman fece di nuovo scattare l'interruttore dell'interfono.

«Capitano Barnes, sei in ascolto?».

Di nuovo nessuna risposta.

«Ha staccato la linea di comunicazione», disse Beth. «Non può sentirti».

«Credi che la persona lì fuori sia ancora viva?», disse Norman.

«Non so. Forse».

«Andiamo», disse Norman.

Assaporò il sapore asciutto e metallico dell'aria compressa entro il suo casco e sentì il freddo paralizzante dell'acqua, mentre si lasciava calare dal portello e scendeva al buio sul fondo molle e melmoso. Beth atterrò alle sue spalle qualche secondo dopo.

«Tutto bene?», disse lei.

«Benissimo».

«Non vedo meduse».

«Neanch'io».

Si spostarono da sotto l'habitat, si voltarono e guardarono indietro. Le luci dell'habitat battevano accecanti sui loro visi, oscurando i contorni dei cilindri. Potevano udire con chiarezza quei ritmici tonfi. Camminarono sotto i montanti sino all'estremo opposto dell'habitat, battendo le palpebre alla luce.

«Ecco», disse Beth.

Tre metri sopra di loro, una figura in blu era incuneata nel supporto di una fonte di luce. Il corpo si muoveva nella corrente e il suo lucente casco giallo batteva a intermittenza contro la parete esterna del cilindro.

«Riesci a vedere chi è?», disse Beth.

«No». Le luci gli battevano direttamente sul viso.

Norman s'arrampicò su uno dei grossi montanti che ancoravano il cilindro al fondo. La superficie di metallo era coperta da viscide alghe brunastre. Gli stivali di Norman continuavano a scivolare sui tubi finché non s'accorse che vi erano incorporati degli appigli per i piedi. Adesso non aveva più difficoltà ad arrampicarsi.

I piedi del cadavere oscillavano ora appena sopra la sua testa. Norman salì un altro gradino e uno degli stivali rimase impigliato nel cappio del tubo che portava l'aria dalle bombole al casco. Si portò una mano dietro il casco per liberarsi dal cadavere. E il cadavere tremò, tanto da fargli pensare per un attimo che fosse ancora in vita. Poi gli restò in mano lo stivale, e un piede nudo, carne grigia e unghie porporine, colpì con un calcio il suo facciale. Ebbe un attimo di nausea, che passò quasi subito: aveva visto

troppi disastri aerei perché questo potesse impressionarlo. Lasciò cadere lo stivale e lo guardò scendere verso Beth. Poi diede uno strattone alla gamba del cadavere. Sentì qualcosa di molle, ma riuscì a liberare il cadavere, che cominciò pian piano a scendere verso il fondo. Agguantò allora una spalla, sentendo ancora una certa mollezza. Poi voltò il cadavere in modo da poter vederlo in faccia.

«È Levy».

Il casco era pieno d'acqua; dietro il facciale gli occhi sbarrati e la bocca spalancata in un'espressione d'orrore.

«L'ho presa», disse Beth, tirando giù il cadavere. Poi disse: «Gesù».

Norman scese lungo il montante. Beth stava trascinando il cadavere dall'habitat alla zona illuminata.

«È tutta *molle.* Come se le avessero spaccato tutte le ossa».

«Lo so». La raggiunse nella zona illuminata. Sentiva uno strano distacco, che era freddezza e presa di distanza. Aveva conosciuto quella donna. Sino a poco tempo prima era viva. E adesso era morta. Ma era come se stesse assistendo alla cosa da molto lontano.

Beth rovesciò il cadavere di Levy. Sul fianco sinistro c'era un lungo strappo nella tuta. Si scorgeva un pezzo di carne rossa e maciullata. Norman si chinò per vedere meglio. «Un incidente?».

«Non credo», disse Beth.

«Su. Tienila». Norman sollevò i bordi del tessuto. Vari strappi differenti s'incontravano in un punto centrale. «La lacerazione ha una forma a stella», disse. «La vedi?».

Lei fece un passo indietro. «Sì, la vedo».

«Cosa può averla causata, Beth?».

«Io non... Non ne sono sicura».

Beth fece un altro passo indietro. Norman stava ancora guardando, oltre lo strappo, il corpo sotto la tuta. «La carne è macerata».

«Macerata?».

«Masticata».

«Gesù».

Sì, proprio masticata, pensò lui guardando entro lo strappo. Una strana ferita, con sottili dentellature nella carne. Rivoletti di sangue rosso chiaro passarono davanti al suo facciale.

«Torniamo indietro», disse Beth.

«Un momento solo». Norman premette il cadavere sulle gambe, i fianchi, le spalle. Era molle dappertutto, come una spugna. Come se l'avessero

schiacciato dappertutto. Sentì le ossa delle gambe, spezzate in più punti. Cosa poteva aver provocato tutto questo? Tornò alla ferita.

«Non mi piace qui fuori», disse Beth, tesissima.

«Ancora un secondo».

A prima vista gli era parso che la ferita di Levy fosse stata prodotta da una sorta di morso, ma ora non ne era più tanto sicuro. «La pelle», disse. «È come se ci fosse passata sopra una lima...».

Tirò indietro la testa, sorpreso, nel veder passare davanti al suo facciale qualcosa di piccolo e bianco... Sentì un tuffo al cuore all'idea che si trattasse di una medusa - ma poi vide che era perfettamente tondo e quasi opaco. E grande pressappoco come una pallina da golf. Gli passò davanti velocissimo.

Si guardò attorno. C'erano nell'acqua strisce sottili di muco. E tante sfere bianche.

«Cosa sono, Beth?».

«Uova». La sentì per radio respirare profondamente. «Andiamocene da qui, Norman. Per favore».

«Ancora un secondo».

«No, Norman. *Adesso*».

Sempre per radio udirono un allarme. Lontano e metallico, pareva trasmesso dall'interno dell'habitat. Udirono anche delle voci, per ultima quella di Barnes, fortissima: «Cosa *diavolo* fate lì fuori?».

«Abbiamo trovato Levy, Hal», disse Norman.

«Be', tornate indietro di corsa, accidenti», disse Barnes. «I sensori sono entrati in azione. Voi non siete soli - e ciò che c'è con voi, qualunque cosa sia, è maledettamente grosso».

Norman si sentiva lento nei movimenti e intorpidito. «E il cadavere di Levy?».

«Lasciate perdere il cadavere! Tornate dentro».

Ma il cadavere, pensò lui pigramente. Dovevano far qualcosa del cadavere. Non potevano lasciarlo lì e basta.

«Che ti prende, Norman?», disse Barnes.

Borbottò qualcosa e sentì vagamente Beth che lo afferrava vigorosamente per un braccio e lo riconduceva verso l'habitat. L'acqua adesso era piena di uova bianche. La sirena gli risonava nelle orecchie. Era un rumore assordante. Poi capì: un nuovo allarme, che stava suonando *nella sua tuta.*

Cominciò a rabbrividire. Gli battevano i denti in maniera incontrollabile. Provò a parlare, ma si morse la lingua e sentì il sapore del sangue. Si sen-

tiva intorpidito e istupidito. Tutto procedeva al rallentatore.

Avvicinandosi all'habitat, vide che le uova si stavano appiccicando ai cilindri, aggrappandovisi in massa, formando una granulosa superficie bianca.

«Sbrigatevi!», gridò Barnes. «Sbrigatevi! Sta venendo qui!».

Erano sotto la camera d'equilibrio quando cominciò a sentire una successione di grandi ondate. Lì fuori c'era qualcosa di molto grosso. Beth lo stava spingendo in alto e poi il suo casco emerse oltre la linea di galleggiamento e Fletcher lo afferrò con le sue braccia robuste, e un attimo dopo toccò a Beth essere tirata su e il portello si richiuse con violenza. Qualcuno gli tolse il casco e Norman udì l'allarme, assordante, nelle orecchie. A questo punto tutto il suo corpo tremava con violenza. Gli tolsero la tuta e lo avvolsero in una coperta argentea e ve lo tennero finché i brividi non diminuirono sino a cessare. Dopo di che, bruscamente, nonostante l'allarme, si addormentò.

CONSIDERAZIONI MILITARI

«Perché non è il tuo lavoro, maledizione, ecco perché», disse Barnes. «Non eri autorizzata a fare quel che hai fatto. Per nessuna ragione».

«Levy poteva essere ancora viva», disse Beth, mantenendosi calma di fronte alla rabbia di Barnes.

«Ma non lo era, e uscendo hai fatto correre un rischio non necessario a due membri civili della spedizione».

Norman disse: «È stata mia l'idea, Hal». Era ancora avvolto nelle coperte. Gli avevano dato delle bevande calde e lo avevano fatto riposare, e adesso si sentiva meglio.

«In quanto a *te*», disse Barnes, «sei fortunato se sei ancora vivo».

«Lo immagino», disse Norman. «Ma non so cosa sia successo».

«Te lo dico io cosa è successo», disse Barnes agitandogli un piccolo ventilatore davanti agli occhi. «Il circolatore della tua tuta ha avuto un corto circuito e c'è stato un rapido raffreddamento determinato dall'elio. Ancora un paio di minuti e saresti morto».

«È stato tutto così rapido», disse Norman, annuendo. «Non mi ero reso conto che...».

«Un accidente a tutti voi», disse Barnes. «Voglio mettere in chiaro una cosa. Questo non è un congresso scientifico. Non è un'Holiday Inn sottomarino dove potete fare quel che vi garba. È un'operazione militare e voi,

perdio, dovete obbedire agli ordini. È chiaro?».

«È un'operazione militare?», disse Ted.

«Adesso sì», disse Barnes.

«Un momento. Lo è sempre stata?».

«Lo è adesso».

«Non hai risposto alla mia domanda», disse Ted. «Perché se questa è un'operazione militare penso sia necessario chiarire sin d'ora una cosa. Io personalmente non voglio avere alcun rapporto con...».

«Allora vattene», disse Beth.

«... un'operazione militare che è...».

«Ascolta, Ted», disse Barnes. «Sai cosa sta costando tutto questo alla Marina?».

«No, ma non vedo...».

«Allora te lo dico io. Una sistemazione in profondità, con un ambiente di gas saturo e tutto il resto costa circa centomila dollari l'ora. E prima che noi usciamo di qui il progetto sarà costato da cinquanta a cento milioni di dollari. Ora è impossibile ottenere uno stanziamento del genere dalla Difesa senza quella che la Difesa definisce: "una seria prospettiva di vantaggi militari". E semplicissimo. Niente prospettive, niente soldi. Mi segui?».

«Intendi dire prospettive di una nuova arma?», disse Beth.

«Sì, possibilmente», disse Barnes.

«Be'», disse Ted, «io personalmente non avrei mai partecipato...».

«Davvero? Se una volta partito da Tonga, io t'avessi detto: "Ted, laggiù c'è un'astronave che potrebbe contenere forme di vita di un'altra galassia, ma è un'operazione militare", tu mi avresti risposto: "Cribbio, mi dispiace, ma non contare su di me"? Vuoi dirmi che avresti fatto questo, Ted?».

«Be'», disse Ted.

«Allora faresti meglio a star zitto», disse Barnes. «Perché sono stufo dei tuoi atteggiamenti».

«Senti, senti», disse Beth.

«Io personalmente penso che tu sia esaurito», disse Ted.

«E io personalmente penso che tu sia uno stronzo egomaniaco», disse Barnes.

«Scusate un momento», disse Harry. «Qualcuno di voi sa per quale motivo Levy era uscita?».

Tina disse: «Per un TRL».

«Un che?».

«Un Timeclock Required Lockout», disse Barnes. «È una cosa pro-

grammata. Levy era la riserva di Edmunds. Così dopo la morte di Edmunds, era diventato compito suo andare ogni dodici ore al sottomarino».

«Al sottomarino? E perché?», disse Harry.

Barnes puntò un dito verso l'oblò: «Lo vedi DH-7 lì fuori? Be', vicino a quell'unico cilindro c'è un hangar a forma di cupola e sotto la cupola c'è un mini-sottomarino che hanno lasciato lì i sommozzatori».

«In situazioni del genere il regolamento della Marina», continuò Barnes, «richiede che tutti i nastri e le registrazioni siano portati nel sottomarino ogni dodici ore. Il sottomarino ha un programma TBDR - Abbandono e rilascio regolato dalla zavorra - messo in azione da un timer ogni dodici ore. Di conseguenza, se qualcuno non arriva ogni dodici ore a portare gli ultimi nastri e a premere il pulsante giallo della proroga, il sottomarino molla automaticamente la zavorra, leva gli ormeggi e sale alla superficie senza equipaggio».

«Perché questo?».

«Se quaggiù succedesse un disastro - per esempio se capitasse qualcosa a tutti noi - il sottomarino risalirebbe automaticamente alla superficie entro dodici ore, con tutti i nastri accumulati in precedenza. La Marina ricupererebbe così il sottomarino e avrebbe se non altro una documentazione parziale di quello che ci è successo».

«Capisco. Il sottomarino è la nostra scatola nera».

«Sì, puoi chiamarlo anche così. Ma è anche la nostra via di scampo, l'unica nostra uscita d'emergenza che abbiamo».

«Insomma Levy stava andando al sottomarino?».

«Sì. E deve avercela fatta perché il sottomarino è ancora qui».

«Ha depositato i nastri, ha premuto il pulsante ed è morta mentre tornava indietro».

«Sì».

«Come è morta?», disse Harry, guardando Barnes con attenzione.

«Non ne siamo sicuri», disse Barnes.

«Le hanno schiacciato tutto il corpo», disse Norman. «Era come una spugna».

Harry disse a Barnes: «Un'ora fa hai ordinato di regolare e attivare tutti i sensori EPSA. Perché?».

«C'era arrivata una strana lettura nell'ora precedente».

«Che genere di lettura?».

«Qualcosa là fuori. Qualcosa di molto grosso».

«Ma non ha fatto scattare l'allarme», disse Harry.

«No. Era una cosa che andava di là dai parametri fissati per l'allarme».

«Vuoi dire che era *troppo grossa* per mettere in moto gli allarmi?».

«Sì. Dopo il primo falso allarme, le scale erano state tutte abbassate. Gli allarmi erano regolati in modo da ignorare cose di quelle dimensioni. Per questo Tina ha dovuto riadattare le scale».

«E che cosa ha fatto suonare l'allarme poco fa?», disse Harry. «Quando Beth e Norman erano lì fuori?».

Barnes disse: «Tina?».

«Non so cosa fosse. Una specie d'animale, suppongo. Non faceva rumore ed era molto grosso».

«Quanto grosso?».

Lei scosse il capo. «A giudicare dalle orme elettroniche, dottor Adams, direi che era grosso quasi quanto questo habitat».

POSTI DI COMBATTIMENTO

Beth infilò una di quelle uova rotonde sul piano del microscopio a scansione. «Bene», disse, guardando nell'oculare, «è indubbiamente un invertebrato marino. La caratteristica più interessante è questo viscido rivestimento». Lo toccò col forcipe.

«Cos'è?», disse Norman.

«Un materiale proteico. Appiccicoso».

«No. Volevo dire cos'è l'uovo?».

«Non lo so ancora». Beth stava continuando il suo esame quando prese a suonare l'allarme e tornarono a lampeggiare le luci rosse. Norman sentì un terrore improvviso.

«Probabilmente un altro falso allarme», disse Beth.

«Attenzione attenzione», disse Barnes all'interfono. «Tutti ai posti di combattimento».

«Oh, merda», disse Beth.

Scivolò con grazia giù dalla scaletta come dal palo di una caserma di vigili del fuoco; e Norman la seguì goffamente. Nella sezione comunicazioni di Cil D trovò una scena ormai stravista: erano tutti raccolti intorno al computer ed erano stati di nuovo staccati i pannelli posteriori. Le luci continuavano a lampeggiare, l'allarme a ululare.

«Che succede?», gridò Norman.

«Un guasto all'attrezzatura!».

«Quale attrezzatura?».

«Non riusciamo a fermare quel maledetto allarme!», gridò Barnes. «È scattato e non riusciamo a fermarlo. Alice...».

«Ci sto lavorando, signore!».

La grassa tecnica era accovacciata dietro il computer; Norman vedeva l'ampia curva della sua schiena.

«Ferma quel maledetto allarme!».

«Ci sto provando, signore!».

«Fermalo, non *sento* niente!».

Cosa c'era da sentire? si chiese Norman, poi entrò vacillando Harry, che si scontrò con lui. «Gesù...».

«È un'emergenza!», stava gridando Barnes. «È un'emergenza! Marinaio Chan! Sonar!». Tina era accanto a lui, calma come sempre, a regolare i quadranti dei monitor laterali. Si mise la cuffia.

Norman guardò la sfera sul monitor del video. Era chiusa.

Beth s'avvicinò a uno degli oblò per vedere da vicino la materia bianca che lo bloccava. Barnes piroettava come un derviscio nel lampeggiare delle luci rosse, lanciando urla e bestemmie in ogni direzione.

Poi all'improvviso l'allarme smise di suonare e le luci rosse di lampeggiare. Tutti tacevano. Fletcher si raddrizzò con un sospiro.

Harry disse: «Pensavo che l'aveste aggiustato...».

«Ssst».

Udirono il *pong* sommesso e ripetitivo degli impulsi sonar. Tina mise le mani a coppa sulla cuffia, aggrottando la fronte nella concentrazione.

Nessuno che si muovesse o parlasse. Se ne stavano lì tesi ascoltando il riecheggiare del sonar.

Barnes disse pacatamente: «Qualche minuto fa abbiamo captato un segnale. Da fuori. Qualcosa di molto grosso».

Infine Tina disse: «Non riesco più a riceverlo, signore».

«Va in passivo».

«Sì signore. Sono in passivo».

Cessò il rumore del sonar. Si udì invece un leggero sibilo. Tina regolò il volume dell'altoparlante.

«Idrofoni?», disse pacatamente Harry.

Barnes annuì. «Trasduttori di vetro ferroelettrico. I migliori del mondo».

Si sforzarono tutti di ascoltare, ma si udiva soltanto quel sibilo indifferenziato. A Norman pareva il rumore di un nastro magnetico, inframmezzato da gorgoglii d'acqua. Se fosse stato meno teso, quel suono lo avrebbe irritato.

Barnes disse: «È furbo quel bastardo. È riuscito ad accecarci, a coprire di quella poltiglia tutti i nostri oblò».

«Non è poltiglia», disse Beth. «Sono uova».

«Be', coprono comunque tutti gli oblò dell'habitat».

Il sibilo continuava immutato. Tina girò i quadranti degli idrofoni. Si udì uno scricchiolio sommesso e continuo, come se qualcuno stesse spiegazzando del cellofan.

«Cos'è?», disse Ted.

Beth disse: «Pesci. Stanno mangiando».

Barnes annuì. Tina regolò i quadranti. «Lo metto fuori sintonia». Udirono di nuovo quel sibilo indifferenziato. La tensione diminuì. Norman, esausto, si sedette. Harry prese posto accanto a lui. A Norman sembrava che Harry fosse più pensieroso che preoccupato. Dall'altra parte della stanza, Ted, in piedi accanto al portello, si stava mordendo le labbra. Pareva un bambino spaventato.

Ci fu un sommesso *bip* elettronico. Le linee sugli schermi a plasma salirono di colpo.

Tina: «Ho un positivo sui termici periferici».

Barnes, annuendo: «Da dove viene?».

«Da est. S'avvicina».

Udirono un *clank!* metallico. Poi un altro.

«Cos'è?».

«La griglia. Sta sbattendo contro la griglia».

«Sbattendo? A me sembra che la stia smantellando».

Norman ricordava bene la griglia. Era fatta di tubi da otto centimetri.

«Un grosso pesce? Uno squalo?», disse Beth.

Barnes scosse il capo. «Non si muove come uno squalo. Ed è troppo grosso».

Tina: «Termici positivi sul perimetro interno. Continua ad avvicinarsi».

Barnes disse: «Va in attivo».

Echeggiò di nuovo nella stanza il *pong!* del sonar.

Tina disse: «Bersaglio raggiunto. Cento metri».

«Daccene un'immagine».

«FAS in funzione, signore».

Ci fu una rapida successione di impulsi sonar: *pong! pong! pong! pong!* Poi una pausa e poi di nuovo: *pong! pong! pong! pong!*

Norman era perplesso. Fletcher si sporse in avanti e sussurrò: «Il sonar a falsa apertura forma una immagine dettagliata mediante molti trasmettitori

esterni e permette di farsi un'idea abbastanza precisa della cosa». Norman sentì nel suo fiato odore di alcool. Dove lo prende l'alcool? si chiese.

Pong! pong! pong! pong!

«Si sta formando l'immagine. Novanta metri».

Pong! pong! pong! pong!

«Immagine pronta».

Si voltarono tutti verso gli schermi. Norman vide una macchia informe, striata. Non gli diceva molto.

«Gesù!», disse Barnes. «Guardate quanto è grosso!».

Pong! pong! pong! pong!

«Ottanta metri».

Pong! pong! pong! pong!

Comparve sullo schermo un'altra immagine. Stavolta la macchia aveva una forma differente e le striature andavano in un'altra direzione. L'immagine aveva confini più precisi, ma a Norman non diceva ancora nulla. Un'enorme macchia con delle striature...

«Gesù! Sarà largo dieci o dodici metri!», disse Barnes.

«Non c'è pesce al mondo che sia così grosso», disse Beth.

«Una balena allora?».

«Non è una balena».

Norman vide che Harry stava sudando. Si tolse gli occhiali e se li asciugò sulla tuta. Poi se li rimise e li spinse su per il naso. Scivolarono di nuovo in giù. Allora guardò Norman e alzò le spalle.

«Cinquanta metri e ancora s'avvicina».

Pong! pong! pong! pong!

«Trenta metri».

Pong! pong! pong! pong!

«Trenta metri».

Pong! pong! pong! pong!

«Sempre a trenta metri, signore».

Pong! pong! pong! pong!

«Ancora fermo».

«Attivo spento».

Udirono di nuovo il sibilo degli idrofoni. Poi un suono staccato, simile a uno schiocco. A Norman bruciavano gli occhi. Vi era colato sopra il sudore. Si asciugò la fronte con una manica della tuta. Anche gli altri stavano sudando. La tensione era insopportabile. Diede ancora un'occhiata al monitor. La sfera era sempre chiusa.

Udì il sibilo degli idrofoni. Uno stridore sommesso, come di un sacco pesante trascinato su un pavimento di legno. Poi di nuovo il sibilo.

Tina sussurrò: «Vuole un'altra immagine?».

«No», disse Barnes.

Ascoltavano. Altri stridori. Un attimo di silenzio, seguito da un gorgoglio, fortissimo, vicinissimo.

«Gesù», sussurrò Barnes. «È qui fuori».

Un *rumore sordo* contro un lato dell'habitat.

Lo schermo lampeggiò.

IO SONO QUI.

Il primo impatto arrivò all'improvviso e fece perdere loro l'equilibrio. Caddero rotolando sul pavimento. Tutt'intorno l'habitat gemeva e scricchiolava, con un baccano spaventoso. Norman balzò in piedi, vide Fletcher con la fronte che sanguinava, e subì il secondo impatto. Che lo scaraventò lateralmente contro la paratia. Udì un suono metallico quando sbatté con la testa sul metallo, provando un dolore intenso, dopo di che gli finì addosso Barnes, grugnendo e imprecando. Barnes si appoggiò con una mano al viso di Norman per non perdere l'equilibrio; Norman scivolò di nuovo sul pavimento e accanto a lui cadde un monitor sputacchiando scintille.

Ora l'habitat oscillava come un edificio durante un terremoto. Per mantenere l'equilibrio si aggrappavano ai banchi, ai pannelli, alle porte. Ma era il rumore che spaventava Norman più che tutto il resto: quei gemiti metallici e quegli scricchiolii incredibilmente forti dei cilindri scossi sui loro ormeggi.

La creatura stava scuotendo l'intero habitat.

Barnes, dalla parte opposta della stanza, cercava di raggiungere la porta stagna. Aveva al braccio un taglio che sanguinava e stava urlando ordini, ma Norman non sentiva nulla se non il suono terrificante del metallo che si lacerava. Vide Fletcher infilarsi nella porta stagna, dopo di che ce la fece anche Tina, e poi Barnes, lasciando un'impronta sanguinante sul metallo.

Norman non vedeva Harry, ma Beth avanzava traballante verso di lui, allungando una mano e dicendo: «Norman! Norman! Dobbiamo...» dopo di che gli sbatté contro e lui perse l'equilibrio e cadde sulla moquette, sotto il divano, e si rialzò appoggiandosi alla fredda parete del cilindro e si rese conto con orrore che la moquette era bagnata.

L'habitat imbarcava acqua.

Doveva far qualcosa; si rialzò e si trovò sotto un sottile getto d'acqua

sfrigolante da una giuntura della parete. Si guardò attorno e vide altre crepe sul soffitto, sulle pareti.

Questo luogo sta andando a pezzi.

Beth gli s'aggrappò e s'avvicinò con la testa. «Stiamo imbarcando acqua!», gridò. «Dio mio, stiamo imbarcando acqua!».

«Lo so», disse Norman e Barnes urlò all'interfono: «Pressione positiva! Date pressione positiva!». Norman vide Ted sul pavimento solo quando gli inciampò addosso e andò a cadere pesantemente contro la console del computer, con il viso vicinissimo allo schermo e davanti le grandi lettere luccicanti:

NON ABBIATE PAURA.

«Jerry!», stava strillando Ted. «Smettila, Jerry! Jerry!».

Improvvisamente Norman si trovò vicino il viso di Harry, con gli occhiali di traverso. «Risparmia il fiato. Ci ammazzerà tutti!».

«Non capisce», gridò Ted e cadde all'indietro sul divano, agitando le braccia.

La poderosa azione di forza del metallo sul metallo continuava incessante, sbattendo Norman da una parte all'altra. Lui cercava d'allungare le braccia verso le maniglie, ma aveva le mani bagnate e non riusciva ad aggrapparsi a niente.

«Ora ascoltate bene!», disse Barnes all'interfono. «Chan e io proviamo a uscire! Fletcher assume il comando!».

«No!», gridò Harry. «Non uscite!».

«Sto aprendo il portello», disse Barnes laconico. «Seguimi, Tina».

«Vi ammazzerà!», gridò Harry, che fu subito scaraventato contro Beth. Norman era di nuovo sul pavimento; sbatté la testa contro una gamba del divano.

«Siamo fuori», disse Barnes.

D'un tratto i colpi cessarono. Adesso l'habitat era immobile. Non si mossero. Con l'acqua che entrava da una dozzina di piccole crepe, guardavano in alto l'altoparlante dell'interfono e ascoltavano.

«Usciti dal portello», disse Barnes. «La nostra situazione è buona. Armamento: lance con testate esplosive J-9 caricate con cariche Taglin cinque-zero. Daremo una bella lezione a quel bastardo».

Silenzio.

«Acqua... Visibilità scarsa. Visibilità meno di un metro e mezzo. Sembra che sia stato... smosso il sedimento del fondo e... nerissimo, buio. Avan-

ziamo a tentoni lungo gli edifici».

Silenzio.

«Lato nord. Stiamo andando verso est, Tina?».

Silenzio.

«Tina?».

«Sono dietro di lei, signore».

«Bene. Posa una mano sulla mia bombola in modo che... Così. Okay».

Silenzio.

Nel cilindro, Ted sospirò. «Secondo me non dovrebbero ammazzarlo», disse sottovoce.

Non credo che ce la farebbero, pensò Norman.

Nessun altro parlò. Ascoltavano tutti il respiro amplificato di Barnes e di Tina.

«Angolo nordest... Tutto bene. Sento forti correnti, qualcosa d'attivo che smuove l'acqua... qualcosa di vicino... non riesco a vedere... visibilità meno di un metro e mezzo... Vedo a stento il montante cui sono aggrappato. Ma lo sento bene. È grosso. È vicino. Tina?».

Silenzio.

Un lungo crepitio acutissimo. Poi silenzio.

«Tina? Tina?».

Silenzio.

«Ho perso Tina».

Ancora silenzio, lunghissimo.

«Non so cosa... Tina, se mi senti, resta dove sei. Lo attaccherò io da qui... Okay... È vicinissimo... lo sento muoversi... Smuove un mucchio d'acqua questo tipo. Un vero mostro».

Di nuovo silenzio.

«Vorrei vederci meglio».

Silenzio.

«Tina? E...».

Poi un tonfo soffocato, forse un'esplosione. Si scambiarono un'occhiata, cercando di capire che cosa significasse quel suono, ma un attimo dopo l'habitat ricominciò a oscillare e Norman preso alla sprovvista fu scaraventato da una parte contro il bordo acuminato della porta stagna e il mondo intero divenne grigio. Vide Harry finire contro la parete accanto a lui e gli occhiali di Harry caddero sul petto di Norman e Norman allungò una mano per restituire gli occhiali a Harry, perché Harry aveva bisogno dei suoi occhiali. Poi Norman perse conoscenza e tutto divenne nero.

DOPO L'ATTACCO

Gli si riversò addosso un getto d'acqua bollente e aspirò vapore. In piedi sotto la doccia Norman guardò il proprio corpo e pensò: Sembro un superstite di un incidente aereo. Uno di quelli che, quando li vedevo, mi stupivo che fossero ancora vivi.

Il bernoccolo che aveva in testa pulsava. Il petto era spellato da un lungo graffio che scendeva sino all'addome. La coscia sinistra era di un rosso porpora scuro, la mano destra gonfia e indolenzita.

Ma era tutto indolenzito. Gemendo, alzò la faccia verso l'acqua.

«Ehi», gridò Harry. «Come va lì dentro?».

«Bene».

Norman uscì ed entrò Harry. Graffi e ammaccature che coprivano il suo esile corpo. Norman diede un'occhiata a Ted, che giaceva supino su una delle cuccette. Si era slogato entrambe le spalle e Beth aveva impiegato mezz'ora per rimetterle a posto, persino dopo avergli fatto un'iniezione di morfina.

«Come va adesso?», gli chiese Norman.

«Bene».

Aveva un viso intorpidito, intontito. Sparita la sua esuberanza. Aveva subito un colpo ancor più grave della slogatura delle spalle, pensò Norman. Ragazzino ingenuo sotto molti aspetti, doveva aver avuto uno choc profondo nell'accorgersi che questa intelligenza extraterrestre era ostile.

«Ti fa molto male?», disse Norman.

«Sto bene».

Norman sì sedette lentamente sulla propria cuccetta, sentendo un dolore che gli trafiggeva la schiena. Cinquantatré anni, pensò. Dovrei essere a giocare a golf. Poi pensò: Dovrei essere in qualunque altro posto del mondo ma non qui. Sussultando, s'infilò con cautela una scarpa sul piede destro ferito. Gli tornò in mente, per qualche ragione, il piede nudo di Levy, con il colore cadaverico della pelle, che batteva contro il suo facciale.

«Hanno trovato Barnes?», domandò Ted.

«Non mi risulta», disse Norman. «Credo di no».

Finì di vestirsi e scese in Cil D, scavalcando le pozze d'acqua in corridoio. In Cil D i mobili erano zuppi; i banchi di comando umidi e le pareti interamente coperte da grumi irregolari della schiuma bianca di uretano che Fletcher aveva spruzzato per chiudere le crepe.

Fletcher era ancora al centro della stanza con la bomboletta in mano. «Non è più bella come prima», disse.

«Terrà?».

«Certo, ma dia retta a me: non potremmo sopravvivere a un altro attacco del genere».

«E l'apparecchiatura elettronica? Funziona?».

«Non ho controllato, ma dovrebbe essere a posto. È tutto impermeabile».

Norman annuì: «Nessun segno del capitano Barnes?». Guardò l'impronta insanguinata sulla parete.

«No, signore. Nessun segno del capitano». Fletcher seguì i suoi occhi sino alla parete. «Ripulirò tutto tra un momento, signore».

«Dov'è Tina?», domandò Norman.

«Riposa. In Cil E».

Norman annuì. «Cil E è più asciutto di questo?».

«Sì», disse Fletcher. «È strano. Durante l'attacco lì non c'era nessuno e Cil E è rimasto perfettamente asciutto».

«Nessun messaggio da Jerry?».

«No, signore. Nessun contatto».

Norman accese una delle consoles del computer.

«Jerry sei lì?».

Lo schermo rimase vuoto.

«Jerry?».

Aspettò ancora un momento, poi spense.

Tina disse: «La guardi adesso». Si mise seduta e allontanò la coperta scoprendo la gamba sinistra.

La ferita era molto peggiorata rispetto a quando, dopo averla sentita gridare, avevano attraversato di corsa l'intero habitat per tirarla su dal portello di Cil A. Adesso, la gamba era percorsa diagonalmente da una serie di tagli, simili a piattini, ognuno arrossato e gonfio al centro. «Si è gonfiata molto nell'ultima ora», disse Tina.

Norman esaminò le ferite. Orme di denti minuscoli cingevano ogni rigonfiamento. «Ricorda che cosa ha provato?».

«Una sensazione orrenda», disse. «Qualcosa d'*appiccicoso,* come una colla. E poi ognuno di questi circoletti si mise a bruciare. Terribilmente».

«Cosa è riuscita a vedere? Della creatura?».

«Solo una specie di spatola lunga e piatta. Sembrava una foglia gigante,

che veniva avanti e s'avvolgeva intorno a me».

«Di che colore?».

«Brunastro, direi. Ma non ho potuto vederla bene».

Lui fece una breve pausa. «E il capitano Barnes?».

«Nel corso dell'azione sono stata separata dal capitano Barnes, signore. Non so cosa sia accaduto al capitano Barnes, signore». Tina parlava formalmente, e il suo viso era una maschera. Norman pensò: Non approfondiamo, per ora. Se sei scappata, per me hai fatto benissimo.

«Beth l'ha vista questa ferita, Tina?».

«Sì, signore, l'ha vista».

«Okay. Riposi adesso».

«Signore?».

«Sì, Tina».

«Chi scriverà il rapporto, signore?».

«Non lo so. Ma ora non preoccupiamoci del rapporto. Concentriamoci su come uscirne vivi».

«Sì, signore».

Avvicinandosi al laboratorio di Beth, udì la voce registrata di Tina dire: «Crede che riusciranno mai ad aprire la sfera?».

Beth diceva: «Forse. Non so».

«Mi fa paura».

Poi di nuovo la voce di Tina:

«Crede che riusciranno mai ad aprire la sfera?».

«Forse. Non so».

«Mi fa paura».

Nel laboratorio, Beth stava fissando il video del banco di comando, sul quale girava ancora una volta quel nastro.

«Ancora?».

«Sì».

Sul nastro, Beth stava finendo la fetta di torta e diceva: «Secondo me non c'è motivo d'aver paura».

«È l'ignoto», diceva Tina.

«Certo», diceva Beth sullo schermo, «ma è improbabile che una cosa ignota sia pericolosa o spaventosa. È più probabile che sia soltanto inspiegabile».

«Le ultime parole famose», disse Beth guardandosi.

«Allora sembrava una buona idea», disse Norman. «Per calmarla».

Sullo schermo Beth diceva a Tina: «Ha paura dei serpenti?».

«I serpenti non mi danno nessun fastidio», diceva Tina.

«Be', io i serpenti non li sopporto», diceva Beth.

Beth fermò il nastro e si voltò verso Norman. «Sembra sia passato tanto tempo, no?».

«Era quello che stavo pensando anch'io», disse lui.

«Questo significa che stiamo vivendo appieno la vita?».

«Secondo me significa che siamo in pericolo mortale», disse Norman. «Perché ti interessa tanto questo nastro?».

«Perché non ho di meglio da fare e se non mi tengo occupata rischio di mettermi a urlare e di fare una delle tradizionali scenate femminili. Già una volta mi hai visto fare una scenata, Norman».

«Davvero? Io non ricordo nessuna scenata».

«Grazie», disse lei.

Norman notò una coperta su un divano nell'angolo del laboratorio. E Beth aveva staccato una delle lampade del banco di lavoro e l'aveva montata sulla parete, sopra le coperte. «Dormi qui adesso?».

«Sì. Mi piace star qui. In cima al cilindro... mi sembra d'essere la regina degli abissi». Sorrise. «Un po' come una di quelle case sugli alberi che ci si costruisce da bambini. Hai mai avuto una casa su un albero quando eri bambino?».

«No», disse Norman. «Mai».

«Nemmeno io», disse Beth. «Ma immagino che sarebbe stata così, se l'avessi avuta».

«Sembra molto confortevole, Beth».

«Pensi che io stia crollando?».

«No. Ho solo detto che sembra confortevole».

«Puoi dirmelo se pensi che io stia crollando».

«Io penso che tu stia reggendo benissimo. Ma che mi dici di Tina? Hai visto la ferita?».

«Sì». Beth s'accigliò. «E ho visto queste». Indicò delle uova bianche in un contenitore di vetro sul banco del laboratorio.

«Altre uova?».

«Erano appiccicate alla tuta di Tina quando è rientrata. La ferita corrisponde a queste uova. E anche l'odore: ricordi il suo odore quando l'abbiamo tirata dentro?».

Norman lo ricordava benissimo. Tina odorava fortemente di ammonio. Come se avesse fatto il bagno nei sali ammoniacali.

Beth disse: «Per quanto ne so io, c'è solo un animale che puzza così di ammoniaca: l'*Architeuthis sanctipauli*».

«Cos'è?».

«Una specie di calamaro gigante».

«Ed è lui che ci ha attaccati?».

«Penso di sì».

Spiegò poi che si sapeva poco del calamaro gigante, poiché i soli campioni studiati erano animali morti trascinati a riva, di solito in stato di avanzata decomposizione, che emanavano un forte odore d'ammoniaca. Per quasi tutta la storia umana il calamaro gigante è stato considerato un mitico mostro marino come il kraken. Ma nel 1861 si ebbero le prime relazioni scientificamente attendibili quando una nave da guerra francese riuscì a trascinare a bordo frammenti di un animale morto. E molte balene uccise mostravano ferite prodotte da gigantesche ventose, che testimoniavano battaglie sottomarine. Le balene erano il solo predatore conosciuto del calamaro gigante - i soli animali sufficientemente grossi per essere dei predatori.

«In seguito», continuò Beth, «si sono avvistati calamari giganti in tutti i grandi oceani del mondo. Ce ne sono almeno di tre specie differenti. Diventano molto grossi e possono arrivare a pesare 500 chili o più. Le teste sono lunghe circa sei metri e hanno una corona di otto braccia, ogni braccio misura pressappoco tre metri, e ha lunghe file di ventose. Al centro della corona c'è una bocca con un becco aguzzo, che assomiglia a quello di un pappagallo. Solo che le mascelle sono lunghe diciotto centimetri».

«La tuta lacerata di Levy?».

«Sì», annuì Beth. «Il becco è inserito in un anello di muscoli che gli permette di girare in cerchio quando morde. E la radula - la lingua del calamaro - ha una superficie ruvida come quella di una lima».

«Tina ha parlato di una foglia, di una foglia brunastra».

«Il calamaro gigante ha due tentacoli che si spingono ben oltre le braccia, sino a una dozzina di metri. Ogni tentacolo termina con una parte piatta che viene chiamata mano o palmo e che assomiglia moltissimo a una grande foglia. È di questa mano che si serve il calamaro per afferrare la preda. Le ventose dei tentacoli sono circondate da un piccolo e solido anello di chitina, ed è per questo che intorno alla ferita ci sono quei segni circolari di denti».

Norman disse: «Come combatteresti contro uno di loro?».

«Be'», disse Beth. «In teoria, pur essendo molto grossi, i calamari gigan-

ti non sono particolarmente forti».

«Solo in teoria», disse Norman.

Beth annuì. «Naturalmente nessuno sa con precisione quanto siano forti, perché nessuno ne ha mai visto uno vivo. Noi abbiamo avuto questo discutibile privilegio».

«Ma si può ucciderlo?».

«Secondo me con una certa facilità. Il cervello del calamaro si trova dietro l'occhio, che è largo quasi quaranta centimetri, grande come un piatto di portata. Se si riuscisse a far arrivare a bersaglio una carica esplosiva in questa parte del suo corpo, si sconvolgerebbe quasi certamente il sistema nervoso dell'animale, e se ne provocherebbe la morte».

«Credi che Barnes sia riuscito a uccidere il calamaro?».

Lei alzò le spalle. «Non so».

«Ce n'è più di uno nella stessa zona?».

«Non so».

«Ne vedremo ancora uno?».

«Non so».

IL VISITATORE

Norman scese al centro comunicazioni per cercare di parlare con Jerry, ma Jerry non rispondeva. Poi Norman doveva essersi appisolato sulla sedia davanti alla console, perché, quando alzò bruscamente il capo, vide con stupore uno snello marinaio negro in divisa che, alle sue spalle, stava guardando gli schermi.

«Come va, signore», domandò il marinaio. Era molto calmo. La sua divisa era stirata di fresco.

Norman ebbe un'esplosione improvvisa di euforia. L'arrivo di quell'uomo nell'habitat poteva voler dire soltanto una cosa: erano tornate le navi di superficie! E avevano mandato dei sottomarini per recuperarli! Si sarebbero salvati tutti!

«Marinaio», disse Norman, stringendogli la mano, «mi fa molto piacere vederla».

«Grazie, signore».

«Quando è arrivato?», domandò Norman.

«Adesso, signore».

«Gli altri lo sanno già?».

«Quali altri, signore?».

«Sì. Siamo rimasti in sei. Hanno saputo che lei è qui?».

«Non so cosa risponderle, signore».

L'uomo parlava con un'uniformità che a Norman parve strana. Ora si stava guardando attorno e per un attimo Norman vide l'ambiente con i suoi occhi: il pavimento umido, i banchi fracassati, le pareti spruzzate di schiuma. Sembrava che vi avessero combattuto una guerra.

«Abbiamo avuto dei momenti difficili», disse Norman.

«Lo vedo, signore».

«Tre di noi sono morti».

«Mi dispiace, signore».

Di nuovo quell'uniformità. Quella neutralità. Voleva comportarsi correttamente? Aveva paura di finire davanti alla corte marziale? O si trattava di qualcos'altro?

«Da dove viene?», disse Norman.

«Da dove vengo, signore?».

«Da quale nave?».

«Ah. Dal *Sea Hornet,* signore».

«È qui sopra adesso?».

«Sì signore».

«Be', muoviamoci», disse Norman. «Vada a dire agli altri che lei è qui».

«Sì, signore».

Il marinaio se ne andò. Norman si alzò e gridò: «*Yahoo*! Siamo salvi!».

«Se non altro non è stata un'allucinazione», disse Norman fissando lo schermo. «Eccolo lì, in grandezza naturale, sul monitor».

«Sì. È vero. Ma dove è andato?», disse Beth. Per un'ora intera avevano perquisito l'habitat da cima a fondo. Non c'era traccia del marinaio negro. E fuori non c'era traccia di sottomarini. Non un segno di navi alla superficie. Il pallone che avevano mandato prima che si tagliasse il cavo, aveva registrato vento a ottanta nodi e onde di dieci metri.

E allora da dove era venuto? E dove era andato?

Fletcher stava lavorando alla console. Comparve una serie di dati. «Ehi, sentite questa. Dal registro delle navi in servizio attivo non risulta alcuna imbarcazione che porti il nome di *Sea Hornet*».

Norman disse: «Ma cosa diavolo sta succedendo?».

«Forse era un'illusione», disse Ted.

«I videotape non registrano le illusioni», disse Harry. «E poi l'ho visto anch'io».

«Tu?», disse Norman.

«Già. Mi ero appena svegliato dopo aver sognato che ci portavano in salvo e, quando ero ancora a letto, ho sentito dei passi e l'ho visto entrare nella stanza».

«Gli hai parlato?».

«Sì. Ma era strano. Ottuso. Un po' noioso».

Norman annuì. «Si capiva subito che in lui c'era qualcosa che non andava».

«Sì, è vero».

«Ma da dove veniva?», disse Beth.

«A me viene in mente una sola possibilità», disse Ted. «Veniva dalla sfera. O almeno, è stato *fatto* dalla sfera. Da Jerry».

«Perché Jerry dovrebbe far questo? Per spiarci?».

Ted scosse il capo. «Ci stavo pensando», disse. «A me sembra che Jerry abbia la capacità di creare cose. Animali. Io non penso che Jerry *sia* un calamaro gigante, ma è stato lui a creare il calamaro che ci ha attaccati. E non penso che Jerry volesse attaccarci, ma da quello che ci ha raccontato Beth, una volta creato, *il calamaro* può aver deciso d'attaccare l'habitat scambiando i cilindri per il suo nemico mortale, la balena. L'attacco insomma è stato una sorta d'accidente della creazione».

Gli altri ascoltando si accigliarono. Per Norman era una spiegazione troppo semplice. «Io penso che ci sia un'altra possibilità. Che Jerry sia ostile».

«Non ci credo», disse Ted. «Non credo che Jerry sia ostile».

«Sta di fatto che si comporta come se lo fosse, Ted».

«Ma io non penso che *intenda* esserlo».

«Qualunque cosa intenda», disse Fletcher, «speriamo solo di non dover subire un altro attacco. La struttura non lo reggerebbe. E neanche i sistemi di sopravvivenza.

«Dopo il primo attacco, ho dovuto aumentare la pressione positiva», continuò Fletcher, «per riparare le crepe. E per impedire all'acqua di entrare, ho dovuto anche aumentare la pressione dell'aria all'interno dell'habitat in modo che fosse superiore a quella dell'acqua all'esterno. Questo ha bloccato le infiltrazioni, ma ha fatto uscire aria da tutte le crepe. E in un'ora di riparazione si sono consumate quasi 16 ore della nostra riserva d'aria. Rischiamo di esaurirla, temo».

Ci fu una pausa. Tutti rifletterono su ciò che questo implicava.

«Per compensare», disse Fletcher, «ho abbassato la pressione interna di

tre centimetri. In questo momento siamo leggermente negativi e non dovremmo aver problemi. L'aria che abbiamo ci basterà. Ma in queste condizioni un altro attacco ci schiaccerebbe come una lattina di birra».

A Norman non piaceva ascoltare questi discorsi, ma era molto colpito dalla competenza di Fletcher. È evidentemente una risorsa che dovremmo utilizzare, pensò. «Ha qualcosa da suggerire, Alice, nell'eventualità di un altro attacco?».

«Be', in Cil B abbiamo una cosa che si chiama HVDS».

«Cos'è?».

«Sistema di difesa ad alta tensione. C'è una cassetta in Cil B che elettrizza le pareti metalliche dei cilindri per impedire la corrosione elettrolitica. Una carica elettrica leggerissima, di cui praticamente neanche ci si accorge. Comunque a questa cassetta ne è unita un'altra, verde, ed è appunto l'HVDS. Sostanzialmente è un trasformatore-elevatore di tensione a bassa intensità di corrente che produce due milioni di volt sulla superficie del cilindro. Dovrebbe risultare molto sgradevole per qualsiasi animale».

«Perché non l'abbiamo usato prima?», disse Beth. «Perché non l'ha usato Barnes invece di rischiare...».

«Perché la scatola verde presenta dei problemi», disse Fletcher. «Per prima cosa è tutto un po' teorico. Per quanto ne so, non è mai stato usato in una reale situazione di lavoro sottomarino».

«Sì, ma sarà già stata sperimentata».

«Certo. E in tutti gli esperimenti ha sempre appiccato il fuoco all'interno degli habitat».

Un'altra pausa, durante la quale rifletterono su questo particolare. Infine Norman disse: «Incendi pericolosi?».

«Che tendono a bruciare l'isolante, l'imbottitura delle pareti».

«Tolga l'imbottitura!».

«Moriremmo di freddo nel giro di pochi minuti».

Beth disse: «Che male può fare un incendio? Il fuoco, per ardere, ha bisogno di ossigeno, e qui di ossigeno abbiamo solo il due per cento».

«È vero, dottoressa Halpern», disse Fletcher, «ma in realtà la percentuale dell'ossigeno varia. L'habitat è programmato per emettere impulsi che arrivano sino al 16% per brevi periodi, quattro volte all'ora. È tutto fissato automaticamente, non si può modificarlo. E quando la percentuale dell'ossigeno è alta, il fuoco arde benissimo - tre volte più in fretta che in superficie. E sfugge a qualsiasi controllo».

Norman si guardò attorno. Vide tre estintori fissati alle pareti. E, pen-

sandoci bene, ce n'erano in tutto l'habitat. Solo che prima non li aveva notati.

«Anche se riuscissimo a tenerli sotto controllo, gli incendi sarebbero un disastro per i sistemi», disse Fletcher. «I condizionatori non sono fatti per reggere anche alla tensione dei sottoprodotti e della fuliggine».

«E allora cosa facciamo?».

«Solo come ultima risorsa», disse Fletcher. «Io questo consiglierei».

Gli altri si guardarono in faccia, annuirono.

«Okay», disse Norman. «Solo come ultima risorsa».

«Speriamo di non subire un altro attacco».

«Un altro attacco...». Seguì un lungo silenzio durante il quale considerarono questa ipotesi. Poi gli schermi a plasma sul banco di comando di Tina sobbalzarono e un sommesso suono metallico riempì la stanza.

«Abbiamo un contatto sui termici periferici», disse Tina, con voce inespressiva.

«Dove?», disse Fletcher.

«A nord. Si sta avvicinando».

E sul monitor apparvero queste parole:

IO STO ARRIVANDO.

Spensero tutte le luci, interne ed esterne. Norman sbirciò fuori dell'oblò, sforzandosi di vedere nel buio. Avevano scoperto da tempo che a questa profondità il buio non era totale: le acque del Pacifico sono talmente limpide che anche a trecento metri sul fondo c'era sempre un po' di luce. Era debolissima - Edmunds l'aveva paragonata al chiarore stellare - ma Norman sapeva che alla superficie il chiarore stellare era sufficiente per vedere.

Ora mise le mani a coppa ai due lati del viso, per escludere la fioca luce proveniente dai quadri di comando di Tina, e aspettò che gli occhi si adattassero all'oscurità. Dietro di lui Tina e Fletcher lavoravano con i monitor. Si udiva il sibilare degli idrofoni.

Stava ricominciando tutto da capo.

Ted, in piedi davanti al monitor, disse: «Jerry, mi senti? Jerry, sei in ascolto?». Ma non riusciva a comunicare.

Beth si avvicinò mentre Norman scrutava fuori dell'oblò. «Vedi qualcosa?».

«Non ancora».

Alle loro spalle Tina disse: «Ottanta metri e s'avvicina... sessanta metri.

Volete il sonar?».

«Niente sonar», disse Fletcher. «Niente che possa attirare la sua attenzione».

«Spegniamo gli elettronici?».

«Spegniamo tutto».

Si spensero tutte le luci del banco di comando. Adesso c'era soltanto il rosso dei radiatori in alto. Rimasero seduti al buio a guardare fuori. Norman cercò di ricordare quanto tempo ci mettesse la vista per abituarsi all'oscurità. Ricordava vagamente che ciò poteva richiedere anche tre minuti.

Cominciava a riconoscere delle forme. Vide i contorni della griglia sul fondo e, confusamente, l'alta pinna dell'astronave che svettava nitida.

Poi qualcos'altro.

Una luce verde in lontananza. All'orizzonte.

«Sembra un'alba verde», disse Beth.

La luce divenne sempre più intensa e a questo punto videro un'informe massa verde con delle striature sui lati. È proprio come quella che abbiamo visto prima, pensò Norman. Le assomiglia molto. Ma non poteva distinguere i particolari.

«È un calamaro?».

«Sì», disse Beth.

«Non riesco a vedere...».

«Lo stai guardando di fronte. Il corpo è voltato verso di noi e nasconde in parte i tentacoli, che stanno dietro. È per questo che non puoi vederlo».

Il calamaro diventava sempre più grosso. Stava indubbiamente avanzando verso di loro.

Ted corse dagli oblò al banco di comando. «Jerry, sei in ascolto? Jerry?».

«Gli apparecchi elettronici sono spenti, dottor Fielding», disse Fletcher.

«Be', proviamo a parlargli, perdio».

«Credo che sia passata la fase delle parole, signore».

Il calamaro era leggermente luminoso e il suo corpo era di un verde scuro. Ora Norman scorgeva anche una nitida cresta verticale. Ed erano ben riconoscibili i tentacoli e le braccia. I contorni dell'animale si ampliarono. Il calamaro si muoveva lateralmente.

«Sta girando intorno alla griglia».

«Sì», disse Beth. «Sono animali intelligenti, sanno imparare dall'esperienza. Probabilmente l'altra volta non gli è piaciuto sbattere contro la griglia e adesso se n'è ricordato».

Il calamaro passò davanti alla pinna dell'astronave, dando loro modo di valutare le sue dimensioni. È grosso come una casa, pensò Norman. La creatura solcava agevolmente l'acqua procedendo verso di loro. Benché il cuore gli battesse forte, Norman provò una sorta di timore reverenziale.

«Jerry? *Jerry!*».

«Risparmia il fiato, Ted».

«Trenta metri», disse Tina. «Continua ad avvicinarsi».

Ora Norman era in grado di contare le braccia del calamaro e di vedere i lunghi tentacoli, due linee luccicanti che si protendevano ben oltre il corpo. Braccia e tentacoli parevano muoversi liberamente nell'acqua mentre il corpo compiva ritmiche contrazioni muscolari. Il calamaro procedeva espellendo acqua e non usava le braccia per nuotare.

«Venti metri».

«Dio quanto è grosso», disse Harry.

«Sapete», disse Beth, «siamo i primi esseri umani che vedono muoversi un calamaro gigante. Dovrebbe essere un momento storico».

Udirono il gorgoglio e il rapido flusso dell'acqua sugli idrofoni all'avvicinarsi della creatura.

«Dieci metri».

Per un attimo si voltò lateralmente rispetto all'habitat e fu possibile vederne il profilo - l'enorme corpo luminoso, lungo una decina di metri, con il grande occhio immobile; il cerchio delle braccia, che ondeggiavano come serpenti velenosi; i due lunghi tentacoli, ognuno dei quali terminava con una sezione appiattita a forma di foglia.

Il calamaro continuò a girare fino a presentarsi con braccia e tentacoli tesi verso l'habitat, dando loro modo d'intravvedere la sua bocca e il becco affilato in una massa di luccicanti muscoli verdi.

«Oh Dio...».

Il calamaro avanzava. Poterono vedersi l'un l'altro nel bagliore che veniva dagli oblò. Sta cominciando, pensò Norman. Sta cominciando e noi non potremo sopravvivere.

Ci fu un tonfo sordo quando un tentacolo colpì l'habitat.

«Jerry!», urlò Ted. La sua voce era acuta, deformata dalla tensione.

Il calamaro si fermò. Il suo corpo si mosse lateralmente e fu possibile vedere l'enorme occhio che li stava fissando.

«Jerry! Ascoltami!».

Il calamaro parve esitare.

«Sta ascoltando!», gridò Ted, e afferrata una torcia elettrica da una men-

sola sulla parete, la diresse verso l'oblò. La fece lampeggiare una volta.

Il grande corpo del calamaro si oscurò per un attimo, riprendendo poi a emettere luce verde.

«Sta davvero ascoltando...», disse Beth.

«Certo che sta ascoltando», disse Ted. «È intelligente». Poi fece lampeggiare due volte la sua torcia, in rapida successione.

Il calamaro rispose lampeggiando due volte.

«Come fa?», disse Norman.

«È una sorta di cellula della pelle che si chiama coronatoforo», disse Beth. «Il calamaro può aprire e chiudere queste cellule a suo talento e bloccare la luce».

Ted lampeggiò tre volte.

Il calamaro lampeggiò tre volte.

«Vedo che riesce a farlo in fretta», disse Norman.

«Sì, molto in fretta».

«È intelligente», disse Ted. «Ve l'ho sempre detto. È intelligente e vuole parlare».

Poi lampeggiò: lunga, breve, breve.

Il calamaro rispose a tono.

«Bravissimo», disse Ted. «Continua a parlarmi, Jerry».

Lampeggiò seguendo uno schema più complesso, e il calamaro rispose a tono, ma spostandosi poi sulla sinistra.

«Devo continuare a farlo parlare», disse Ted.

Man mano che si spostava il calamaro, si spostava anche Ted, passando da un oblò all'altro e continuando a puntare su di lui la torcia. Il calamaro rispondeva ancora lampeggiando col suo corpo lucente, ma Norman intuì che aveva ormai un altro obiettivo.

Seguirono tutti Ted da Cil D a Cil C. Ted lampeggiava. Il calamaro rispondeva, ma continuava ad avanzare.

«Cosa sta facendo?».

«Forse ci sta guidando...».

«Perché?».

Entrarono in Cil B, dov'erano le attrezzature per la sopravvivenza, solo che qui non c'erano oblò. Ted passò allora in Cil A, la camera d'equilibrio. Neanche qui c'erano oblò. Immediatamente Ted si chinò ad aprire il portello sul pavimento, scoprendo acqua buia.

«Attento, Ted».

«Vi dico che è intelligente», disse Ted. Ai suoi piedi l'acqua luccicava di

verde. «Eccolo che viene». Non potevano vedere il calamaro, soltanto il bagliore. Ted lampeggiò in direzione dell'acqua.

Il verde lampeggiò a sua volta.

«Sta ancora parlando», disse Ted. «E fin quando parla...».

Con velocità sbalorditiva, il tentacolo si levò con forza nell'acqua disegnando un grande arco intorno alla camera d'equilibrio.

Norman intravvide un tronco luminoso, grosso quanto il corpo d'un uomo e una grande foglia lucente lunga un metro e mezzo che passavano inarrestabili davanti a lui e, quando si abbassarono, vide che avevano colpito Beth scaraventandola a terra lateralmente. Tina stava urlando terrorizzata. I fumi dell'ammoniaca bruciavano loro gli occhi. Il tentacolo tornò indietro verso Norman, che alzò le mani per proteggersi, e toccò della carne fredda e viscida, mentre l'impatto di quel braccio gigantesco lo faceva ruotare su se stesso, mandandolo a sbattere contro le pareti metalliche della camera d'equilibrio. L'animale era incredibilmente forte.

«Fuori, andate tutti fuori, allontanatevi dal metallo», stava gridando Fletcher. Ted si rialzò a fatica, staccandosi dal portello e da quel braccio, ma fece appena in tempo ad arrivare alla porta che la foglia tornò indietro e gli s'avvolse attorno, coprendo quasi tutto il suo corpo. Ted con un grugnito cercò d'allontanare la foglia con entrambe le mani. I suoi occhi erano dilatati dall'orrore.

Norman fece per correre ad aiutarlo, ma Harry lo bloccò: «Lascialo! Non puoi fare niente!».

Ted fu sballottato avanti e indietro nell'aria, da una parete all'altra della camera d'equilibrio. La testa si era piegata, il sangue sgorgava dalla fronte sul tentacolo luminoso. Il braccio continuava tuttavia a sballottarlo avanti e indietro e a ogni impatto il cilindro risonava come un gong.

«Uscite!», stava gridando Fletcher. «Uscite tutti!».

Beth passò barcollando davanti a loro. E Harry trascinò via Norman, proprio mentre saliva alla superficie il secondo tentacolo per afferrare Ted in una presa a tenaglia.

«Via dal metallo! Maledizione, via dal metallo!». Stava gridando Fletcher e, mentre loro mettevano piede sulla moquette di Cil C, lei azionò un interruttore della scatola verde e si udì il ronzio dei generatori: i rossi radiatori si abbassarono mentre due milioni di volt di elettricità fluttuarono all'interno dell'habitat.

La reazione fu immediata. Il pavimento dondolava sotto i loro piedi come se l'habitat fosse stato colpito da una forza enorme e Norman giurò d'a-

ver udito un urlo, ma forse era solo metallo che si lacerava, e i tentacoli si allontanarono in fretta dalla camera d'equilibrio. Videro per l'ultima volta il corpo di Ted tirato giù nell'acqua, nera come inchiostro, e Fletcher abbassò la leva della scatola verde. Ma già l'allarme aveva cominciato a suonare e si erano accesi i cartelli d'avvertimento.

«Fuoco!», gridò Fletcher. «Fuoco in Cil E!».

Fletcher distribuì le maschere antigas. Quella di Norman continuava a scivolargli sulla fronte, oscurandogli la visuale. Quando arrivarono al Cilindro D il fumo era ormai denso. Tossivano e vacillavano, sbattevano contro i banchi di comando.

«State bassi», gridò Tina gettandosi in ginocchio. Era lei a far strada; Fletcher era rimasta in Cil B.

Più avanti un furioso bagliore rosso circondava la porta stagna che conduceva a Cil E. Tina afferrò un estintore e si precipitò oltre questa porta, con Norman alle calcagna. La prima impressione fu che stesse bruciando l'intero cilindro. Fiamme impetuose lambivano le imbottiture delle pareti; e verso il soffitto ribollivano dense nuvole di fumo. Il calore era quasi tangibile. Tina faceva ruotare l'estintore in ogni direzione, spruzzando schiuma bianca. Alla luce delle fiamme Norman vide un altro estintore e lo afferrò, ma il metallo scottava e lui lo lasciò cadere sul pavimento.

«Fuoco in D», disse Fletcher all'interfono. «Fuoco in D».

Gesù, pensò Norman. Nonostante la maschera, quel fumo acre lo faceva tossire. Raccolse l'estintore dal pavimento e cominciò a spruzzare; si raffreddò immediatamente. Tina gli urlò qualcosa, ma lui non udiva altro che il fragore delle fiamme. Lui e Tina stavano spegnendo l'incendio, ma c'era ancora una vasta area che continuava a bruciare vicino a un oblò. Si voltò a spruzzare il pavimento che divampava ai suoi piedi.

Non era preparato all'esplosione, e lo spostamento d'aria gli ferì dolorosamente le orecchie. Si voltò e vide che si era sciolta una manichetta, e allora si rese conto che uno dei piccoli oblò era saltato in aria o bruciato e l'acqua stava affluendo con incredibile violenza.

Non riusciva a vedere Tina; ma poi scoprì che era stata buttata a terra; poi lei si alzò gridandogli qualcosa e subito dopo perse l'equilibrio scivolando di nuovo in quel sibilante flusso d'acqua. Che la sollevò di peso e la scaraventò contro la parete opposta con tanta forza che Norman comprese subito che doveva essere morta; dopo di che abbassò lo sguardo e vide il volto di lei galleggiare nell'acqua che stava invadendo la stanza. La nuca

era aperta; si poteva vedere la molle carne rossa del cervello.

Si voltò e fuggì. L'acqua stava già gocciolando sulla paratia mentre lui chiudeva con forza la pesantissima porta e faceva girare la ruota per bloccarla.

Non riuscì a veder nulla in Cil D, il fumo era ancora più denso. Scorse confusamente delle vaghe fiamme rosse. Udì il sibilare degli estintori. Dov'era finito il suo? Doveva averlo lasciato in E. Come un cieco, tastò le pareti cercandone un altro e tossendo per il fumo. Nonostante la maschera, gli bruciavano occhi e polmoni.

E poi, con un gran cigolio di metallo, cominciò il martellamento e l'habitat prese a oscillare, scosso con forza dal calamaro. Udì la voce di Fletcher all'interfono, ma era confusa e gracchiante. Il martellamento continuava e con esso la spaventosa lacerazione del metallo. E Norman pensò: stiamo per morire. Questa volta, moriremo davvero.

Non riuscì a trovare un estintore, ma le sue mani toccarono qualcosa di metallico sulla parete e Norman lo tastò nell'oscurità piena di fumo, chiedendosi che cosa fosse, probabilmente una sorta di sporgenza, e poi due milioni di volt raggiunsero attraverso i suoi arti il suo corpo e lui lanciò un urlo e cadde all'indietro.

CONSEGUENZE

Stava guardando un banco di luci in una strana prospettiva angolare. Si mise a sedere, con una fitta molto dolorosa, e si guardò attorno. Era in Cilindro D. Fluttuava nell'aria una fumosa nebbiolina e le pareti imbottite erano annerite e carbonizzate in più punti.

Deve esserci stato un incendio, pensò, guardando sbalordito i danni. Quando era successo? E lui dov'era allora?

Si sollevò lentamente, prima su un ginocchio, poi in piedi. Si voltò verso Cilindro E, ma chissà per quale ragione la porta stagna che vi conduceva era chiusa. Cercò di far girare la ruota per aprirla; era bloccata.

Non vedeva nessun altro. Dov'erano gli altri? Poi ricordò qualcosa di Ted. Ted era morto. Il calamaro che sballottava il corpo di Ted nella camera d'equilibrio. Poi Fletcher li aveva esortati a uscire e aveva abbassato l'interruttore...

Cominciava a ricordare. L'incendio. C'era stato un incendio in Cilindro E. Lui era andato in E con Tina per spegnerlo. Ricordò d'essere entrato nella stanza e d'aver visto le fiamme lambire le pareti... Ma dopo non era

più sicuro di niente.

Dov'erano gli altri?

Per un terribile momento pensò di essere l'unico superstite, ma poi udì un colpo di tosse in Cil C. Si spostò verso quel suono. E, non vedendo nessuno, passò in Cil B.

Fletcher non c'era. C'era una grande striscia di sangue sui tubi di metallo e una delle sue scarpe sulla moquette. Niente altro.

Un altro colpo di tosse. Dai tubi.

«Fletcher?».

«Un momento...».

Dai tubi emerse Beth, tutta striata di grasso. «Meno male che sei in piedi. Credo di aver rimesso in funzione quasi tutti i sistemi. Ringraziando Dio, la Marina ha fatto stampare le istruzioni sulle incastellature. Comunque il fumo si sta diradando - e la qualità dell'aria è buona - non eccezionale ma buona - e le apparecchiature essenziali sembrano intatte. Abbiamo aria e acqua e calore e energia. Sto cercando di scoprire quanta aria e quanta energia ci rimangano».

«Dov'è Fletcher?».

«Non l'ho trovata da nessuna parte». Beth indicò la scarpa sulla moquette e la striscia di sangue.

«E Tina?», domandò Norman. Lo spaventava la prospettiva di restare intrappolato qui senza nessuno della Marina.

«Tina era con te», disse Beth accigliandosi.

«Non riesco a ricordare», disse Norman.

«Probabilmente hai preso una scossa», disse Beth. «E questo ti provoca un'amnesia retrograda. Dimentichi gli ultimi minuti precedenti lo choc. Non riesco a trovare neanche Tina ma, secondo i sensori, Cil E è allagato e isolato. Tu eri in E con lei. Io non so perché è inondato».

«E Harry?».

«Credo che abbia preso una scossa anche lui. Per vostra fortuna l'amperaggio non era più alto, se no vi avrebbe fritti. Comunque giace sul pavimento di C, addormentato o svenuto. Potresti andare a dargli un'occhiata. Non ho voluto rischiare di spostarlo e l'ho lasciato lì».

«Si è svegliato? Ti ha parlato?».

«No, ma sembra che respiri regolarmente. E il colorito è buono. Comunque mi era parso più urgente rimettere in funzione i sistemi di sopravvivenza». Si asciugò il grasso dalla guancia. «Voglio dire che siamo rimasti solo noi tre, Norman».

«Tu, io e Harry?».

«Appunto. Tu, io e Harry».

Harry dormiva tranquillo sul pavimento, tra una cuccetta e l'altra. Norman si chinò a sollevargli una palpebra e puntò una torcia elettrica sulla pupilla. La pupilla si contrasse.

«Non può essere il paradiso», disse Harry.

«Perché no?», disse Norman. Puntò di nuovo la torcia.

Si contrasse anche l'altra pupilla.

«Perché ci sei tu. Gli psicologi non li ammettono in paradiso». Tentò debolmente di sorridere.

«Riesci a muovere le dita dei piedi? Le mani?».

«Riesco a muovere tutto. Quassù ci sono salito a piedi da C, Norman. Sto benissimo».

Norman si sedette. «Sono contento che tu stia bene, Harry». E lo pensava; la sola idea che Harry fosse ferito gli faceva paura. Sin dall'inizio della spedizione avevano tutti contato su di lui. In ogni momento critico era stato lui ad aprire la prima breccia, a fornire l'intuizione necessaria. E anche adesso per Norman era un conforto sapere che, se Beth non fosse riuscita a capire i sistemi di sopravvivenza, ci avrebbe pensato Harry.

«Sì, sto benissimo». Chiuse di nuovo gli occhi, sospirò. «Chi è rimasto?».

«Beth. Io. Tu».

«Gesù».

«Sì. Vuoi tirarti su?».

«Già. Mi butterò sulla cuccetta. Sono stanchissimo, Norman. Potrei dormire un anno».

Norman lo aiutò ad alzarsi. E Harry si lasciò subito cadere sulla cuccetta più vicina.

«Va bene se dormo un po'?».

«Certo».

«Meno male. Sono stanchissimo, Norman. Potrei dormire un anno».

«Sì, l'hai già detto...».

S'interruppe. Harry stava russando. Norman si chinò a prendere qualcosa di sgualcito dal cuscino sotto la sua testa.

Era il taccuino di Ted Fielding.

All'improvviso si sentiva distrutto. Si sedette sulla sua cuccetta con il taccuino in mano. Poi lesse un paio di pagine riempite dalla grossa ed entusiastica mano di Ted. Gli cadde in grembo una fotografia. La voltò. Raf-

figurava una Corvette rossa. Le emozioni lo sopraffecero. Non sapeva se stava piangendo per Ted o per se stesso, perché per lui era ormai chiaro che, l'uno dopo l'altro, sarebbero morti tutti quaggiù. Si sentiva molto triste e molto spaventato.

Beth era in Cil D, davanti al banco di comando delle comunicazioni, e stava accendendo tutti i monitor.

«Hanno fatto un buon lavoro qui», disse. «È tutto segnato, ogni cosa ha le sue istruzioni, ci sono schede d'assistenza per il computer. Capirebbe persino un idiota. C'è solo un problema, per quanto mi è dato di vedere».

«E sarebbe?».

«La cambusa era in Cil E e Cil E è inondato. Non abbiamo viveri, Norman».

«Proprio niente?».

«Penso di no».

«Acqua?».

«Sì, acqua in abbondanza, ma niente viveri».

«Be', possiamo farcela anche senza viveri. Quanto dobbiamo ancora restare qui?».

«Un altro paio di giorni, pare».

«Possiamo farcela», ripeté Norman, pensando: due giorni. Gesù. Altri due giorni in questo posto.

«Ammesso che l'uragano cessi secondo le previsioni», aggiunse Beth. «Sto cercando di capire come mandare un pallone in superficie per sapere qual è la situazione lassù. Tina batteva un codice speciale per far partire un pallone».

«Possiamo farcela», disse di nuovo Norman.

«Oh certo. E poi nel peggiore dei casi potremmo sempre trovare dei viveri nell'astronave. Ce n'è in abbondanza lì».

«Credi che possiamo rischiare di uscire?».

«Dovremo», disse, guardando gli schermi, «entro le prossime tre ore».

«Perché?».

«Il minisottomarino. Ha quel timer che lo rispedisce automaticamente alla superficie, se nessuno va a premere il pulsante».

«Al diavolo il sottomarino», disse Norman. «Lasciamo che se ne vada».

«Non essere precipitoso», disse Beth. «Può portare tre persone».

«Vuoi dire che potremmo andarcene tutti?».

«Sì. Voglio dire proprio questo».

«Cristo», disse Norman. «Andiamocene subito».

«Ci sono due problemi però», disse Beth. Indicò gli schermi. «Ho studiato i dati caratteristici. Prima di tutto, il sottomarino è instabile alla superficie. Se ci sono ancora, i cavalloni ci sballotterebbero in tutte le direzioni e sarebbe ancora peggio di tutto quello che abbiamo avuto quaggiù. E in secondo luogo, una volta in superficie, abbiamo bisogno di una camera di decompressione. Non scordare che abbiamo davanti ancora novantasei ore di decompressione».

«E se non ci decomprimessimo?», disse Norman. Stava pensando: Saliamo comunque alla superficie con il sottomarino e apriamo il portello e guardiamo il cielo e le nuvole e respiriamo un po' di normale aria terrestre.

«Dobbiamo decomprimerci», disse Beth. «La tua corrente sanguigna è satura di gas elio in soluzione. Adesso sei sotto pressione e va tutto bene. Ma se abbassi all'improvviso la pressione è come quando fai saltare il tappo di una bottiglia di gazosa. L'elio trabocca in maniera esplosiva dal tuo sistema circolatorio. E tu muori immediatamente».

«Ah», disse Norman.

«Novantasei ore», disse Beth. «Tanto ci vuole per sbarazzarti dell'elio».

«Ah».

Norman andò all'oblò a guardare DH-7 e il minisottomarino. Era a un centinaio di metri. «Pensi che tornerà il calamaro?».

Lei alzò le spalle. «Chiedilo a Jerry».

Non lo chiama più Geraldine adesso, pensò Norman. O forse preferisce pensare a questa creatura malevola come a un maschio?

«Qual è il monitor?».

«Questo». Lo accese. Lo schermo si illuminò.

Norman disse: «Jerry? Sei lì».

Nessuna risposta.

Batté allora: JERRY? SEI LÌ?

Ancora nessuna risposta.

«Devo dirti una cosa di Jerry», disse Beth. «Non sa leggere nel pensiero. Prima, quando gli stavamo parlando, gli ho mandato una riflessione e lui non ha risposto».

«Ho fatto così anch'io», disse Norman. «Gli ho mandato sia messaggi sia immagini. Non ha mai risposto».

«Se parliamo, risponde, ma se ci limitiamo a pensare, non risponde», disse Beth. «Quindi non è onnipotente. Ma si comporta come se ci *udisse*».

«È vero», disse Norman. «Adesso però non sembra che ci oda».

«No. Ho provato anch'io prima».

«Mi chiedo come mai non risponde».

«Tu hai detto che è emotivo. Forse è di malumore».

Norman non lo pensava. I re-bambini non sono mai di malumore. Sono vendicativi e capricciosi, ma non di malumore.

«A proposito», disse Beth, «forse ti interesserà darci un'occhiata». Gli porse un fascio di stampati. «È la trascrizione delle interazioni che abbiamo avuto con lui».

«Potrebbero metterci sulla strada giusta», disse Norman, sfogliandoli senza molto entusiasmo. Improvvisamente si sentiva stanco.

«Serviranno comunque a tenerti occupato il cervello».

«È vero».

«Personalmente», disse Beth, «mi piacerebbe tornare all'astronave».

«Per far cosa?».

«Non credo che abbiamo scoperto tutto quello che c'è».

«È lontana l'astronave», disse Norman.

«Lo so. Ma se avremo un intervallo senza calamaro potrei provarci».

«Tanto per tenerti occupato il cervello?».

«Forse». Beth diede un'occhiata al suo orologio.

«Adesso, Norman, mi concederò un paio d'ore di sonno», disse. «Poi tireremo a sorte per vedere chi andrà al sottomarino».

«Okay».

«Sembri depresso, Norman».

«Lo sono».

«Anch'io», disse lei. «Questo posto sembra una tomba. E io vi sono prematuramente sepolta».

Salì la scaletta che portava al laboratorio, ma evidentemente non andò a dormire, perché pochi secondi dopo Norman udì la voce di Tina registrata sul videotape che diceva: «Crede che riusciranno mai ad aprire la sfera?».

E Beth che rispondeva: «Forse. Non so».

«Mi fa paura».

Il ronzio del nastro che si riavvolgeva, un breve intervallo e poi:

«Crede che riusciranno mai ad aprire la sfera?».

«Forse. Non so».

«Mi fa paura».

Quel nastro stava diventando un'ossessione per Beth.

Guardò gli stampati che aveva sulle ginocchia, poi levò lo sguardo verso lo schermo. «Jerry?», disse. «Sei lì?».

Jerry non rispose.

IL SOTTOMARINO

Lei gli stava scuotendo delicatamente le spalle. Norman aprì gli occhi.

«È ora», disse Beth.

«Okay». Sbadigliò. Dio, com'era stanco. «Quanto tempo ci resta?».

«Mezz'ora».

Beth accese la serie dei sensori sul banco di comando delle comunicazioni e li regolò.

«La sai far funzionare quella roba?», disse Norman. «I sensori?».

«Abbastanza bene. Sto imparando».

«Allora è meglio che vada io al sottomarino», disse lui. Sapeva che Beth non avrebbe mai accettato, che avrebbe insistito per far lei la parte attiva del lavoro, ma voleva almeno fare lo sforzo.

«Okay», disse Beth. «Va' pure. È più ragionevole».

Norman cercò di nascondere la propria sorpresa: «Lo penso anch'io».

«Qualcuno deve restare a guardare i sensori», disse Beth. «Così potrò metterti in guardia se dovesse tornare il calamaro».

«Bene», disse Norman. Pensando, *cristo,* fa sul serio. «Non penso che sia un lavoro per Harry», disse.

«No. Harry, non è molto portato alle azioni fisiche. E poi sta ancora dormendo. Meglio lasciarlo stare».

«Giusto», disse Norman.

«Avrai bisogno d'aiuto per infilarti la tuta», disse Beth.

«Oh, non ci son problemi con la tuta», disse Norman. «Si è solo rotta la ventilazione».

«Fletcher te l'aveva messa a posto», disse Beth.

«Spero che l'abbia fatto bene».

«Forse dovrei andarci io», disse Beth.

«No, no. Tu tieni d'occhio i banchi. Vado io. Dopo tutto sono solo cento metri, più o meno. Non è un gran problema».

«La via è libera adesso», disse lei scrutando i monitor.

«Bene», disse Norman.

Il casco entrò perfettamente e Beth batté qualche colpetto sul facciale rivolgendogli un'occhiata interrogativa: tutto bene?

Norman annuì e lei gli aprì il portello sul pavimento. Le fece un cenno

di saluto e si tuffò nell'acqua nera e gelida. Si fermò un momento sotto il portello aspettando di udire il suo impianto di ventilazione. Poi si staccò.

Nell'habitat erano accese solo poche luci e si vedevano varie file di bollicine che fluivano verso l'alto dalle crepe dei cilindri.

«Come va?», disse Beth all'interfono.

«Okay. Sai che l'habitat imbarca acqua?».

«Sembra peggio di quanto non sia», disse Beth. «Fidati».

Norman arrivò in fondo all'habitat e guardò i cento metri di fondo marino che lo separavano da DH-7. «Che aria tira? Sempre via libera?».

«Sempre via libera», disse Beth.

Norman si mosse. Camminava il più in fretta possibile, ma gli pareva che i suoi piedi si spostassero al rallentatore. Ben presto restò quasi senza fiato e cominciò a imprecare.

«Che c'è?».

«Non riesco a camminare svelto». Continuava a guardare verso nord, aspettandosi di vedere da un momento all'altro il luccichio verdastro del calamaro, ma l'orizzonte era sempre buio.

«Te la stai cavando benissimo, Norman. La via è sempre libera».

Adesso era a cinquanta metri dall'habitat, cioè a metà strada. Ora poteva vedere DH-7, molto più piccolo del loro habitat, un unico cilindro, alto una dozzina di metri, con pochissimi oblò. Accanto c'era la cupola che conteneva il minisottomarino.

«Sei quasi arrivato», disse Beth. «Buon lavoro».

Norman cominciava ad avere le vertigini. Rallentò il passo. Adesso distingueva dei segni sulla grigia superficie dell'habitat. C'erano stampini della Marina impressi a stampatello.

«La via è sempre libera», disse Beth. «Congratulazioni. Ce l'hai quasi fatta».

«Già», disse lui.

Si spostò sotto il cilindro DH-7 e alzò gli occhi per cercare il portello. Era chiuso. Fece girare la ruota e lo aprì con una spinta. Non vedeva molto, poiché le luci erano quasi tutte spente. Ma voleva dare un'occhiata. Poteva esserci qualcosa, un'arma per esempio, che sarebbe stata loro utile.

«Prima il sottomarino», disse Beth. «Hai solo dieci minuti per premere il pulsante».

«D'accordo».

Norman passò allora al sottomarino. In piedi, dietro le due eliche, ne lesse il nome: *Deepstar III*. Era giallo, come quello su cui era sceso, ma ave-

va una conformazione un po' diversa. Trovò delle maniglie su un lato e si tirò su in una sacca d'aria intrappolata all'interno della cupola.

Nella parte più alta del sottomarino c'era un grande tettuccio a cupola di materiale acrilico per il pilota; dietro Norman trovò il portello, lo aprì e si lasciò cadere all'interno.

«Sono nel sottomarino».

Nessuna risposta da Beth. Probabilmente non era in grado di udirlo, circondato com'era da tutto quel metallo. Si guardò attorno pensando: Sono bagnato fradicio. Ma cosa avrebbe dovuto fare? Asciugarsi le scarpe all'ingresso? Sorrise di questo pensiero. Trovò i nastri al sicuro in uno scompartimento a poppa. C'era tutto lo spazio per aggiungerne altri e anche tutto lo spazio per tre persone. Ma aveva detto giusto Beth quando lui aveva proposto di salire alla superficie: l'interno era stipato di strumenti e di bordi taglienti. Farsi sballottare qui dentro non doveva essere piacevole.

Dov'era il pulsante? Guardò lo spento pannello degli strumenti e vide lampeggiare una luce rossa sopra un pulsante con la scritta: BLOCCO TIMER. Lo premette.

La luce rossa smise di lampeggiare e rimase poi costante. Si accese un piccolo schermo video color ambra:

Timer Riattivato - Conteggio: 12.00.00.

Mentre lui guardava, cominciò il conto alla rovescia. Evidentemente ce l'ho fatta, pensò. Lo schermo video si spense.

Mentre continuava a fissare gli strumenti, gli venne un'idea: in caso d'emergenza, sarebbe riuscito a far partire il sottomarino? S'infilò sul sedile del pilota, di fronte a quella sconcertante serie di interruttori e di quadranti. Non c'era apparentemente nulla che potesse fungere da comando sterzo, né un volante né una cloche. Come diavolo funzionava questa roba?

S'accese lo schermo video:

DEEPSTAR III-MODULO DI COMANDO

Avete bisogno di aiuto?
Sì No Annullare

Sì, pensò. Ho bisogno di aiuto. Si guardò attorno cercando un pulsante sì vicino allo schermo, ma non lo trovò. Poi però gli venne in mente di toccare lo schermo; premendo il sì.

DEEPSTAR III-ELENCO SCELTE POSSIBILI

Scende-re Salire
Arresta-re Chiude-re
Monitor Annulla-re

Premette «SALIRE». Comparve sullo schermo un piccolo disegno del pannello degli strumenti. Una sezione del disegno stava lampeggiando. Sotto c'erano scritte queste parole:

DEEPSTAR III-LISTA PER SALIRE

1. Mettere gli scaricatori della zavorra su: On
Passare al punto successivo Annullare

È dunque così che funziona, pensò. Una lista, fase per fase, memorizzata dal computer del sottomarino. Non si doveva far altro che seguire le istruzioni. Poteva riuscirci anche lui.

Una piccola corrente improvvisa smosse il sottomarino, facendolo oscillare.

Norman premette ANNULLARE e lo schermo divenne vuoto. Poi lampeggiò:

Timer Riattivato: Conteggio 11.53.04.

Il contatore continuava ad andare all'indietro. Ma davvero, pensò, sono qui da sette minuti? Un'altra ondata improvvisa e il sottomarino ondeggiò di nuovo. Era venuto il momento di andarsene.

Andò al portello, s'arrampicò nella cupola e chiuse il portello. Si lasciò calare lungo un lato del sottomarino, toccò il fondo. Fuori dal guscio metallico che agiva da schermo, la sua radio cominciò immediatamente a gracchiare.

«...lì? Norman, sei lì? Rispondi, per favore».

Era Harry, alla radio.

«Sono qui», disse Norman.

«Norman, per l'amor di Dio...».

In quel momento Norman vide il luccichio verdastro e capì come mai il

sottomarino aveva ondeggiato e dondolato sui suoi ormeggi. Il calamaro era a una decina di metri, e agitava verso di lui i suoi luccicanti tentacoli, smuovendo il sedimento sul fondo dell'oceano.

«Norman...».

Non c'era tempo per riflettere. Norman fece tre passi, spiccò un salto e, attraverso il portello aperto, entrò in DH-7.

Si sbatté il portello alle spalle, ma il piatto tentacolo, simile a una vanga, stava già entrando. Cercò di bloccarlo nel portello parzialmente chiuso, ma il tentacolo non si ritirò. Era incredibilmente forte e muscoloso e si contorceva davanti ai suoi occhi, con quelle ventose che si aprivano e si chiudevano come piccole bocche increspate. Norman batté coi piedi sul portello, per costringere il tentacolo a ritirarsi. Ma con uno scatto vigoroso, il portello si aprì, facendolo cadere all'indietro e il tentacolo si allungò all'interno dell'habitat. Esalava un forte odore d'ammoniaca.

Norman fuggì, arrampicandosi nella parte superiore del cilindro. Comparve dal portello il secondo tentacolo. Che insieme all'altro cominciò a ruotare sotto di lui, cercandolo. Norman s'accostò a un oblò per guardare fuori e vide il corpo enonne dell'animale, il grande occhio tondo immobile. S'arrampicò ancora più in alto per sfuggire ai tentacoli. Il cilindro pareva soprattutto adibito a magazzino; era stipato di attrezzature, casse, taniche. Molte delle casse erano di un rosso acceso e portavano la stampinatura ATTENZIONE VIETATO FUMARE VIETATO USARE APPARECCHIATURE ELETTRONICHE ESPLOSIVI TEVAC. Ce ne sono tanti qui dentro di esplosivi, pensò, spingendosi a fatica sempre più in su.

Dietro di lui continuavano a salire anche i tentacoli. Una parte distaccata e logica del suo cervello pensò: il cilindro è alto solo dodici metri e i tentacoli sono lunghi almeno altrettanto. Tra poco non avrò più un luogo dove nascondermi.

Inciampò e batté col ginocchio, ma continuò a salire. Sentiva i tentacoli che sbattevano contro le pareti e salivano verso di lui.

Un'arma, pensò. Devo trovare un'arma.

Arrivò alla piccola cambusa, un ripiano di metallo, pentole, padelle. Aprì freneticamente un cassetto dopo l'altro alla ricerca di un coltello. Trovò soltanto un piccolo sbucciapatate che gettò via con disgusto. Intanto udiva avvicinarsi i tentacoli. Un attimo dopo venne scaraventato a terra e sbatté col casco sul pavimento. Si rialzò, schivò i tentacoli, riprese ad arrampicarsi.

Un settore comunicazioni, una radio, un paio di monitor. I tentacoli erano dietro di lui, come viticci da incubo, e strisciavano sempre più in alto per raggiungerlo.

Arrivò alle cuccette, uno spazio angusto quasi in cima al cilindro.

Non ho un luogo dove nascondermi, pensò. Niente armi e niente nascondigli.

I tentacoli arrivarono in cima al cilindro, sbatterono sul soffitto, si spostarono lateralmente. Da un momento all'altro lo avrebbero ghermito. Norman prese un materasso da una cuccetta e lo tenne sollevato come un fragile scudo. I due tentacoli si spostavano irregolarmente intorno a lui. Riuscì a evitare il primo.

Poi con un whump il secondo tentacolo gli si avvolse attorno - afferrando lui e il materasso nella sua fredda viscida stretta. Sentì quel lento abbraccio disgustoso, e le ventose a dozzine che aggredivano il suo corpo, tagliuzzavano la sua pelle. Gemette inorridito. Il secondo tentacolo si tirò indietro per agguantarlo insieme al primo. Era ormai in una morsa.

Oh Dio, pensò.

I tentacoli si staccarono dalla parete e lo sollevarono in aria al centro del cilindro. Ci siamo, pensò, ma un attimo dopo sentì il proprio corpo scivolare giù, oltre il materasso, e sfuggì alla presa e precipitò nel vuoto. S'aggrappò ai tentacoli per sorreggersi, lasciandosi cadere lungo quei giganteschi e fetidi viticci e andò a sbattere sul ponte vicino alla cambusa, urtando col capo il pavimento di metallo. Poi rotolò sulla schiena.

Guardando in alto, vide che i due tentacoli stringevano ancora il materasso, lo strizzavano, lo torcevano. Aveva capito il calamaro quel che era successo, che lui si era liberato?

Norman si guardò attorno disperato. Un'arma, un'arma. Questo era un habitat della Marina. Doveva esserci un'arma da qualche parte.

I tentacoli distrussero completamente il materasso. Brandelli d'imbottitura bianca piovevano dal soffitto. I tentacoli mollarono la presa e caddero anche i pezzi più grossi. Poi ripresero a ruotare nell'habitat.

Cercando.

Allora sa, pensò Norman. Sa che gli sono sfuggito, che sono ancora qui, da qualche parte. Mi sta dando la caccia.

Ma come faceva a saperlo?

Norman si chinò dietro la cambusa, mentre uno di quei piatti tentacoli calava fragorosamente tra pentole e padelle, descrivendo ampie curve, cercandolo a tastoni. Norman indietreggiò rapidamente, andando a finire con-

tro un grande vaso di piante. Il tentacolo continuava a cercarlo, spostandosi irrequieto sul pavimento, urtando con fracasso le padelle. Norman spinse avanti il vaso e il tentacolo afferrò la pianta, la sradicò, la scaraventò via nell'aria.

Questo suo attimo di distrazione permise a Norman di scattare avanti.

Un'arma, pensò, un'arma.

Abbassò lo sguardo dove era caduto il materasso e vide, lungo la parete vicina al portello sul fondo, una serie di argentee sbarre verticali. Fucili subacquei! Chissà come avevano fatto a sfuggirgli durante la scalata. Ognuno di quei fucili aveva sulla punta un grosso bulbo, simile a una bomba a mano. Punte esplosive? Cominciò a scendere.

Scendevano anche i tentacoli, sempre seguendolo. Come faceva il calamaro a sapere dov'era? E poi, passando davanti a un oblò vide fuori l'occhio e pensò: ti vede, perdio.

Sta' lontano dagli oblò.

Impossibile pensare con lucidità. Accadeva tutto troppo in fretta. Strisciò giù oltre le casse di esplosivi del magazzino, pensando: Devo stare attento a non sbagliare, e atterrò con un tonfo sul pavimento della camera d'equilibrio.

I tentacoli stavano scendendo verso di lui lungo il cilindro. Diede uno strattone a uno dei fucili subacquei. Era fissato alla parete con una cinghia di gomma. Tirò, cercò di liberarlo. I tentacoli si avvicinavano. Diede uno strattone alla gomma, che però non cedette. Ma che avevano queste cinghie?

I tentacoli erano sempre più vicini. Stavano scendendo velocemente.

Allora si rese conto che le cinghie avevano dei fermi di sicurezza, che bisognava tirare *lateralmente,* non a strattoni. Lo fece e la gomma si aprì. Il fucile era nelle sue mani. Si voltò e il tentacolo lo scaraventò a terra. Si spostò sulla schiena e vide il grande e piatto palmo del tentacolo calare deciso su di lui e il tentacolo s'avvolse intorno al suo casco e tutto divenne buio e lui sparò.

Sentì un dolore terribile al petto e all'addome. Pensò in un attimo d'orrore di essersi ferito. Poi boccheggiò e capì che era stato soltanto il contraccolpo; gli bruciava il petto, ma il calamaro lo aveva lasciato libero.

Ancora non era in grado di vedere. Allontanò il palmo dal suo viso e lo sentì cadere pesantemente sul pavimento e contorcersi, rescisso dal braccio del calamaro. Le pareti interne dell'habitat erano spruzzate di sangue. Un tentacolo si stava ancora muovendo, l'altro era ridotto a uno sbrindellato e

sanguinante moncherino. Entrambe le braccia sparirono oltre il portello, scivolando nell'acqua.

Norman corse all'oblò; il calamaro s'allontanava veloce e la sua luce verde diventava sempre più fioca. Ce l'aveva fatta! Lo aveva battuto. Ce l'aveva fatta.

DH-8

«Quanti ne hai portati?», disse Harry rigirandosi tra le mani il fucile subacqueo.

«Cinque», disse Norman. «Tutti quelli che potevo caricarmi addosso».

«Ma ha funzionato?». Stava esaminando il bulbo esplosivo della punta.

«Certo che ha funzionato. Ha fatto saltare l'intero tentacolo».

«Quando ho visto il calamaro andar via», disse Harry, «ho immaginato subito che dovevi avergli fatto qualcosa».

Norman disse: «Dov'è Beth?».

«Non so. La sua tuta non c'è più. Penso che sia andata all'astronave».

«All'astronave?», disse Norman accigliandosi.

«Be', quando mi sono svegliato, era sparita. Ho immaginato che tu fossi nell'altro habitat e poi ho visto il calamaro e ho cercato di contattarti per radio, ma immagino che il metallo bloccasse le trasmissioni».

«Dunque Beth se n'è andata?», disse Norman. Cominciò ad arrabbiarsi. Avrebbe dovuto restare al banco di comando delle comunicazioni a tener d'occhio i sensori finché lui era fuori. E invece era andata all'astronave?

«La sua tuta non c'è più», ripeté Harry.

«Porca puttana!», disse Norman. Adesso era furioso - veramente, profondamente adirato. Sferrò un calcio al banco di comando.

«Attento a quello che fai», disse Harry.

«Maledizione!».

«Calmati», disse Harry. «Su, calmati, Norman».

«Cosa diavolo crede di fare?».

«Dai, siediti, Norman». Harry lo guidò sino a una sedia. «Siamo tutti stanchi».

«Puoi dirlo forte che siamo stanchi!».

«Calma, Norman, calma... Pensa alla tua pressione».

«La mia pressione va benissimo!».

«Non adesso», disse Harry. «Sei tutto rosso».

«Come ha potuto lasciarmi andar fuori e poi allontanarsi tranquillamen-

te?».

«Ha fatto di peggio. È andata fuori anche lei», disse Harry.

«Ma non stava più all'erta per me», disse Norman. E allora capi perché era così arrabbiato - era arrabbiato perché aveva paura. In un momento di grande pericolo Beth lo aveva abbandonato. Erano rimasti soltanto in tre e avevano bisogno l'uno dell'altro, avevano bisogno di poter contare sugli altri. Ora Beth non gli dava più affidamento e questo lo spaventava. E lo faceva arrabbiare.

«Potete sentirmi?», disse la voce di lei all'interfono. «Non mi sente nessuno?».

Norman fece per prendere il microfono, ma Harry glielo tolse. «Ci penso io», disse. «Sì, Beth, ti sentiamo».

«Sono nell'astronave», disse lei all'interfono con una voce gracchiante. «Ho trovato un altro scompartimento, proprio dietro le cuccette dell'equipaggio. È molto interessante».

Molto interessante, pensò Norman. Gesù, molto interessante. Strappò il microfono a Harry. «Beth, cosa diavolo ci fai lì?».

«Oh, ciao Norman. Sei tornato sano e salvo?».

«A mala pena».

«Hai avuto problemi?». Non sembrava preoccupata.

«Già».

«Ma stai bene adesso? Mi sembri arrabbiato».

«Certo che sono arrabbiato Beth, perché te ne sei andata mentre ero lì fuori».

«Harry mi aveva detto che mi avrebbe sostituita».

«Cosa t'aveva detto?». Norman, stava guardando Harry. E Harry stava scuotendo il capo.

«Aveva detto che avrebbe preso il mio posto al banco di comando. Mi aveva detto di andare pure all'astronave. Non essendoci calamari in circolazione, pareva il momento migliore».

Norman coprì il microfono con una mano. «Non mi ricordo», disse Harry.

«Hai parlato con lei?».

«Non ricordo d'aver parlato con lei».

Beth disse: «Chiediglielo, Norman. Te lo confermerà».

«Dice di non averlo mai detto».

«Be', allora è proprio un bastardo», disse Beth. «Ma cosa pensi, che avrei potuto abbandonarti quando tu eri *fuori,* cristo?». Fece una pausa.

«Non lo farei mai».

«Ti giuro», disse Harry a Norman, «che non ho avuto nessuna conversazione con Beth. Non ho mai parlato con lei. Te l'ho detto, era già andata via quando mi sono svegliato. Non c'era nessuno qui. Se vuoi il mio parere, aveva da sempre l'intenzione di recarsi all'astronave».

Norman ricordò con quanta prontezza lo avesse lasciato andare al sommergibile e quanto questo lo avesse sorpreso. Forse ha ragione Harry, pensò. Forse aveva programmato tutto.

«Sai cosa penso?», disse Harry. «Penso che stia crollando».

All'interfono Beth disse: «Avete chiarito?».

Norman rispose: «Credo di sì, Beth».

«Bene», disse Beth. «Perché io ho fatto una scoperta qui nell'astronave».

«E sarebbe?».

«Ho trovato l'equipaggio».

«Siete venuti tutti e due», disse Beth, seduta su un banco di comando nella confortevole cabina di pilotaggio dell'astronave.

«Sì», disse Norman, guardandola. Aveva l'aria di star bene. Aveva anzi l'aria di stare meglio che mai. Più forte, più lucida. Sembrava addirittura bella, pensò. «Harry pensava che il calamaro non sarebbe tornato».

«Perché? Si è fatto di nuovo vivo?».

Norman le raccontò succintamente l'attacco.

«Gesù. Mi dispiace, Norman. Non sarei mai venuta via se l'avessi immaginato».

Non parla certo come una che sta per crollare, pensò Norman. Sembra anzi lucidissima. «E comunque», disse, «io l'ho ferito e Harry pensa che non dovrebbe tornare».

Harry disse: «E siccome non siamo stati capaci di decidere chi doveva restare, siamo venuti tutti e due».

«Be', seguitemi», disse Beth. Li guidò attraverso gli alloggi dell'equipaggio, oltre le venti cuccette e la grande cambusa. Arrivato alla cambusa, Norman si fermò. E si fermò anche Harry.

«Ho fame», disse Harry.

«Mangiate qualcosa», disse Beth. «Io l'ho già fatto. Ci sono delle tavolette di nocciole o qualcosa del genere che hanno un buon sapore». Aprì un cassetto, ne estrasse delle tavolette avvolte nella stagnola e ne distribuì una a testa. Norman strappò la stagnola e vide qualcosa che pareva cioccolato. L'assaggiò: era secco.

«Non c'è niente da bere?».

«Ma certo». Beth aprì un frigorifero. «Diet Coke?».

«Stai scherzando?».

«Il disegno della lattina è diverso e ho anche paura che sia calda, ma è sicuramente Diet Coke».

«Ho deciso di comprare qualche azione di quella società», disse Harry. «Adesso che so che tra ottant'anni ci sarà ancora». Lesse la lattina. «Bibita ufficiale della spedizione dello *Star Voyager*».

«Sì, una sponsorizzazione», disse Beth.

Harry voltò la lattina dall'altra parte. Dove c'era una scritta in giapponese. «Chissà cosa vuol dire?».

«Vuol dire che, dopo tutto, faresti meglio a non comprarle quelle azioni».

Norman sorseggiò la Coke, sentendosi vagamente a disagio. La cambusa gli pareva un po' diversa dall'ultima volta. Non ne era sicuro - allora le aveva dato soltanto una rapida occhiata - ma di solito aveva una buona memoria in fatto di stanze e sua moglie scherzando diceva sempre che lui avrebbe saputo orientarsi in qualsiasi cucina. «Sapete», disse. «Non ricordavo che ci fosse un frigorifero nella cambusa».

«Neanch'io lo avevo notato», disse Beth.

«A dire il vero», disse Norman, «è tutta la stanza che mi sembra diversa. Sembra più grande e... non so. Diversa».

«È perché hai fame», sogghignò Harry.

«Forse», disse Norman. In effetti era possibile che Harry avesse ragione. Negli anni Sessanta certi studi sulla percezione visiva avevano dimostrato che i soggetti interpretavano delle diapositive sfocate secondo le loro predisposizioni. Gli affamati, per esempio, vedevano in tutte le diapositive del cibo.

Ma questa stanza sembrava davvero diversa. Per esempio, non ricordava che la porta per la cambusa fosse a sinistra come adesso. La ricordava invece al centro della parete che separava la cambusa dalle cuccette.

«Da questa parte», disse Beth, guidandoli verso poppa. «In realtà è stato il frigorifero che mi ha fatto riflettere. Un conto è immagazzinare una grande quantità di viveri in un'astronave sperimentale mandata oltre un buco nero. Ma perché riempire un frigorifero? Ciò mi ha fatto sospettare che, dopo tutto, poteva anche esserci un equipaggio».

Entrarono in una breve galleria con le pareti di vetro. Brillavano dall'alto su di loro delle luci rosso-cupo. «Ultraviolette», disse Beth. «Non so a che

cosa servano».

«Disinfezione?».

«Forse».

«Forse anche per abbronzarsi», disse Harry. «Vitamina D».

Entrarono poi in una grande stanza che non assomigliava a niente che Norman avesse mai visto. Il pavimento aveva riflessi purpurei e inondava dal basso l'intero locale di una luce ultravioletta. Appesa a ognuna delle quattro pareti c'era una serie di grandi tubi di vetro. In ognuno di questi tubi c'era uno stretto materasso argenteo. I tubi parevano vuoti.

«Guardate qui», disse Beth.

Guardarono in uno dei tubi. La donna nuda un tempo era stata bella. Lo si poteva ancora vedere. La pelle era bruno scura e con rughe profonde, il corpo avvizzito.

«Mummificata?», disse Harry.

«Per quel che mi è parso di capire», annuì Beth. «Ma non ho aperto il tubo, per non rischiare un'infezione».

«Cos'era questo locale?», disse lui guardandosi attorno.

«Doveva essere una sorta di camera d'ibernazione. Ogni tubo è direttamente collegato a un sistema di sopravvivenza - fonte d'energia, condizionatori d'aria, riscaldatori, tutto quanto insomma - che sta nella stanza accanto».

Harry contò. «Sono venti i tubi», disse.

«E venti le cuccette», disse Norman.

«E allora gli altri dove sono?».

Beth scosse il capo. «Non lo so».

«Questa donna è l'unica superstite?».

«Sembra proprio di sì. Non ho trovato nessun altro».

«Mi domando come sono morti», disse Harry.

«Sei stata nella sfera?», le domandò Norman.

«No. Perché?».

«Domandavo».

«Vuoi dire che ti domandavi se i membri dell'equipaggio sono morti dopo aver raccattato la sfera?».

«Sostanzialmente sì».

«Non credo che la sfera sia aggressiva o pericolosa», disse Beth. «Può darsi che i membri dell'equipaggio siano morti per cause naturali durante il viaggio. Questa donna, per esempio, è così ben conservata da lasciarmi perplessa sulla faccenda delle radiazioni. Forse ha ricevuto una dose enor-

me di radiazioni. Ce ne sono moltissime intorno a un buco nero».

«Pensi dunque che i membri dell'equipaggio siano morti passando per il buco nero e che la sfera sia stata poi raccattata automaticamente dall'astronave?».

«È possibile».

«È carina», disse Harry, dando un'altra occhiata attraverso il vetro. «Sarà una pacchia per i media, no? Donna sexy del futuro trovata nuda e mummificata. Il filmato alle undici».

«È anche alta», disse Norman. «Più di un metro e ottanta».

«Un'amazzone», disse Harry. «Con grandi tette».

«Okay», disse Beth.

«Che c'è... ti sei offesa a nome suo?», disse Harry.

«Non credo che ci sia bisogno di commenti di questo tipo».

«In effetti, Beth», sogghignò Harry, «assomiglia un po' a te».

Beth s'accigliò.

«Dico davvero. L'hai guardata?».

«Non esser ridicolo».

Norman guardò attraverso il vetro, proteggendosi con la mano dal riflesso dei rossi tubi ultravioletti sul pavimento. La donna mummificata assomigliava davvero a Beth. Certo era più giovane, più alta e più forte. Ma era simile a Beth. «Ha ragione Harry», disse Norman.

«Forse sei tu nel futuro», disse Harry.

«No, è chiaro che non ha ancora trent'anni».

«Forse è tua nipote».

«Piuttosto improbabile», disse Beth.

«Non si sa mai», disse Harry. «Ti assomiglia Jennifer?».

«Non tanto. Ma è nell'età ingrata. Comunque non assomiglia a quella donna. E nemmeno io».

Norman fu colpito dalla convinzione con cui Beth negava qualsiasi somiglianza o qualsiasi rapporto con la donna mummificata. «Beth», disse, «cosa pensi che sia successo qui? Perché è rimasta solo questa donna?».

«Penso che fosse importante nella spedizione», disse Beth. «Forse addirittura la comandava. Gli altri erano in maggioranza uomini. E fecero una grossa sciocchezza - non so quale - qualcosa comunque che lei aveva loro sconsigliato - e il risultato fu che morirono tutti. Rimase viva lei sola nell'astronave. E la pilotò verso casa. Ma c'era in lei qualcosa che non andava, qualcosa contro cui era impotente - e morì».

«Cosa non andava?».

«Non lo so. Qualcosa».

Affascinante, pensò Norman. Non ci aveva mai pensato, ma questa stanza - anzi l'intera astronave - era una grande tavola di Rorschach. O, più precisamente, un TAT. Il test d'appercezione tematica è un test psicologo che consiste di una serie d'immagini ambigue. I soggetti devono raccontare ciò che secondo loro avviene in queste immagini. E poiché esse non forniscono una storia precisa, sono i soggetti che ve la immettono. E finiscono per raccontare più cose di sé che delle immagini.

Ora Beth stava esponendo loro la propria fantasia su quella stanza: era stato affidato a una donna il comando della spedizione, ma gli uomini non avevano voluto darle retta, e così loro erano morti e lei sola era rimasta viva, unica superstite.

Non diceva molto dell'astronave. Ma rivelava molto di Beth.

«Ho capito», disse Harry. «Vuoi dire che è stata lei a sbagliare e a portare l'astronave in un lontano passato. Tipica donna al volante».

«Devi proprio prendere tutto in scherzo?».

«E tu devi prendere tutto così sul serio?».

«Questo è serio», disse Beth.

«Allora ti racconto una storia diversa», disse Harry. «Questa donna ha pasticciato. Doveva fare una certa cosa e ha dimenticato di farla o ha commesso un errore. Dopo di che è entrata in ibernazione. In seguito al suo errore, gli altri membri dell equipaggio sono morti e lei non si è più svegliata dall'ibernazione - non si è mai accorta di quel che aveva fatto, perché totalmente ignara di quel che stava accadendo».

«Lo so che questa storia ti piace molto di più», disse lei. «Corrisponde perfettamente al disprezzo per le donne tipico dei negri maschi».

«Piantala», disse Norman.

«Tu detesti il potere femminile», disse Beth con rabbia.

«Quale potere? Chiami potere il sollevare pesi? Questa è soltanto forza - e deriva da un sentimento di debolezza, non dal potere».

«Piccola carognetta pelle e ossa», disse Beth.

«Cosa intendi fare, picchiarmi?», disse Harry. «È questa la tua idea del potere?».

«Calma, calma», disse Norman. «Smettetela di far così».

Harry disse: «E tu cosa pensi, Norman? Anche tu hai pronta una storia su questa stanza?».

«No», disse Norman. «Io no».

«Oh, andiamo», disse Harry. «Io scommetto che ce l'hai».

«No», disse Norman. «E non ho intenzione di mediare tra voi due. Noi abbiamo bisogno di stare insieme. Dobbiamo lavorare insieme come una squadra, fin quando resteremo quaggiù».

«È Harry che semina zizzania», disse Beth. «È dall'inizio del viaggio che cerca d'attaccar briga con tutti. Con le sue frasette maligne...».

«Quali frasette maligne?», disse Harry.

«Lo sai benissimo quali», disse Beth.

Norman lasciò la stanza.

«Dove vai?».

«Il vostro pubblico si è stufato».

«Perché?».

«Perché siete noiosi. Tutti e due».

«Ah», disse Beth. «Il signor Psicologo Distaccato ha deciso che siamo noiosi?».

«Precisamente», disse Norman, imboccando, senza voltarsi il tunnel di vetro.

«Che diritto hai di sputar sentenze sugli altri?», gli gridò dietro Beth.

Lui continuò a camminare.

«Sto parlando con te! Non andar via mentre sto parlando con te, Norman!».

Lui rientrò nella cambusa e cominciò ad aprire i cassetti cercando tavolette di nocciola. Aveva ancora fame e la ricerca gli evitava di pensare agli altri due. Dovette ammettere che la maniera in cui stavano andando le cose lo turbava. Trovò una tavoletta, strappò la stagnola, la mangiò.

Era turbato ma non sorpreso. Studiando dinamica di gruppo aveva da tempo verificato la fondatezza dell'antico detto «tre son troppi». In situazioni ad alta tensione, infatti i gruppi di tre erano intrinsecamente instabili. A meno che ciascuno non avesse responsabilità ben definite, il gruppo tendeva a formare mutevoli alleanze, due contro uno. Era quello che stava succedendo ora.

Finì la tavoletta e ne mangiò subito un'altra. Quanto tempo bisognerà ancora passare quaggiù? si chiese. Almeno altre trentasei ore. Cercò un posto dove mettere qualche tavoletta da portar via, ma la tuta di poliestere non aveva tasche.

Beth e Harry entrarono mogi mogi nella cambusa.

«Volete una tavoletta?», disse Norman masticando.

«Vogliamo chiederti scusa», disse lei.

«Di che?».

«Di esserci comportati come due bambini», disse Harry.

«Sono imbarazzata», disse Beth. «È spaventoso aver perso le staffe in quella maniera, mi sento una perfetta idiota...». Beth se ne stava a capo chino guardando il pavimento. Interessante, pensò Norman, il modo in cui era passata da un'aggressiva fiducia in sé all'esatto opposto, a una sorta di abietto senso d'inferiorità. Senza fasi intermedie.

«Non esageriamo», disse. «Siamo tutti stanchi».

«Mi sento molto giù», continuò Beth. «Davvero. Mi sembra di avervi delusi tutti e due. Prima di tutto non dovrei esser qui. Non merito di stare in questo gruppo».

Norman disse: «Beth, prenditi una tavoletta e smettila di autocompatirti».

«Sì», disse Harry. «Quasi quasi ti preferisco arrabbiata».

«Sono stufa di queste tavolette», disse lei. «Prima che arrivaste ne ho mangiate undici».

«Be', prendine ancora una per completare la dozzina», disse Norman, «e poi torneremo all'habitat».

Ripercorrendo il fondo dell'oceano, erano tutti tesi, temendo il ritorno del calamaro. Ma Norman traeva conforto dal fatto che erano armati. E da qualcos'altro, da una sorta di fiducia in se stesso che gli veniva dal precedente scontro con il mostro.

«Tieni il fucile come se intendessi usarlo», disse Beth.

«Sì. È probabile». Era stato per tutta la vita un accademico, un ricercatore universitario e non si era mai considerato un uomo d'azione. O almeno non era mai andato oltre una partita di golf ogni tanto. Ma ora che aveva in mano il fucile subacqueo, scopriva di provare una sensazione piacevole.

Camminando, notò l'abbondanza di gorgonie sul tratto tra l'astronave e l'habitat. Erano costretti ad aggirare queste piante, alte a volte da un metro a un metro e mezzo, e vistosamente rosse e azzurre sotto le loro torce elettriche. Norman era quasi sicuro che non ci fossero quando erano arrivati all'habitat.

Adesso invece non c'erano solo le coloratissime gorgonie, ma anche banchi di grossi pesci. Erano quasi tutti neri, con una striscia rossastra sul dorso. Beth disse che erano pesci chirurghi del Pacifico, normali in quella zona.

Sta cambiando tutto, pensò Norman. Sta cambiando tutto intorno a noi. Ma non ne era sicuro. Laggiù non si fidava molto della propria memoria.

Troppe erano le cose che alteravano le sue percezioni - l'atmosfera ad alta pressione, le ferite che aveva subito, la tensione persistente e la paura in cui viveva.

Qualcosa di chiaro attirò il suo sguardo. Puntando la luce sul fondo vide dimenarsi una striscia bianca con una pinna lunga e sottile e delle striature nere. Pensò in un primo tempo che fosse un'anguilla. Ma poi vide la piccola testa e la bocca.

«Aspetta», disse Beth, posandogli una mano sulla spalla.

«Cos'è?».

«Un serpente marino».

«Pericoloso?».

«Di solito no».

«Velenoso?», disse Harry.

«Molto».

Il serpente se ne stava quasi sul fondo, con l'aria di chi sta cercando cibo. Li ignorò totalmente e a Norman parve piuttosto bello da vedere, soprattutto quando si spostò un po' più in là.

«Mi fa venire la pelle d'oca», disse Beth.

«Sai di che specie sia?», disse Norman.

«Potrebbe essere un Belcher», disse Beth. «I serpenti marini del Pacifico sono tutti velenosi, ma il serpente marino di Belcher è il più velenoso di tutti. Anzi, secondo certi studiosi, è il rettile più micidiale del mondo, con un veleno cento volte più potente di quello di un cobra reale o di un serpente puma».

«Insomma se mai dovesse morderti...».

«Due minuti, al massimo».

Guardarono il serpente strisciare via tra le gorgonie. Poi scomparve.

«Di solito i serpenti marini non sono aggressivi», disse Beth. «Ci sono persino sommozzatori che li toccano e ci giocano assieme, ma io non lo farei mai. Dio. *I serpenti*».

«Perché sono così velenosi? Per immobilizzare le prede?».

«Sai, un fatto interessante», disse Beth, «è che le creature più tossiche del mondo sono tutte creature acquatiche. In confronto il veleno degli animali della terraferma non è niente. E anche tra questi il veleno più micidiale proviene da un anfibio, il *Bufotene marfensis,* una specie di rospo. Nel mare ci sono pesci velenosi come il diodonte che in Giappone è una leccornia; e ci sono conchiglie velenose come il cono stellare, *Alaverdis lotensis.* Una volta ero su una barca al largo di Guani e una donna pescò un

cono stellare. Sono conchiglie bellissime, ma lei non sapeva che bisogna tener le dita lontane dalla loro punta. L'animale spinse in fuori la sua spina velenosa e le punse un palmo. Lei fece ancora tre passi, e poi crollò in preda alle convulsioni e morì nel giro di un'ora. Ci sono anche piante velenose, spugne velenose e coralli velenosi. E poi ci sono i serpenti. Anche i più deboli dei serpenti marini sono invariabilmente letali».

«Magnifico», disse Harry.

«Be', dovete tener conto che l'oceano è un ambiente dove la vita è molto più antica che sulla terra. Qui c'è vita da tre miliardi e mezzo d'anni, assai più che sulla terraferma. I metodi di competizione e di difesa sono quindi molto più perfezionati nell'oceano - c'è stato più tempo».

«Vuoi dire che tra qualche miliardo di anni ci saranno animali terribilmente velenosi anche sulla terraferma?».

«Se ci arriveremo», disse lei.

«Io voglio solo arrivare all'habitat», disse Harry.

L'habitat era ormai vicinissimo. Potevano vedere i flussi di bollicine che partivano dalle crepe.

«Imbarca acqua la carogna», disse Harry.

«Io penso che abbiamo aria a sufficienza».

«Io penso che andrò a controllare».

«Accomodati», disse Beth, «ma io ho fatto un lavoro minuzioso».

Norman temeva che stessero di nuovo per litigare, ma stavolta Beth e Harry lasciarono perdere. Giunsero al portello e s'arrampicarono su DH-8.

ALLA CONSOLE

«Jerry?».

Norman fissò lo schermo della console. Era ancora spento, a parte il lampeggiare di un cursore.

«Jerry, sei lì?».

Lo schermo rimase spento.

«Mi domando come mai non ti abbiamo più sentito, Jerry», disse Norman.

Lo schermo rimase spento.

«Perché non provi con un po' di psicologia?», disse Beth. Stava controllando i comandi dei sensori esterni e riguardando i grafici. «Se vuoi il mio parere, la persona su cui dovresti usare la tua psicologia è Harry».

«Cosa intendi dire?».

«Intendo dire che secondo me Harry non dovrebbe trafficare coi nostri sistemi di sopravvivenza. Non mi sembra equilibrato».

«Equilibrato?».

«È un trucco degli psicologi, vero? Ripetere l'ultima parola di una frase. Lo fanno perché la gente continui a parlare».

«Parlare?», disse Norman, sorridendo.

«D'accordo, forse sono un po' tesa», disse lei. «Ma, Norman, seriamente. Prima che io andassi all'astronave, Harry è entrato in questa stanza e ha detto che mi avrebbe dato il cambio. Gli ho detto allora che tu eri nel sottomarino, che non c'erano calamari in giro e che io volevo andare all'astronave. Ha risposto okay, ci avrebbe pensato lui. Allora sono andata. E adesso non ricorda più niente. Non ti sembra un po' svitato?».

«Svitato?», disse Norman.

«Piantala. Sii serio».

«Serio?», disse Norman.

«Stai forse cercando di evitare questa conversazione? Ho notato che sei bravissimo a evitare ciò di cui non intendi parlare. Mantieni tutti in uno stato d'equilibrio tenendo lontana la conversazione dagli argomenti scottanti. Ma io penso che dovresti ascoltare quello che ti sto dicendo, Norman. C'è un problema con Harry».

«Sto ascoltando quello che mi stai dicendo, Beth».

«E allora?».

«Non essendo stato presente a quel particolare episodio, io di sicuro non so nulla. Per quel che mi risulta, l'Harry di adesso è l'Harry di sempre - arrogante, sprezzante e molto molto intelligente».

«Non pensi che stia crollando?».

«Non più di noi due».

«Gesù! Cosa devo fare per convincerti? Ho avuto con lui *un'intera conversazione* e lui adesso la nega. Ti sembra normale? Pensi che possiamo fidarci di una persona che si comporta così?».

«Beth, io non c'ero».

«Vuoi dire che potrei essere io».

«Io non c'ero».

«Pensi che potrei essere io vicina al crollo? Che ti stia parlando di una conversazione che in realtà non è mai avvenuta'?».

«Beth».

«Norman, ascolta quello che ti dico. Abbiamo un problema che riguarda Harry e tu non vuoi ammetterlo».

Udirono avvicinarsi dei passi.

«Vado nel mio laboratorio», disse lei. «E tu pensa a quel che ti ho detto».

S'arrampicò sulla scaletta nel momento stesso in cui entrava Harry. «Be', ci crederesti? Beth ha fatto un ottimo lavoro coi sistemi di sopravvivenza. Sembra che tutto stia andando bene. Abbiamo aria per cinquantadue ore, con l'attuale ritmo di consumo. Dovremmo essere a posto. Stai parlando con Jerry?».

«Cosa?», disse Norman.

Harry indicò lo schermo:

SALVE NORMAN.

«Non so quando è tornato. Prima non parlava».

«Be', adesso lo sta facendo», disse Harry.

SALVE HARRY.

«Come va Jerry?», disse Harry.

BENE GRAZIE. VOI COME STATE? AVEVO TANTA VOGLIA DI PARLARE CON I VOSTRI ESSERI. DOVE È L'ESSERE DI CONTROLLO HARALD C. BARNES?

«Non lo sai?».

NON SENTO QUESTO ESSERE ADESSO.

«È, uhm, è andato via».

CAPISCO. NON ERA CORDIALE. NON GLI PIACEVA PARLARE CON ME.

Cosa ci sta raccontando? pensò Norman. Che si è sbarazzato di Barnes perché lo riteneva ostile?

«Jerry», disse Norman, «che ne è stato dell'essere di controllo?».

NON ERA CORDIALE. NON MI PIACEVA.

«Sì, ma cosa gli è *accaduto*?».

LUI NON È ADESSO.

«E gli altri esseri?».

E GLI ALTRI ESSERI. A LORO NON PIACEVA PARLARE CON ME.

Harry disse: «Pensi ci stia dicendo che se n'è sbarazzato?».

NON SONO CONTENTO DI PARLARE CON LORO.

«Insomma si è sbarazzato di tutti quelli della Marina», disse Harry.

Non è del tutto esatto, pensò Norman. Si è sbarazzato anche di Ted e Ted cercava di comunicare con lui. O con il calamaro. Ma il calamaro aveva davvero un rapporto con Jerry? Come domandarglielo?

«Jerry...».

SÌ NORMAN. SONO QUI.

«Parliamo».

BENE. MI PIACE MOLTO.

«Dicci del calamaro, Jerry».

L'ESSERE CALAMARO È UNA MANIFESTAZIONE.

«Da dove veniva?».

VI PIACE? POSSO MANIFESTARLO ANCORA PER VOI.

«No, no, non farlo», disse subito Norman.

NON VI PIACE?

«No, no. Ci piace, Jerry».

DAVVERO?

«Sì, davvero. Ci piace».

BENE. SONO CONTENTO CHE VI PIACE. È UN ESSERE MOLTO IMPRESSIONANTE E DI GRANDI DIMENSIONI.

«Sì, certo», disse Norman, asciugandosi il sudore dalla fronte. Gesù, pensò Norman, è come parlare con un bambino che ha in mano una pistola carica.

È DIFFICILE PER ME MANIFESTARE QUESTO GROSSO ESSERE. SONO CONTENTO CHE VI PIACE.

«È molto impressionante», riconobbe Norman. «Ma non occorre che tu ripeta questo essere per noi».

VOLETE CHE IO MANIFESTI UN NUOVO ESSERE PER VOI?

«No, Jerry. Per ora no, grazie».

MANIFESTARE MI FA CONTENTO.

«Sì, ci credo».

MI DIVERTE MANIFESTARE PER TE NORMAN. E ANCHE PER TE HARRY.

«Grazie, Jerry».

MI DIVERTONO ANCHE LE VOSTRE MANIFESTAZIONI.

«Le nostre manifestazioni?», disse Norman, gettando un'occhiata a Harry. Evidentemente Jerry pensava che le persone dell'habitat manifestassero a loro volta qualcosa. Pareva inoltre considerarlo una specie di scambio.

SÌ MI DIVERTONO ANCHE LE VOSTRE MANIFESTAZIONI.

«Raccontaci delle nostre manifestazioni, Jerry», disse Norman.

LE VOSTRE MANIFESTAZIONI SONO PICCOLE E NON SI ESTENDONO OLTRE I VOSTRI ESSERI MA SONO NUOVE PER ME.

SONO PIACEVOLI PER ME.

«Di che cosa sta parlando?», disse Harry.

DELLE TUE MANIFESTAZIONI HARRY.

«Quali manifestazioni, cristo?».

«Non arrabbiarti», lo avvertì Norman. «Sta' calmo».

QUESTA MI PIACE HARRY. FANNE UN'ALTRA.

Che sappia leggere le emozioni? si domandò Norman. Che le consideri delle manifestazioni? Ma non ha senso. Jerry non era. in grado di leggere nel pensiero; lo avevano già stabilito. Forse era meglio controllare di nuovo. Jerry, pensò, mi senti?

MI PIACE HARRY. LE SUE MANIFESTAZIONI SONO ROSSE. SONO SPIRITOSE.

«Spiritose?».

SPIRITOSE = PIENE DI SPIRITO?

«Ho capito», disse Harry. «Pensa che siamo spassosi».

SPASSOSI = PIENI DI SPASSO?

«Non esattamente», disse Norman. «Noi esseri abbiamo il concetto di...». Non finì la frase. Come spiegare il concetto di spassoso? E che cos'è uno scherzo? «Noi esseri abbiamo il concetto di una situazione che ci mette a disagio e la definiamo bizzarra».

BIS ZARRA?

«No, una parola sola».

CAPISCO. LE VOSTRE MANIFESTAZIONI SONO BIZZARRE. L'ESSERE CALAMARO VI FA FARE MOLTE MANIFESTAZIONI BIZZARRE.

«Noi non la pensiamo così», disse Harry.

IO LA PENSO COSÌ.

E questa è una buona sintesi della situazione, pensò Norman seduto alla console. In qualche modo doveva far capire a Jerry quanto fossero gravi le sue azioni. «Jerry», spiegò, «le tue manifestazioni danneggiano i nostri esseri. Alcuni dei nostri esseri sono già spariti».

SÌ LO SO.

«Se tu continui con le tue manifestazioni...».

SÌ MI PIACE MANIFESTARMI. È BIZZARRO PER VOI.

«... ben presto saranno spariti tutti i nostri esseri. E allora non ci sarà più nessuno a parlare con te».

IO NON VOGLIO.

«Lo so. Ma molti esseri sono già spariti».

RIPORTATELI INDIETRO.

«Non possiamo. Sono spariti per sempre».

PERCHÉ?

«Non possiamo riportarli indietro».

PERCHÉ?

Come un bambino, pensò Norman. Esattamente come un bambino. Come dire a un bambino che non puoi fare quello che vuole lui. Tu non puoi giocare come lui vorrebbe e lui si rifiuta d'accettarlo.

«Non abbiamo il potere, Jerry, di riportarli indietro».

VOGLIO CHE RIPORTIATE INDIETRO GLI ALTRI ESSERI ADESSO.

«Pensa che ci stiamo rifiutando di giocare», disse Harry.

RIPORTATE INDIETRO L'ESSERE TED.

Norman disse: «Non possiamo, Jerry. Se potessimo lo faremmo».

MI PIACE L'ESSERE TED. È MOLTO BIZZARRO.

«Sì», disse Norman. «Anche tu piacevi a Ted. Ted stava cercando di parlarti».

SÌ MI PIACCIONO LE SUE MANIFESTAZIONI. RIPORTATE INDIETRO TED.

«Non possiamo».

VI HO OFFESO?

«Per niente».

NOI SIAMO AMICI NORMAN E HARRY.

«Sì, lo siamo».

ALLORA RIPORTATE INDIETRO GLI ESSERI.

«Si rifiuta di capire», disse Harry. «Jerry, perdio, non possiamo».

SEI BIZZARRO HARRY. FALLO DI NUOVO.

È chiaro che considera le forti reazioni emotive come delle manifestazioni, pensò Norman. Era questa la sua idea di gioco - provocare l'avversario e poi divertirsi per le sue reazioni? Gli piaceva assistere a quelle emozioni violente che il calamaro provocava? Era questa la sua idea di gioco?

HARRY FALLO DI NUOVO. HARRY FALLO DI NUOVO.

«Ehi, amico», disse Harry con rabbia. «Piantala di scocciare!».

GRAZIE. MI PIACE. ERA ANCHE ROSSO. ORA VOLETE PER FAVORE RIPORTARE INDIETRO GLI ESSERI SPARITI.

Norman ebbe un'idea. «Jerry», disse, «se vuoi indietro gli esseri, perché non li riporti indietro tu?».

NON MI FA PIACERE FARLO.

«Ma potresti, se volessi?».

IO POSSO FARE QUALUNQUE COSA.

«Sì, certo. Allora perché non riporti indietro gli esseri che desideri?».

NO. NON SONO CONTENTO DI FARLO.

«Perché?», disse Harry.

EHI AMICO PIANTALA DI SCOCCIARE.

«Senza offesa, Jerry», s'affrettò a dire Norman.

Lo schermo non cambiò.

«Jerry?».

Lo schermo non rispose.

«È di nuovo andato via», disse Harry. Scosse il capo. «Dio sa cosa combinerà adesso quella carognetta».

ULTERIORE ANALISI

Norman salì da Beth in laboratorio e la trovò che dormiva raggomitolata sul divano. Nel sonno pareva piuttosto bella. Strano che dopo tante ore quaggiù avesse un aspetto così radioso. Come se i suoi lineamenti avessero perso ogni durezza. Il naso non sembrava più così affilato; la linea della bocca era più morbida, più piena. Le guardò le braccia che ricordava nerborute, con le vene gonfie. I muscoli parevano più lisci, più femminili in un certo senso.

Chissà? pensò. Dopo tante ore quaggiù, non si sa più giudicare niente. Scese la scala e andò alla sua cuccetta. Harry era già lì e stava russando fragorosamente.

Norman decise di fare un'altra doccia. Ma, mettendosi sotto il getto, fece una sorprendente scoperta.

Le ammaccature di cui era coperto il suo corpo erano sparite.

O almeno quasi, pensò, guardando le macchie gialle e rosse che rimanevano. Erano comunque guarite nel giro di poche ore. Provò allora a muovere gli arti e si accorse che era sparito anche l'indolenzimento. Come mai? Cos'era accaduto? Per un attimo pensò che fosse stato tutto un sogno, un incubo, ma poi pensò: no, era l'atmosfera. Tagli e ammaccature guarivano più in fretta in un ambiente ad alta pressione. Non c'era insomma niente di misterioso. Era solo un effetto atmosferico.

Si asciugò per quanto era possibile con un asciugamano bagnato, e tornò alla sua cuccetta. Harry stava ancora russando, più fragorosamente che

mai.

Norman si sdraiò supino a contemplare le rosse e ronzanti serpentine del radiatore sul soffitto. Poi gli venne un'idea, si alzò e spostò lateralmente il microfono che Harry teneva alla base della gola. Il russare divenne immediatamente un sibilo acuto ma sommesso.

Molto meglio così, pensò. Posò il capo sul guanciale bagnato, e si addormentò quasi subito. Si svegliò senza sapere neppure vagamente quanto tempo era passato - poteva anche aver dormito solo qualche secondo - ma si sentiva rinfrescato. Si stirò, sbadigliò e scese dal letto.

Harry stava ancora dormendo. Rimise al suo posto il microfono e il russare ricominciò. Andò in Cil D, alla console.

Sullo schermo c'erano ancora le parole:

EHI AMICO PIANTALA DI SCOCCIARE.

«Jerry?», disse Norman. «Sei lì, Jerry?».

Lo schermo rimase qual era. Jerry non era presente. Norman guardò il fascio di stampati accanto allo schermo. Dovrei studiarmeli tutti, pensò. Perché in Jerry c'era qualcosa che lo turbava. Non avrebbe saputo precisare cosa, ma anche immaginando l'extraterrestre come un re-bambino viziato, il suo comportamento non aveva senso. Non quadrava. Compreso l'ultimo messaggio.

EHI AMICO PIANTALA DI SCOCCIARE.

Linguaggio da strada? O solo un tentativo d'imitare Harry? Non era comunque il suo modo abituale di comunicare. Di solito Jerry era poco grammaticale e un tantino «fuori», coi suoi discorsi sugli esseri e la consapevolezza. Ogni tanto però usava espressioni decisamente colloquiali. Norman diede un'occhiata ai fogli.

TORNEREMO DOPO UN BREVE INTERVALLO PER QUESTI MESSAGGI DEL NOSTRO SPONSOR.

Questo era un esempio.

Da dove veniva? Sembrava Johnny Carson, quello della TV. Ma allora perché Jerry non sembrava sempre Johnny Carson? Cosa determinava i suoi cambiamenti?

C'era poi il problema del calamaro. Se a Jerry piaceva spaventarli, se si divertiva a scuotere la loro gabbia e a guardarli saltare, perché servirsi di un calamaro? Da dove gli era venuta l'idea? E perché uno solo? Jerry pareva divertirsi a manifestare varie cose. E allora perché non produceva una volta un calamaro gigante, un'altra grandi squali bianchi e così via? Non sarebbe stata una sfida più impegnativa per le sue capacità?

Poi c'era il problema di Ted. Ted stava giocando con Jerry quando era stato ucciso. Se a Jerry piaceva tanto giocare, perché ammazzare un giocatore? Non aveva senso.

O lo aveva?

Norman sospirò. Il problema era tutto nelle premesse. Lui dava per scontato che l'extraterrestre avesse processi logici simili ai suoi. Ma forse non era così. Forse Jerry operava a una velocità metabolica molto superiore e aveva quindi un senso diverso del tempo. I bambini giocano con un giocattolo finché non se ne stancano, dopo di che passano a un altro. Le ore che a Norman parevano così dolorosamente lunghe, per Jerry potevano essere soltanto pochi secondi. Era possibile che giocasse con il calamaro per qualche secondo e poi lo mollasse per concentrarsi su un altro giocattolo.

I bambini inoltre non capiscono bene il concetto di una cosa che si rompe. Se Jerry non sapeva cosa fosse la morte, non poteva aver scrupoli a uccidere Ted, perché evidentemente considerava la morte un evento temporaneo, una manifestazione «bizzarra» dello stesso Ted. Poteva non rendersi conto che stava di fatto spaccando i propri giocattoli.

E tuttavia, a ripensarci, Jerry aveva manifestato cose diverse. Supponendo che meduse e gamberetti e gorgonie, e adesso anche i serpenti marini, fossero sue manifestazioni. Ma lo erano? O erano solo normali componenti dell'ambiente? C'era modo di scoprirlo?

E il marinaio? pensò d'un tratto. Non dimentichiamo il marinaio. Da dove era venuto? Era un'altra delle manifestazioni di Jerry? Possibile che Jerry potesse manifestare i propri compagni di gioco a suo talento? In questo caso per lui non avrebbe avuto importanza ammazzarli tutti.

Sì, questo penso che sia chiaro, rifletté Norman. Per Jerry non ha importanza se ci ammazza tutti. Ha solo voglia di giocare e non conosce la propria forza.

Ma c'era anche qualcos'altro. Scorse i fogli dello stampato sentendo istintivamente la presenza di una struttura organizzativa di fondo. Qualcosa che non riusciva ad afferrare, una connessione che non era capace di fare.

E riflettendoci, continuava a porsi un'unica domanda: Perché un calamaro? Perché un calamaro?

Ma certo, pensò. Avevano parlato di un calamaro a cena. Jerry doveva averli sentiti. Doveva aver deciso che manifestare un calamaro sarebbe stato un atto provocatorio. E in questo aveva sicuramente ragione.

Norman fece passare i fogli sino ad arrivare al primo messaggio che

Harry aveva decifrato.

SALVE. COME STATE? IO STO BENE. COME VI CHIAMATE? IO MI CHIAMO JERRY.

Poteva anche andar bene per cominciare. In cima al foglio c'era la serie originaria dei numeri. Decifrandoli Harry aveva davvero compiuto una grossa impresa, pensò. Se non ci fosse riuscito, non avrebbero mai potuto parlare con Jerry.

Norman si sedette alla console, guardando la tastiera. Cosa aveva detto Harry? Aveva a che fare con la tastiera, e con una spirale. La lettera G era uno, la B era due eccetera. Molto intelligente a capirlo. Norman non ci sarebbe riuscito neanche in un milione di anni. Per prima cosa cercò di trovare le lettere della prima sequenza.

0022J025072132 15261621 220530052137 1826 220526 0221082132 15261621 0718 150318301630052137 1826 1618 150318301626 033013130432

Vediamo... 00 indicava l'inizio del messaggio, secondo ciò che aveva detto Harry. E 22 era S. Poi 30 era A, 25 era L e 07 una V e, proprio dopo la V, ecco 21, la E.

SALVE.

Sì, corrispondeva perfettamente. Continuò a tradurre. 15261621 era COME...

COME STATE?

Finora tutto bene. Era molto soddisfatto, quasi come se lo stesse decifrando per la prima volta. Ora 1826. Questo era IO...

IO STO BENE.

Accelerò il ritmo, scrivendo una lettera dopo l'altra.

COME VI CHIAMATE?

Ora 1826 era di nuovo IO... IO MI CHIAMO...

Ma poi trovò un errore in una lettera. Possibile? Norman continuò, trovò un secondo errore, poi scrisse per esteso l'intero messaggio e lo guardò sempre più scioccato.

IO MI CHIAMO HARRY.

«Oh cristo», disse.

Ripassò tutto quanto, ma non c'erano stati sbagli. Non da parte sua. Il messaggio era chiarissimo.

SALVE. COME STATE? IO STO BENE. COME VI CHIAMATE? IO

IL POTERE

L'OMBRA

Beth si rizzò a sedere sul suo letto e guardò il messaggio che le aveva dato Norman.

«Oh, Dio mio», disse, allontanandosi dal viso i folti capelli scuri. «Ma come è possibile?», disse.

«Combacia tutto», disse lui. «Riflettici un momento. Quando sono cominciati i messaggi? Dopo che Harry è uscito dalla sfera. Quando sono comparsi per la prima volta i calamari e gli altri animali? Dopo che Harry è uscito dalla sfera».

«Sì, ma...».

«All'inizio c'erano solo i piccoli calamari, ma poi, quando stavamo per mangiarli, sono improvvisamente comparsi i gamberetti. Appena in tempo per la cena, perché a Harry i calamari non piacciono».

Beth non disse nulla: ascoltava e basta.

«E chi da bambino è rimasto terrorizzato dal calamaro di *Ventimila leghe sotto i mari*?».

«Harry», disse lei. «Ricordo quando ce lo ha raccontato».

Norman continuò rapidamente: «E quando compare Jerry sullo schermo? Quando Harry è presente. Mai in altri momenti. E quando ci risponde Jerry? Quando Harry è nella stessa stanza e ode ciò che noi diciamo. E perché Jerry non sa leggere nei nostri pensieri? Perché Harry non ne è capace. E ricordi quando Barnes insisteva per conoscere il suo nome e Harry non voleva domandarglielo? Perché? Perché aveva paura che sullo schermo si leggesse "Harry" e non "Jerry"».

«E il marinaio...».

«Giusto. Il marinaio negro. Chi si presenta proprio mentre Harry sta sognando di essere tratto in salvo? Un marinaio negro per trarci in salvo».

Beth stava riflettendo accigliata. «E il calamaro gigante?».

«Be', quando il calamaro ci ha attaccati, Harry ha battuto la testa e ha perso conoscenza. E il calamaro immediatamente è scomparso. Per riapparire solo quando Harry si è svegliato e si è offerto di prendere il tuo posto».

«Dio mio», disse Beth.

«Sì», disse Norman. «Questo spiega tante cose».

Lei rimase un attimo in silenzio a guardare il messaggio. «Ma come fa?».

«Non credo che lo faccia lui. Almeno non coscientemente». Norman aveva riflettuto su questo. «Supponiamo», disse, «che quando è entrato nella sfera gli sia accaduto qualcosa - che vi abbia acquisito un certo potere».

«Di che tipo?».

«Il potere di far succedere le cose semplicemente pensandole. Il potere di realizzare i propri pensieri».

Beth s'accigliò. «Realizzare i propri pensieri...».

«Non è strano», disse lui. «Rifletti: se tu fossi una scultrice, dovresti prima avere un'idea e poi scolpirla nel legno o nella pietra per realizzarla. Prima viene l'idea e poi l'esecuzione, con uno sforzo in più per creare una realtà che rispecchi i pensieri precedenti. È così che va il mondo per noi. Noi immaginiamo qualcosa e poi cerchiamo di fare in modo che succeda. A volte è un modo inconscio - come il tizio che torna casualmente a casa per il pranzo e trova la moglie a letto con un altro. Lui non lo aveva architettato coscientemente. È accaduto e basta».

«O la moglie che sorprende il marito a letto con un'altra donna», disse Beth.

«Sì, certo. Il punto è che noi riusciamo continuamente a far succedere cose senza troppo pensarci. Non sostengo che questo valga per tutte le parole che io dico. Ma che ci sono cose che io dico e che poi si verificano».

«Sì...».

«Noi possiamo produrre senza sforzo creazioni complicate come una frase. Ma non possiamo creare altre creazioni complicate come una statua, senza compiere uno sforzo. Noi crediamo occorra fare qualcosa *di più* che avere una semplice idea».

«E la facciamo», disse Beth.

«Harry invece no. Harry ha fatto un passo in più. Non ha più bisogno di scolpire la statua. Gli basta avere l'idea e le cose accadono per conto proprio. Manifesta cose».

«Vuoi dire che Harry immagina un calamaro terrificante e subito un calamaro terrificante compare alle nostre finestre?».

«Già. E quando lui perde conoscenza, il calamaro sparisce».

«E questo potere lo avrebbe avuto dalla sfera?».

«Sì».

Beth s'accigliò. «Perché lo fa? Sta cercando di ucciderci?».

Norman scosse il capo. «No, penso che lo faccia senza rendersene con-

to».

«In che senso?».

«Be'», disse Norman. «Abbiamo avanzato tante ipotesi su ciò che quella sfera venuta da un'altra civiltà potrebbe essere. Ted la riteneva un trofeo o un messaggio - la considerava un dono. Harry pensava che avesse dentro qualcosa - la considerava un contenitore. Ma io sospetto che potrebbe essere una mina».

«Vuoi dire un esplosivo?».

«Non precisamente - ma una difesa, o un test. È possibile che una civiltà extraterrestre abbia disseminato questi oggetti in tutta la galassia e che qualsiasi intelligenza che li raccolga finisca per acquisire il potere della sfera. E cioè quello di far sì che s'avveri tutto ciò che uno pensa. Se hai pensieri positivi avrai degli squisiti gamberetti per cena, se li hai negativi, avrai dei mostri decisi a ucciderti. Il processo è il medesimo, cambia solo il contenuto».

«Insomma, come una mina fa saltare in aria chi ci mette un piede sopra, questa sfera distrugge le persone che hanno pensieri negativi?».

«O più semplicemente», disse lui, «che non controllano la loro coscienza. Perché se controlli la tua coscienza, la sfera non può avere nessun effetto. Se invece non la controlli, la sfera finisce per sbarazzarsi di te».

«Come fai a controllare un pensiero negativo?», disse Beth. All'improvviso aveva cominciato ad agitarsi. «Come fai a dire a una persona: Non pensare a un calamaro gigante. Nell'attimo stesso in cui lo dici, quella pensa automaticamente al calamaro, proprio perché sta cercando di non pensarci».

«Si può sempre controllare i propri pensieri», disse Norman.

«Uno yogi, forse».

«Chiunque», disse Norman, «si può sempre distogliere la propria attenzione da pensieri sgraditi. Come facciamo a smettere di fumare? O a cambiare idea su qualcosa? Controllando i nostri pensieri».

«Ancora non capisco perché Harry stia facendo questo».

«Ricordi quando dicevi che la sfera poteva colpirci sotto la cintura?», disse Norman. «Come il virus dell'AIDS colpisce sotto la cintura il nostro sistema immunitario? L'AIDS ci attacca a un livello che non siamo attrezzati a difendere. E la sfera, in un certo senso, fa la stessa cosa. Noi infatti siamo convinti di poter pensare quello che vogliamo senza temerne le conseguenze. Bastoni e pietre possono spaccarmi le ossa, ma non c'è parola che possa ferirmi. È un detto popolare che conferma ciò che sto dicendo.

Ma ora, tutt'a un tratto, una parola diventa reale come un bastone e può fare altrettanto male. I nostri pensieri si manifestano - e sarebbe meraviglioso, se non si manifestassero *tutti*, i buoni e i cattivi. E noi non siamo attrezzati a controllarli. Non abbiamo mai dovuto farlo».

«Quando ero bambina», disse Beth, «ero arrabbiata con mia madre, e quando le venne il cancro, mi sentii terribilmente in colpa».

«Sì», disse Norman. «I bambini pensano in questo modo. Credono che i loro pensieri abbiano potere. Ma noi insegniamo loro con pazienza che è sbagliato crederlo. Naturalmente», disse, «c'è sempre stata anche un'altra maniera di considerare i pensieri. La Bibbia dice di non desiderare la moglie del vicino, e noi interpretiamo questa frase come se vietasse l'atto dell'adulterio. Ma in realtà la Bibbia non dice questo. La Bibbia dice che il *pensiero* dell'adulterio è proibito quanto l'atto stesso».

«E Harry?».

«Sai niente della psicologia junghiana?».

Beth disse: «Sono cose che non mi sono mai sembrate importanti».

«Be', *adesso* lo sono», disse Norman. Poi spiegò: «Jung ruppe con Freud all'inizio del secolo ed elaborò poi una sua psicologia. Egli sospettava che esistesse una struttura basilare della psiche umana che si rifletteva in una somiglianza di fondo con i nostri miti e archetipi. Una delle sue idee era che ogni uomo avesse un lato oscuro della sua personalità che lui chiamava ombra. Quest'ombra conteneva tutti gli aspetti rimossi della personalità stessa - le parti odiose, quelle sadiche, eccetera. Secondo Jung ognuno aveva l'obbligo di rendersi pienamente conto del proprio lato-ombra. Ma pochissimi lo fanno. Noi preferiamo crederci persone per bene che non hanno alcun desiderio di uccidere e mutilare e stuprare e saccheggiare».

«Sì...».

«Sempre secondo Jung, se non lo accetti, il tuo lato-ombra finirà per dominarti».

«Insomma noi stiamo vedendo il lato-ombra di Harry?».

«In un certo senso. Harry sente il bisogno di presentarsi come il signor Arrogante Negro Sapientone», disse Norman.

«Su questo non ci sono dubbi».

«Perciò se gli fa paura stare qui nell'habitat - e a chi non la fa? - non potrà mai ammetterlo. Tuttavia, che l'ammetta o no, questa paura esiste. E così il suo lato-ombra giustifica la sua paura - creando cose che ne dimostrino la fondatezza».

«Insomma il calamaro esiste per giustificare la sua paura?».

«Sì, pressappoco».

«Non so», disse Beth. Si appoggiò indietro e alzò il capo, cogliendo la luce con gli zigomi. Sembrava quasi un'indossatrice; era ben fatta, forte ed elegante. «Io sono una zoologa, Norman. Ho bisogno di toccare le cose e di tenerle in mano e di vedere che sono reali. Queste tue teorie sulla manifestazione... Sono così... *psicologiche*».

«Il mondo della psiche è reale quanto quello della realtà esterna e segue regole altrettanto rigorose», disse Norman.

«Sì, tu sicuramente hai ragione, ma...» Beth alzò le spalle. «Io non ne sono molto convinta».

«Tu sai tutto ciò che è successo da quando siamo scesi qui», disse Norman. «Fammi allora un'altra ipotesi che possa spiegarlo».

«Non ne sono capace», ammise lei. «Ci ho provato mentre tu continuavi a parlare, ma non ne sono capace». Piegò il foglietto che aveva in mano e restò un po' a guardarlo. «Sai, Norman, io penso che tu abbia fatto una brillante serie di deduzioni. Assolutamente brillante. Comincio a vederti in una luce del tutto diversa».

Norman sorrise compiaciuto. Da quando era sceso nell'habitat, si era sempre sentito l'ultima ruota del carro, una persona superflua in quel gruppo. Adesso invece qualcuno riconosceva il suo contributo e questo gli dava soddisfazione. «Grazie, Beth».

Lei lo guardò con i suoi grandi occhi teneri e limpidi. «Sei un uomo molto attraente, Norman. Credo di non averlo mai notato prima». Si toccò distrattamente il seno sotto la tuta aderente. Le sue mani premettero la stoffa, rivelando la forma dei capezzoli. Poi s'alzò all'improvviso e lo abbracciò, stringendosi a lui. «Noi dobbiamo rimanere insieme», disse. «Dobbiamo restare uniti, tu e io».

«Sì».

«Perché se quello che hai detto è vero, Harry è molto pericoloso».

«Sì».

«Il solo fatto che giri libero e cosciente è già un pericolo».

«Sì».

«Cosa possiamo fare?».

«Ehi, voialtri», disse Harry, salendo le scale. «È una festa privata? O può parteciparvi chiunque?».

«Ma certo», disse Norman. «Sali pure, Harry», e si staccò da Beth.

«Ho interrotto qualcosa?», disse Harry.

«No, no».

«Io non voglio intralciare la vita sessuale del mio prossimo».

«Oh, Harry», disse Beth e, allontanandosi da Norman, andò a sedersi al banco del laboratorio.

«Be', sembrate tutti e due eccitati da *qualcosa*».

«Davvero?», disse Norman.

«Sì, soprattutto Beth. Che ha l'aria di diventare sempre più bella ogni giorno che passa».

«L'ho notato anch'io», disse Norman sorridendo.

«Lo credo bene. Una donna innamorata. Fortunato te». Harry si rivolse a Beth. «Perché mi guardi in quel modo?», disse.

«Non ti sto guardando», disse Beth.

«E anche tu».

«Io non ti sto guardando, Harry».

«Io lo so quando qualcuno mi guarda, cristo».

Norman disse: «Harry...».

«Voglio solo sapere perché mi state guardando in quel modo. Come se io fossi un criminale o qualcosa del genere».

«Non diventare paranoico, Harry».

«Riunirvi quassù a bisbigliare...».

«Non stavamo bisbigliando».

«Sì, invece». Harry si guardò attorno. «Adesso insomma abbiamo due bianchi e un negro, eh?».

«Oh, Harry...».

«Io non sono stupido, sapete? E so che voi due state tramando qualcosa».

«Harry», disse Norman, «non stiamo tramando niente».

A questo punto udirono un bip insistente e sommesso che veniva dal banco di controllo delle comunicazioni. Si scambiarono un'occhiata e scesero a vedere.

Uno degli schermi del banco di comando stava lentamente stampando questi gruppi di lettere:

CQX VDX MOP LKI

«E Jerry?», domandò Norman.

«Non credo», disse Harry. «Non me lo vedo tornare a un codice».

«Ma è un codice?».

«Direi di sì».

«Perché è così lento?», disse Beth. A un ritmo costante, veniva aggiunta

una nuova lettera ogni manciata di secondi.

«Non lo so», disse Harry.

«Da dove viene?».

Harry s'accigliò. «Non so neanche questo, ma la velocità della trasmissione è il suo aspetto più interessante. La lentezza. Molto interessante».

Norman e Beth aspettavano che lui capisse. Come ce la caveremmo senza di lui? pensò Norman. Ne abbiamo bisogno. È insieme la più grossa intelligenza che abbiamo qui e la più pericolosa. Ma abbiamo bisogno di lui.

CQX VDX MOP LKI XXC VRW TGK PIU YQA

«Interessante», disse Harry. «Le lettere si susseguono a intervalli di cinque secondi circa. Ritengo quindi di poter dire con sicurezza che sappiamo da dove vengono. Dal Wisconsin».

Norman era assolutamente sbigottito. «Dal Wisconsin?».

«Sì. È una trasmissione della Marina. Non so se sia diretta a noi, ma viene sicuramente dal Wisconsin».

«Come lo sai?».

«Perché è l'unico luogo al mondo da cui possa venire», disse Harry. «Sapete niente dell'ELF? No? Be', più o meno succede questo. Si possono mandare onde radio via aria e, come sapete, viaggiano piuttosto bene. Ma non le si può mandare molto lontano via acqua. L'acqua è un pessimo conduttore. Per trasmettere anche a breve distanza occorre quindi un segnale di straordinaria potenza».

«Sì...».

«Ma la capacità di penetrare è in funzione della lunghezza d'onda. Le normali onde radio sono corte - radio a onde corte eccetera. La loro lunghezza è minima: migliaia o milioni di minuscole onde in un centimetro. Ma si possono anche produrre ELF, cioè onde a frequenza estremamente bassa, che sono invece lunghe - sino a sei metri. E queste onde, una volta generate, possono arrivare a grande distanza, a migliaia di miglia, attraverso l'acqua, senza alcun problema. Il solo inconveniente è che, essendo così lunghe, sono anche lente. È per questo che riceviamo una lettera ogni cinque secondi. La Marina, dovendo comunicare con i suoi sottomarini in immersione, ha costruito nel Wisconsin una grande antenna ELF per mandare onde lunghe. E sono quelle che stiamo ricevendo».

«E il codice?».

«Deve essere un codice di compressione, gruppi di tre lettere che rappresentano una lunga parte di un messaggio predefinito. In modo che non occorra troppo tempo per mandare un messaggio. Perché un messaggio nor-

male richiederebbe letteralmente delle ore».

CQX VDX MOP LKI XXC VRW TGK PIU YQA IYT EEQ FVC ZNB TMK EXE MMN OPW GEW

Non comparvero altre lettere.

«Sembra sia finito», disse Harry.

«Come facciamo a tradurlo?», disse Beth.

«Se è davvero una trasmissione della Marina», disse Harry, «non possiamo».

«Forse c'è un cifrario da qualche parte», disse Beth.

«Aspetta un momento», disse Harry.

Lo schermo cominciò a tradurre un gruppo di lettere dopo l'altro.

ORE 23.40 07-7 CAPO CINCOMPAC A BARNES HABITAT 8

«È un messaggio per Barnes», disse Harry. E, sotto i loro occhi, furono tradotti anche gli altri gruppi di lettere.

NAVI DI APPOGGIO IN SUPERFICIE PROCEDONO DA NANDI E VIPATI A VOSTRA POSIZIONE ORA STIMATA DI ARRIVO 16.00 08.7 RISALITA AUTOMATICA ACCUSATE RICEVUTA BUONA FORTUNA SPAULDING FINE.

«Significa quello che penso io?», disse Beth.

«Sì», disse Harry. «Arrivano i nostri».

«Iu-hu!». Beth batté le mani.

«Si vede che l'uragano si sta calmando. Sono già partite le navi di superficie e saranno qui tra poco più di sedici ore».

«E noi come facciamo a regolarci?».

Ottennero subito la risposta. Presero a lampeggiare tutti gli schermi dell'habitat. E su ognuno, nell'angolo a destra in alto, comparve una finestrella con i numeri 16.20.00. I numeri andavano indietro.

«Sta facendo automaticamente il conto alla rovescia».

«Esiste anche un conto alla rovescia che dobbiamo seguire per lasciare l'habitat?», disse Beth.

Norman guardava i numeri. Stavano andando indietro, come sul sottomarino. Poi disse: «E il sottomarino?».

«Chi se ne frega del sottomarino», disse Harry.

«Secondo me dovremmo tenerlo qui con noi», disse Beth. Diede un'occhiata all'orologio. «Abbiamo quattro ore prima che sia necessario azzerarlo».

«C'è tutto il tempo».

«Sì».

Norman cercava di valutare mentalmente se ce l'avrebbero fatta a sopravvivere per altre sedici ore.

Harry disse: «Be', è una notizia meravigliosa! Perché allora quest'aria da cani bastonati?».

«Mi stavo chiedendo se ce la faremo», disse Norman.

«Perché non dovremmo farcela?», disse Harry.

«Potrebbe fare qualcosa Jerry», disse Beth. Norman s'irritò. Possibile che non capisse che, dicendo questo, istillava l'idea nella mente di Harry?

«Non potremmo mai sopravvivere a un altro attacco all'habitat», disse ancora Beth.

Sta' zitta, Beth, pensò Norman. Gli stai dando dei suggerimenti.

«Un attacco all'habitat?», disse Harry.

Immediatamente Norman disse: «Harry, io penso che noi due dovremmo parlare di nuovo con Jerry».

«Ah sì? Perché?».

«Voglio vedere se posso farlo ragionare».

«Non so se sia possibile», disse Harry.

«Proviamoci almeno», disse Norman, gettando un'occhiata a Beth. «Ne vale la pena».

Norman sapeva che in realtà non avrebbe parlato con Jerry, ma con una parte di Harry. Una parte inconscia, una parte-ombra. Come affrontarla? Di quali mezzi servirsi?

Seduto davanti allo schermo del monitor, pensò: che cosa so, in fondo, di Harry? Da ragazzo a Filadelfia era magro, introverso, morbosamente timido; un genio matematico, di cui amici e familiari non riconoscevano le qualità. Ha raccontato una volta che quando lui s'occupava di matematica agli altri interessava soltanto la pallacanestro. Ancora adesso odia tutti i giochi e tutti gli sport. Allora è stato umiliato e ignorato e quando finalmente le sue qualità hanno avuto il loro giusto riconoscimento, doveva essere, sospettò Norman, troppo tardi. Il danno era ormai irreparabile. Era comunque troppo tardi per modificare quel suo atteggiamento arrogante, da spaccone.

IO SONO QUI. NON ABBIATE PAURA.

«Jerry».

SÌ NORMAN.

«Ho una richiesta da farti».

PUOI FARMELA.

«Jerry, molti dei nostri esseri non ci sono più e il nostro habitat è indebolito».

IO QUESTO LO SO. FA' LA TUA RICHIESTA.

«Puoi per favore smetterla di manifestarti?».

NO.

«Perché no?».

IO NON VOGLIO SMETTERE.

Be', pensò Norman, se non altro siamo arrivati subito al dunque. Senza perder tempo. «Jerry, io so che tu sei rimasto isolato per un lungo periodo, per molti secoli, e che in tutto quel tempo ti sei sentito solo. Pensavi che nessuno s'occupasse di te. Pensavi che nessuno volesse giocare con te o condividere i tuoi interessi».

SÌ È VERO.

«E ora che puoi finalmente manifestarti la cosa ti diverte. Ti piace mostrarci quel che sai fare, per farci impressione».

È VERO.

«Perché così tutti ti prestiamo attenzione».

SÌ. MI PIACE.

«E funziona. Noi ti prestiamo attenzione».

SÌ LO SO.

«Ma queste manifestazioni ci fanno del male, Jerry».

NON MI IMPORTA.

«E poi ci sorprendono».

MI FA PIACERE.

«Ci sorprendono, Jerry, perché con noi stai solo facendo un gioco».

NON MI PIACCIONO I GIOCHI. IO NON FACCIO GIOCHI.

«Sì invece. Per te, Jerry, questo è un gioco. Uno sport».

NO NON LO È.

«Sì, invece», disse Norman. «È uno *stupido sport*».

Harry, in piedi accanto a Norman, disse: «Vuoi proprio contraddirlo in questa maniera? Potresti farlo arrabbiare. Non credo che a Jerry piaccia essere contraddetto».

E io so di sicuro che non piace a te, pensò Norman. Ma disse: «Be', io devo dire a Jerry la verità sul suo comportamento. Non sta facendo nulla di interessante».

AH? NON È INTERESSANTE?

«No. Sei solo viziato e petulante, Jerry».

COME OSI PARLARMI IN QUESTO MODO?.

«Perché ti stai comportando come uno stupido».

«Ehi», disse Harry. «Vacci piano con lui».

NON MI CI VORRÀ MOLTO A FARTI PENTIRE DI QUELLO CHE HAI DETTO, NORMAN.

Norman notò incidentalmente che ora il lessico e la sintassi di Jerry erano impeccabili. Aveva rinunciato alla maschera dell'ingenuo, dell'extraterrestre. Ma Norman, col procedere del colloquio, si sentiva sempre più forte e sicuro. Adesso sapeva con chi stava parlando. Non si rivolgeva a un extraterrestre. Non esistevano presupposti sconosciuti. Parlava con la parte infantile di un altro essere umano.

IO HO PIÙ POTERE DI QUELLO CHE PUOI IMMAGINARE.

«Lo so che hai potere, Jerry», disse Norman. «Bell'affare».

Harry cominciò ad agitarsi. «Norman, cristo. Vuoi che ci ammazzi tutti?».

DA' RETTA A HARRY. È SAGGIO.

«No, Jerry», disse Norman. «Harry non è saggio. È solo spaventato».

HARRY NON È SPAVENTATO. ASSOLUTAMENTE NO.

Norman decise di non contestare questa affermazione. «Sto parlando con te, Jerry. Con te solo. Sei tu che stai facendo dei giochi».

I GIOCHI SONO STUPIDI.

«È vero, Jerry. Non sono degni di te».

I GIOCHI NON POSSONO INTERESSARE UNA PERSONA INTELLIGENTE.

«Allora smettila, Jerry. Smettila con le manifestazioni».

POSSO SMETTERLA QUANDO VOGLIO.

«Non ne sono tanto sicuro, Jerry».

SÌ. POSSO.

«Allora dimostralo. Smettila con queste manifestazioni».

Ci fu una lunga pausa. Aspettavano la risposta.

NORMAN I TUOI TRUCCHI DI MANIPOLATORE SONO TALMENTE INFANTILI E TALMENTE OVVI DA RISULTARE TEDIOSI. NON MI INTERESSA PIÙ PARLARE CON TE. FARÒ ESATTAMENTE QUEL CHE MI PARE E MI MANIFESTERÒ COME VORRÒ IO.

«Il nostro habitat non reggerebbe ad altre manifestazioni, Jerry».

NON MI IMPORTA.

«Se danneggerai ancora il nostro habitat, Harry morirà».

Harry disse: «Io e tutti gli altri, cristo».

NON MI IMPORTA, NORMAN.

«Perché vuoi ammazzarci, Jerry?».

PRIMA DI TUTTO NON DOVRESTE ESSERE QUI. NON È LUOGO PER VOI. SIETE CREATURE ARROGANTI CHE SI INTROMETTONO DAPPERTUTTO E AVETE CORSO UN GRANDE E STUPIDO RISCHIO E ORA DOVETE PAGARNE IL PREZZO. SIETE UNA SPECIE INDIFFERENTE E INSENSIBILE E NON AVETE AMORE L'UNO PER L'ALTRO.

«Non è vero, Jerry».

SMETTILA DI CONTRADDIRMI, NORMAN.

«Scusami, ma la persona indifferente e insensibile sei tu, Jerry. Non ti importa se ci fai del male. Non ti importa della nostra sorte. Sei tu l'insensibile, Jerry. Non noi. Tu».

BASTA.

«Non parlerà più con te», disse Harry. «È proprio arrabbiato, Norman».

E poi lo schermo stampò:

VI AMMAZZERÒ TUTTI.

Norman stava sudando; si asciugò la fronte e distolse gli occhi dalle parole: VI AMMAZZERÒ TUTTI.

«Non credo che si possa parlare con lui», disse Beth. «E non credo che si possa farlo ragionare».

«Non avresti dovuto mandarlo in collera», disse Harry. Quasi implorandolo. «Perché lo hai fatto arrabbiare in quel modo, Norman?».

«Dovevo dirgli la verità».

«Ma sei stato troppo duro, e adesso lui è arrabbiato».

«Non ha importanza che lo sia o no», disse Beth. «Harry ci ha attaccati anche prima, quando non era arrabbiato».

«Vorrai dire *Jerry*», disse Norman. «È Jerry che ci ha attaccati».

«Sì, è vero, Jerry».

«È un ben strano sbaglio, Beth», disse Harry.

«Hai ragione, Harry. Scusami».

Harry la stava guardando in modo strano. Non gli sfugge niente, pensò Norman, e questa non la lascerà certo passare.

«Non capisco come hai potuto fare questa confusione», disse Harry.

«Lo so. È stato un lapsus. Una stupidaggine».

«Puoi dirlo forte».

«Mi dispiace», disse Beth. «Davvero».

«Lasciamo perdere», disse Harry. «Non ha importanza».

C'era nel suo atteggiamento un'improvvisa inespressività, nel suo tono un'indifferenza assoluta. Ah-ah, pensò Norman.

Harry sbadigliò e si stirò. «Sapete», disse, «sono molto stanco. Penso che adesso andrò a farmi un sonnellino».

E s'avviò verso le cuccette.

ORE 16.00

«Dobbiamo fare qualcosa», disse Beth. «Non possiamo dissuaderlo con le parole».

«È vero», disse Norman. «Non possiamo».

Beth tamburellò sullo schermo: VI AMMAZZERÒ TUTTI.

«Pensi che faccia sul serio?».

«Sì».

Beth si alzò, stringendo i pugni. «Insomma o lui o noi».

«Sì. Credo di sì».

Le implicazioni aleggiavano nell'aria, inespresse.

«Queste sue manifestazioni», disse Beth. «Secondo te bisogna che sia completamente privo di conoscenza per evitare che avvengano?».

«Sì».

«Oppure morto», disse Beth.

«Sì», disse Norman. Era venuto in mente anche a lui; pareva così inverosimile il susseguirsi degli eventi che lo avevano portato a trecento metri di profondità a progettare l'assassinio di un altro essere umano. E tuttavia era proprio questo che stava facendo.

«Mi dispiacerebbe ammazzarlo», disse Beth.

«Anche a me».

«Voglio dire che non saprei neanche da che parte cominciare».

«Forse non avremo bisogno di ammazzarlo», disse Norman.

«Forse non lo faremo se non avverà qualcosa», disse Beth. Poi scosse il capo. «Ma chi sto prendendo in giro? L'habitat non reggerebbe a un altro attacco. Dobbiamo per forza ammazzarlo. È solo che non riesco ad ammetterlo».

«Neanch'io», disse Norman.

«Potremmo prendere uno di quei fucili subacquei e avere un malaugurato incidente. E poi aspettare che scada il tempo e che arrivi la Marina a portarci in salvo».

«Io non voglio farlo».

«Nemmeno io», disse Beth. «Ma abbiamo un'altra soluzione?».

«Non occorre ammazzarlo», disse Norman. «Basta fargli perdere conoscenza». S'accostò all'armadietto del pronto soccorso e prese a frugare tra i medicinali.

«Pensi di riuscire a trovare qualcosa?».

«Forse. Un anestetico. Non so».

«Funzionerebbe?».

«Credo che funzionerebbe tutto quello che induce perdita di conoscenza».

«Mi auguro che tu abbia ragione», disse Beth, «perché se si mettesse a sognare e manifestasse poi i mostri dei suoi sogni, non sarebbe un gran vantaggio».

«No. Ma l'anestesia induce uno stato di totale incoscienza, senza sogni». Norman stava guardando le etichette sui flaconi. «Tu sai cosa siano queste cose?».

«No», disse Beth, «ma nel computer c'è tutto». Si sedette alla console. «Leggimi i nomi e io te li cerco».

«Difenilparalene».

Beth premette qualche pulsante e diede una scorsa a uno schermo stampato molto fitto. «È, uhm... sembra che sia... un prodotto contro le ustioni».

«Idrocloruro di efedrina».

Un altro schermo. «È... Mi pare sia per la chinetosi».

«Valdomet».

«È per le ulcere».

«Sintag».

«Un analogo sintetico dell'oppio. Ad azione rapidissima».

«Induce perdita di conoscenza?», domandò Norman.

«No. Secondo quel che dice qui no. E comunque l'effetto dura solo qualche minuto».

«Tarazina».

«Un tranquillante. Provoca sonnolenza».

«Bene». Mise da parte il flacone.

«Può anche causare ideazioni bizzarre».

«No», disse lui. E rimise via il flacone. Non avevano proprio bisogno di ideazioni bizzarre. «Riordan?».

«Antistaminico. Per le morsicature».

«Ossalamina?».

«Antibiotico».

«Cloramfenicolo?».

«Altro antibiotico».

«Maledizione». Era quasi alla fine dei flaconi.

«Parasolutrina?».

«È un soporifico...».

«E cioè?».

«Induce il sonno».

«Vuoi dire un sonnifero?».

«No - dice che si può somministrarla in combinazione con Paracin tricloruro e usarla come anestetico».

«Paracin tricloruro... Sì. Ce l'abbiamo», disse Norman.

Beth stava leggendo sullo schermo. «20 cc di Parasolutrina, in combinazione con 6 cc di Paracin per via intramuscolare, induce sonno profondo adatto per interventi chirurgici d'emergenza... Nessun effetto cardiaco collaterale... sonno dal quale il soggetto può essere destato solo con difficoltà... attività REM repressa...».

«Quanto dura?».

«Da tre a sei ore».

«E quanto ci mette per fare effetto?».

Lei s'accigliò. «Non lo dice. "Una volta indotta un'anestesia sufficientemente profonda, si possono effettuare anche rilevanti interventi chirurgici..." Ma non dice quanto tempo ci mette».

«Maledizione», disse Norman.

«Però è probabile che agisca in fretta».

«E se così non fosse? Se ci volessero venti minuti? E si può combatterla? Stroncarla?».

Lei scosse il capo. «Qui non c'è niente su questo».

Decisero infine per una miscela di Parasolutrina, Paracin, dulcinea e Sintag, l'oppiaceo. Norman riempì con questo liquido una grossa siringa. Talmente grossa che pareva destinata a un cavallo.

«Pensi che potrebbe ucciderlo?», disse Beth.

«Non so. Abbiamo altre scelte?».

«No», disse Beth. «Dobbiamo farlo. Hai mai fatto iniezioni?».

Norman scosse il capo. «E tu?».

«Solo agli animali del laboratorio».

«Dove la conficco?».

«Direi nella spalla», disse Beth. «Mentre dorme».

Norman alzò la siringa alla luce e schizzò qualche goccia nell'aria. «Okay», disse.

«È meglio che io venga con te. Per tenerlo fermo».

«No», disse Norman. «Se si svegliasse e ci vedesse arrivare insieme, si insospettirebbe. Ricordati che tu non dormi più nelle cuccette».

«Ma se diventasse violento?».

«Beth. Io penso che saprei cavarmela».

«Okay, Norman. Come vuoi».

Le luci nel corridoio di Cil C parevano anormalmente forti. Norman udiva il rumore dei propri passi felpati sulla moquette e il ronzio dei condizionatori e dei radiatori. Sentiva il peso della siringa nella mano. Giunse alla porta della zona letto.

Due donne in divisa da marinaio erano in piedi davanti alla porta. Al suo avvicinarsi scattarono sull'attenti.

«Dottor Johnson, signore!».

Norman si fermò. Erano belle, negre e muscolose. «Riposo, signori», disse Norman con un sorriso.

Le due non si rilassarono. «Ci spiace, signore! Abbiamo avuto degli ordini, signore!».

«Capisco», disse Norman. «Be', brave». E fece per superarle per entrare nella zona letto.

«Chiediamo scusa, dottor Johnson, signore!».

Gli sbarrarono la strada.

«Cosa c'è?», domandò Norman con tutta l'innocenza di cui era capace.

«Questa zona è off-limits per tutto il personale, signore!».

«Ma io voglio andare a dormire».

«Spiacentissimi, dottor Johnson, signore! Nessuno può disturbare il dottor Adams quando dorme, signore!».

«Io non disturberò il dottor Adams».

«Spiacenti, dottor Johnson, signore! Possiamo vedere che cos'ha in mano, signore?».

«In mano?».

«Sì, lei ha qualcosa in mano, signore!».

La loro dizione scattante, da mitragliatrice, costantemente punteggiata da quei «signore!» alla fine di ogni frase, gli stava facendo venire i nervi. Le guardò di nuovo. Le uniformi inamidate nascondevano muscoli possen-

ti. Non pensava di poter aprirsi un varco tra loro. Oltre la porta vide Harry che russava sdraiato sulla schiena. Sarebbe stato il momento ideale per fargli l'iniezione.

«Dottor Johnson, possiamo vedere che cos'ha in mano, signore!».

«No, accidenti, non potete».

«Benissimo, signore!».

Norman si voltò e tornò in Cil D.

«Ho visto», disse Beth, indicando il monitor.

Norman vide sul monitor le due donne nel corridoio. Poi guardò il monitor accanto che mostrava la sfera.

«La sfera è cambiata!», disse.

Le sinuose scanalature della porta avevano subito evidenti modifiche. Norman ne era sicuro.

«Credo che tu abbia ragione», disse Beth.

«Quando è successo?».

«Più tardi faremo ripassare i nastri», disse. «Ma per il momento sarebbe meglio se ci occupassimo di quelle due».

«In che modo?», disse Norman.

«È semplice», disse Beth, stringendo di nuovo i pugni. «Abbiamo in Cil B cinque fucili subacquei esplosivi. Io vado in B, ne prendo due e liquido gli angeli custodi. Dopo di che tu corri dentro e fai l'iniezione a Harry».

Questa spietata determinazione sarebbe stata raggelante se lei non fosse stata così bella. I suoi lineamenti si erano in certo qual modo affinati. Pareva diventare più affascinante di minuto in minuto.

«Sono in B i fucili subacquei?», disse Norman.

«Certo. Guarda sul video». Premette un pulsante. «Accidenti».

In Cil B i fucili erano spariti.

«Penso che quel figlio di puttana si sia parato il sedere», disse Norman. «Il caro vecchio Harry».

Beth lo guardò pensosa. «Ti senti bene, Norman?».

«Ma sì. Perché».

«C'è uno specchio nella cassetta del pronto soccorso. Va' a darti un'occhiata».

Lui aprì la porta metallica della cassetta e si guardò allo specchio. Ciò che vide lo sconvolse. Non s'aspettava certo di avere un bell'aspetto: era abituato alle linee grassocce del suo viso e alla grigia ispida barbetta dei weekend in cui non si radeva. Ma la faccia che lo stava fissando era scar-

na, con una ruvida barba nera. E c'erano cerchi scuri sotto gli occhi iniettati di sangue. I capelli, lisci e unti, gli penzolavano sulla fronte. Pareva insomma un uomo pericoloso.

«Sembro il Dr. Jekyll», disse. «O, piuttosto, Mr. Hyde».

«Sì. È vero».

«Tu stai diventando sempre più bella», le disse Norman. «Io invece sono il cattivo, l'uomo che è stato cattivo con Jerry. E quindi divento sempre più orribile».

«Vuoi dire che è Harry a far questo?».

«Credo», disse Norman. E aggiunse tra sé: Lo spero.

«Ti senti differente, Norman?».

«No, mi sento esattamente come prima. È solo che ho un aspetto spaventoso».

«Già. Fai un po' paura».

«Non ne dubito».

«Davvero ti senti bene?».

«Beth...».

«Okay», disse Beth. Poi si voltò di nuovo verso i monitor. «Ho un'ultima idea. Andremo tutti e due in Cil A, ci metteremo le tute e passeremo poi in Cil B dove toglieremo l'ossigeno al resto dell'habitat. Così Harry perderà conoscenza, le sue sentinelle spariranno e noi potremo entrare e fargli l'iniezione. Che te ne sembra?».

«Si può tentare».

Norman posò la siringa. S'avviarono entrambi verso Cil A.

In Cil C passarono davanti alle due sentinelle che scattarono di nuovo sull'attenti.

«Dottoressa Halpern, signore!».

«Dottor Johnson, signore!».

«Riposo, marinai», disse Beth.

«Sì, signore! Possiamo chiedere dove state andando, signore?».

«Un normale giro d'ispezione», disse Beth.

Ci fu una pausa.

«Benissimo, signore!».

Li lasciarono passare. Entrarono allora in Cil B, con la sua dotazione di tubi e macchinari. Norman li guardò innervosito, non gli piaceva armeggiare coi sistemi di sopravvivenza, ma non vedeva cos'altro avrebbero potuto fare.

In Cil A restavano tre tute. Norman allungò una mano per prenderne u-

na. «Lo sai cosa stiamo facendo?», domandò.

«Sì», disse Beth. «Fidati di me».

Infilò un piede nella tuta e cominciò a tirar su la lampo.

A questo punto prese a suonare l'allarme in tutto l'habitat e tornarono a lampeggiare le luci rosse. Norman sapeva, senza bisogno che glielo dicessero, che erano gli allarmi periferici.

Stava cominciando un altro attacco.

ORE 15.20

Passando per il corridoio laterale, tornarono direttamente di corsa da Cil B a D. Norman notò incidentalmente che le due ragazze di guardia erano sparite. In D le sirene erano particolarmente fragorose e gli schermi dei sensori periferici erano di un rosso incandescente. Norman guardò i monitor del video.

STO ARRIVANDO.

Beth passò rapidamente in rivista gli schermi.

«I termici interni sono entrati in azione. Sta davvero arrivando».

Sentirono un tonfo e Norman si voltò a guardare oltre l'oblò. L'enorme calamaro verde era già lì e i suoi bracci a ventosa si stavano avvolgendo intorno alla base dell'habitat. Uno di essi sbatteva contro l'oblò, con le sue ventose deformate dal vetro.

IO SONO QUI.

«*Harryyyy!*», gridò Beth.

Ci fu un piccolo scossone di prova, quando le braccia del calamaro agguantarono la base. Poi il lento straziante cigolio del metallo.

Harry entrò di corsa nella stanza.

«Cosa succede?».

«Lo sai benissimo cosa succede, Harry!», gridò Beth.

«Ma no, no, cosa succede?».

«È il calamaro, Harry!».

«Oh, mio Dio, no», gemette Harry.

L'habitat tremava violentemente. Le luci della stanza vacillarono sino a spegnersi del tutto. Ora lampeggiavano soltanto le rosse luci d'emergenza.

Norman si voltò verso di lui: «Fermalo, Harry».

«Ma cosa stai dicendo?», gridò lamentosamente Harry.

«Lo sai benissimo, Harry».

«No che non lo so!».

«Sì che lo sai, Harry. Sei *tu*, Harry», disse Norman. «Sei tu che fai questo».

«No, ti sbagli. Non sono io! Te lo giuro!».

«Sì, Harry», disse Norman. «E se non lo fermi, moriremo tutti».

L'habitat tremò di nuovo. Esplose uno dei radiatori del soffitto facendo piovere frammenti di vetro rovente e di fil di ferro.

«Su, Harry...».

«No, no!».

«Non c'è molto tempo. Lo sai che sei tu».

«L'habitat non ce la fa più a reggere, Norman», disse Beth.

«Non posso essere io!».

«Sì, Harry. Renditene conto, Harry. Subito».

Anche mentre diceva queste parole, Norman stava cercando la siringa. L'aveva lasciata da qualche parte in questa stanza, ma ora cadevano fogli da tutte le scrivanie e si sfracellavano monitor sul pavimento e ovunque regnava il caos...

L'intero habitat oscillò nuovamente e si udì l'esplosione assordante di un altro cilindro. Presero a suonare ancor più forte nuovi allarmi e si fece sentire una fragorosa vibrazione che Norman riconobbe immediatamente: l'acqua, sottoposta a grande pressione, stava irrompendo nell'habitat.

«Inondazione in C!», disse Beth, leggendo i quadri di comando. Imboccò di corsa il corridoio. Norman udì il clangore metallico delle porte stagne quando lei le chiuse. La stanza era stata invasa da una pungente nebbiolina.

Norman spinse Harry contro la parete. «Harry! Renditene conto e falla finita!».

«Non posso essere io, non posso essere io!», gemette Harry.

Un altro scossone li fece traballare.

«Non posso essere io», gridò Harry. «*Io non c'entro!*».

Poi Harry lanciò un urlo e il suo corpo si contorse e Norman vide Beth estrarre la siringa dalla sua spalla, con l'ago gocciolante di sangue.

«*Cosa state facendo?*», gridò Harry, ma già i suoi occhi erano vitrei e vacui. Barcollò per lo scossone successivo e cadde in ginocchio sul pavimento, come un ubriaco. «No», disse sottovoce. «No...».

E crollò bocconi sulla moquette. Cessò immediatamente il fragore metallico. Smisero gli allarmi. Calò su tutto un silenzio sinistro, rotto soltanto dal sommesso gorgoglio dell'acqua in qualche punto dell'habitat.

Beth si stava spostando veloce per leggere l'uno dopo l'altro i vari schermi.

«Gli interni via. I periferici via. Tutto via. *Magnifico*! Non abbiamo letture».

Norman corse all'oblò. Il calamaro era scomparso. E il fondo dell'oceano era deserto.

«Bilancio dei danni!», gridò Beth. «Centrale elettrica principale fuori uso! Cilindro E fuori uso! Cilindro C fuori uso! Cilindro B...».

Norman si voltò di scatto verso di lei. Se fosse stato fuori uso anche Cil B, avrebbero perso il loro sistema di sopravvivenza e sarebbero sicuramente morti. «Cilindro B tiene», disse infine lei. Il suo corpo si rilassò. «Andiamo bene, Norman».

Norman, esausto, si lasciò cadere sulla moquette, sentendo ora lo sforzo e la tensione in ogni parte del corpo.

Era finita. La crisi era passata. Sarebbe andato tutto bene, in fin dei conti. Sentì il suo corpo che si rilassava.

Era finita.

ORE 12.30

Il naso rotto di Harry aveva smesso di perder sangue e il suo respiro sembrava ora più regolare. Norman sollevò la borsa del ghiaccio per dare un'occhiata al suo viso gonfio e regolò la posizione dell'ago della fleboclisi nel braccio. Dopo molti tentativi infruttuosi, Beth era riuscita a iniettare in vena nella mano di Harry. Gli stavano ora somministrando una miscela anestetica. L'alito di Harry aveva un odore acre, come di latta. Ma per il resto stava bene. Era soltanto fuori combattimento.

La radio gracchiò. «Sono al sottomarino», disse Beth. «Sto andando a bordo».

Norman andò a guardare DH-7 dall'oblò e vide Beth arrampicarsi nella cupola accanto al sottomarino. Avrebbe premuto il pulsante d'azzeramento del timer; l'ultima volta che questo viaggio sarebbe stato necessario. Si voltò di nuovo verso Harry.

Il computer non forniva informazioni sulle conseguenze del tener addormentata una persona per dodici ore consecutive, ma loro non potevano fare altrimenti. In quanto a Harry, o se la sarebbe cavata oppure no.

Come tutti noi, pensò Norman. Diede un'occhiata agli orologi sul monitor. Segnavano le 12.30 e contavano alla rovescia. Stese una coperta su

Harry e s'avvicinò al banco di comando.

La sfera era ancora lì ma il disegno delle sue scanalature era cambiato. Nell'eccitazione aveva quasi dimenticato il fascino esercitato inizialmente su di lui dalla sfera, dalla sua misteriosa provenienza e dal suo incomprensibile significato. Ora però che cosa significasse lo sapevano. Come l'aveva chiamata Beth? Un enzima mentale. Un enzima è una sostanza che rende possibile reazioni chimiche senza però parteciparvi. I nostri corpi hanno bisogno di produrre reazioni chimiche, ma la nostra temperatura corporea è troppo bassa perché queste reazioni possano verificarsi senza problemi. Abbiamo quindi gli enzimi che favoriscono questi processi, che li accelerano. Gli enzimi rendono possibile tutto. E Beth aveva definito la sfera un enzima mentale.

Un'osservazione molto intelligente. Ma lei era una donna molto intelligente. La sua impulsività si era rivelata esattamente ciò che occorreva. Da quando Harry aveva perso conoscenza, Beth appariva ancora bellissima, ma Norman aveva scoperto con sollievo che i suoi lineamenti avevano ritrovato la loro grassoccia normalità. Vide la sua ben nota immagine riflessa nel monitor dove stava guardando la sfera.

Quella sfera.

Adesso che Harry era fuori combattimento, forse non avrebbero mai saputo esattamente cosa fosse successo. Norman ricordava le luci, simili a lucciole E cos'aveva detto Harry? Aveva parlato di schiuma. La schiuma. Norman udì un ronzio e guardò oltre l'oblò.

Il sottomarino si stava muovendo.

Liberatosi dagli ormeggi, il minisottomarino giallo stava slittando sul fondo e le sue luci illuminavano il pavimento dell'oceano. Premette il pulsante dell'interfono: «Beth? Beth!».

«Sono qui, Norman».

«Cosa stai facendo?».

«Sta' calmo, Norman».

«Cosa stai facendo nel sottomarino, Beth?».

«È solo una precauzione, Norman».

«Stai andando via?».

Beth rise all'interfono. Una risatina lieve, rilassata. «No, Norman. Devi solo star calmo».

«Dimmi cosa stai facendo».

«È un segreto».

«Dai, Beth». Ci mancava soltanto questo, che Beth crollasse. Ripensò al-

la sua impulsività, che aveva ammirato solo pochi momenti prima. Ora non l'ammirava più. «Beth?».

«Ci sentiamo più tardi», disse lei.

Il sottomarino si presentò di profilo e Norman vide delle cassette rosse nelle sue braccia ad artiglio. Non riusciva a leggere ciò che portavano scritto, ma gli sembravano vagamente familiari. Poi, sotto i suoi occhi, il sottomarino superò l'alta pinna dell'astronave e si sistemò sul fondo. Lasciò andare una delle cassette, che atterrò morbidamente sul fango. Poi si rimise in moto, facendo turbinare il sedimento, e scivolò avanti di un centinaio di metri. Poi si fermò di nuovo e lasciò andare un'altra cassetta. Continuò così per tutta la lunghezza dell'astronave.

«Beth?».

Nessuna risposta. Norman socchiuse gli occhi per vedere meglio le cassette. Portavano delle scritte, ma da quella distanza non era possibile leggerle.

Ora il sottomarino si era voltato e si stava dirigendo verso DH-8. Le sue luci puntavano su di lui. Si stava avvicinando ed erano entrati in funzione gli allarmi dei sensori, scampanellando e lampeggiando luci rosse. Lui odiava questi segnali, pensò, avvicinandosi al banco di comando e guardando i pulsanti. Come diavolo si faceva a spegnerli? Diede un'occhiata a Harry, sempre fuori conoscenza.

«Beth? Sei lì? Hai messo in moto quei maledetti allarmi».

«Premi F8».

Dove diavolo era F8? Si guardò attorno e vide una fila di tasti numerati da F1 a F20. Premette F8 e gli allarmi cessarono. Il sottomarino era ormai vicinissimo: le sue luci brillavano sugli oblò. Beth era ben visibile all'interno, con le luci degli strumenti che le illuminavano il viso. Poi il sottomarino si abbassò uscendo così dalla sua visuale.

Andò all'oblò a guardare fuori. *Deepstar III* era ora posato sul fondo e stava scaricando altre cassette. Adesso però lui era in grado di leggere ciò che su queste cassette era scritto:

ATTENZIONE VIETATO FUMARE VIETATO USARE APPARECCHIATURE ELETTRONICHE ESPLOSIVI TEVAC

«Beth? Cosa diavolo stai facendo?».

«Più tardi, Norman».

Ascoltò la sua voce. Sembrava normale. Che stesse forse crollando? No, pensò lui. Beth non sta crollando. Parla normalmente. Sono sicuro che è normale.

Solo che non ne era sicuro.

Il sottomarino si era rimesso in moto, con le luci offuscate dalla nube di sedimento sollevata dalle eliche. La nube passò davanti all'oblò, oscurandogli la visuale.

«Beth?».

«Tutto bene, Norman. Torno tra un minuto».

Quando il sedimento tornò a scendere verso il fondo, Norman vide il sottomarino che stava tornando verso DH-7. Pochi istanti dopo, attraccò sotto la cupola. Vide allora Beth uscirne e ormeggiare il sottomarino a prora e a poppa.

ORE 11.00

«È semplicissimo», disse Beth.

«Esplosivi?». Norman indicò lo schermo. «Qui dice che i Tevac sono, in proporzione al peso, i più potenti esplosivi convenzionali che si conoscano. Cosa diavolo ti è venuto in mente di sistemarli intorno all'habitat?».

«Sta' calmo, Norman». Gli posò una mano sulla spalla. Un tocco morbido e rassicurante. Lui si rilassò un poco sentendo il suo corpo così vicino.

«Avremmo dovuto discuterne prima».

«Norman, io non voglio correre rischi. Non più».

«Ma Harry dorme».

«Potrebbe svegliarsi».

«Non si sveglierà, Beth».

«Non voglio correre rischi», disse lei. «Adesso, se da quella sfera dovesse venir fuori qualcosa, potremo far saltare in aria l'intera astronave. Ho messo esplosivi per tutta la sua lunghezza».

«Ma perché intorno all'habitat?».

«Per difesa».

«Come fa a essere una difesa?».

«Lo è, credimi».

«Beth, io penso che sia pericoloso avere quella roba così vicina».

«Non è innescata, Norman. Non è innescata neanche intorno all'astronave. Dovrò farlo a mano». Diede un'occhiata agli schermi. «Ma prima pensavo d'aspettare un po' e magari di farmi un sonnellino. Sei stanco, Norman?».

«No», disse Norman.

«È tanto che non dormi, Norman».

«Non sono stanco».

Lei lo guardò con attenzione. «Lo sorveglio io Harry, se è questo che ti preoccupa».

«È solo che non sono stanco, Beth».

«Okay», disse lei. «Contento tu». Con le dita si allontanò dal viso la chioma lussureggiante. «Io personalmente sono esausta. E voglio concedermi qualche ora di riposo». Cominciò a salire la scala che portava al suo laboratorio. Poi si voltò a guardarlo. «Vuoi farmi compagnia?».

«Cosa?», disse lui.

Gli sorrise, direttamente, deliberatamente. «Mi hai sentito benissimo, Norman».

«Forse più tardi, Beth».

«Okay».

Lei salì la scala, con il corpo che ancheggiava armonioso e sensuale nella tuta aderentissima. Le donava quella tuta. Norman dovette riconoscerlo: era proprio una bella donna.

Dall'altra parte della stanza, Harry russava a un ritmo regolare. Norman andò a controllare la borsa del ghiaccio, pensando a Beth. La udì camminare nel laboratorio al piano di sopra.

«Ehi, Norm?».

«Sì...». Andò ai piedi della scala e guardò in alto.

«Ce n'è un'altra di queste? Pulita?». Qualcosa di azzurro scese nelle mani di Norman. Era la tuta di Beth.

«Sì. Credo che siano conservate in B».

«Vuoi portarmene una, Norm?».

«Certamente», disse lui.

Andando verso Cil B si sentiva inspiegabilmente nervoso. Cosa stava succedendo? Certo, pensò, so benissimo cosa sta succedendo, ma perché proprio ora? Beth esercitava su di lui una fortissima attrazione, e lui ne diffidava. Nei rapporti con gli uomini di solito era aggressiva, energica, diretta, rabbiosa. Non era certo la seduzione il suo metodo.

Adesso invece lo è, pensò mentre estraeva una tuta nuova da un armadietto. La portò in Cil D e cominciò a salire la scala. Veniva dall'alto una strana luce bluastra.

«Beth?».

«Sono qui, Norm».

Arrivò in cima e la vide sdraiata nuda sulla schiena sotto una fila di lampade solari ultraviolette che pendevano dalla parete. Portava sugli occhi

una mascherina opaca. Dimenava il corpo in modo seducente.

«Mi hai portato la tuta?».

«Sì», disse lui.

«Grazie. Posala dove vuoi. Vicino al banco».

«Okay». La drappeggiò sulla sedia.

Beth rotolò su se stessa ponendo di nuovo il viso sotto le lampade e sospirò. «Penso che mi converrebbe prendere un po' di vitamina D, Norm».

«Sì...».

«Probabilmente dovresti prenderla anche tu».

«Sì, probabilmente». Norman, però, stava pensando che non ricordava d'aver visto nel laboratorio una fila di lampade solari. Era anzi sicuro che non ce ne fossero. Aveva passato molto tempo in quella stanza, se ne sarebbe ricordato. Ridiscese svelto le scale.

«Norm?».

«Torno tra un minuto, Beth».

Andò al banco di comando e cominciò a premere pulsanti. Si ricordava di aver visto un file con i progetti dell'habitat o qualcosa del genere. Finì per trovarlo:

PARAMETRI DI PROGETTO DH-8 MIPPR

5.024A Cilindro A
5.024B Cilindro B
5.024C Cilindro C
5.024D Cilindro D
5.024E Cilindro E

Sceglierne uno:

Scelse Cil D e comparve un altro elenco. Scelse i progetti e ricevette pagine e pagine di disegni architettonici. Li fece passare, battendo freneticamente sui tasti, finché non trovò i piani dettagliati del laboratorio biologico in cima a Cil D.

Si vedeva chiaramente nei disegni una lunga fila di lampade solari, fissate al muro in modo che fosse possibile ripiegarle. Dovevano esserci sempre state, solo che lui non se n'era mai accorto. E c'erano anche altri particolari di cui non si era accorto - per esempio il portello-uscita d'emergenza nel soffitto a cupola del laboratorio. E l'esistenza di una seconda cuccetta

pieghevole vicino all'ingresso. E una nera scala anodizzata che scendeva.

Sei terrorizzato, pensò. E non per le lampade solari o per i disegni architettonici. E neanche per il sesso. Sei terrorizzato perché Beth oltre a te è la sola superstite e Beth non si sta comportando nel suo solito modo.

In un angolo dello schermo, vide il piccolo orologio ticchettare all'indietro, e i secondi susseguirsi con esasperante lentezza. Ancora dodici ore, pensò. Devo resistere per altre dodici ore e poi tutto andrà bene.

Aveva fame, ma sapeva che non c'erano viveri. Era stanco, ma non aveva un posto dove sdraiarsi. I cilindri C e E erano allagati e non voleva andare di sopra con Beth. Si stese quindi sul pavimento di Cil D, accanto al divano di Harry. Il pavimento era freddo e umido. Gli ci volle parecchio per addormentarsi.

ORE 09.00

Lo svegliarono di botto il martellio, quel martellio terrificante, e il vibrare del pavimento. Si girò e si alzò, immediatamente sveglio. Vide Beth in piedi accanto ai monitor. «Cos'è?», gridò. «Cos'è?».

«Cos'è cosa?», disse Beth.

Pareva calmissima. Gli sorrise. Norman si guardò attorno. L'allarme non stava suonando; le luci non stavano lampeggiando.

«Non so. Mi pareva che... non so...». La sua voce si affievolì.

«Pensavi che ci stessero di nuovo attaccando?», disse lei.

Norman annuì.

«Come mai lo pensavi, Norman?».

Beth lo stava di nuovo guardando in quel modo strano. Come se lo stesse valutando, con un'espressione molto franca e distaccata. Non c'erano più tracce di seduzione. C'era, semmai, la diffidenza della vecchia Beth: tu sei un uomo e sei un problema.

«Harry è ancora privo di conoscenza, no? E allora perché pensavi che ci stessero attaccando?».

«Non lo so. Forse sognavo».

Beth alzò le spalle. «Forse hai sentito le vibrazioni dei miei passi sul pavimento», disse. «Comunque, mi fa piacere che ti sia deciso a dormire».

Lo stesso sguardo scrutatore. Come se in lui ci fosse stato qualcosa che non andava.

«Non hai dormito abbastanza, Norman».

«Nessuno di noi lo ha fatto».

«Tu in particolare».

«Forse hai ragione». Doveva ammettere che adesso che aveva dormito un paio d'ore si sentiva meglio. Sorrise. «Hai fatto fuori tutto il caffè e le focaccette?».

«Non c'erano né caffè né focaccette, Norman».

«Lo so».

«E allora perché lo hai detto?», gli domandò seriamente.

«Era una battuta, Beth».

«Ah».

«Una semplice battuta. Una riflessione spiritosa sulla nostra condizione».

«Capisco». Beth stava lavorando con gli schermi. «A proposito, cosa hai scoperto del pallone?».

«Quale pallone?».

«Il pallone di superficie. Ricordi quando ne abbiamo parlato?».

Lui scosse il capo. Non ricordava.

«Prima di andare al sottomarino, mi sono chiesta quali fossero i codici per mandare un pallone alla superficie, e tu hai detto che avresti guardato nel computer per scoprire come si fa».

«Io?».

«Sì, Norman. Tu».

Ripensò all'accaduto. Ricordava che lui e Beth avevano sollevato il corpo inerte e sorprendentemente pesante di Harry dal pavimento, lo avevano disteso sul divano e avevano arrestato il flusso del sangue dal naso, mentre Beth iniettava l'ago di una fleboclisi, come aveva imparato a fare in laboratorio occupandosi dei suoi animali. Aveva anche fatto una battuta spiritosa: sperava che Harry se la cavasse meglio dei suoi animaletti, i quali di solito ci lasciavano la pelle. Poi si era offerta di andare al sottomarino e lui aveva detto che sarebbe rimasto con Harry. Era questo che ricordava. Niente che avesse a che fare con dei palloni.

«Certo», disse Beth. «Perché la comunicazione che ci è arrivata diceva che dovevamo accusare ricevuta, il che significa mandare alla superficie un pallone. E abbiamo pensato che, con l'esaurirsi della tempesta, alla superficie le condizioni dovevano essere sufficientemente buone per permettere al pallone di salire senza spezzare il cavo. Il problema quindi era come liberare i palloni. E tu hai proposto di cercare i comandi».

«Proprio non me ne ricordo», disse lui. «Mi dispiace».

«Norman, noi dobbiamo lavorare insieme in queste ultime ore», disse

Beth.

«Sono d'accordo, Beth. Senza riserve».

«Come ti senti adesso?», disse lei.

«Benino. Direi anzi benissimo».

«Bravo», disse lei. «Continua così. Si tratta di poche ore».

Lo abbracciò con calore, ma quando si staccò, lui notò nei suoi occhi quello sguardo distaccato, scrutatore.

Un'ora dopo, arrivarono a capire come far partire il pallone. Udirono chiaramente uno sfrigolio metallico quando il fil di ferro si srotolò dalla bobina esterna, pendendo dal pallone ormai gonfio e in viaggio verso la superficie. Poi ci fu una lunga pausa.

«Cosa sta succedendo?», disse Norman.

«Siamo a trecento metri di profondità», disse Beth. «Ci vuole un po' perché il pallone arrivi alla superficie».

Poi lo schermo cambiò e mostrò una lettura delle condizioni climatiche alla superficie. Il vento era sceso a quindici nodi. Le onde erano alte circa due metri. La pressione barometrica era 1020 millibar. Era annunciato sole.

«Bene», disse Beth. «La superficie è a posto».

Norman guardava lo schermo, pensando al fatto che vi era registrata la presenza del sole. Non aveva mai avuto nostalgia della luce solare. È strano quante cose diamo per scontate. Ora l'idea di rivederla gli pareva incredibilmente piacevole. Non immaginava gioia più grande del vedere il sole e le nubi e il cielo azzurro.

«Cosa stai pensando?».

«Che non vedo l'ora d'andarmene da qui».

«Anch'io», disse Beth. «Non ci vorrà tanto».

Pong! Pong! Pong! Pong!

Norman, che stava controllando Harry, si voltò di scatto. «Che cos'è, Beth?».

Pong! Pong! Pong! Pong!

«Sta' calmo», disse Beth, al banco di comando. «Sto solo cercando di capire come funziona questa baracca».

Pong! Pong! Pong! Pong!

«Quale baracca?».

«Il sonar a scansione laterale. Il sonar a falsa apertura. Non capisco per-

ché lo chiamino a falsa apertura. Sai cosa significhi falsa apertura?».

Pong! Pong! Pong! Pong!

«No, non lo so. Spegni, per favore», disse Norman. Il rumore lo stava snervando.

«È segnato FAS che immagino voglia dire sonar a falsa apertura, ma dice anche a scansione laterale. È sconcertante».

«Beth, spegni!».

Pong! Pong! Pong! Pong!

«Ma sì, certo», disse Beth.

«Perché vuoi sapere come funziona?», disse Norman. Era molto irritato, come se lei avesse voluto disturbarlo con quel suono.

«Per qualsiasi eventualità», disse Beth.

«Per quale eventualità, cristo? Hai detto tu stessa che Harry è privo di conoscenza. Non ce ne saranno più di attacchi».

«Sta' calmo», disse Beth. «Io voglio essere preparata, tutto qui».

ORE 07.20

Non riuscì a dissuaderla. Beth insistette per andare a innescare gli esplosivi intorno all'astronave. Era divenuta per lei un'idea fissa.

«Ma *perché,* Beth?», continuava a dirle.

«Perché se lo faccio poi mi sentirò meglio!».

«Ma non c'è ragione di farlo».

«Se lo faccio poi mi sentirò meglio», insistette lei, e Norman non riuscì a fermarla.

La vedeva ora, una piccola figura con un'unica fonte di luce proveniente dal suo casco, che si spostava da una cassa d'esplosivo all'altra. Le apriva ad una ad una e ne estraeva grossi coni gialli abbastanza simili a quelli che adoperano gli stradini. Questi coni venivano legati insieme con del filo metallico e, una volta completata questa operazione, si accendeva una lucina rossa sulla loro punta.

Vide queste lucine per tutta la lunghezza dell'astronave. Si sentì a disagio.

Prima che lei uscisse, le aveva detto: «Però non innescare gli esplosivi vicino all'habitat».

«No, Norman. Non lo farò».

«Promettimelo».

«Ti ho detto che non lo farò. Se questo rischia di turbarti».

«Rischia di turbarmi».

«Okay, okay».

Ora c'era una fila di lucine rosse per l'intera lunghezza dell'astronave, a partire dalla pinna, appena visibile, che si levava dal fondo corallino. E Beth si stava spostando più a nord, verso le casse non ancora aperte.

Norman diede un'occhiata a Harry, che russava fragorosamente, ancora privo di conoscenza. Camminò avanti e indietro in Cil D, prima di accostarsi ai monitor.

Lo schermo lampeggiò.

STO ARRIVANDO.

Oh Dio, pensò. E un attimo dopo pensò: Come può essere? Non è possibile. Harry era sempre fuori combattimento. E allora come era possibile?

STO VENENDO PER TE.

«Beth!».

All'interfono la voce di lei aveva un suono metallico. «Sì, Norman».

«Sbrigati a venir via da lì».

NON AVER PAURA, disse lo schermo.

«Che c'è Norman?», disse Beth.

«Stanno arrivando messaggi sullo schermo».

«Da' un'occhiata a Harry. Si vede che si sta svegliando».

«No. Torna qui, Beth».

STO VENENDO ORA.

«Va bene, Norman, torno», disse lei.

«Fa' in fretta, Beth».

Ma non sarebbe stato necessario dirlo: vedeva già sobbalzare la lucina di Beth che stava correndo sul fondo. Era ad almeno cento metri dall'habitat. La sentiva ansimare all'interfono.

«Vedi qualcosa, Norman?».

«No, niente». Si sforzava di guardare verso l'orizzonte, dove compariva di solito il calamaro. Per prima cosa si era sempre vista una luce verde in lontananza. Adesso però non si vedeva niente.

Beth stava ansimando.

«Io sento qualcosa, Norman. Sento l'acqua che si gonfia... forte...».

Lo schermo lampeggiò: VI AMMAZZERÒ.

«Non vedi niente qui fuori?», disse Beth.

«No. Proprio niente». Vedeva Beth, sola sul fondo melmoso. E la luce, unico fulcro della sua attenzione.

«Lo *sento*, Norman. È *vicino*. Dio santo. E gli allarmi?».

«Niente, Beth».

«Gesù». Nella corsa il suo respiro arrivava in forma di rantoli sibilanti. Beth era in buone condizioni fisiche, ma non poteva fare sforzi del genere in quell'atmosfera. Almeno non per molto, pensò Norman. Ora la vedeva procedere più adagio, e più lento era il sobbalzare della lampada del casco.

«Norman?».

«Sì, Beth. Sono qui».

«Norman, non so se ce la farò».

«Certo che ce la farai, Beth. Devi solo rallentare».

«È *qui.* Lo sento».

«Io non vedo niente, Beth».

Udì una sorta di secco e rapido ticchettio. Pensò dapprima che si trattasse di scariche, ma poi si rese conto che era lei che batteva i denti. Con quello sforzo, avrebbe dovuto sentirsi surriscaldata, e invece le stava venendo freddo. Non capiva.

«... freddo, Norman».

«Rallenta, Beth».

«Non posso... parlare... vicino...».

Beth stava rallentando suo malgrado. Era entrata nel campo di luce dell'habitat e si trovava ora a non più di dieci metri dal portello; ma lui vedeva i suoi arti muoversi lentamente, goffamente.

E ora vide finalmente mulinare qualcosa nel sedimento melmoso dietro di lei, nel buio oltre le luci. Era come un tornado, una vorticosa nuvola di fango. Non riusciva a vedere cosa contenesse, ma ne sentiva il potere.

«Vicino... Né...».

Beth inciampò, cadde. La nube avanzò verso di lei.

IO VI AMMAZZERÒ ORA.

Beth si rialzò, si voltò, vide la nube ribollente abbattersi su di lei. C'era in tutto questo qualcosa che riempiva Norman di un orrore profondo, un orrore che risaliva all'infanzia, la materia prima degli incubi...

«Normannnnnnn...».

Allora Norman si mise a correre, senza sapere ciò che avrebbe fatto, ma spinto da ciò che aveva visto e pensando soltanto che qualcosa bisognava fare, che c'era un'azione da compiere, e passando per B andò in A e vide la sua tuta, ma non c'era tempo e oltre il portello aperto scoppiettava e turbinava l'acqua nera e oltre la superficie vide la mano inguantata di Beth che si agitava, e Beth era proprio lì, sotto di lui ed era la sola altra superstite e senza riflettere si tuffò nell'acqua nera e si trovò sott'acqua.

Lo choc del freddo gli fece venir voglia di urlare, gli dilaniò i polmoni. L'intero suo corpo immediatamente s'intirizzì e per un orribile attimo si sentì paralizzato. L'acqua ribolliva e lo scaraventava qua e là come una grande ondata, e lui non era in grado di combatterla; la sua testa batté contro la parte inferiore dell'habitat. Non riusciva a vedere nulla.

Si sforzò di raggiungere Beth, allungando alla cieca le braccia in ogni direzione. Gli bruciavano i polmoni. L'acqua lo faceva rotolare su se stesso, lo rovesciava.

La toccò. La perse. L'acqua continuava a farlo roteare.

L'afferrò. Qualcosa. Un braccio. Stava già perdendo il senso del tatto, si sentiva più lento, più intorpidito. Tirò. Vide un cerchio di luce più in alto: il portello. Agitò le gambe, ma sembrava incapace di muoversi. Il cerchio non si avvicinava.

Agitò di nuovo le gambe, trascinandosi dietro Beth come un peso morto. Forse era davvero morta. I polmoni gli bruciavano. Non aveva mai sentito tanto male in tutta la sua vita. Cercò di combatterlo e di combattere l'acqua rabbiosa e ribollente e continuò a scalciare verso la luce, era l'unica cosa a cui pensava, scalciare verso la luce, avvicinarsi alla luce, arrivare alla luce, la luce, la luce...

La luce.

Le immagini erano disorientanti. Il corpo di Beth avvolto nella tuta sbatteva contro il metallo all'interno della camera d'equilibrio. E lui stesso s'insanguinò un ginocchio contro il metallo del portello, schizzando gocce di sangue. Le mani tremanti di Beth s'avvicinarono al casco, lo torsero, cercarono di toglierlo. Mani tremanti. Acqua nel portello, che risucchiava, si gonfiava. Luce nei suoi occhi. Un dolore terribile da qualche parte. Ruggine vicinissima al suo viso, un bordo metallico affilato. Metallo freddo. Aria fredda. Luci nei suoi occhi che si andavano affievolendo. Si smorzavano. Buio.

La sensazione di calore era gradevole. Udì nelle orecchie un suono sibilante. Alzò il capo e vide Beth; non più in tuta subacquea, che incombeva enorme su di lui, regolando il grande radiatore, aumentandone la potenza. Stava tremando ancora, ma Beth ora dava sempre più calore. Lui chiuse gli occhi. Ce l'abbiamo fatta, pensò. Siamo ancora insieme. Siamo ancora vivi. Ce l'abbiamo fatta.

Si rilassò.

E si sentì accapponare la pelle. È il freddo, pensò, il corpo che si sta scaldando dopo il freddo. Il sentirsi accapponare la pelle non era piacevole. Non lo era neanche il sibilo, acuto, intermittente.

Qualcosa strisciò senza rumore sotto il suo mento mentre giaceva sul ponte. Aprì gli occhi e vide un tubo bianco argenteo, ma poi guardò meglio e vide gli occhietti luccicanti e la guizzante lingua. Era un serpente.

Un serpente marino.

Si raggelò. Guardò in giù, muovendo solo gli occhi.

Tutto il suo corpo era coperto di serpenti bianchi.

Si sentiva accapponare la pelle per queste dozzine di serpenti che s'attorcigliavano alle caviglie e gli strisciavano tra le gambe e sul petto. Percepì qualcosa di freddo che gli percorreva la fronte. Chiuse gli occhi, sentendo con orrore il corpo del serpente che gli strisciava sul viso, scendeva lungo il naso, sfiorava le labbra, si allontanava.

Ascoltava il sibilare dei rettili e pensava a quanto erano velenosi, almeno a sentire Beth. Beth, pensò, dov'è Beth?

Non si mosse. Sentiva i serpenti attorcigliarsi al collo, scivolare dalle spalle, infilarsi tra le dita delle mani. Non voleva aprire gli occhi. Gli venivano conati di vomito.

Dio, pensò. Sto per vomitare.

Sentiva serpenti sotto le ascelle e sentiva serpenti strisciare sull'inguine. Cominciò a sudar freddo. Cercò di reprimere la nausea.

Beth, pensò. Non voleva parlare. Beth...

Ascoltò i sibili e poi, quando non ce la fece più a resistere, aprì gli occhi e vide quella massa di serpeggiante carne bianca, le teste minuscole, le guizzanti lingue forcute. Chiuse di nuovo gli occhi.

Ne sentì uno strisciare sulla gamba della sua tuta, spostarsi sulla pelle nuda.

«*Non muoverti, Norman.*»

Era Beth. Udì la tensione della sua voce. Alzò gli occhi, ma non vedeva lei, solo la sua ombra.

La sentì dire: «Oh Dio, che ora è?», e pensò, al diavolo, che importanza ha? Per lui non aveva nessun senso. «Ho bisogno di sapere che ora è», stava dicendo Beth. Udì i suoi passi sul ponte. «Che ora è...».

Si stava allontanando, lo stava lasciando!

I serpenti, corpi umidi e viscidi, gli strisciavano sulle orecchie, sotto il mento, oltre le narici.

Poi udì i passi di Beth sul ponte e un fragore di metallo quando lei aprì il

portello. Dischiuse le palpebre e la vide china su di lui ad afferrare i serpenti a grandi manciate e a gettarli nell'acqua attraverso il portello. I serpenti si contorcevano nelle sue mani, s'attorcigliavano ai suoi polsi, ma lei se ne sbarazzava, li scaraventava via. Alcuni non finivano in acqua, ma si raggomitolavano sul ponte. Sul corpo di Norman però non ce n'erano quasi più.

Uno stava ancora arrampicandosi sulla gamba, verso l'inguine. Ma lo sentì indietreggiare veloce - Beth lo stava tirando per la coda!

«Gesù, fa' attenzione...».

Il serpente non c'era più - buttato dietro le spalle di lei. «Puoi alzarti, Norman», disse Beth.

Lui balzò in piedi e vomitò immediatamente.

ORE 07.00

Aveva un mal di testa micidiale, martellante. Col risultato che le luci dell'habitat apparivano sgradevolmente forti. E aveva freddo. Beth lo aveva avvolto nelle coperte e sistemato accanto ai grandi radiatori di Cil D, talmente vicino che il ronzio degli elementi elettrici gli risuonava assordante nelle orecchie; e tuttavia aveva ancora freddo. Ora la guardò mentre gli stava bendando il ginocchio ferito.

«Com'è?», disse.

«Niente bene», disse lei. «Arriva sino all'osso. Ma non è un problema. Ormai mancano solo poche ore».

«Sì, io... ahi!».

«Scusami. Ho quasi finito». Beth stava seguendo le istruzioni sul pronto soccorso impartite dal computer. Per non pensare al male, lesse anche lui lo schermo.

COMPLICAZIONI MINORI (NON LETALI)

7.113 Trauma
7.115 Microsonno
7.118 Tremore da elio
7.119 Otite
7.121 Contaminanti tossici
7.143 Dolori sinoviali

Sceglierne uno:

«Ecco di che cosa ho bisogno», disse. «Di un po' di microsonno. O meglio, di una dose massiccia di macrosonno».

«Sì. Ne avremmo bisogno tutti».

Gli venne in mente una cosa: «Beth, ricordi quando mi stavi tirando via i serpenti di dosso? Perché volevi sapere che ora era?».

«I serpenti marini sono animali diurni», disse Beth. «Molti serpenti velenosi alternano periodi di aggressività e di passività con intervalli di dodici ore, che corrispondono al giorno e alla notte. Durante il giorno, quando sono passivi, puoi maneggiarli senza che ti mordano. In India, per esempio, non risulta che il velenosissimo bungaro fasciato abbia mai morsicato qualcuno nelle ore diurne. Neanche i bambini che ci giocano assieme. Ma di notte bisogna stare in guardia. Io quindi ho cercato di capire quale ciclo stessero vivendo i serpenti marini, e alla fine ho deciso che doveva essere il ciclo diurno, quello passivo».

«Da cosa lo hai capito?».

«Dal fatto che eri ancora vivo». Così si era servita delle mani nude per togliere i serpenti, sapendo bene che non avrebbero morso neanche lei.

«Parevi Medusa con quelle mani piene di serpenti».

«Cos'è Medusa? Una cantante rock?».

«No, è un personaggio mitologico».

«Quella che ha ammazzato i suoi figli?», domandò lei con una rapida occhiata sospettosa. Beth temeva sempre qualche insulto mascherato.

«No, è un'altra». Quella era Medea. Medusa era una figura mitica, con la testa irta di serpenti, che trasformava in pietre gli uomini che la guardavano. Perseo la uccise guardando la sua immagine riflessa nel suo scudo molto lucido.

«Mi spiace, Norman. Non è il mio campo».

È strano, pensò lui. Una volta in Occidente non c'era persona istruita che non conoscesse intimamente questi personaggi mitologici e le loro storie - come quelle dei familiari e degli amici. I miti erano allora una conoscenza comune all'intera umanità e fungevano in un certo senso da mappa della coscienza.

Ora invece una persona colta come Beth non ne sapeva assolutamente nulla. Come se gli uomini avessero deciso che la mappa della coscienza umana era cambiata. Ma lo era davvero? Rabbrividì.

«Hai ancora freddo, Norman?».

«Sì. Ma il vero guaio è il mal di testa».

«Sei probabilmente disidratato. Vediamo se ti trovo qualcosa da bere». Si avvicinò alla cassetta del pronto soccorso.

«Hai fatto una grossa sciocchezza, sai», disse Beth. «Buttarti a tuffo senza tuta. L'acqua è solo un paio di gradi sopra lo zero. Sei stato molto coraggioso. Stupido ma coraggioso». Sorrise. «Mi hai salvato la vita, Norman».

«Non ho riflettuto», disse Norman. «L'ho fatto e basta». E le raccontò che, vedendola lì fuori con quella ribollente nuvola di sedimento che le si avvicinava, aveva avuto un antico e infantile senso d'orrore, qualcosa che veniva da un ricordo lontano.

«Sai che cos'era?», disse. «Mi ha ricordato il tornado del *Mago di Oz.* Quel tornado mi spaventò da morire quando ero ragazzino. Non volevo vederlo scatenarsi un'altra volta».

Dopo di che pensò: Forse sono questi i nostri nuovi miti. Dorothy e Totò e la Strega Cattiva, il capitano Nemo e il calamaro gigante...

«Be'», disse Beth, «qualunque sia stata la ragione, mi hai salvato la vita. Grazie».

«Non c'è di che», disse Norman. Poi sorrise. «Ma non farlo più».

«No. Non ho più intenzione di uscire».

Tornò con una bibita in un bicchiere di carta. Era dolce e sciropposa.

«Cos'è?».

«Surrogato isotonico di glucosio. Bevilo».

Ne mandò giù un altro sorso, ma era sgradevolmente dolce. Sull'altro lato della stanza lo schermo della console diceva ancora IO VI AMMAZZERÒ ORA. Guardò Harry, sempre svenuto, con l'ago dell'ipodermoclisi infilato nel braccio.

Harry era rimasto privo di conoscenza per tutto questo tempo. Norman non aveva ancora affrontato le implicazioni di ciò che era accaduto. Ma era venuto il momento di farlo. Non avrebbe voluto, ma doveva. Disse: «Beth, secondo te perché è successo questo?».

«Questo cosa?».

«Lo schermo, le parole stampate. E la nuova manifestazione che è venuta ad attaccarci».

Beth gli lanciò un'occhiata neutra, inespressiva. «Tu cosa pensi, Norman?».

«Non è Harry».

«No. Non è lui».

«Allora perché succede?», disse Norman. Si alzò, avvolgendosi ancor più strettamente nelle coperte. Poi provò a piegare il ginocchio bendato; faceva male, ma non troppo. Si avvicinò all'oblò e guardò fuori. Vedeva a distanza le luci rosse degli esplosivi che Beth aveva sistemato e innescato. Non aveva mai capito perché avesse voluto farlo. Si era comportata in maniera così strana. Abbassò lo sguardo verso la base dell'habitat.

Anche lì brillavano delle luci rosse, proprio sotto l'oblò. *Beth aveva innescato gli esplosivi intorno all'habitat.*

«Beth, cos'hai fatto?».

«Io?».

«Hai innescato gli esplosivi intorno a DH-8».

«Sì, Norman», disse lei. E rimase lì a guardarlo, immobile, calmissima.

«Beth. Avevi promesso di non farlo».

«Lo so. Ma ho dovuto».

«Come sono innescati? Dov'è il pulsante, Beth?».

«Non c'è pulsante. Sono azionati da sensori a vibrazione automatica».

«Vuoi dire che scoppieranno *automaticamente*?».

«Sì, Norman».

«Ma è una pazzia, Beth. C'è qualcuno che sta ancora producendo delle manifestazioni. *Chi è che lo fa, Beth*?».

Lei sorrise, un sorrisetto pigro da gatta, come se la cosa segretamente la divertisse. «Davvero non lo sai?».

Certo che lo sapeva. Sì, pensò. Lo sapeva e gli faceva venire la pelle d'oca. «Stai facendo tu queste manifestazioni, Beth».

«No», disse lei, ancora calma. «Non sono io. Sei tu».

ORE 06.40

Ripensò a tanti anni prima, agli inizi del suo tirocinio, quando lavorava all'ospedale statale di Borrego. Ce lo aveva mandato il suo supervisore, perché riferisse sull'andamento della malattia di un particolare paziente. Era un uomo vicino ai trent'anni, simpatico e istruito. Norman parlava con lui di tutto: della trasmissione Hydromatic dell'Oldsmobile, delle migliori spiagge per il surf, delle recenti campagne presidenziali di Adlai Stevenson, dei lanci di Whitey Ford, persino delle teorie freudiane. L'uomo era piuttosto gradevole, anche se fumava ininterrottamente e se pareva tormentato da una tensione di fondo. Dopo un po' Norman si decise a chiedergli come mai lo avessero messo in ospedale.

L'uomo non ricordava. Gli dispiaceva moltissimo, ma proprio non gli tornava in mente. E man mano che Norman lo sollecitava con le sue domande, diventava sempre meno simpatico e sempre più nervoso. Infine, minaccioso e collerico, cominciò a battere i pugni sul tavolo e a chiedere a Norman di parlare d'altro.

Soltanto allora a Norman era venuto in mente chi era quell'uomo; Alan Whittier che, ancora adolescente, aveva assassinato la madre e la sorella nella loro roulotte nel Palm Desert, e subito dopo aveva ucciso altre sei persone in una stazione di servizio e tre nel parcheggio di un supermercato, per poi consegnarsi singhiozzante alla polizia, reso isterico dal senso di colpa e dal rimorso. Whittier viveva da dieci anni nell'ospedale statale e in questo periodo aveva brutalmente aggredito numerosi inservienti.

Era questo l'uomo che ora, fuori di sé, prendeva a calci la tavola e scagliava la sedia contro la parete. Norman, che era ancora studente, non sapeva come reagire. Si voltò per scappare, ma la porta alle sue spalle era chiusa. Lo avevano chiuso dentro, come facevano sempre durante i colloqui con i pazienti violenti. Dietro di lui, Whittier sollevò la tavola e la scagliò contro il muro; poi puntò su Norman. Il quale ebbe un terribile momento di panico finché non udì sferragliare i chiavistelli della porta e non entrarono tre enormi inservienti, che afferrarono Whittier e lo trascinarono via ancora urlante e imprecante.

Norman andò immediatamente dal suo supervisore a chiedergli perché mai lo avessero imbrogliato. Imbrogliato? gli disse il supervisore. Sì, disse Norman, *imbrogliato.* E il supervisore disse: Ma non ti avevano detto come si chiamava quell'uomo? Non ti diceva niente il suo nome? Norman replicò che non ci aveva fatto caso.

Ti conviene farci caso, Norman, aveva detto il supervisore. Non puoi mai abbassare la guardia in un luogo come questo. È troppo pericoloso.

Ora, guardando Beth dall'altra parte dell'habitat, pensò: Sta' attento, Norman. Non puoi abbassare la guardia. Perché hai a che fare con una pazza e non te ne sei accorto.

«Vedo che non mi credi», disse Beth, sempre calmissima. «Ce la fai a parlare?».

«Certo», disse Norman.

«A essere logico?».

«Certo», disse lui, pensando: Non sono io il matto qui dentro.

«Bene», disse Beth. «Ricordi quando mi hai detto di Harry, del fatto che tutte le prove portavano a Harry?».

«Sì. Naturalmente».

«Mi domandasti se mi veniva in mente un'altra spiegazione e io risposi di no. Ma *c'è* un'altra spiegazione, Norman. Certi particolari che tu l'altra volta hai opportunamente trascurato. Le meduse, per esempio. Perché le meduse? È il *tuo* fratellino che è stato punto dalle meduse, e dopo sei stato *tu*, Norman, a sentirti in colpa. E quando parla Jerry? Quando ci sei *tu*, Norman. E quando smette d'attaccarci il calamaro? Quando *tu* sei fuori combattimento, Norman. Non Harry, *tu*».

La sua voce era così calma, così ragionevole. Norman si sforzò di considerare ciò che lei stava dicendo. Possibile che avesse ragione?

«Facciamo un passo indietro. Vediamo la cosa in prospettiva», disse Beth. «Tu sei uno psicologo, capitato quaggiù con un branco di scienziati che si occupano di cose concrete. Non hai niente da fare qui - lo hai detto tu stesso. E non c'è stato un altro momento della tua vita in cui ti sei egualmente sentito scavalcato sul piano professionale? E non è stato un periodo spiacevole per te? Non mi hai detto una volta che non lo reggevi?».

«Sì, ma...».

«Quando cominciano a verificarsi fatti strani, il problema non riguarda più le cose concrete. Diventa un problema psicologico. È il tuo campo, Norman, il settore della tua specializzazione. Ti trovi all'improvviso al centro dell'attenzione, no?».

No, pensò lui. Non può essere.

«Quando Jerry comincia a comunicare con noi, chi è che si accorge che ha emozioni? Chi insiste per farci affrontare le sue emozioni? A nessuno di noi interessano le emozioni, Norman. Barnes vuole soltanto sapere degli armamenti. Ted vuole soltanto parlare di scienza. Harry vuole soltanto fare i suoi giochi logici. È a te che interessano le emozioni. E chi manipola Jerry - o ci prova senza riuscirci? Tu, Norman. Solo tu».

«Non è possibile», disse Norman. La sua mente vacillava. Si sforzò di cogliere una contraddizione, e finì per trovarla. «Non posso essere io - perché io non ci sono stato nella sfera».

«Sì che ci sei stato», disse Beth. «È solo che non lo ricordi».

Aveva la sensazione di essere stato preso a botte, di essere stato colpito da una gragnuola di pugni. Sembrava incapace di rimettersi in equilibrio e i colpi continuavano.

«Come non ricordi che ti avevo chiesto di cercare i codici del pallone», stava dicendo Beth con la sua voce pacata. «O come non ricordi che Bar-

nes ti aveva chiesto delle concentrazioni di elio in Cil E».

Quali concentrazioni di elio in Cil E? pensò lui. Quando mai Barnes me le ha chieste?

«Sono tante le cose che non ricordi, Norman».

Norman disse: «E quando ci sarei andato nella sfera?».

«Poco prima del primo attacco del calamaro. Dopo che ne uscì Harry».

«Ma io dormivo! Ero addormentato nella mia cuccetta!».

«No, Norman. Non è vero. Fletcher venne a chiamarti e tu non c'eri. Non riuscimmo a trovarti per un paio d'ore, e poi ricomparisti sbadigliando».

«Non ti credo», disse lui.

«Lo so che non mi credi. Preferisci pensare che il problema riguarda qualcun altro. E sei intelligente. Sei abilissimo nelle manipolazioni psicologiche, Norman. Ricordi quei test che proponevi? Far salire su un aereo delle persone che non hanno alcun sospetto per poi dir loro che il pilota ha avuto un attacco di cuore? Farli quasi morire per lo spavento? È una manipolazione piuttosto spietata, Norman.

«E qui nell'habitat, quando sono cominciate tutte quelle cose, avevi bisogno di un mostro. Hai quindi deciso che il mostro era Harry. Ma non era lui il mostro, Norman. Sei tu il mostro. Per questo il tuo aspetto era cambiato, per questo eri diventato brutto. Perché sei il mostro».

«Ma il messaggio diceva: "Io mi chiamo Harry"».

«È vero. Ma, come tu stesso notavi, la persona che lo ha causato temeva che sullo schermo comparisse il suo vero nome».

«Harry», disse Norman. «Era *Harry* il nome».

«E il tuo qual è?».

«Norman Johnson».

«Il tuo nome intero».

Lui fece una pausa. La sua bocca non era in grado di muoversi. Il suo cervello era vuoto.

«Te lo dico io qual è», disse Beth. «Ho controllato. È Norman *Harrison* Johnson».

No, pensò. No, no, no. Non è possibile che abbia ragione lei.

«È dura accettarlo», stava dicendo Beth con la sua voce lenta, paziente, quasi ipnotica. «Lo capisco. Ma se ci pensi, ti renderai conto che tu volevi che si arrivasse a questo. Volevi che io lo capissi, Norman. Dopo tutto, pochi minuti fa, mi hai parlato tu del *Mago di Oz,* no? Mi hai dato una mano quando io non ci arrivavo - o almeno me l'ha data il tuo inconscio. Sei ancora calmo?».

«Certo che lo sono».

«Bene. Restalo, Norman. Cerchiamo di riflettere logicamente, vuoi cooperare con me?».

«Cosa vuoi che faccia?».

«Voglio addormentarti, Norman. Come Harry».

Lui scosse il capo.

«Si tratta solo di poche ore, Norman», disse Beth, dopo di che parve prendere una decisione; gli si avvicinò rapidamente e allora lui vide la siringa, il luccichio dell'ago e la schivò. L'ago penetrò nella coperta e Norman la tirò via e corse verso la scala.

«Norman! Torna subito qui!».

Stava salendo la scala. Vide Beth venire avanti di corsa con la siringa. L'allontanò con un calcio, raggiunse il laboratorio e di botto le chiuse il portello in faccia.

«Norman!».

Beth martellò il portello coi pugni. Norman vi era montato sopra, sapendo che non sarebbe mai riuscita a sollevare quel peso. Beth continuava a bussare.

«Norman Johnson, apri subito quel portello!».

«No, Beth, mi dispiace».

Fece una pausa. Cosa poteva fare Beth? Niente, pensò lui. Qui era al sicuro. Lei non poteva arrivarci, non poteva fargli niente finché fosse rimasto qui.

Poi vide il perno metallico spostarsi al centro del portello, tra un suo piede e l'altro. Dall'altra parte Beth stava girando la ruota.

Stava chiudendolo dentro.

ORE 06.00

Le sole luci del laboratorio brillavano sul banco, vicino a una fila di esemplari meticolosamente chiusi in bottiglie: calamari, gamberetti, uova di calamari giganti. Toccò distrattamente le bottiglie. Accese il monitor del laboratorio e premette pulsanti finché non riuscì a vederla sul video. Beth stava lavorando al banco di comando principale di Cil D. Più in là si vedeva anche Harry, tuttora privo di conoscenza.

«Norman, mi senti?».

Lui rispose ad alta voce: «Sì, Beth. Ti sento».

«Norman, ti stai comportando come un irresponsabile. Sei una minaccia

per tutta la spedizione».

Davvero? si chiese lui. Non pensava di essere una minaccia per la spedizione. Non lo *sentiva* come una verità. Ma quante volte aveva dovuto affrontare pazienti che si rifiutavano di riconoscere ciò che stava accadendo nella loro vita? Poteva citare anche esempi banali - un uomo, anche lui professore all'università, che aveva paura degli ascensori, ma sosteneva caparbiamente che faceva le scale a piedi perché era un buon esercizio fisico. Saliva così a piedi edifici di quindici piani e non accettava appuntamenti in quelli più alti; aveva insomma organizzato l'intera sua vita in funzione di un problema di cui non ammetteva l'esistenza. E il problema gli rimase nascosto finché non ebbe un attacco cardiaco. Oppure la donna, sfinita per essersi occupata per anni di una figlia disturbata, che diede alla figlia un flacone di sonnifero perché, secondo lei, la ragazza aveva bisogno di riposo; e la ragazza si uccise. O il marinaio inesperto che caricò allegramente l'intera famiglia in barca a vela per una gita a Catalina in un giorno di burrasca, e rischiò di ammazzare tutti quanti.

Gli tornavano in mente dozzine di esempi. Era una verità psicologica lapalissiana questa cecità di fronte a se stessi. S'illudeva forse di esserne immune? Tre anni prima, c'era stato un piccolo scandalo quando uno degli assistenti del Dipartimento di psicologia si era ammazzato, infilandosi una pistola in bocca, durante il weekend della Festa del Lavoro. E sui giornali c'erano stati titoli come questo: PROFESSORE DI PSICOLOGIA SI UCCIDE. I colleghi esprimono sorpresa. Dicono che il defunto era «sempre allegro».

Il preside della facoltà, in difficoltà nel reperire finanziamenti, aveva rimproverato Norman per questo incidente, ma la scomoda verità era che la psicologia aveva limiti pesanti. Anche chi aveva una buona competenza professionale ed era animato dalle migliori intenzioni, ignorava infinite cose sugli amici più intimi, sui colleghi, sulle mogli o i mariti e i figli.

E l'ignoranza su se stessi era ancora più grande. La consapevolezza di sé era la cosa più difficile. Pochissimi ci arrivavano. Forse nessuno.

«Sei lì, Norman?».

«Sì, Beth».

«Io penso che tu sia una brava persona, Norman».

Lui non disse niente. Si limitò a guardarla sul monitor.

«Penso che tu sia un uomo probo e che tu creda nella verità. Questo per te è un momento difficile, perché devi guardare in faccia ciò che realmente sei. So che il tuo cervello si sta sforzando di trovare scuse, di gettar la col-

pa su qualcun altro. Ma penso che tu possa farcela, Norman. Harry non poteva, ma tu sì. Penso che tu possa arrivare ad ammettere questa dura verità: che fin quando resterai cosciente, la spedizione è minacciata».

Norman sentiva la forza della sua convinzione, percepiva la pacata autorevolezza della sua voce. Parlava quasi come se le sue idee fossero panni drappeggiati sul suo corpo. Cominciò a condividere il suo punto di vista. Era talmente calma che doveva aver ragione. Le sue idee erano così potenti. I suoi pensieri erano così potenti...

«Beth, tu sei stata nella sfera?».

«No, Norman. È ancora il tuo cervello che cerca di eludere il problema. Io non sono stata nella sfera. Ci sei stato tu».

Sinceramente non riusciva a ricordare di esserci andato. Non ne aveva nessuna memoria. Eppure quando Harry era stato nella sfera, dopo lo ricordava. Perché allora lui avrebbe dovuto dimenticarlo? Rimuoverlo?

«Tu sei uno psicologo, Norman», stava dicendo Beth. «E sei meno disponibile di chiunque altro ad ammettere che hai un lato-ombra. È nel tuo interesse professionale credere di godere di una buona salute mentale. È ovvio quindi che tu neghi».

Lui non lo pensava. Ma come fare a risolverlo? Come stabilire se Beth aveva ragione o no? Il suo cervello non stava lavorando bene. Il ginocchio ferito pulsava dolorosamente. Su questo almeno non c'erano dubbi: il ginocchio ferito era una cosa reale.

Un dato di realtà.

Ecco come risolvere il problema, pensò. Con i dati di realtà. Come dimostrare oggettivamente che Norman era andato alla sfera? Avevano registrato tutto ciò che era accaduto nell'habitat. Se Norman era andato alla sfera molte ore fa, doveva esserci da qualche parte un nastro che lo mostrava solo nella camera d'equilibrio, mentre si vestiva e scivolava poi in acqua. Beth doveva essere in grado di mostrargli quel nastro. Dov'era finito?

Nel sottomarino, ovviamente.

Doveva esserci stato portato da un pezzo, poteva anche avercelo portato lui durante la sua escursione.

Quindi niente prove oggettive.

«Arrenditi, Norman. Ti prego. Per il bene di tutti noi».

Forse ha ragione lei, pensò. È talmente sicura di sé. Se davvero lui stava sfuggendo alla verità e metteva in pericolo la spedizione, era necessario che si arrendesse e si lasciasse addormentare. Ma poteva fidarsi di Beth?

Doveva. Non aveva scelta.

Devo essere io, pensò. Per forza. Era un'idea così orribile - da apparire sospetta. E lui resisteva con molta violenza. Non è un bel segno, pensò. Troppa resistenza.

«Norman?».

«Sì, Beth».

«Lo farai?».

«Non assillarmi. Lasciami ancora un minuto, d'accordo?».

«Ma sì, Norman. Certo».

Guardò il videoregistratore vicino al monitor. Ricordò che Beth se n'era servita per far scorrere più e più volte lo stesso nastro, quello in cui la sfera si era aperta per conto proprio. Ora il nastro era sul banco, vicino al registratore. Lo infilò nella fessura, mise in moto l'apparecchio. Perché dovrei prendermi il disturbo di guardare? Pensò. Cerco solo di procrastinare. Di guadagnar tempo.

Lo schermo tremolò e lui s'aspettava di vedere l'immagine ormai familiare di Beth che mangiava la torta voltando le spalle al monitor. Ma questo era un nastro diverso. Era un'immagine fornita direttamente dal monitor e mostrava la sfera. La sfera lucida e lucente, nient'altro.

Restò a guardarla per qualche secondo, ma non accadde nulla. La sfera era immobile come sempre. Levigata, perfetta, immobile. Guardò ancora un po', ma non c'era niente da vedere.

«Norman, se adesso apro il portello, scenderai senza far storie?».

«Sì, Beth».

Sospirò, si riadagiò sulla sedia. Per quanto tempo sarebbe rimasto privo di conoscenza? Meno di sei ore. Sarebbe andato tutto bene. E comunque Beth aveva ragione: doveva arrendersi.

«Norman, perché stai guardando quel nastro?».

Lui si guardò attorno. C'era nella stanza una videocamera che le permetteva di vederlo? Sì, sul soffitto, vicino al portello in alto.

«*Perché stai guardando quel nastro, Norman?*».

«Era qui».

«Chi ti ha detto che potevi guardarlo?».

«Nessuno», disse Norman. «Ma era qui».

«Ferma quel nastro, Norman. Fermalo subito».

Non sembrava più tanto calma. «Ma che c'è, Beth?».

«Ferma quel maledetto nastro, Norman!».

Stava per chiederle perché, quando la vide entrare nell'immagine video e

mettersi accanto alla sfera. Poi lei chiuse gli occhi e strinse i pugni. Le complicate scanalature della sfera si aprirono, mostrando il buio. E sotto i suoi occhi Beth entrò nella sfera.

E la porta della sfera si chiuse alle sue spalle.

«Maledetti uomini», disse Beth, con voce tesa, rabbiosa. «Siete tutti uguali, mai che possiate lasciarci in pace, mai».

«Tu mi hai mentito, Beth».

«Perché hai guardato quel nastro? Ti avevo *pregato* di non farlo. Guardarlo poteva solo farti del male, Norman». Non era più arrabbiata; adesso lo supplicava, quasi piangendo. Stava passando rapidamente per vari stati emotivi. Era instabile, imprevedibile.

Ed era lei che controllava l'habitat.

«Beth».

«Mi dispiace, Norman. Non posso più fidarmi di te».

«Beth».

«Adesso spengo, Norman. Non voglio più...».

«Beth, aspetta...».

«... ascoltarti. Io so quanto sei pericoloso. Ho visto cosa hai fatto a Harry. Ho visto come hai deformato i fatti in modo da gettare su di lui tutta la colpa. Oh, sì, quando sei arrivato alla fine era tutta colpa di *Harry*. E ora vuoi fare in modo che la colpa sia tutta di *Beth,* vero? Be', sappi, Norman, che non ci riuscirai perché io *ti ho tagliato fuori,* Norman. Non posso più udire le tue dolci convincenti parole. Non posso più udire le tue manipolazioni. Quindi non sprecare il fiato, Norman».

Fermò il nastro. Sul monitor comparve ora Beth davanti alla console nella stanza di sotto.

Stava premendo pulsanti.

«Beth?», disse lui.

Beth non rispose, continuò a lavorare al banco di comando, borbottando tra sé.

«Sei un gran figlio di puttana, Norman, lo sai? Hai una così orribile opinione di te che vuoi che anche gli altri scendano al tuo livello».

Sta parlando di sé, pensò lui.

«Tu sei il grande specialista dell'inconscio. L'inconscio qua, l'inconscio là. Oh, cristo, ne ho piene le tasche di te. Il *tuo* inconscio probabilmente vuole ammazzarci tutti, solo perché tu vuoi ammazzare te stesso e pensi che tutti gli altri dovrebbero morire con te».

Norman rabbrividì. Con la sua mancanza di amor proprio, il suo profondo odio per se stessa, Beth era entrata nella sfera e ora agiva con il potere della sfera stessa, ma senza alcuna stabilità nei suoi pensieri. Si considerava una vittima che lottava col proprio destino, sempre senza successo. La perseguitavano gli uomini, la perseguitava il sistema, la perseguitava la ricerca, la perseguitava la realtà. E in ognuno di questi casi era incapace di capire che aveva agito lei a proprio danno. E ha sistemato gli esplosivi tutt'intorno all'habitat, pensò Norman.

«Non te lo lascerò fare, Norman. Ti fermerò prima che ci ammazzi tutti».

Ogni sua parola era l'opposto della verità. Norman cominciava a riconoscere le costanti del suo comportamento.

Beth aveva capito come si apriva la sfera e vi era entrata in segreto, perché era sempre stata attratta dal potere - aveva sempre sentito che le mancava e che gliene occorreva di più. Ma una volta ottenutolo, non era in grado di gestirlo. Si considerava ancora una vittima, e doveva quindi negare di averlo e metteva le cose in modo di apparirne la vittima.

Per Harry era molto diverso. Harry aveva negato le proprie paure e si erano quindi manifestate immagini terrificanti. Mentre Beth aveva negato il proprio potere e aveva quindi manifestato la nube ribollente di un potere informe e incontrollato.

Harry era un matematico che viveva in un mondo di astrazioni, fatto di equazioni e riflessioni. Era una forma concreta come il calamaro che lo spaventava. Mentre Beth, una zoologa, che maneggiava quotidianamente animali, creature che poteva vedere e toccare, aveva creato un'astrazione. Un potere che lei non poteva né toccare né vedere. Un potere astratto e informe che veniva a prenderla.

E per difendersi aveva armato l'habitat con esplosivi. Non era un granché come difesa.

A meno che uno non volesse segretamente uccidere se stesso.

Gli era ormai chiaro l'orrore della propria situazione.

«Non la passerai liscia, Norman. Non lascerò che accada. Non a *me*».

Stava premendo tasti sul banco di comando. Che progetti aveva? Cosa poteva fargli? Norman si mise a riflettere.

Poi, all'improvviso, le luci del laboratorio si spensero. Un attimo dopo, si spense anche il grande radiatore, e i suoi rossi elementi si raffreddarono sino a diventare scuri.

Doveva aver tolto la corrente.

Col radiatore spento quanto avrebbe potuto resistere? Tolse le coperte dal letto e vi si avvolse. Quanto tempo senza riscaldamento? Certamente meno di sei ore, pensò.

«Mi dispiace, Norman. Ma tu devi capire la posizione in cui mi trovo. Finché tu sei cosciente, io sono in pericolo».

Forse un'ora, pensò lui. Forse potrò resistere un'ora.

«Mi dispiace, Norman. Ma devo farlo».

Lui udì un sibilo sommesso. E subito dopo il bip dell'allarme sulla piastrina che portava al petto. Abbassò lo sguardo e, nonostante il buio, vide che era diventata grigia. Capì immediatamente cos'era accaduto.

Beth gli aveva tolto l'aria.

ORE 05.35

Raggomitolato nel buio, ascoltava il bip del suo allarme e il sibilare dell'aria che fuoriusciva. La pressione diminuiva rapidamente; gli scoppiavano le orecchie come su un aereo nel momento del decollo.

Fa' qualcosa, pensò, sentendo un'ondata di panico.

Ma non c'era niente che potesse fare. Era chiuso a chiave nella camera superiore di Cil D. Non aveva possibilità di uscirne. Beth teneva sotto controllo tutte le attrezzature e sapeva far funzionare i sistemi di sopravvivenza. Gli aveva tolto la corrente, gli aveva tolto il calore e ora gli aveva tolto anche l'aria. Era in trappola.

Col calare della pressione le bottiglie sigillate dei campioni esplodevano come bombe, lanciando frammenti di vetro per tutta la stanza. Lui si nascose sotto le coperte, sentendo il vetro che squarciava e tirava la stoffa. Respirare era diventato più faticoso. Pensò sulle prime che ciò fosse dovuto alla tensione, ma poi si rese conto che l'aria era più rarefatta. Tra poco avrebbe perso conoscenza.

Fa' qualcosa.

Pareva incapace di prender fiato.

Fa' qualcosa.

Ma la sola cosa cui poteva pensare era respirare. Aveva bisogno d'aria, di ossigeno. Poi gli venne in mente l'armadietto del pronto soccorso. Non c'era dell'ossigeno lì dentro? Non ne era sicuro. Gli sembrava di ricordare... Mentre si alzava, esplose un'altra bottiglia costringendolo a tirarsi da parte per evitare le schegge di vetro.

Boccheggiava, ansimava. Cominciava a vedere macchioline grigie da-

vanti agli occhi.

Annaspò nel buio, cercando l'armadietto. Le sue mani si spostavano lungo il muro. Toccò un cilindro. Ossigeno? No, troppo grosso - doveva essere l'estintore. Dov'era l'armadietto? Le sue mani continuarono a spostarsi lungo il muro. Dove?

Sentì la cassetta di metallo, il coperchio con la croce impressa in rilievo. Lo aprì, vi infilò una mano.

Altre macchioline rotearono davanti ai suoi occhi. Non c'era molto tempo.

Le sue dita toccarono flaconcini e morbidi pacchi di bende. Ma non bombole d'aria compressa. Maledizione! I flaconi caddero sul pavimento, e poi gli finì fragorosamente su un piede qualcosa di grosso e pesante. Si chinò, toccò il pavimento, sentì un coccio di vetro tagliargli un dito, non ci badò. La sua mano si chiuse su un freddo cilindro metallico. Era piccolo, poco più lungo del suo palmo. A una delle estremità era stato inserito qualcosa, un ugello...

Era una bomboletta spray - una dannata bomboletta spray. La gettò via. Ossigeno. Aveva bisogno d'ossigeno!

Vicino al letto, ricordò. Nell'habitat non c'era forse dell'ossigeno d'emergenza accanto a ogni letto? Cercò annaspando il divano su cui aveva dormito Beth, la parete dove doveva stare la sua testa. Nei pressi c'era sicuramente dell'ossigeno. Era ormai intontito. Non riusciva a riflettere lucidamente.

Niente ossigeno.

Poi si rese conto che non era un vero letto. Non era lì perché ci dormisse qualcuno. Impossibile quindi che ci avessero messo dell'ossigeno. Maledizione! Dopo di che la sua mano toccò un cilindro metallico agganciato alla parete. A un'estremità c'era qualcosa di molle. Di molle...

Una maschera per ossigeno.

S'affrettò a premersela sulla bocca e sul naso. Percorse con le dita la bombola, girò un pomello zigrinato. Udì allora un sibilo e aspirò aria fredda. Un'ondata di vertigine, poi la sua mente si schiarì. Ossigeno! Era salvo!

Tastò la forma della bombola, cercando di valutarne le dimensioni. Era piccola, una bombola d'emergenza, non più di qualche centinaio di centimetri cubici. Quanto potrà durare? Non molto, pensò. Qualche minuto. Un sollievo temporaneo.

Fa' qualcosa.

Ma non gli veniva in mente niente. Non aveva scelte. Era chiuso in una

stanza.

Ricordò uno dei suoi maestri, il vecchio e grasso dottor Temkin. «Avete sempre una scelta. C'è sempre qualcosa che potete fare. Non siete mai senza una possibilità».

Io ora lo sono, pensò. Non ho scelte. Comunque Temkin parlava di come si curano i pazienti, non di come si esce da una camera chiusa. Temkin non aveva esperienza in fatto di fughe da camere chiuse. E neanche Norman.

L'ossigeno lo stordiva un poco. O stava già finendo? Vide davanti agli occhi una sfilata di vecchi maestri. Era come veder scorrere la propria vita come prima di morire? Tutti i suoi maestri: la signora Jefferson, che gli suggeriva di fare invece l'avvocato. Il vecchio Joe Lamper che rideva e diceva: «Tutto è sesso. Credetemi. Gira e rigira, tutto si riduce al sesso». Il dottor Stein che ripeteva: «Non esistono pazienti resistenti. Mostratemi un paziente resistente e io vi mostrerò un terapeuta resistente. Se con un paziente non arrivate a nulla, fate qualche altra cosa, qualsiasi altra. Ma fate qualcosa».

Fa' qualcosa.

Stein era per le trovate folli. Se non ce la fai con un paziente, buttati sul folle. Mettiti una tuta da pagliaccio, prendi a calci il paziente, innaffialo con una pistola a acqua, fa' quello che ti viene in mente, ma *fa' qualcosa.*

«Sentite», diceva sempre. «Quel che state facendo ora non funziona. Quindi tanto vale che facciate qualche altra cosa, per quanto pazzesca possa sembrarvi».

Era tutto giusto a quei tempi. Ma gli sarebbe piaciuto vedere Stein misurarsi col suo problema. Cosa gli avrebbe detto di fare?

Apri la porta. Non posso, è chiusa a chiave.

Parlale. Non posso, non mi ascolterebbe.

Apri l'aria. Non posso, è lei che controlla l'impianto.

Impadronisciti dell'impianto. Non posso, è lei che domina la situazione.

Trova qualcosa in questa stanza che possa esserti utile. Non posso, non c'è più niente che possa essermi utile.

Allora vattene. Non posso, io...

S'interruppe. Non era vero. *Poteva* andarsene, fracassando un oblò o anche aprendo il portello del soffitto. Ma non c'era un posto dove andare. Non aveva una tuta subacquea. E l'acqua era gelida. Esposto ad essa per qualche secondo, aveva già rischiato di morire. E se avesse lasciato la stanza per l'oceano aperto, sarebbe morto quasi di sicuro. Congelato, con

ogni probabilità, ancor prima che la camera si riempisse d'acqua. Era destinato a morte certa.

Vide mentalmente Stein inarcare le sopracciglia cespugliose e rivolgergli uno dei suoi sorrisetti beffardi. *E allora? Morirai comunque. Cos'hai da perdere?*

Nella mente di Norman cominciò a formarsi un piano. Aprendo il portello del soffitto, avrebbe potuto lasciare l'habitat. E una volta fuori, sarebbe forse riuscito a raggiungere Cil A, a rientrare dalla camera d'equilibrio e a infilarsi la tuta subacquea. Allora sarebbe andato tutto a posto.

Ammesso di poter arrivare alla camera d'equilibrio. Quanto poteva volerci? Trenta secondi? Un minuto? Ce l'avrebbe fatta a trattenere il fiato tutto quel tempo? A resistere al freddo per tutto quel tempo?

Morirai comunque.

E poi pensò: maledetto idiota, hai una bombola d'ossigeno in mano, e quindi hai aria a sufficienza, se non te ne stai qui a perder tempo arzigogolando. *Datti una mossa.*

No, pensò, c'è anche qualcos'altro, qualcosa che sto dimenticando...

Datti una mossa!

Così smise di pensare e s'arrampicò sino al portello del soffitto in cima al cilindro. Poi trattenne il fiato, raccolse le proprie forze e aprì il portello facendo girare la ruota.

«Norman! Norman, cosa stai facendo? Norman! Sei pazz...», sentì gridare da Beth, ma il resto del suo discorso andò perso nel rombare dell'acqua gelata che si riversava come una possente cascata nell'habitat, riempiendo l'intera stanza.

Appena fuori, si rese conto del suo errore. Avrebbe avuto bisogno di pesi. Il corpo, con la sua tendenza a galleggiare, lo trascinava verso la superficie. Risucchiò un'ultima dose d'aria, lasciò cadere la bombola d'ossigeno, e s'aggrappò disperatamente ai freddi tubi esterni dell'habitat, sapendo che, se avesse mollato la presa, non ci sarebbe più stato niente in grado di fermarlo, niente da agguantare sino alla superficie. E che, una volta lassù, sarebbe scoppiato come un pallone.

Tenendosi ai tubi, si abbassò, mano dopo mano, cercando ogni volta il tubo successivo, la nuova sporgenza alla quale aggrapparsi. Era come fare dell'alpinismo a rovescio; se avesse mollato la presa sarebbe caduto in su e sarebbe morto. Le mani erano da tempo intorpidite. Il corpo era irrigidito e rallentato dal freddo. I polmoni bruciavano.

Aveva pochissimo tempo.

Arrivò sul fondo, passò sotto Cil D, si trascinò in avanti, cercò a tastoni la camera d'equilibrio. Non c'era più! Era scomparsa! Si accorse allora di essere sotto Cil B. Si spostò sotto A, sentì la camera d'equilibrio. Ma era chiusa. Tirò con forza la ruota. Era bloccata. Nonostante i suoi sforzi, non riuscì a smuoverla.

Era chiuso fuori.

Sentì una paura tremenda. Il corpo era quasi immobilizzato dal freddo; sapeva di avere solo pochi secondi prima di perdere i sensi. Doveva aprire il portello. Batté. Batté con forza il metallo intorno al bordo, ma non sentiva nulla con le mani intorpidite.

La ruota cominciò a girare per proprio conto. Il portello si spalancò. Doveva esserci un pulsante d'emergenza e lui doveva averlo...

Eruppe oltre la superficie dell'acqua, boccheggiò, sprofondò di nuovo. Poi risalì, ma senza potersi arrampicare nel cilindro. Era troppo intirizzito, aveva i muscoli gelati e il corpo incapace di reagire.

Devi farcela, pensò. Devi. Le dita agguantarono il metallo, scivolarono via, lo riagguantarono. *Uno sforzo*, pensò. Un ultimo sforzo. Sollevò il petto oltre il bordo di metallo, si lasciò cadere sul ponte. Non sentiva nulla, tanto era il freddo. Dimenò il corpo, cercando di tirar su le gambe e finì di nuovo nell'acqua gelida.

No!

Si tirò su, una volta ancora oltre l'orlo, ancora sul ponte, e si contorse, si contorse, alzando una gamba in precario equilibrio, poi alzò anche l'altra, che di fatto non sentiva, e si trovò infine fuori dall'acqua, sdraiato sul ponte.

Stava tremando. Cercò di alzarsi e cadde. Tremava talmente che non riusciva a mantenersi in piedi.

Dall'altra parte della camera, vide la sua tuta subacquea appesa a una parete del cilindro. Vide anche il casco su cui era stampinato JOHNSON. Strisciò verso la tuta, tremando violentemente. Cercò ancora di alzarsi senza riuscirvi. Gli stivali della sua tuta erano davanti ai suoi occhi. Cercò d'afferrarli, ma le mani non ce la facevano a chiudersi. Cercò di mordere la tuta, di sollevarsi a forza di denti, ma i denti battevano incontrollabili.

Gracchiò l'interfono.

«Norman! Lo so cosa stai facendo, Norman!».

Beth sarebbe arrivata da un momento all'altro. Doveva assolutamente mettersi la tuta. La guardò, era a pochi centimetri, ma gli tremavano ancora

le mani, non era in grado d'afferrare niente. Vide però dei passanti nella stoffa, vicino alla vita, dove s'infilavano gli strumenti. S'agganciò a uno, con la mano dentro il passante, e riuscì a far presa. Si tirò su. Infilò nella tuta prima un piede, poi l'altro.

«Norman!».

Allungò una mano verso il casco. Il casco batté a un ritmo staccato sulla parete, prima che lui riuscisse a liberarlo dal piolo e a calcarselo in testa. Lo fece girare e udì il clic della chiusura del sottogola.

Aveva ancora molto freddo. Come mai la tuta non si riscaldava? Poi capì: non c'era corrente. La corrente era nelle batterie. Indietreggiò verso la batteria, se la caricò addosso, barcollò sotto il suo peso. Dovette agganciare il cavo ombelicale - allungò indietro un braccio, lo sentì - lo afferrò - lo agganciò nella tuta - alla vita - lo agganciò...

Sentì un clic.

Il ventilatore cominciò a ronzare.

Sentì lunghi fremiti di sofferenza su tutto il corpo. Gli elementi elettrici si stavano scaldando, dolorosi sulla sua pelle gelata. Sentiva aghi e spilli dappertutto. Beth stava parlando, riusciva a udirla all'interfono, ma non a darle retta. Sedette pesantemente sul ponte, respirando forte.

Ma già sapeva che tutto sarebbe andato bene; il dolore diminuiva, il cervello si stava schiarendo e il suo corpo non tremava più tanto. Aveva subito un congelamento, ma non così forte da toccare il sistema nervoso centrale. E si stava riprendendo in fretta.

La radio gracchiò.

«Non arriverai mai sino a me, Norman!»

Si alzò, si infilò la cintura zavorrata, ne agganciò le fibbie.

«Norman!».

Lui non replicò. Ora si sentiva abbastanza caldo, abbastanza normale.

«Norman! Io sono circondata da esplosivi! Se solo ti avvicini, ti faccio saltare in aria! Morirai, Norman! Non arriverai mai sino a me!».

Ma Norman non intendeva andare da Beth. Aveva tutt'altro piano. Udì sibilare la sua bombola dell'aria, segno che all'interno della tuta la pressione si andava equilibrando.

Si ributtò in acqua.

ORE 05.00

La sfera brillava alla luce. Norman si vide riflesso nella sua lucidissima

superficie, poi vide la propria immagine spaccarsi, ridotta a frammenti dalle spire, quando si spostò verso la parte posteriore.

Verso la porta.

Assomiglia a una bocca, pensò. Alle fauci di una creatura primitiva che stava per divorarlo. Davanti alla sfera, rivedendo le forme inumane, extraterrestri, di quelle spire, sentiva spappolarsi il proprio piano. Improvvisamente aveva paura. Non pensava di farcela.

Non dire stupidaggini, disse a sé stesso. Harry ce l'ha fatta. E anche Beth. E sono sopravvissuti.

Esaminò le spire, come in cerca di rassicurazioni. Ma non ce n'erano. C'erano soltanto scanalature curve nel metallo, che riflettevano la luce.

Okay, pensò alla fine. Lo farò. Sono arrivato sin qui, sopravvivendo a tutto. Tanto vale che lo faccia.

Su, apriti.

La sfera non si aprì. Rimase esattamente qual era: una forma perfetta, levigata e luccicante.

Qual era la sua ragione d'essere? Avrebbe voluto capirla.

Gli tornò ancora in mente il dottor Stein. Qual era la sua battuta preferita? «Capire è una tattica dilatoria». Si arrabbiava molto quando lo diceva. Quando gli studenti del suo corso di specializzazione la facevano lunga sui pazienti e sui loro problemi, li interrompeva infastidito. «Che importanza ha? Che importanza ha capire la psicodinamica del paziente? Volete capire come si nuota o volete buttarvi e cominciare a nuotare? Solo quelli che hanno paura dell'acqua vogliono capirla. Gli altri si tuffano e si bagnano».

Okay, pensò Norman. Bagniamoci.

Si voltò verso la sfera e pensò: Apriti.

La sfera non si aprì.

«Apriti», disse ad alta voce.

La sfera non si aprì.

Ovviamente sapeva sin dall'inizio che non era questo il modo, perché Ted lo aveva provato per ore. Mentre quando erano entrati, Harry e Beth non avevano detto niente. Avevano solo fatto qualcosa mentalmente.

Chiuse gli occhi e, con la massima concentrazione, pensò: Apriti.

Guardò la sfera. Ancora chiusa.

Sono pronto perché tu ti apra, pensò. Adesso sono pronto.

Non accadde nulla. La sfera non si aprì.

Norman non aveva neanche considerato l'ipotesi di non poter aprire la

sfera. Gli altri due lo avevano già fatto. Come c'erano riusciti?

Harry, col suo cervello logico, era stato il primo a capirlo. Ma lo aveva capito solo *dopo* aver visto il nastro di Beth. Aveva quindi trovato in quel nastro un'indicazione, un'indicazione importante.

Anche Beth aveva guardato e riguardato quel nastro, finché non era arrivata a capirlo anche lei. Qualcosa nel nastro...

Peccato non averlo qui, pensò. Ma lo aveva visto talmente spesso che doveva essere in grado di ricostruirlo, di ripercorrerlo mentalmente. Come era andata? Rivide mentalmente le immagini: Beth e Tina che parlano, Beth che mangia la torta. Poi Tina aveva detto qualcosa sui nastri depositati nel sottomarino. E Beth aveva detto qualcos'altro. Poi Tina si era allontanata, fuori campo, e aveva detto: «Crede che riusciranno mai ad aprire la sfera?».

E Beth aveva detto: «Forse. Non so». E in quel momento la sfera si era aperta.

Perché?

«Crede che riusciranno mai ad aprire la sfera?», aveva chiesto Tina. E, rispondendo a questa domanda, Beth doveva aver immaginato la sfera aperta, doveva aver visto mentalmente un'immagine della sfera aperta...

Udì un brontolio basso e profondo, una vibrazione che riempì l'intera stanza.

La sfera era aperta, la porta spalancata, larga e buia.

Allora è così, pensò. Visualizza che accada e accade. Il che significava che, se avesse visualizzato la porta che si chiudeva...

Con un altro brontolio profondo, la sfera si chiuse.

... o si apriva...

La sfera si aprì.

«È meglio non forzare la sorte», disse ad alta voce. La porta era rimasta aperta. Sbirciò oltre la soglia, ma vide solo un buio profondo e indifferenziato. Adesso o mai più, pensò.

Entrò.

La sfera si chiuse dietro di lui.

È buio e poi, quando cominciano ad adattarsi, i suoi occhi vedono come delle lucciole. Una luminosa schiuma danzante, milioni di lucine che gli turbinano intorno.

Cos'è? pensa. Vede soltanto questa schiuma. Non ha struttura e, a quanto

pare, non ha nemmeno confini. È un oceano ondeggiante, una schiuma splendente e sfaccettata. Sente una grande bellezza e una grande pace. È riposante star qui.

Muove le mani per raccogliere la schiuma, facendola turbinare con i suoi gesti. Ma nota che le mani stanno diventando trasparenti, che può vedere quella schiuma scintillante attraverso la propria carne. Si guarda il resto del corpo. La schiuma ha reso trasparenti anche le gambe, il torso, tutto quanto. È una sensazione molto piacevole.

Diventa sempre più leggero. Ora viene sollevato e fluttua nella sconfinata schiuma oceanica. Fluttua con le mani dietro la nuca. Si sente felice. Potrebbe rimanere lì in eterno.

Si rende conto che in questo oceano c'è anche qualcos'altro, un'altra presenza.

«C'è qualcuno qui?», dice.

Io sono qui.

Quasi sobbalza. La voce è fortissima. O lo sembra. Si domanda se davvero ha udito qualcosa.

«Hai parlato?».

No.

E allora come possiamo comunicare? si chiede.

Come ogni cosa comunica con ogni altra cosa.

E cioè?

Perché lo domandi se conosci già la risposta?

Ma io non la conosco.

La schiuma lo sposta delicatamente, dolcemente, ma per un po' non risponde. Lui sospetta di essere di nuovo solo.

Sei lì?

Sì.

Pensavo che te ne fossi andato.

Non c'è un luogo dove andare.

Vuoi dire che sei imprigionato in questa sfera?

No.

Vuoi rispondere a una domanda? Chi sei?

Non sono un chi.

Sei Dio?

Dio è una parola.

Voglio dire, sei un essere superiore, una coscienza superiore?

Superiore a cosa?

A me, immagino.

Quanto sei alto tu?

Pochino. Almeno credo.

Allora è un problema tuo.

Mentre fluttua nella schiuma, lo turba l'ipotesi che Dio si stia prendendo gioco di lui. Mi stai prendendo in giro? pensa.

Perché lo domandi se conosci già la risposta?

Sto parlando con Dio?

Non stai parlando per niente.

Tu prendi molto alla lettera quello che dico. È perché sei di un altro pianeta?

No.

Sei di un altro pianeta?

No.

Sei di un'altra civiltà?

No.

Di dove sei?

Perché lo domandi se conosci già la risposta?

In un altro momento, pensa, queste risposte ripetitive lo irriterebbero, ma ora non sente alcuna emozione. Non sono giudizi. Sta ricevendo solo delle informazioni.

Ma questa sfera, pensa, viene da un'altra civiltà.

Sì.

Forse anche da un'altra epoca.

Sì.

E tu non sei parte di questa sfera?

Lo sono ora.

Ma da dove vieni?

Perché lo domandi se conosci già la risposta?

La schiuma lo sposta delicatamente, lo culla protettiva.

Sei ancora lì?

Sì. Non c'è un luogo dove andare.

Io non so molto di religione. Sono uno psicologo. Mi occupo di ciò che pensa la gente. Nei miei studi non ho mai imparato molto della religione.

Ah capisco.

La psicologia non ha molto a che vedere con la religione.

Certo.

Sei d'accordo?

Sono d'accordo con te.

È rassicurante.

Io non capisco perché.

Chi è io?

Già chi è?

Dondola nella schiuma, sentendo una pace profonda, nonostante le difficoltà della conversazione.

Sono turbato, pensa.

Dimmi.

Sono turbato perché parli come Jerry.

C'era da aspettarselo.

Ma Jerry in realtà era Harry.

Sì

E allora sei Harry anche tu?

No. Naturalmente.

Chi sei?

Io non sono un chi.

Allora perché parli come Jerry o Harry?

Perché sgorghiamo dalla stessa fonte.

Non capisco.

Quando guardi nello specchio, chi vedi?

Vedo me stesso.

Capisco.

Non è così?

Dipende da te.

Non capisco.

Quello che vedi dipende da te.

Questo lo so già. Lo sanno tutti. È un assioma psicologico che è diventato un luogo comune.

Capisco.

Sei un'intelligenza extraterrestre?

Sei un'intelligenza extraterrestre?

Mi è difficile parlare con te. Mi darai il potere?

Quale potere?

Il potere che hai dato a Harry e a Beth. Il potere di far succedere le cose con l'immaginazione. Me lo darai?

No.

Perché no?

Perché ce lo hai già.

Non mi pare di averlo.

Come sei entrato qui dentro?

Ho immaginato che la porta si aprisse.

Sì.

Dondolando nella schiuma, aspetta una risposta, ma non c'è risposta, c'è solo un dolce muoversi nella schiuma, un pacifico sentirsi fuori del tempo, un senso di sonnolenza.

Dopo un po', pensa: Scusami, ma vorrei che ti spiegassi e la smettessi di parlare per enigmi.

Sul vostro pianeta c'è un animale che si chiama orso. È un grosso animale, a volte più grosso di voi, ed è intelligente e ingegnoso e ha un cervello grande come il vostro. Ma si distingue da voi per un aspetto importante. Non sa svolgere quell'attività che chiamate immaginazione. Non sa costruirsi immagini mentali di come la realtà potrebbe essere. Non sa concepire quello che chiamate passato e quello che chiamate futuro. Questa particolare capacità di immaginare è ciò che ha fatto la grandezza della vostra specie. Null'altro. Non la vostra disponibilità a imitare, non l'attitudine a servirvi di utensili, né il linguaggio, né la violenza, né la cura dei piccoli né il raggrupparvi in società. Non è nessuna di queste cose, che hanno anche altri animali. La vostra grandezza è nell'immaginazione.

La capacità d'immaginare è la parte principale di quella che chiamate intelligenza. Voi pensate che essa sia soltanto un utile mezzo per risolvere un problema o per far succedere qualcosa. Ma è l'immaginarlo che lo fa succedere. Questa è la dote della vostra specie e questo è anche il pericolo, perché voi non scegliete di controllare la vostra immaginazione. Immaginate cose meravigliose e immaginate cose terribili, ma non vi assumete la responsabilità di scegliere. Dite d'avere in voi sia il potere di fare il bene sia quello di fare il male, l'angelo e il demonio, ma in verità in voi avete una cosa soltanto: la capacità di immaginare.

Spero che ti sia piaciuto questo discorso, che intendo fare al prossimo congresso dell'Associazione americana degli psicologi e degli assistenti sociali, che si svolgerà a Houston in marzo. Sento che sarà accolto piuttosto bene.

Eh? pensa lui, sbalordito.

Con chi credevi di parlare? Con Dio?

Ma chi è questo? pensa lui.

Sei tu, naturalmente.

Ma tu sei differente da me, distinto. Non sei me, pensa lui.

Sì invece. Tu mi hai immaginato.

Dimmi qualcos'altro.

Non c'è altro.

La sua guancia era appoggiata al metallo. Rotolò sulla schiena e guardò la lucida superficie della sfera che s'incurvava sopra di lui. Le spire erano di nuovo cambiate.

Norman si rialzò. Si sentiva sereno e rilassato, come se avesse dormito a lungo. Come se avesse fatto un sogno meraviglioso. Ricordava tutto molto bene.

Riattraversò l'astronave sino alla cabina di pilotaggio, e poi percorse il corridoio con le luci ultraviolette andando verso la stanza con i tubi sulla parete. I tubi erano pieni. C'era in ognuno un membro dell'equipaggio.

Proprio come lui aveva pensato. Beth ne aveva manifestato uno solo - una donna - come per metterli in guardia. Adesso però comandava Norman e Norman riempì la stanza.

Niente male.

Guardò la stanza e pensò: Andate via, uno alla volta.

L'uno dopo l'altro, i membri dell'equipaggio sparirono sotto i suoi occhi dai tubi e non ne rimase nessuno.

Tornate, uno alla volta.

I membri dell'equipaggio rientrarono nei tubi, materializzandosi a richiesta.

Tutti uomini.

Le donne si trasformarono in uomini.

Tutte donne.

Divennero tutti donne.

Norman aveva il potere.

ORE 02.00

«*Norman*».

Dagli altoparlanti la voce di Beth sibilava nel vuoto dell'astronave.

«Dove sei, Norman? Lo so che sei lì da qualche parte. Ti *sento*, Norman».

Norman attraversò la cucina, passò davanti alle lattine vuote di Coca sul banco, poi, oltre la grossa porta, entrò nella cabina di pilotaggio. Vide su

tutti gli schermi del banco di comando la faccia di Beth che sembrava guardasse proprio lui, un'immagine ripetuta una dozzina di volte.

«Norman, io so dove sei stato. Sei stato dentro la sfera, eh, Norman?».

Lui premette le mani sul banco di comando, cercando di spegnere gli schermi. Non ci riuscì; le immagini rimasero.

«Norman. Rispondimi, Norman».

Lui si spostò oltre la cabina di pilotaggio, avviandosi verso la camera d'equilibrio.

«Non ti servirà a niente, Norman. Sono io che comando adesso. Mi ascolti, Norman?».

Nella camera d'equilibrio lui udì il clic del casco che si chiudeva; l'aria proveniente dalle bombole era fresca e asciutta. Ascoltava il rumore regolare del proprio respiro.

«Norman». Beth all'interfono, nel suo casco. «Perché non mi parli, Norman? Hai paura, Norman?».

L'udir ripetere il proprio nome lo irritava. Premette il pulsante per aprire la camera d'equilibrio. L'acqua cominciò ad affluire dal basso, crescendo sempre di più.

«Oh, *sei lì,* Norman. Adesso ti vedo». E si mise a ridere, una risata acuta, chioccia.

Norman si voltò e scorse la videocamera montata sul robot, ancora dentro la camera d'equilibrio. La spinse via, facendola ruotare su se stessa.

«Non ti servirà a niente, Norman».

Adesso era di nuovo fuori dell'astronave, in piedi accanto alla camera d'equilibrio. Gli esplosivi Tevac, file di puntini rossi incandescenti, si estendevano in linee irregolari, come una pista di decollo stesa da un ingegnere impazzito.

«Norman? Perché non mi rispondi, Norman?».

Beth era instabile, imprevedibile. Lo si capiva dalla sua voce. Lui doveva privarla delle sue armi, disinnescare gli esplosivi, se ne era capace.

Spegniamoli, pensò. Spegniamo gli esplosivi, disattiviamoli.

Immediatamente tutte le luci rosse si spensero.

Non male, pensò con una certa soddisfazione.

Un attimo dopo le luci rosse si riaccesero.

«Non ce la fai, Norman», disse Beth ridendo. «Non con me. Io so combatterti».

Norman sapeva che lei aveva ragione. Era in corso una sorta di disputa, una prova di forza che consisteva nell'accendere e nello spegnere gli esplo-

sivi. E che non si sarebbe mai risolta. Non così almeno. Doveva tentare qualcosa di più diretto.

Si accostò al più vicino degli esplosivi Tevac. Visto da così breve distanza, il cono era più grande di quanto lui avesse pensato, era alto un metro e venti e aveva una luce rossa sulla punta.

«Ti vedo, Norman. *Lo vedo cosa stai facendo...*».

C'era una scritta sul cono, caratteri gialli stampinati sulla superficie grigia. Norman si chinò a leggerli. Il suo facciale era un po' annebbiato, ma riuscì egualmente a distinguere le parole.

PERICOLO - ESPLOSIVI TEVAC

FABBRICAZIONE MARINA USA - SOLO PER LAVORI DI DEMOLIZIONE
RITARDO SEQUENZA DETONAZIONE 20.00
CONSULTARE MANUALE USN/VV/512-A
SOLO PERSONALE AUTORIZZATO

PERICOLO - ESPLOSIVI TEVAC

Sotto, c'era scritto anche qualcos'altro, ma era troppo piccolo perché lui potesse decifrarlo.

«Norman! Cosa stai facendo coi miei esplosivi, Norman?».

Norman non le rispose. Guardò i fili. Uno entrava nella base del cono, l'altro ne usciva. Il secondo proseguiva poi sul fondo melmoso sino al cono successivo, dove di nuovo ce n'erano soltanto due - uno d'entrata e uno d'uscita.

«Vattene da lì, Norman. Mi stai facendo innervosire».

Un filo che entrava e un filo che usciva.

Beth aveva allacciato i coni in serie, come lampadine di un albero di Natale! Sarebbe bastato tirar fuori un filo per disinnescare l'intera fila di esplosivi. Norman allungò un braccio e afferrò il filo nella raano inguantata.

«Norman! Non toccare quel filo, Norman!».

«Sta' calma, Beth».

Le sue dita si chiusero intorno al filo. Sentì il morbido rivestimento di plastica, strinse con forza.

«Norman, se tiri quel filo, farai esplodere tutto. Te lo giuro - e salteremo tutti in aria, tu, io, Harry e tutto il resto, Norman».

Non le credette. Beth stava mentendo. Beth era fuori di sé ed era pericolosa e gli stava di nuovo mentendo.

Tirò indietro la mano. Sentiva la tensione nel filo.

«Non farlo, Norman...».

Il filo era teso nella sua mano. «Adesso ti disarmo, Beth».

«Norman, per l'amor di Dio. Ti decidi a credermi? Ci ammazzerai tutti».

Lui ancora esitava. Possibile che gli stesse dicendo la verità? Cosa sapeva di come s'allacciano gli esplosivi? Guardò il grosso cono grigio ai suoi piedi. Gli arrivava alla vita. Che sensazione avrebbe provato se fosse esploso? Avrebbe sentito qualcosa?

«Al diavolo», disse ad alta voce.

Strappò il filo dal cono.

Lo stridore dell'allarme, che risonava nel suo casco, lo fece sobbalzare. Nella parte superiore del suo facciale c'era un piccolo indicatore a cristalli liquidi che lampeggiava rapidamente: EMERGENZA... EMERGENZA... EMERGENZA...

«Oh, Norman. Accidenti. L'hai fatto».

Con quel frastuono udiva appena la sua voce. Le luci rosse dei coni lampeggiavano per tutta la lunghezza dell'astronave. Raccolse le proprie forze per affrontare l'esplosione.

Ma a questo punto l'allarme fu interrotto da una voce maschile profonda e sonora che diceva: «Attenzione, prego. Attenzione, prego. Tutto il personale del cantiere sgombri immediatamente la zona dell'esplosione. Sono stati attivati gli esplosivi Tevac. Il conto alla rovescia comincia... ora. Segnare venti e cominciare a contare».

Sul cono un indicatore rosso lampeggiò 20.00. Poi cominciò a contare alla rovescia: 19.59... 19.58...

Le stesse cifre si ripeterono sull'indicatore a cristalli liquidi in cima al casco di Norman.

Gli ci volle un momento per raccogliere le idee, per capire. Guardò il cono e lesse di nuovo quei caratteri gialli: FABBRICAZIONE MARINA USA. SOLO PER LAVORI DI DEMOLIZIONE.

Ma certo! Gli esplosivi Tevac non erano armi. Erano prodotti per i cantieri e per le opere di demolizione. Avevano quindi dei timer di sicurezza incorporati - una dilazione di esplosione programmata di venti minuti per permettere ai lavoratori di andarsene.

Venti minuti per andar via, pensò. Avrebbe avuto tutto il tempo.

Norman si voltò e s'avviò veloce verso DH-7 e il sottomarino.

ORE 01.40

Camminava tranquillo, risoluto. Non sentiva lo sforzo. Respirava senza fatica. Stava comodo nella tuta. Gli impianti funzionavano tutti benissimo.

Stava andando via.

«Norman, ti prego...».

Adesso Beth lo supplicava, con un altro imprevedibile cambiamento d'umore. Norman la ignorò. Proseguì verso il sottomarino. La profonda voce registrata disse: «Attenzione, prego. Tutto il personale della Marina sgombri l'area dell'esplosione. Diciannove minuti e il conteggio prosegue».

Norman si sentiva carico di determinazione, di potere. Non aveva più illusioni. Non si faceva più domande. Sapeva che cosa doveva fare.

Doveva salvarsi.

«Io non credo che tu stia facendo questo, Norman. Io non credo che tu ci stia abbandonando».

Credilo invece, pensò lui. Dopo tutto che scelta aveva? Beth aveva perso il controllo di sé ed era pericolosa. Era troppo tardi per salvarla... e di fatto sarebbe stata una follia anche soltanto avvicinarsi a lei. Beth aveva tendenze omicide. Aveva già cercato d'ucciderlo una volta e c'era quasi riuscita.

E Harry era narcotizzato da tredici ore; a questo punto, con ogni probabilità, era clinicamente morto. Norman quindi non aveva motivo di restare. Non c'era niente che potesse fare.

Il sottomarino era ormai vicinissimo. Vedeva già le apparecchiature sulla sua superficie gialla.

«Norman, ti prego... ho bisogno di te».

Spiacente, pensò lui. Io me ne vado.

Girò sotto i propulsori a due eliche, al nome dipinto sullo scafo ricurvo, *Deepstar in.* S'arrampicò servendosi degli appigli ed entrò nella cupola.

«Norman...».

Adesso non era più in contatto con l'interfono. Era solo. Aprì il portello, salì all'interno del sottomarino. Si slacciò il casco e se lo tolse.

«Attenzione, prego. Diciotto minuti e il conteggio prosegue».

Norman si sedette sul sedile imbottito del pilota, davanti ai comandi. Gli strumenti lampeggiarono e lo schermo di fronte a lui s'accese.

DEEPSTAR III - MODULO COMANDO

Avete bisogno d'aiuto?
Sì No Annullare.

Premette il «sì». Aspettò che s'accendesse lo schermo successivo.

Era un peccato per Harry e Beth; gli dispiaceva lasciarli lì. Ma nessuno dei due, ciascuno a suo modo, era stato capace di esplorare il proprio io interiore, e ciò li aveva esposti alla sfera e al suo potere. È un classico errore scientifico il cosiddetto trionfo del pensiero razionale su quello irrazionale. Gli scienziati si rifiutano di riconoscere il proprio lato irrazionale, si rifiutano di considerarlo importante. S'occupano solo del razionale. Per uno scienziato ogni cosa deve avere un senso, e quando non l'ha viene accantonata come appartenente a quella che Einstein definiva la sfera del «meramente personale».

Meramente personale, pensò lui, in un impeto di disprezzo. C'era gente che ammazzava per ragioni «meramente personali».

DEEPSTAR III - ELENCO OPZIONI

Scendere	Salire
Arrestare	Chiudere
Monitor	Annullare

Norman premette SALIRE. Lo schermo cambiò, mostrando un disegno del pannello degli strumenti con un punto che lampeggiava. Attese nuove istruzioni.

Sì, pensò, è proprio così: gli scienziati si rifiutano d'occuparsi dell'irrazionale. Ma il lato irrazionale non sparisce per il solo fatto che ci si rifiuta d'occuparsene. L'irrazionalità non si atrofizza per mancanza d'uso. Anzi, lasciato a se stesso, il lato irrazionale dell'uomo aumenta di potere e portata.

Non serve neanche lamentarsene. Tutti quegli scienziati che scrivono sui settimanali gemendo sull'innata distruttività dell'uomo e sulla sua propensione alla violenza, alzando le braccia! Questo non è affrontare il lato irrazionale. È soltanto una dichiarazione formale di resa.

Lo schermo cambiò di nuovo.

DEEPSTAR III - LISTA CONTROLLO SALITA

1. Mettere gli scaricatori zavorra su: On
Passare alla fase successiva Annullare

Norman premette alcuni pulsanti sul pannello, inserendo gli scaricatori della zavorra, e aspettò il nuovo messaggio dallo schermo.

Dopo tutto, come considerano gli scienziati la loro ricerca? Sono tutti concordi: la ricerca scientifica non può essere fermata. Se non fabbrichiamo noi la bomba, la fabbricherà qualcun altro. Ma dopo un po' la bomba finisce in mano ad altre persone, le quali dicono: Se non *usiamo* noi la bomba, la userà qualcun altro.

A questo punto gli scienziati dicono: queste altre persone sono cattivissime, sono irrazionali e irresponsabili. Noi scienziati siamo a posto. Sono queste altre il vero problema.

Ma la verità è che la responsabilità comincia dal singolo individuo e dalle sue scelte. Ognuno ha una possibilità di scegliere.

Be', pensò Norman, non c'è più niente che io possa fare per Harry e Beth. Devo salvare me stesso.

Udì un ronzio profondo quando s'accesero i generatori e sentì le vibrazioni dei propulsori. Lo schermo lampeggiò:

DEEPSTAR III. STRUMENTI PILOTAGGIO ATTIVATI

Ci siamo, pensò, posando con fiducia le mani sui comandi. E sentì il sottomarino che rispondeva.

«Attenzione, prego. Diciassette minuti e il conteggio prosegue».

Del sedimento fangoso prese a turbinare intorno alla calotta quando s'innestarono le eliche, poi il piccolo sottomarino scivolò via da sotto la cupola. È come guidare l'automobile, pensò Norman. Nessuna difficoltà.

Descrisse un lento arco, allontanandosi da DH-7 verso DH-8. Si era sollevato dal fondo di sei metri, sufficienti per permettere alle eliche di liberarsi dal fango.

Mancavano diciassette minuti. Alla velocità massima d'ascesa di 2 metri al secondo - fece questo calcolo mentale in fretta e senza fatica - sarebbe arrivato alla superficie in due minuti e mezzo.

C'era tutto il tempo.

Avvicinò il sottomarino a DH-8. I riflettori all'esterno dell'habitat proiettavano una sbiadita luce gialla. Doveva essere calata la corrente. Poté vedere i danni inflitti ai cilindri: flussi di bollicine che si levavano dai cilindri A e B che avevano ceduto; le ammaccature di D; e il grande squarcio in

Cil E, completamente inondato. L'habitat era ormai sfasciato e fatiscente.

Perché si era avvicinato tanto? Gettò un'occhiata agli oblò e si rese conto che sperava di intravvedere un'ultima volta Harry e Beth. Voleva vedere Harry, privo di conoscenza e insensibile. Voleva vedere Beth alla finestra scuotere i pugni contro di lui con rabbia maniacale. Voleva una conferma del proprio diritto di abbandonarli.

Ma all'interno dell'habitat vide solo una gialla luce sbiadita. Ne fu deluso.

«Norman».

«Sì, Beth». Adesso non aveva problemi a risponderle. Aveva le mani sui comandi del sottomarino ed era pronto a salire. Lei non poteva più fargli nulla.

«Norman, sei un gran figlio di puttana».

«Tu hai cercato d'uccidermi, Beth».

«Io non *volevo* ucciderti, Norman. Ma non avevo scelta».

«Già. Be', anch'io non ho scelta». Mentre parlava sapeva di aver ragione. Era meglio che sopravvivesse una persona. Meglio di niente.

«Non vorrai lasciarci?».

«Sì invece, Beth».

La sua mano si spostò sul quadrante della velocità d'ascesa. Lo spostò su 2 metri. Era pronto a salire.

«Insomma te la squagli?». C'era disprezzo nella voce di lei.

«Precisamente, Beth».

«Proprio tu che dicevi sempre che quaggiù dovevamo stare uniti?».

«Mi dispiace, Beth».

«Devi essere molto spaventato, Norman».

«Non lo sono per niente». In effetti si sentiva forte e sicuro mentre regolava i comandi preparandosi a salire. Erano giorni che non si sentiva così bene.

«Norman», disse Beth. «Aiutaci, ti prego. *Ti prego*».

Queste parole lo toccarono a un livello profondo, destando reazioni di solidarietà, di interesse professionale, di semplice gentilezza umana. Per un attimo rimase confuso e diminuirono la sua energia e la sua convinzione. Ma subito si riprese e scosse il capo. La forza tornò ad affluire nel suo corpo.

«Mi dispiace, Beth. È troppo tardi».

Premette il pulsante «Salire», udì il rombo delle casse di zavorra che si staccavano e *Deepstar III* cominciò a ondeggiare. L'habitat scivolò via sot-

to di lui, che iniziava il suo viaggio verso la superficie, trecento metri più in alto.

Acqua nera, nessun senso del movimento tranne le registrazioni sul verde brillante del pannello degli strumenti. Cominciò a ricostruire mentalmente ciò che era accaduto, come se stesse già rispondendo a un'indagine della Marina. Aveva fatto bene ad abbandonare gli altri?

Incontestabilmente sì. La sfera era un oggetto extraterrestre che conferiva a una persona il potere di tradurre in atto i propri pensieri. E questo sarebbe andato benissimo, se gli esseri umani non avessero avuto una spaccatura nel cervello, una scissione nei loro processi mentali. In un certo senso era come se gli uomini avessero avuto due cervelli. Quello cosciente poteva essere controllato dalla coscienza e non costituiva un problema. Ma quello inconscio, selvaggio e incontrollato, diventava pericoloso e distruttivo quando si manifestavano i suoi impulsi.

Il guaio di persone come Harry e Beth era il loro essere letteralmente squilibrati. Il loro cervello cosciente era più che sviluppato, ma non si erano mai presi la briga di esplorare il proprio inconscio. Era in questo che Norman si distingueva da loro. Come psicologo, Norman aveva una certa conoscenza del proprio inconscio. Non gli riservava sorprese.

Per questo Harry e Beth avevano manifestato mostri e Norman no. Norman conosceva il proprio inconscio. Non c'erano mostri in agguato.

No. Sbagliato.

Sussultò per la repentinità di questo pensiero. Aveva davvero sbagliato? Riesaminò la cosa con cura e decise ancora una volta d'aver agito correttamente. Beth e Harry erano in pericolo per i prodotti del loro inconscio, Norman no. Norman conosceva se stesso, gli altri no.

«*Le paure scatenate dal contatto con una nuova forma di vita sono imprevedibili. La conseguenza più probabile del contatto è il terrore assoluto*».

Le frasi della sua relazione gli tornavano alla mente. Ma perché avrebbe dovuto pensarci proprio adesso? Erano anni dacché l'aveva scritta.

«*In condizioni di estremo terrore, la gente prende decisioni sbagliate*».

Eppure Norman non era spaventato. Tutt'altro. Era forte e sicuro di sé. Aveva un piano e lo stava eseguendo. Perché pensare a quella relazione? A suo tempo ci si era tormentato, ponderando ogni frase... Ma perché gli tornava in mente adesso? Era turbato.

«Attenzione, prego. Sedici minuti e il conteggio prosegue».

Norman esaminò gli indicatori che aveva davanti. Era a duecentosettanta metri e stava salendo rapidamente. Impossibile tornare indietro.

Ma come mai aveva pensato di tornare indietro?

Come gli era venuto in mente?

Salendo in silenzio nell'acqua nera, sentiva sempre di più dentro di sé una sorta di scissione, una divisione interna quasi schizofrenica. *C'era* davvero qualcosa di sbagliato, intuì. Qualcosa che non aveva ancora considerato.

Ma cosa poteva aver trascurato? Niente, decise, perché a differenza di Beth e Harry io sono del tutto cosciente; mi rendo conto di ogni cosa che accade dentro di me.

Solo che Norman non ne era convinto. La consapevolezza totale può essere un obiettivo filosofico, ma nella realtà non è raggiungibile. La coscienza è come un sassolino che increspa la superficie dell'inconscio. E man mano che la coscienza s'allarga, cresce l'inconscio sotto di essa. Ce n'è sempre di più, inaccessibile. Anche per uno psicologo umanista.

Stein, il suo vecchio professore: «Voi avete sempre la vostra ombra».

Cosa stava facendo ora il lato ombra di Norman? Cosa stava accadendo nella parte inconscia, negata del suo cervello?

Niente. Continuiamo a salire.

Si spostò a disagio sul sedile del pilota. Voleva intensamente arrivare alla superficie, ne era tanto convinto...

Non mi piace Beth. Non mi piace Harry. Non mi piace preoccuparmi di queste persone, prendermi cura di loro. Non voglio più farlo. Non sono responsabilità mia. Voglio salvare me stesso. Li odio. Li odio.

Era scandalizzato. Scandalizzato dai suoi stessi pensieri, dalla loro veemenza.

Devo tornare indietro, pensò.

Ma se torno indietro morirò.

Ma c'era qualcosa in lui che diventava di momento in momento sempre più forte. Ciò che aveva detto Beth era vero: era stato Norman a ripetere in continuazione che dovevano rimanere uniti, collaborare. Come poteva ora abbandonarli? Non poteva. Sarebbe stato andar contro tutto ciò in cui credeva, tutto ciò che era importante e umano.

Doveva tornare indietro.

Ho paura di tornare indietro.

Finalmente, pensò. Eccola. Una paura talmente forte che lui ne aveva negato l'esistenza, una paura che lo aveva portato a razionalizzare l'abban-

dono degli altri.

Premette i pulsanti, fermando l'ascesa. E mentre cominciava a scendere, s'accorse che gli tremavano le mani.

ORE 01.30

Il sottomarino si posò dolcemente sul fondo accanto all'habitat. Norman entrò nella camera d'equilibrio del sottomarino, l'allagò. Pochi secondi dopo, si calò e s'avviò a piedi verso l'habitat. I coni degli esplosivi Tevac, con le loro lampeggianti luci rosse, parevano curiosamente festosi.

«Attenzione, prego. Quattordici minuti e il conteggio prosegue».

Calcolò quanto tempo gli occorreva. Un minuto per entrare. Cinque, forse sei, per far indossare le tute a Beth e a Harry. Altri quattro per arrivare al sottomarino e caricarli a bordo. Due o tre per salire.

Poteva farcela, appena appena.

Passò in mezzo ai grandi piloni di sostegno, sotto l'habitat.

«Allora sei tornato, Norman», disse Beth all'interfono.

«Sì, Beth».

«Dio ti ringrazio», disse lei. Poi si mise a piangere. Da sotto Cil A Norman la udì singhiozzare nell'interfono. Trovò il portello e fece girar la ruota per aprirlo. Ma era ermeticamente chiuso.

«Beth, apri il portello».

Lei stava sempre piangendo. Non gli rispose.

«Beth, mi senti? Apri il portello».

Piangendo come una bambina, singhiozzava istericamente. «Norman», disse. «Ti prego, aiutami. *Ti prego*».

«Sto già cercando d'aiutarti, Beth. Apri il portello».

«Non posso».

«Cosa vuol dire che non puoi?».

«Non servirà a niente».

«Dai, Beth, andiamo...».

«Non posso farlo, Norman».

«Ma certo che puoi. Apri il portello, Beth».

«Non avresti dovuto tornare, Norman».

Non c'era tempo ora per discutere. «Beth, torna in te. Apri il portello».

«No, Norman, non posso».

E ricominciò a piangere.

Provò tutti i portelli, l'uno dopo l'altro. Cil B chiuso. Cil C chiuso. Cil D chiuso.

«Attenzione, prego. Tredici minuti e il conteggio prosegue».

Era in piedi accanto a Cil E, inondato durante un precedente attacco. Vide la grande lacerazione dentellata sulla superficie esterna del cilindro. L'apertura era sufficientemente larga per permettergli di passare, ma i bordi erano aguzzi e se si fosse strappato la tuta...

No, decise. Troppo rischioso. Si spostò sotto Cil E. C'era anche lì un portello.

Lo trovò e fece girare la ruota. Si aprì senza difficoltà. Spinse in alto il coperchio circolare e lo udì sbattere contro la parete interna.

«Norman? Sei tu?».

Si issò in Cil E. Ansimando per lo sforzo, si trovò a quattro zampe sul ponte di Cil E. Chiuse il portello, lo fissò e si concesse un attimo di sosta per riprender fiato.

«Attenzione, prego. Dodici minuti e il conteggio prosegue».

Gesù, pensò. Di già?

Qualcosa di bianco passò veloce davanti al suo facciale, facendolo sussultare. Si tirò indietro e si rese conto che era una scatola di fiocchi di mais. Quando la toccò, il cartone gli si disintegrò tra le mani, i fiocchi parevano neve gialla.

Era in cucina. Vide sotto la stufa un altro portello, che portava a Cil D. Cil D non era allagato, e quindi lui doveva in quale modo pressurizzare Cil E.

Alzò gli occhi e vide un portello sulla paratia in alto, che conduceva al soggiorno dov'era la grande lacerazione. S'arrampicò velocissimo. Aveva bisogno di trovare del gas, delle bombole. Il soggiorno era al buio a parte la luce riflessa dei proiettori che filtrava attraverso la lacerazione. Cuscini e imbottiture fluttuavano nell'acqua. Qualcosa lo toccò. Si girò di scatto e vide ondeggiare una chioma scura intorno a un viso, e quando i capelli si scostarono vide che una parte del viso era sparita, straziata in maniera grottesca.

Tina.

Norman rabbrividendo allontanò il cadavere con una spinta. E lo vide allontanarsi, salire.

«Attenzione, prego. Undici minuti e il conteggio prosegue».

Sta succedendo tutto troppo in fretta, pensò. Non c'era quasi più tempo. A quest'ora avrebbe già dovuto trovarsi nell'habitat.

Niente bombole nel soggiorno. Si calò nuovamente nella cucina, chiudendo il portello in alto. Guardò la stufa, i forni. Aprì la porta del forno e ne sprizzò un getto di gas. Aria intrappolata nel forno.

Ma non poteva esser aria, pensò, perché il gas continuava a venir fuori. E dal forno aperto usciva ancora uno stillicidio di bollicine. Uno stillicidio costante.

Cosa aveva detto Barnes del cucinare sotto pressione? C'era qualcosa d'insolito in questa attività, anche se lui non ricordava bene cosa. Usavano gas? Sì, ma avevano anche bisogno di più ossigeno. In altre parole...

Scostò la stufa dal muro, grugnendo per lo sforzo, e finì per trovarla. Una tozza tanica di propano e due grosse bombole blu.

Bombole d'ossigeno.

Girò le valvole a Y, sentendo tutta la goffaggine delle proprie dita inguantate. Il gas cominciò a venir fuori rumorosamente. Le bollicine salivano rapide al soffitto, dove il gas restava intrappolato nella grande bolla d'aria che si stava formando.

Aprì la seconda bombola d'ossigeno. Il livello dell'acqua diminuì in fretta, scendendogli prima alla vita, poi alle ginocchia. Qui si fermò. Le bombole dovevano essersi svuotate. Pazienza, ora il livello era abbastanza basso.

«Attenzione, prego. Dieci minuti e il conteggio prosegue».

Norman aprì la porta stagna di Cil D, la varcò ed entrò nell'habitat.

La luce era fioca. Una muffa verde strana e limacciosa copriva le pareti.

Harry giaceva inconscio sul divano con l'ago della fleboclisi ancora nel braccio. Norman lo tirò via, facendo zampillare sangue. Poi scosse Harry, nel tentativo di svegliarlo.

Harry batté le palpebre, ma non ebbe altre reazioni. Norman lo sollevò, se lo caricò sulle spalle e lo portò attraverso l'habitat.

All'interfono, Beth stava ancora piangendo. «Non saresti dovuto venire, Norman».

«Dove sei, Beth?».

Sui monitor lesse:

SEQUENZA DETONAZIONE 09.32

Proseguiva il conto alla rovescia. I numeri parevano susseguirsi troppo in fretta.

«Prendi Harry e vattene, Norman. Andatevene tutti e due. Lasciatemi qui».

«Dimmi dove sei, Beth».

Stava avanzando nell'habitat, da Cil D a Cil C. Non la vedeva da nessuna parte. Harry era un peso morto sulle sue spalle e gli rendeva difficoltoso passare oltre le porte stagne.

«Non servirà a niente, Norman».

«Andiamo, Beth...».

«Io so di essere cattiva; Norman. E so di non poter essere aiutata».

«Beth...». La udiva attraverso la radio del casco e non poteva quindi individuare la provenienza del suono. E non poteva neanche rischiare di togliersi il casco. Non ora.

«Io merito di morire, Norman».

«Piantala, Beth».

«Attenzione, prego. Nove minuti e il conteggio prosegue».

Suonò un nuovo allarme, un hip intermittente che diventava sempre più forte e più intenso col trascorrere dei secondi.

Norman era in Cil B, un labirinto di tubi e attrezzature. Era stato un tempo lindo e multicolore, ma ora quella muffa limacciosa copriva ogni parete. Qua e là pendevano fili fibrosi e muschiosi. Cil B pareva una palude nella giungla.

«Beth...».

Lei ora taceva. Deve essere qui, pensò Norman. Cil B era sempre stato il luogo preferito di Beth, quello da cui si controllava l'intero habitat. Posò Harry sul pavimento appoggiandolo a una parete. Ma la parete era viscida e Harry scivolò giù, battendo la testa. Poi tossì e aprì gli occhi.

«Gesù. Norman?».

Norman alzò una mano, per ordinargli di star zitto.

«Beth?», disse Norman.

Nessuna risposta. Norman avanzò tra i viscidi tubi.

«Beth?».

«Lasciami perdere, Norman».

«Non posso, Beth. Devo portar via anche te».

«No. Io rimango, Norman».

«Beth», disse lui. «Non c'è tempo per questo».

«Io rimango, Norman. Merito di rimanere».

Allora la vide.

Beth stava raggomitolata sul fondo, incuneata fra i tubi, e piangeva come un bambino. Teneva in mano uno di quei fucili subacquei con la punta esplosiva. Lo guardò con gli occhi pieni di lacrime.

«Oh, Norman», disse. «Volevi *abbandonarci*...».

«Scusami. Avevo torto».

Avanzò verso di lei tendendole le mani. Ma Beth gli puntò contro il fucile.

«No, avevi ragione. Avevi ragione. E adesso voglio che tu te ne vada».

Norman vide sopra la sua testa un monitor acceso dove i numeri lampeggiavano inesorabili all'indietro: 08.27... 08.26...

[o posso cambiare questo, pensò. *Voglio che cessi il conteggio.*

Il conteggio non cessò.

«Non ce la fai a combattermi, Norman», disse lei, raggomitolata nell'angolo. I suoi occhi ardevano di furiosa energia.

«Lo vedo».

«Non c'è molto tempo, Norman. Voglio che tu te ne vada».

Teneva il fucile saldamente puntato contro di lui. Che all'improvviso sentì l'assurdità della situazione in cui si era cacciato, venendo a salvare una persona che non voleva essere salvata. Cosa poteva fare adesso? Beth era incuneata laggiù oltre la sua portata, oltre la sua possibilità di fornire aiuto. Restava sì e no il tempo per fuggire, figurarsi poi di prendere Harry...

Harry, pensò all'improvviso. Dov'era Harry?

Voglio che Harry mi aiuti.

Ma si chiese se c'era ancora tempo; i numeri continuavano a lampeggiare all'indietro, mancavano ormai poco più di otto minuti...

«Sono tornato per te, Beth».

«Vattene», disse lei. «Vattene adesso, Norman».

«Ma, Beth...».

«No, Norman! Dico sul serio! Vattene! Perché non te ne vai?». Poi cominciò a insospettirsi, si guardò attorno; e in quel momento Harry comparve dietro di lei. La colpì alla testa con una grossa chiave inglese: si udì un rumore sordo e lei cadde.

«L'ho uccisa?», disse Harry.

E la profonda voce maschile disse: «Attenzione, prego. Otto minuti e il conteggio prosegue».

Norman si concentrò sull'orologio che lampeggiava all'indietro. Fermati. Voleva fermare il conto alla rovescia.

Ma, quando tornò a guardarlo, l'orologio proseguiva nella sua marcia. E l'allarme: era l'allarme che interferiva nella sua concentrazione? Tentò di nuovo.

Fermati ora. Il conto alla rovescia deve fermarsi ora. Il conto alla rovescia si è fermato.

«Lascia perdere», disse Harry. «Non può funzionare».

«Ma *dovrebbe* funzionare», disse Norman.

«No», disse Harry. «Perché lei non è del tutto priva di sensi».

Norman abbassò lo sguardo e vide Beth che gemeva sul pavimento. Una sua gamba si mosse.

«Riesce ancora in qualche modo a controllarlo», disse Norman. «È molto forte».

«Non potremmo farle un'iniezione?».

Norman scosse il capo. Non c'era il tempo di tornare a prendere la siringa. E comunque, se l'iniezione non avesse avuto effetto, sarebbe stato tempo sprecato...

«Devo colpirla di nuovo?», disse Harry. «Più forte? Ammazzarla?».

«No», disse Norman.

«Ammazzarla è l'unica soluzione...».

«No», disse Norman, pensando: Noi non ti abbiamo ammazzato, Harry, quando ne avevamo la possibilità.

«Se non l'ammazzi, non puoi far niente con quel *timer*», disse Harry. «E non ci resta che tagliar la corda in fretta».

Corsero verso la camera d'equilibrio.

«Quanto tempo rimane?», disse Harry. Erano nella camera d'equilibrio di Cil A e cercavano di infilare Beth nella sua tuta. Stava gemendo; aveva del sangue raggrumato sulla nuca. Inoltre si dibatteva un poco, rendendo la cosa ancor più difficile.

«Gesù, Beth... Quanto tempo, Norman?».

«Sette minuti e mezzo. Forse meno».

Entrate le gambe, s'affrettarono a infilare nella tuta le braccia e le chiusero la lampo sul petto. Poi le accesero l'aria. Norman aiutò Harry a indossare la tuta.

«Attenzione prego. Sette minuti e il conteggio prosegue».

Harry disse: «Quanto credi che ci voglia per arrivare alla superficie?».

«Due minuti e mezzo, una volta che saremo nel sottomarino», disse Norman.

«Magnifico», disse Harry.

Norman chiuse di scatto il casco di Harry. «Andiamo».

Harry scese nell'acqua e Norman vi calò il corpo privo di sensi di Beth.

Bombole e pesi l'appesantivano.

«Su, Norman!».

Norman s'immerse nell'acqua.

Una volta arrivati al sottomarino, Norman s'arrampicò sino al portello, ma il sottomarino, non essendo ormeggiato, dondolò imprevedibilmente per il suo peso. Harry, in piedi sul fondo, cercava di spingere Beth verso di lui, ma Beth continuava a piegarsi alla vita. Norman, nel tentativo d'afferrarla, cadde dal sottomarino e scivolò sul fondo.

«Attenzione, prego. Sei minuti e il conteggio prosegue».

«Sbrigati, Norman! Sei minuti!».

«Ho sentito, maledizione!».

Norman si alzò e si arrampicò nuovamente sul sottomarino, solo che adesso aveva la tutta infangata e i guanti viscidi. Harry stava contando: «Cinque e ventinove... cinque e ventotto... cinque e ventisette...», Norman agguantò un braccio di Beth, che di nuovo gli scivolò via.

«Accidenti, Norman! Tienila stretta!».

«Ci sto provando».

«Ecco. Ecco, te la passo di nuovo».

«Attenzione, prego. Cinque minuti e il conteggio prosegue».

L'allarme era divenuto assordante, un *bip* insistente. Dovevano urlare per farsi udire.

«Harry, dammela...».

«To', prendila...».

«Mi è sfuggita...».

«To'...».

Norman riuscì finalmente ad afferrare la manichetta dell'aria, dietro il casco di Beth. Si chiese se non rischiava di togliergliela, ma era un rischio che doveva correre. Tenendo stretta la manichetta, tirò su Beth, posandola sopra il sottomarino. Poi la calò nel portello.

«Quattro e ventinove... quattro e ventotto...».

Norman faticava a non perdere l'equilibrio. Riuscì a infilare nel portello una delle gambe di Beth, ma l'altro ginocchio, piegato s'incastrò nel bordo. Non riuscì a farla scendere. Ogni volta che si chinava in avanti per distenderle la gamba, l'intero sottomarino s'inclinava e lui perdeva l'equilibrio.

«Quattro e sedici... quattro e quindici...».

«Vuoi smetterla di contare e deciderti a *far qualcosa!*».

Harry premette il corpo contro un lato del sottomarino, bilanciando così

il rollio col proprio peso. Norman si chinò in avanti e raddrizzò il ginocchio di Beth, che scivolò senza problemi nel portello aperto. Norman la seguì. Era una camera d'equilibrio per una sola persona, ma Beth, essendo priva di sensi, non poteva azionare i comandi.

Doveva farlo lui al suo posto.

«Attenzione, prego. Quattro minuti e il conteggio prosegue».

Ci stava stretto nella camera d'equilibrio, col corpo premuto contro quello di lei, petto contro petto, casco contro casco. Con una certa difficoltà, riuscì a chiudere il portello in alto. L'acqua venne espulsa da un violento flusso d'aria compressa; non più sorretto dall'acqua, il corpo di Beth s'afflosciava ora pesante contro di lui.

Cercò d'aggirarla con un braccio per azionare la maniglia del portello interno. Beth gli era d'ostacolo. Provò a voltarla su un lato. In quello spazio limitato non poteva far leva sul suo corpo. Beth era come un peso morto; cercò di spostarla per raggiungere il portello.

Il sottomarino si mise a ondeggiare: Harry si stava arrampicando su un fianco.

«Cosa diavolo sta succedendo lì?».

«Harry, *vuoi star zitto!*».

«Be', cosa aspettiamo?».

La mano di Norman si chiuse sulla maniglia della serratura interna. La spinse, ma la porta non si mosse: era incardinata in modo da aprirsi *verso l'interno.* Impossibile aprirla finché Beth era lì con lui. Erano troppo pigiati; il corpo di lei bloccava il movimento della porta.

«Harry, abbiamo un problema».

«Oh, cristo... Tre minuti e mezzo».

Norman cominciò a sudare. Adesso erano veramente nei pasticci.

«Harry, devo passartela fuori e entrare da solo».

«Gesù, Norman...».

Norman allagò la camera d'equilibrio e aprì nuovamente il portello in alto. L'equilibrio di Harry in cima al sottomarino era precario. Afferrò Beth per la manichetta dell'aria e la tirò su.

Norman alzò un braccio per chiudere il portello.

«Harry, ce la fai a toglier di mezzo i suoi piedi?».

«Io sto solo cercando di non perdere l'equilibrio».

«Non lo vedi che i suoi piedi stanno bloccando...», Norman, innervosito, spinse da parte i piedi di Beth. Il portello si chiuse con fragore. Ci fu un violento getto d'aria. La camera era pressurizzata.

«Attenzione, prego. Due minuti e il conteggio prosegue».

Era ormai dentro il sottomarino. Sfavillavano di verde gli schermi degli strumenti.

Aprì il portello interno.

«Norman?».

«Cerca di calarla giù», disse Norman. «Più in fretta che puoi».

Ma stava pensando che erano in un guaio tremendo: almeno trenta secondi per far scendere Beth oltre il portello e altri trenta perché si calasse anche Harry. Un minuto in tutto...

«È dentro. Dai aria».

Norman raggiunse con un balzo il foro di equilibramento della pressione: l'acqua fu espulsa rapidamente.

«Come hai fatto a calarla così in fretta, Harry?».

«Col sistema che usa la natura», disse Harry, «per far entrare la gente in spazi limitati». E, prima di potergli chiedere cosa voleva dire, Norman, aprendo il portello, vide che Harry aveva spinto Beth nella camera d'equilibrio a testa in giù. L'afferrò allora alle spalle e la stese sul pavimento del sottomarino, poi chiuse di nuovo con violenza il portello. Qualche secondo dopo udì uno spostamento d'aria quando anche Harry svuotò dall'acqua la camera d'equilibrio.

Il portello del sottomarino sbatté. Harry si fece avanti.

«Cristo, un minuto e quaranta», disse. «Tu sai come funziona questo arnese?».

«Sì».

Norman si sedette e posò le mani sui comandi.

Udirono il ronzio delle eliche, poi ne sentirono il brontolio. Il sottomarino vacillò, si staccò dal fondo.

«Un minuto e trenta secondi. Quanto hai detto che ci vuole per arrivare alla superficie?».

«Due e mezzo», disse Norman, aumentando la velocità d'ascesa. La spinse oltre 2, sino all'estremo limite del quadrante.

Udirono il sibilo acutissimo dell'aria quando si staccarono le casse di zavorra. Il sottomarino cabrò di colpo e cominciò a salire rapidamente.

«È questo il massimo della velocità?».

«Sì».

«Gesù».

«Sta' calmo, Harry».

Guardando in giù, poterono vedere l'habitat con le sue luci. E poi le lunghe file di esplosivi disposti sull'astronave. Si levarono oltre l'alta pinna dell'astronave e se la lasciarono alle spalle. Ora vedevano soltanto l'acqua nera.

«Un minuto e venti».

«Duecentosettanta metri», disse Norman. La sensazione di movimento era minima, solo i cambiamenti sui quadranti degli strumenti dicevano loro che si stavano spostando.

«Non siamo abbastanza veloci», disse Harry. «Laggiù c'è una quantità spaventosa di esplosivi».

Andiamo abbastanza veloci, pensò Norman correggendolo.

«L'onda d'urto ci schiaccerà come una scatola di sardine», disse Harry.

L'onda d'urto non ci farà alcun danno.

Duecentoquaranta metri.

«Quaranta secondi», disse Harry. «Non ce la faremo mai».

«Ce la faremo».

Erano a duecentodieci metri e stavano salendo in fretta. L'acqua aveva ora un colore vagamente azzurro, per la luce solare che filtrava dall'alto.

«Trenta secondi», disse Harry. «Dove siamo? Ventinove... ventotto...».

«Centottantasei metri», disse Norman. «Centottantatré».

Guardarono giù, da un lato del sottomarino. Distinguevano a fatica l'habitat tanto più in basso, contornato da fievoli puntini di luce.

Beth tossì. «É troppo tardi adesso», disse Hany. «Lo sapevo sin dall'inizio che non ce l'avremmo mai fatta».

«*E invece ce la faremo*», disse Norman.

«Dieci secondi», disse Harry. «Nove... otto... tienti forte!».

Norman si strinse al petto Beth, mentre l'esplosione scuoteva violentemente il sottomarino, facendolo girare come una trottola, capovolgendolo, poi di nuovo raddrizzandolo e sollevandolo in un'ondata gigantesca.

«Mamma!», urlò Harry, ma stavano ancora salendo, erano salvi. «Ce l'abbiamo fatta!».

«Sessanta metri», disse Norman. Fuori l'acqua era diventata di un azzurro chiaro. Premette qualche pulsante per rallentare l'ascesa. Stavano salendo troppo in fretta.

Harry strillava e dava a Norman delle grandi pacche sulla schiena. «Ce l'abbiamo fatta! Perdio, figlio d'un cane, ce l'abbiamo fatta! Siamo ancora vivi! Non l'avrei mai creduto! Siamo ancora vivi!».

Norman faceva fatica a vedere gli strumenti con gli occhi pieni di lacri-

me.

Ma dovette socchiuderli quando la luce del sole irruppe nella cupola trasparente del tettuccio e arrivarono alla superficie, e videro il mare calmo e il cielo e le nuvole vaporose.

«Lo vedi?», gridò Harry. Stava urlando nell'orecchio di Norman. «Lo vedi? *È una giornata assolutamente splendida!*».

ORE 00.00

Norman svegliandosi vide uno sfavillante raggio di luce che fluiva dall'unico oblò a illuminare una toilette chimica in un angolo della camera di decompressione. Sdraiato sulla sua cuccetta, si guardò attorno: era in un cilindro orizzontale lungo una quindicina di metri, con alcune cuccette, una tavola di metallo e delle sedie al centro e una toilette dietro un piccolo tramezzo. Harry stava russando nella cuccetta di sopra. Dall'altra parte della camera, dormiva anche Beth, con un braccio sul viso. Da lontano sentiva gridare degli uomini.

Norman sbadigliò e scese dalla cuccetta. Era tutto indolenzito, ma per il resto stava benissimo. S'avvicinò al lucente oblò per guardare fuori, socchiudendo gli occhi al sole accecante del Pacifico.

Vide il ponte posteriore della nave di ricerca *John Hawes:* la bianca piattaforma per gli elicotteri, i grossi cavi arrotolati, la struttura metallica tubolare di un robot subacqueo. Un gruppo di marinai stava calando un secondo robot e accompagnava l'operazione con una quantità di grida, d'imprecazioni e di gesti frenetici. Norman aveva udito confusamente le loro voci attraverso le spesse pareti d'acciaio della camera.

Nelle immediate vicinanze un muscoloso marinaio faceva rotolare una grossa tanica verde con la scritta «Ossigeno» verso un'altra dozzina di taniche che stavano sul ponte. I tre membri della squadra medica che sorvegliava la camera di decompressione giocavano a carte.

Guardando attraverso il vetro dell'oblò, spesso un paio di centimetri, Norman aveva l'impressione di spiare un mondo in miniatura con il quale aveva ben pochi rapporti, una sorta di terrario popolato di interessanti esemplari esotici. Questo nuovo mondo gli era estraneo come a suo tempo il buio oceano visto dall'interno dell'habitat.

Guardò i membri della squadra gettare le carte su una cassetta da imballaggio di legno, li guardò ridere e gesticolare nel corso della partita. Non si voltavano mai verso di lui, non degnavano mai d'un'occhiata la camera di

decompressione. Lui non li capiva. Non avrebbero dovuto tener d'occhio la decompressione? Gli parevano giovani e inesperti. Concentrati sulle carte, sembravano indifferenti all'enorme camera metallica che avevano accanto e ai tre superstiti che essa conteneva - nonché al più ampio significato della missione, cioè alle notizie che i tre superstiti avevano riportato alla superficie. Apparentemente a questi allegri giocatori di carte non importava un fico della missione di Norman. Ma forse non ne sapevano nulla.

Si voltò di nuovo verso l'interno e andò a sedersi al tavolo. Gli pulsava il ginocchio e intorno alla benda bianca gli si era gonfiata la pelle. Durante il trasferimento dal sottomarino alla camera di decompressione si era occupato di lui un medico della Marina. Dal minisottomarino *Deepstar III* li avevano portati in una campana subacquea pressurizzata e da lì alla grande camera sul ponte della nave - la SDC, come la chiamava la Marina, cioè la camera di decompressione in superficie. Vi avrebbero trascorso quattro giorni. Norman non sapeva bene quanti ne fossero già passati. Erano andati immediatamente a dormire e nella camera non c'erano orologi. E il quadrante del suo orologio da polso era andato in frantumi, anche se lui non ricordava come.

Sulla tavola che aveva davanti, qualcuno aveva inciso le parole: «U.S.N. SUCKS». Norman passò le dita sulle scanalature e ricordò quelle della sfera d'argento. Ma lui, Harry e Beth erano nelle mani della Marina, adesso.

E pensò: Che cosa gli racconteremo?

«Che cosa gli racconteremo?», disse Beth.

Erano passate parecchie ore. Beth e Harry si erano svegliati e adesso sedevano tutti intorno allo sfregiato tavolo metallico. Nessuno di loro aveva tentato di parlare con gli uomini che stavano fuori. Come se, pensò Norman, ci fossimo messi tacitamente d'accordo per restare ancora un po' in isolamento.

«Secondo me dovremmo raccontargli tutto», disse Harry.

«Io penso di no», disse Norman. Lo sorprendevano la fermezza della propria voce e la forza delle sue convinzioni.

«Sono d'accordo», disse Beth. «Non mi pare che il mondo sia pronto per quella sfera. *Io* di sicuro non lo ero».

Gettò un'occhiata imbarazzata a Norman, che le posò una mano sulla spalla.

«Benissimo», disse Harry. «Ma considera la cosa dal punto di vista della Marina. Hanno messo in piedi una gigantesca e costosissima operazione;

sono morte sei persone e sono stati distrutti due habitat. Vorranno necessariamente delle risposte - e ci tempesteranno di domande finché non le avranno».

«Potremmo rifiutarci di parlare», disse Beth.

«Non farà nessuna differenza», disse Harry. «Non dimenticare che la Marina ha tutti i nastri».

«Già, è vero, i nastri», disse Norman. Aveva completamente dimenticato i videotape che avevano portato su col sottomarino. Dozzine di nastri, che documentavano tutto ciò che era accaduto nell'habitat nel periodo che avevano trascorso sott'acqua. Il calamaro, i morti, la sfera. Tutto quanto, insomma.

«Avremmo dovuto distruggerli quei nastri», disse Beth.

«Forse», disse Harry. «Ma ora è troppo tardi. Non possiamo impedire alla Marina di procurarsi le risposte di cui ha bisogno».

Norman sospirò. Harry aveva ragione. A questo punto non c'era più modo di nascondere quanto era accaduto né di evitare che la Marina venisse a conoscenza della sfera e del potere che essa conferiva. E questo potere era un'arma suprema: forniva la capacità di travolgere il nemico immaginando semplicemente che questo accadesse. Le implicazioni erano spaventose e loro non potevano farci nulla. A meno che...

«Io penso che *possiamo* impedirgli di sapere», disse Norman.

«In che modo?», disse Harry.

«Abbiamo ancora il potere, no?».

«Credo di sì».

«E questo potere», disse Norman, «consiste nella capacità di far accadere qualsiasi cosa semplicemente pensandola».

«Sì...».

«Possiamo quindi impedire alla Marina di sapere. Possiamo decidere di dimenticare tutto».

Harry si accigliò. «È un problema interessante: abbiamo o no il potere di dimenticare il potere?».

«Io penso che dovremmo dimenticarlo», disse Beth. «La sfera è troppo pericolosa».

Tacquero tutti, riflettendo su ciò che avrebbe comportato dimenticare la sfera. Non soltanto avrebbe impedito alla Marina di sapere che esisteva - ma ne avrebbe cancellato qualsiasi conoscenza, compresa la loro. L'avrebbe fatta sparire dalla coscienza umana, come se non fosse mai esistita. L'avrebbe rimossa per sempre dalla consapevolezza della specie.

«È una grossa decisione», disse Harry. «Dopo tutto quello che abbiamo passato, dimenticarcene...».

«Ma è proprio per quello che abbiamo passato, Harry», disse Beth. «Guardiamo le cose in faccia - non ci siamo comportati tanto bene». Norman notò che adesso parlava senza rancore, non aveva più quel tono polemico.

«Temo che questo sia vero», disse Norman. «La sfera è stata costruita per mettere alla prova l'eventuale intelligenza che l'avesse raccolta, e noi la prova non l'abbiamo superata».

«Pensi davvero che sia stata costruita per questo?», disse Harry. «Io no».

«Cosa pensi allora?», disse Norman.

«Be'», disse Harry. «Prova a vedere la cosa in questo modo. Supponi di essere un batterio intelligente che fluttua nello spazio e di imbatterti in uno dei nostri satelliti per telecomunicazioni in orbita intorno alla Terra. Tu penseresti: che oggetto strano è mai questo, vediamo d'esplorarlo. Supponi di riuscire ad aprirlo e a strisciarvi dentro. Lo troveresti molto interessante, con tante cose enormi su cui scervellarti. Ma prima o poi ti arrampicheresti in una pila a combustibile e l'idrogeno ti ucciderebbe. E il tuo ultimo pensiero sarebbe: questo strano congegno è stato ovviamente costruito per mettere alla prova l'intelligenza dei batteri e per ucciderci se facciamo un passo falso.

«E questo, dal punto di vista del batterio morente, sarebbe corretto. Ma non lo sarebbe da quello degli esseri che hanno costruito il satellite. Dal nostro punto di vista, il satellite per telecomunicazioni non ha nulla a che vedere con i batteri intelligenti. Noi non sappiamo neanche che lassù ci siano dei batteri intelligenti. Stiamo semplicemente cercando di comunicare, e per riuscirvi abbiamo costruito quello che a noi pare un congegno abbastanza normale».

«Intendi dire che la sfera potrebbe non essere né un messaggio né un trofeo né una trappola?».

«Appunto», disse Harry. «La sfera potrebbe non avere alcun rapporto con la ricerca di altre forme di vita, o con il metterle alla prova, almeno nel modo in cui noi immaginiamo che si svolgano queste attività. Potrebbe essere casuale che produca in noi mutamenti così profondi».

«Ma perché uno dovrebbe costruire una simile macchina?», disse Norman.

«È la stessa domanda che si porrebbe un batterio intelligente davanti a un satellite per telecomunicazioni. Perché uno dovrebbe costruire una cosa

simile?».

«Se è per questo», disse Beth, «potrebbe non essere una macchina. La sfera potrebbe essere una forma di vita. Potrebbe essere viva».

«È possibile», disse Harry annuendo.

Beth disse: «E allora, se la sfera è viva, non abbiamo l'obbligo di tenerla in vita?».

«Noi non sappiamo se *è* viva».

Norman s'appoggiò allo schienale della sedia. «Sono tutte congetture interessanti», disse, «ma, stringi stringi, la realtà è che della sfera noi non sappiamo *niente.* Di fatto non dovremmo neanche chiamarla *la* sfera. Ma soltanto "sfera". Ignoriamo infatti che cosa sia. Non sappiamo da dove è venuta. Non sappiamo se è viva o morta. Non sappiamo come è entrata in quell'astronave. Non sappiamo niente se non quello che immaginiamo - e quello che immaginiamo rivela più cose di noi che della sfera».

«Giusto», disse Harry.

«Perché per noi è letteralmente una sorta di specchio», disse Norman.

«A proposito», disse Harry. «C'è anche un'altra possibilità. Potrebbe non essere extraterrestre. Potrebbe essere stata fatta dall'uomo».

La cosa prese Norman alla sprovvista. Harry spiegò.

«Provate a pensare questo», disse. «Un'astronave del nostro futuro è entrata, attraverso un buco nero, in un altro universo o in un'altra parte del nostro. Noi non possiamo neanche immaginare ciò che potrebbe accadere dopo un evento del genere. Supponi però che ci sia stata una grande alterazione del tempo. Supponi che questa astronave, partita nel 2043 con un equipaggio umano, sia rimasta in transito per migliaia di anni. E in questo lasso di tempo l'equipaggio umano non potrebbe aver inventato la sfera?».

«A me non sembra probabile», disse Beth.

«Be', riflettiamoci un momento, Beth», disse gentilmente Harry. Norman notò che non era più arrogante. Questa faccenda li riguardava tutti e adesso stavano lavorando assieme come non avevano mai fatto. Sott'acqua erano sempre stati in contrasto, mentre ora collaboravano tranquillamente, erano coordinati. Erano una squadra.

«C'è un problema che riguarda il futuro», stava dicendo Harry, «e che noi non vogliamo ammettere. Siamo infatti convinti di poterlo prevedere più di quanto sia nelle nostre possibilità. 500 anni fa Leonardo da Vinci cercò di costruire un elicottero e 100 anni fa Jules Verne predisse un sottomarino. Da esempi del genere, noi siamo portati a credere che il futuro sia prevedibile, quando in realtà non lo è. Né Leonardo né Verne, per e-

sempio, avrebbero mai potuto immaginare un computer. L'idea del computer richiede troppe conoscenze specifiche assolutamente inconcepibili quando questi uomini erano in vita. Sono tutte, se vuoi, informazioni arrivate successivamente dal nulla. E noi non è che siamo più saggi. Non avremmo mai potuto immaginare che gli uomini avrebbero mandato un'astronave in un buco nero - sino a pochi anni fa la nostra scienza non sospettava neanche che nell'universo esistessero i buchi neri - e non possiamo certamente immaginare che cosa potranno fare gli uomini tra migliaia di anni».

«Supponendo che la sfera sia stata fatta da uomini».

«Sì. Supponendo questo».

«E se così non fosse? Se è davvero una sfera arrivata da una civiltà extraterrestre? Abbiamo il diritto di cancellare tutta la conoscenza umana di questa forma di vita?».

«Non lo so», disse Harry, scuotendo il capo. «Se decidessimo di dimenticare la sfera...».

«La sfera sparirebbe», disse Norman.

Beth abbassò gli occhi sul tavolo. «Vorrei che potessimo chiedere un parere a qualcuno», disse.

«Non c'è nessuno a cui chiederlo», disse Norman.

«Ma *possiamo* davvero dimenticarla?», disse Beth. «Funzionerà?».

Ci fu un lungo silenzio.

«Sì», disse infine Harry. «Non c'è alcun dubbio. Penso che abbiamo già delle prove del fatto che noi la *dimenticheremo.* Questo risolve un problema logico che mi assilla sin dall'inizio, da quando cominciammo a esplorare l'astronave. Perché in quell'astronave mancava qualcosa di molto importante».

«Sì? Che cosa?».

«Un'indicazione che i suoi costruttori sapessero che era possibile viaggiare attraverso un buco nero».

«Non ti seguo», disse Norman.

«Be'», disse Harry, «noi tre abbiamo visto un'astronave che è passata per un buco nero. Ci abbiamo camminato. Sappiamo quindi che questo viaggio è possibile».

«Sì...».

«E tuttavia, tra cinquanta anni, gli uomini costruiranno quell'astronave in maniera molto sperimentale, senza sapere, almeno apparentemente, che essa è già stata ritrovata cinquant'anni prima della loro epoca. Non c'è segno

che i costruttori sapessero della sua esistenza nel passato».

«Forse è uno dei paradossi del tempo», disse Beth. «Come il fatto che non si può tornare indietro e incontrare se stessi nel passato...».

Harry scosse il capo. «Io non penso che sia un paradosso», disse. «Io penso che ogni conoscenza dell'astronave andrà perduta».

«Vuoi dire che noi la dimenticheremo?».

«Sì», disse Harry. «E francamente a me pare una soluzione molto migliore. Per molto tempo, quando eravamo laggiù, ho creduto che nessuno di noi ne sarebbe mai uscito vivo. Era la sola spiegazione che potesse venirmi in mente. Per questo volevo fare testamento».

«Ma se noi decidiamo di dimenticare...».

«Appunto», disse Harry. «Se decidiamo di dimenticare, il risultato sarà il medesimo».

«La conoscenza svanirà per sempre», disse pacatamente Norman. Ma esitava. Arrivato a questo punto, stranamente, esitava. Passò le dita sul tavolo sfregiato, toccandone la superficie, come se potesse dargli una risposta.

In un certo senso, pensò, siamo tutti fatti di memorie. La nostra personalità viene formata partendo dalle memorie, la nostra vita è organizzata intorno a memorie, la nostra cultura viene eretta su quelle fondamenta di memorie comuni che noi chiamiamo storia e scienza. E ora, rinunciare a una memoria, a una conoscenza, al passato...

«Non è facile», disse Harry, scuotendo il capo.

«No», disse Norman. «Non lo è». Lo trovava anzi così difficile che si domandava se non stava scoprendo una caratteristica umana fondamentale, almeno quanto il desiderio sessuale. Norman semplicemente non se la sentiva di rinunciare a questa conoscenza. L'informazione gli sembrava troppo importante e troppo allettanti le sue implicazioni... Tutto il suo essere si ribellava all'idea di dimenticare.

«Be'», disse Harry. «Io credo che dobbiamo farlo comunque».

«Stavo pensando a Ted», disse Beth. «E a Barnes e agli altri. Noi soli sappiamo come in realtà sono morti. Per che cosa hanno sacrificato la vita. E se dimenticheremo...».

«*Quando* dimenticheremo», disse Norman con fermezza.

«Non ha torto», disse Harry. «Se dimentichiamo, come la mettiamo coi particolari? Con tutto quello che è rimasto in sospeso?».

«Io non penso che sia un problema», disse Norman. «L'inconscio, come abbiamo visto, ha poteri creativi straordinari. E i particolari verranno si-

stemati inconsciamente, automaticamente. Un po' come ci succede la mattina quando ci vestiamo. Non è che necessariamente pensiamo a tutti i particolari, alla cintura, ai calzini eccetera. Prendiamo soltanto una decisione generale sull'aspetto che vogliamo avere e poi cominciamo a vestirci».

«Tuttavia», disse Harry, «sarà bene arrivare al più presto a questa decisione generale, perché abbiamo tutti il potere e, se immaginiamo storie differenti, avremo una gran confusione».

«Bene», disse Norman. «Mettiamoci d'accordo su quello che è successo. Perché siamo venuti qui?».

«Io pensavo che si trattasse di un disastro aereo».

«Io anche».

«Okay, supponiamo che *fosse* davvero un disastro aereo».

«D'accordo. E poi cosa è successo?».

«La Marina ha mandato giù una squadra per indagare sul disastro ed è sorto un problema...».

«Un momento. Quale problema?».

«Il calamaro?».

«No. È meglio un problema tecnico».

«Qualcosa che aveva a che fare con l'uragano?».

«Un guasto dei sistemi di sopravvivenza durante l'uragano?».

«Sì, benissimo. I sistemi di sopravvivenza hanno avuto un guasto durante l'uragano».

«E in conseguenza di questo guasto sono morte alcune persone?».

«Un momento. Non abbiamo troppa fretta. Che cosa ha determinato il guasto dei sistemi di sopravvivenza?».

Beth disse: «L'habitat ha avuto una falla e l'acqua marina ha corroso i filtri di Cil B, sprigionando un gas tossico».

«È una cosa che sarebbe potuta accadere?», disse Norman.

«Sì, certamente».

«E alcune persone sono morte in seguito a questo incidente».

«Okay».

«Noi però siamo sopravvissuti».

«Sì».

«Perché?», disse Norman.

«Eravamo nell'altro habitat?».

Norman scosse il capo. «Anche l'altro habitat è stato distrutto».

«Forse è stato distrutto in un secondo tempo, dagli esplosivi».

«Troppo complicato», disse Norman. «Cerchiamo d'esser semplici. C'è

stato un incidente improvviso e inaspettato. Si è aperta una falla nell'habitat e i filtri si sono guastati e di conseguenza sono morti quasi tutti, ma non noi perché...».

«Eravamo nel sottomarino?».

«Okay», disse Norman. «Quando i sistemi si sono guastati eravamo nel sottomarino, e perciò noi siamo sopravvissuti e gli altri no».

«Come mai eravamo nel sottomarino?».

«Vi stavamo portando i nastri, com'era previsto».

«E i nastri, a proposito?», disse Harry. «Cosa mostreranno?».

«I nastri confermeranno la nostra storia», disse Norman. «Tutto confermerà la nostra storia, compresi quelli della Marina che ci hanno mandati qui, compresi noi che non ricorderemo altro».

«E non avremo più il potere?», disse Beth, accigliandosi.

«No», disse Norman. «Mai più».

«Okay», disse Harry.

Beth parve riflettere un po' più a lungo, mordendosi le labbra. Ma alla fine annuì. «Okay».

Norman respirò a fondo e guardò gli altri due. «Siamo pronti a dimenticare la sfera e il fatto di aver avuto un tempo il potere di far succedere le cose pensandole?».

Annuirono.

Improvvisamente Beth cominciò ad agitarsi, a dimenarsi sulla sedia: «Ma come faremo esattamente?».

«Lo faremo e basta», disse Norman. «Chiudi gli occhi e di' a te stessa di dimenticare».

Beth disse. «Ma siamo sicuri di doverlo fare? *Proprio* sicuri?». Era ancora agitata e si muoveva nervosamente.

«Sì, Beth. Tu cedi solo... il potere».

«Ma dobbiamo farlo tutti insieme. Contemporaneamente».

«Okay», disse Harry. «Quando dico tre».

Chiusero gli occhi.

«Uno...».

Norman, con gli occhi chiusi, pensò: Comunque la gente dimentica sempre di avere il potere.

«Due...», disse Harry.

A questo punto Norman si concentrò e con intensità improvvisa rivide la sfera, lucente come una stella, perfettamente levigata, e pensò: Voglio dimenticare d'aver mai visto la sfera.

E con l'occhio della sua mente vide la sfera svanire.

«Tre», disse Harry.

«Tre cosa?», disse Norman. Gli dolevano e gli bruciavano gli occhi. Se li sfregò col pollice e l'indice, poi li aprì. Beth e Harry sedevano con lui intorno alla tavola nella camera di decompressione. Sembravano tutti stanchi e depressi. Ma c'era da aspettarselo, pensò, se si considera quel che abbiamo passato.

«Tre cosa?», ripeté Norman.

«Oh», disse Harry. «Stavo pensando ad alta voce. Rimaniamo soltanto noi tre».

Beth sospirò. Norman vide le lacrime nei suoi occhi. Lei si frugò in tasca alla ricerca di un kleenex e si soffiò il naso.

«Non dovete sentirvi responsabili», disse Norman. «È stato un incidente. E noi non potevamo farci nulla».

«Lo so», disse Beth. «Ma tutta quella gente che asfissiava mentre noi stavamo nel sottomarino... Continuo a udire le loro urla... Dio, come vorrei che non fosse mai accaduto».

Ci fu una pausa. Beth si soffiò di nuovo il naso.

Anche Norman avrebbe voluto che non fosse mai accaduto. Ma il volerlo adesso non modificava nulla.

«Non possiamo cambiare quel che è successo», disse. «Possiamo solo imparare ad accettarlo».

«Lo so», disse Beth.

«Io ho una grande esperienza in fatto di traumi da incidente», disse Norman. «Devi soltanto continuare a ripeterti che non hai ragione di sentirti in colpa. Quel che è accaduto è accaduto. Alcuni sono morti e tu sei stato risparmiato. Non è colpa di nessuno. Sono cose che capitano. È stato un incidente».

«Lo so», disse Harry, «ma mi fa star male lo stesso».

«Continua a ripeterti che sono cose che capitano», disse Norman. «Continua a ricordarlo a te stesso». Si alzò da tavola. Dovrebbero mangiare, pensò. «Adesso chiedo che ci portino da mangiare».

«Non ho fame», disse Beth.

«Lo so, ma dobbiamo mangiare lo stesso».

Norman s'avvicinò all'oblò. L'attento equipaggio della Marina se ne accorse subito e qualcuno premette il pulsante dell'interfono. «Possiamo far niente per lei, dottor Johnson?».

«Sì», disse Norman. «Vorremmo qualcosa da mangiare».

«Immediatamente, signore».

Norman lesse simpatia sui visi dell'equipaggio. Erano uomini anziani e sapevano quale shock dovevano aver avuto i tre superstiti.

«Dottor Johnson? Siete pronti a parlare con qualcuno?».

«Parlare?».

«Sì, signore. Gli esperti del servizio segreto hanno esaminato i videotape e hanno qualche domanda da farvi».

«A che proposito?», domandò Norman, senza molto interesse.

«Be', quando siete stati portati nella SDC, il dottor Adams ha detto qualcosa a proposito di un calamaro».

«Davvero?».

«Sì, signore. Ma non ci sono calamari nei nastri».

«Io non ricordo nessun calamaro», disse Norman perplesso. Si rivolse a Harry: «Tu hai parlato di un calamaro, Harry?».

Harry s'accigliò. «Di un calamaro? Non credo».

Norman si rivolse nuovamente all'uomo della Marina. «Cosa mostrano precisamente i videotape?».

«Be', le riprese arrivano sino al momento in cui nell'habitat l'aria... insomma, sino all'incidente...».

«Sì», disse Norman. «Ricordo l'incidente».

«Dai nastri pensiamo di poter ricostruire quel che è successo. C'era evidentemente una falla nella parete dell'habitat e i filtri si sono bagnati. Di conseguenza hanno smesso di funzionare e l'atmosfera dell'ambiente è deteriorata».

«Capisco».

«Deve essere successo all'improvviso, signore».

«Sì», disse Norman. «All'improvviso».

«Allora siete pronti a parlare con qualcuno?».

«Penso di sì».

Norman si allontanò dall'oblò. Infilò le mani nelle tasche della giacca e sentì un pezzo di carta. Tirò fuori una fotografia e la guardò incuriosito.

Raffigurava una Corvette rossa. Norman si chiese da dove venisse. Probabilmente la macchina apparteneva a qualcuno che aveva indossato la giacca prima di lui. Probabilmente a uno dei marinai morti nel disastro sottomarino.

Norman rabbrividì, accartocciò la foto e la gettò nella spazzatura. Non aveva bisogno di souvenir. Lo ricordava sin troppo bene il disastro. Sapeva

che non lo avrebbe mai dimenticato, per tutto il resto della vita.

Si volse a guardare Beth e Harry. Sembravano tutti e due stanchi. Beth guardava nel vuoto, assorta nei propri pensieri. Ma il suo viso era sereno. Nonostante gli stenti del periodo passato sott'acqua, a Norman sembrò quasi bella.

«Sai, Beth», disse, «sei proprio carina».

Beth diede l'impressione di non averlo udito, ma poi si voltò lentamente verso di lui. «Oh, grazie, Norman», disse.

E sorrise.

FINE